



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

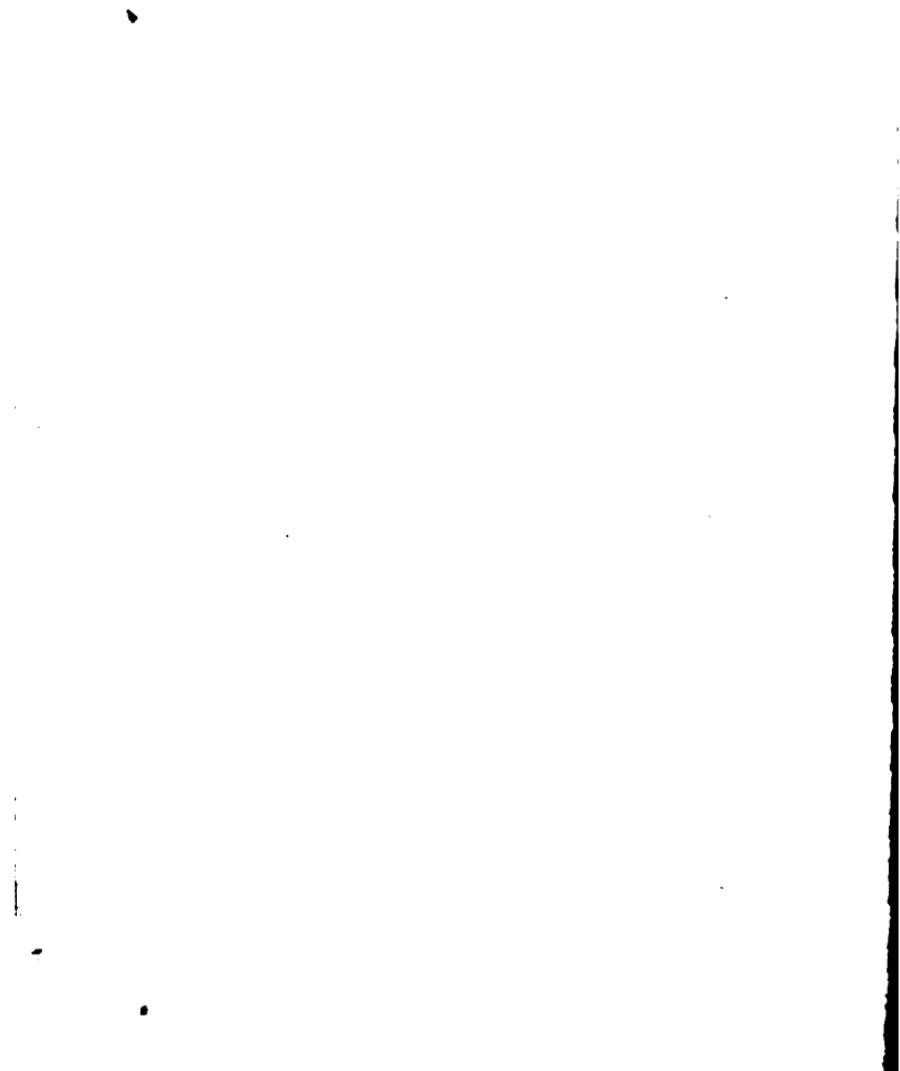
- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

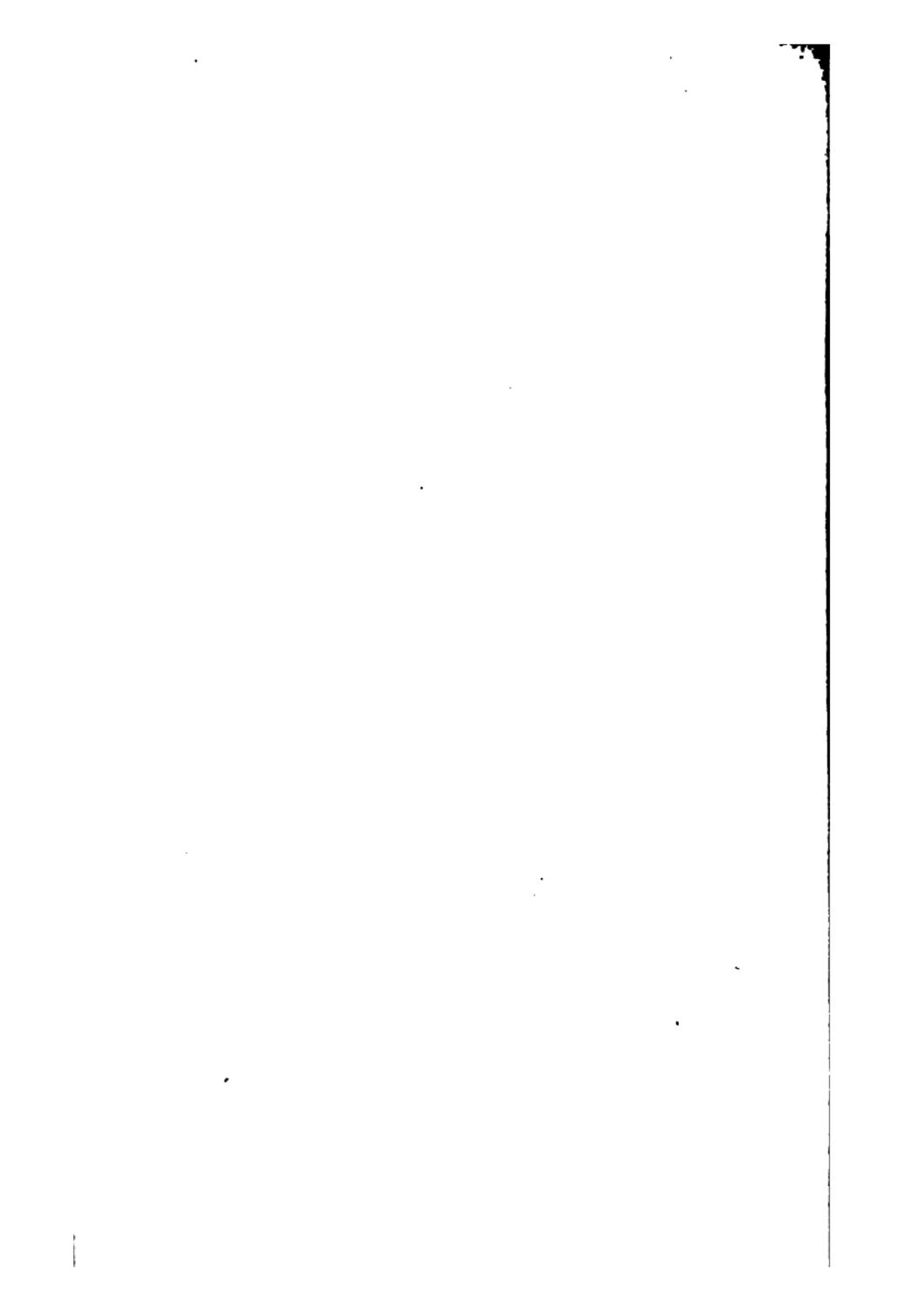
La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>







85-8
D20
L96



DANTE NE' TEMPI DI DANTE

BOLOGNA:

NICOLI

ZA NICHELLI MDCCCLXXXVIII.

DANTE NE' TEMPI DI DANTE

RITRATTI E STUDI

175/

DI

ISIDORO DEL LUNGO

LA GENTE NUOVA IN FIRENZE — CAMPALDINO
PERIPEZIE D'UNA FRASE DANTESCA — UNA FAMIGLIA DI GUELFIS PISANI
DANTE E GLI ESTENSI — LA TENZONE DI DANTE CON FORESE DONATI
PROTESTAZIONE DINI COMPAGNI



BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
1888

Proprietà letteraria.

54021-87

ALLA MEMORIA
DI
ANGIOLO DEL LUNGO

*chè in la mente m'è filla, ed or mi accora,
la cara e buona imagine paterna*

AL LETTORE

Studiare Dante con la notizia esatta e il retto sentimento de' fatti dai quali egli trasse argomento e ispirazione; studiarlo, negli scritti suoi e nella vita, facendoci, quanto è possibile, uomini del tempo suo: questo è il concetto informativo degli Scritti che seguono, e che io intendo significare col titolo sotto il quale li raccolgo. Prego gli studiosi a considerarli siccome tentativo e saggio d'una illustrazione del contenuto storico politico e morale del Sacro Poema, alquanto diversa dai libri espressamente storici che sul secolo di Dante, pure a illustrazione del Poema, si hanno a stampa fin ora. Mio intendimento sarebbe di cimentare alle autentiche testimonianze reali quelle dei

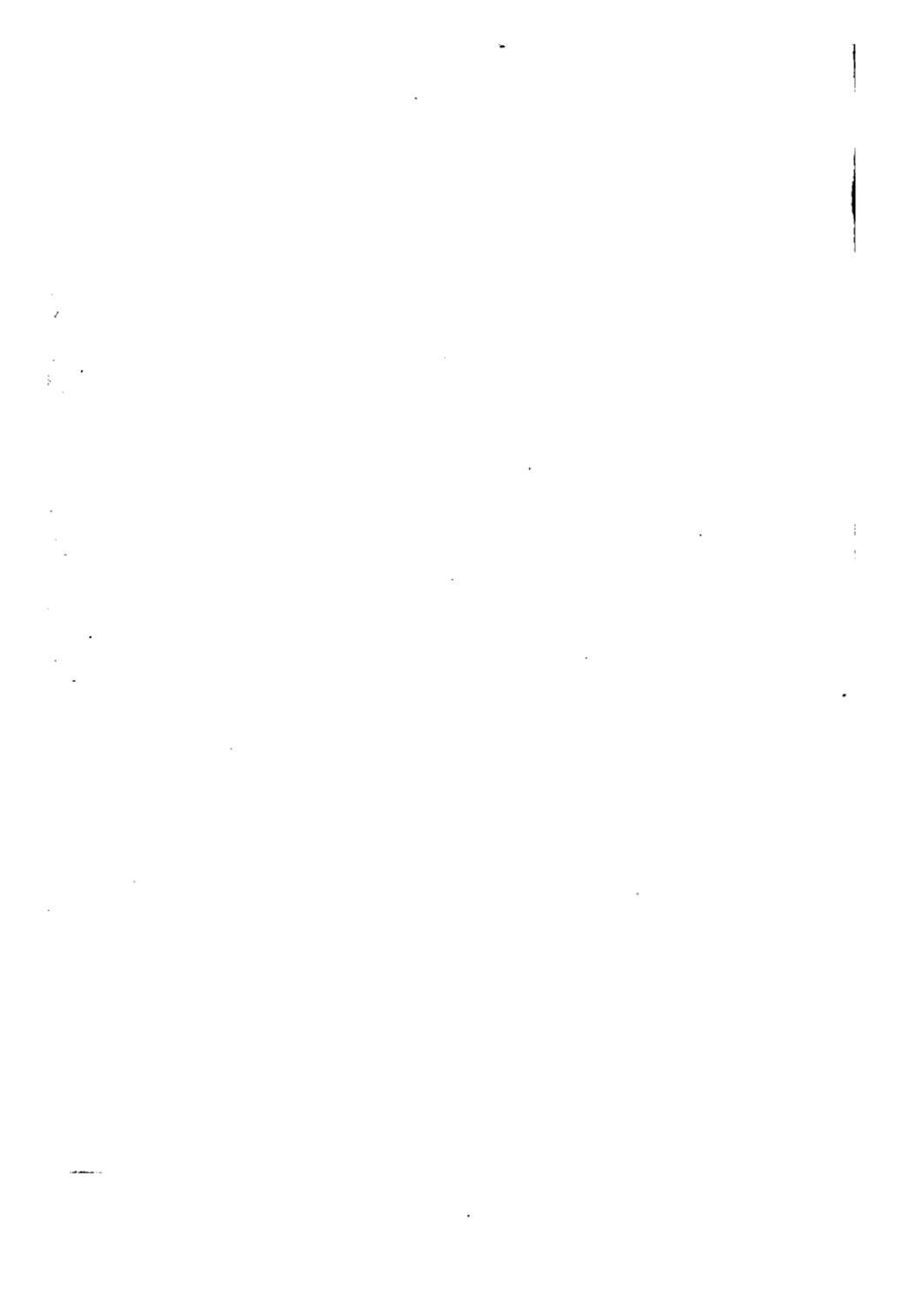
commentatori e narratori anche più antichi ed autorevoli, e la parola stessa di Dante, con la massima estensione di ricerche e derivazione di fatti dalle più pure sorgive, sì dall'edito (che ora è tanto più copioso che non fosse anche solo un venti anni fa) e sì dall'inedito, che è pur tanto anch'esso, delle biblioteche e degli archivi, aperti e pronti oggimai ad ogni maniera d'indagini. Collocare il Poema e il Poeta nella vera luce storica de' tempi suoi; a contrasto, quand'occorra, con quella che da altre età si rifletta; restituirgli i pensieri e i sentimenti che erano di lui e degli uomini che vivevano con lui; ricostruire dinanzi a' nostri occhi la Firenze e l'Italia, ma specialmente la Firenze, d'allora, e non secondo postume idealità, o guelfe o ghibelline, ma sui fatti e solamente in conformità dei fatti: tali i miei propositi. Dell'attuazione, il giudizio ai lettori.

Gli Scritti che formano questo volume comparvero già sparsamente alla luce in riviste e periodici: ma possono considerarsi come pub-

blicati integralmente ora per la prima volta, perchè solamente ora li ho corredati dell'apparato critico che li giustifica, cioè di note e di originali Documenti, i quali credo non saranno la parte meno accetta all'erudito lettore. Posso altresì aggiungere che mi adoperai a migliorare questi miei Studi, così per la sostanza come per la forma; anzi qualcuno fra essi può dirsi interamente rifatto.

Un'ultima avvertenza. Il mio libro tratta di Dante; ma spesso e volentieri ne digredisce. Vorrei che non potessero apporglisi difetti maggiori di questo. La censura agli *homines unius libri* è ormai antica: ma anche i *libri de uno homine*, che piglian troppo a lettera il proprio soggetto, non sono invero la più geniale cosa del mondo, e neanche quando l'uomo si chiama Dante.

Firenze, nel maggio del 1888.



LA GENTE NUOVA IN FIRENZE

AI TEMPI DI DANTE



« Di Campi, di Certaldo e di Figline », ¹ e da ogni altra parte del circostante contado, affluivano a Firenze gli uomini nuovi: talvolta anche di più lontano, anche di fuor di Toscana. Si mescolavano in quella vivace e irrequieta cittadinanza; ne abbracciavano i parteggiamenti e gli sdegni, e il più possibile gli sfruttavano. Cittadinanza disposta, se altra mai, ai nuovi venuti era la fiorentina: perchè la forza di resistenza ad esser penetrata, cui in altri Comuni (lasciamo stare le vere e proprie aristocrazie) offeriva la costituzione più o meno aristocratica ed oligarchica, anche sotto forme democratiche, del reggimento, era quasi nulla in Firenze. Il feudalismo, ancorchè vinto e ridotto entro alla cerchia delle mura del Comune, manteneva possenti in altre regioni

¹ *Parad.*, xvi, 50.

d'Italia, dove era meglio abbarbicato che nella valle dell'Arno, le relazioni gentilizie fra gli eguali e quelle di dipendenza da minori a maggiori, e con ciò stringeva in uno e rendeva compatto il consorzio cittadino. Ma in Firenze ogni forza di attrazione interna e di esteriore coesione mancava: la democrazia, ormai trionfante, imprimeva alla cittadinanza un movimento espansivo, che favoriva come ogni scissione nel didentro così ogni inframmissione dal difuori. Per tal modo l'introdursi e il salire della « gente nuova », e la « tanta discordia », erano, nella « città partita », ¹ due effetti discesi quasi ad un tempo e in un modo da una sola cagione e identica e sostanziale: nè era possibile che Firenze si disimpacciassero da quelli, altro che mutando tutta sè stessa qualè era venuta costituendosi.

Contro l'irruzione degli uomini nuovi, se era impossibile la resistenza, non mancava però la protesta. Protesta varia e molteplice: di sanguini e d'uomini; d'interessi e di principii; dell'orgoglio paesano e dell'integrità cittadina; della superbia magnatizia e della gelosia artigiana: voci vane, che la necessità delle cose soffocava. Una sola di quelle voci arrivò sino a noi, perchè fatta immortale dall'arte. La « gente nuova »,

¹ *Inf.*, vi, 61-63; xvi, 73-75.

la « cittadinanza mista », la « confusion delle persone », suonano con dispregio e con rammarico nel verso di Dante¹. Ma quanti con lui, massime di quell'ordine dei Grandi nel quale egli nacque, ripensando le memorie de' loro antenati, degli « alti Fiorentini », degli uomini della prima « cerchia », che eran riseduti consoli sulle « curule » del primitivo Comune, che aveano edificato le torri di Mercato Vecchio, che eran morti a piè del Carroccio, o in Terrasanta sotto il vessillo imperiale, quanti avranno, pur nel nome dei loro Cacciaguida e dei loro Aldighieri², rimpianto la « pura » la « fida » cittadinanza del buon tempo antico!

Aveva bensì Dante esaltata l'opera di « uno nuovo cittadino di piccola condizione », anzi in essa ravvisato la « traccia delle mani di Iddio »:³ ma quel nuovo venuto, il quale « contro a tanto cittadino, quanto era Catilina, la romana libertà difese », si chiamava Cicerone. E poi, gli *homines novi* di Roma erano tutt'altra cosa dalla « gente nuova » per la quale « Fiorenza piagneva ». Potè Roma aver data a Firenze la frase; certo non dette, nè poteva dare, la cosa.

¹ *Inf.*, xvi, loc. cit.; *Parad.*, xvi, 49-51, 66-69.

² *Parad.*, canti xv-xvi.

³ *Convito*, IV, v.

II.

In Roma gli *homines novi* tenevano un grado ben determinato, una linea nettamente condotta, fra i *nobiles* e gli *ignobiles*. Il diritto del ritratto (*ius imaginis*) distingueva i nobili dagli ignobili; e tale diritto derivava e incominciava dalla gestione d'alcuno dei magistrati curuli. Erano nobili coloro che a tale ragguaglio avevano ritratti di loro maggiori; gli avi affumicati e intarlati, de' quali Giovenale motteggia¹: ignobili coloro che non ne avevano, *gens sine ullis imaginibus*, come della *gens Flavia* scrisse Svetonio²: *novi homines*, coloro che avevano il ritratto proprio, e così stavano di mezzo agli uni e agli altri. I *novi homines*, adunque, in quel mondo romano, del quale uno de' caratteri fu l'immanenza delle forme e il rigore delle note distintive, avevano essi pure il loro tipo, il loro esemplare, sto per dire la loro nicchia: erano sè e sempre sè. E ciò anche nelle immistioni di patriziato e plebe. Così Terenzio Varrone, uno dei Consoli plebei fatali a Roma nella guerra anniba-

¹ *Satyr.*, VIII, 8. « *Fumosae imagines* » era motto comune, e ricorre anche in altri scrittori.

² In *Vespas.*, I.

lica, tribuneggiando contro i « plebei nobili iniziati ai misteri del patriziato e avvezzi a spregiare la plebe dacchè i *patres* non ispregiano più loro », si porta innanzi come « plebeo vero perchè uomo nuovo »¹. Tutt'al contrario, i « cittadini nuovi » di quell'organismo irregolare mobile e trasmutabile che fu il Comune medievale (e Firenze fra tutti per eccellenza), erano ciò che li facesse il momento storico che li vedeva sorgere; e nessuna conformità con gli *homines novi* di Roma latina potevano avere, se non questa: di « essersi fatto largo da sè, e senza un nome che li raccomandasse »². Ma questa ognun vede essere una qualità generica, e non congiunta più con certe istituzioni o con certe età che con certe altre: e rispetto ad essa, in significato appunto del tutto generico, « uomini nuovi » chiamavà il Tasso³ « alcuni che non assomigliandosi a' loro antichi, hanno l'ornamento di ogni virtù e di ogni valore »; rispetto ad essa, ben definiva

¹ « ... id foedus inter omnes nobiles ictum, nec finem ante belli habituros, quam consulem vere plebeium, id est hominem novum, fecissent: nam plebeios nobiles iam eisdem initiatos esse sacris, et contemnere plebem, ex quo contemni patribus desierint, coepisse ». LIV., XXII, XXXIV.

² PLUT., in *Cat. maior.*, I.

³ *Dialoghi.*, ediz. GUASTI, II, 337; nel dialogo *De la dignità.*

Cicerone¹ la nobiltà « nient'altro che virtù conosciuta »; e « sola questa » ribadiva Giovenale² « essere nobiltà vera ». E Livio³: « La nobiltà balza di per sè dalla virtù, in un popolo nuovo »; così come vecchio e logoro era, infatti, quello che Orazio vedeva⁴ « rimaner preso scioccamente alle grida, e andare in visibilio dinanzi ai titoli e ai ritratti », ossia dinanzi alla nobiltà falsa.

L' *homo novus*, che si apriva fra cotesto volgo la strada, parlava in Roma così: « L'antica nobiltà, le prodezze de' maggiori, i consorti, i clienti, fanno la forza degli altri: io, di saldo e da farci assegnamento, non ho che me. Bel mandare a capo delle vostre guerre, preso dal mucchio dei nobili, un uomo di vecchia stirpe, con una galleria d'antenati, e senz'alcuna pratica delle armi! gente spostata, che aspettano d'esser

¹ *Fragmenta*, edit. KLOTZ, pag. 254: « Quum... nobilitas nihil aliud sit quam cognita virtus... ».

² « Tota licet veteres exornent undique ceras Atria, nobilitas sola est atque unica virtus ». Versi 19-20 della Satira VIII, tutta sulla Nobiltà.

³ I, xxxiv: «... in novo populo, ubi omnis repentina atque ex virtute nobilitas sit, futurum locum forti ac strenuo viro ».

⁴ *Satyr.* I, vi, 16-17. «... qui stultus honores Saepe dat indignis, et famae servit ineptus, Qui stupet in titulis et imaginibus ». Quasi con le stesse parole Cicerone, *pro Cn. Plancio*, VII, 18: «... omnes qui favent nobilitati, qui id putant esse pulcherrimum, qui imaginibus qui nominibus vestris ducuntur ».

nominati Consoli per mettersi a leggere le gesta e i trattati militari dei Greci. Io, uomo nuovo, ciò che essi leggono e stanno a sentire, io l'ho operato. Uomo nuovo io, sì, e che ho fatto fortuna: ma loro, poltroni e peggio. Nobiltà nuova la mia, e che mi son fatta da me: certamente; ed è meglio che avere sciupata quella che ci era stata trasmessa. Oh! i progenitori di costoro, i virtuosi cominciatori della loro nobiltà, non erano, come me, uomini nuovi? E chi credete voi che essi gradirebbero di avere per discendente, me o loro? Io non ho ritratti nè consolati nè trionfi, da mettere in mostra, di miei maggiori: invece, spoglie di guerra e ferite nel petto; e son esse la mia nobiltà. Non sono oratore, io; non so di greco: ma sono soldato, e nulla temo fuorchè l'infamia ». In quest' uomo è agevole riconoscere Caio Mario, quale lo atteggia Sallustio¹: ma i sette consolati del turbolento disperditore de' Cimbri non furono tanto grande trionfo di uomo nuovo, quanto il consolato unico d' un altro Arpinate. Il quale, stringendo in pugno le sorti della Repubblica pericolante, potè dai rostri, suo trono e patibolo, vantarsi di avere « spezzati i cancelli della nobiltà »; rafforzate le tradizioni de' Curii, de' Catoni, dei

¹ Cfr. SALLUST., *Jugurth*, LXXXV; PLUT., in *C. Mar.*, VII, IX.

Pompei per l'antico, e le recenti de' Marii, de' Didii, de' Cellii, tutti « uomini nuovi »; respinta fra i pregiudizii la « novità della stirpe »; e sanzionato il diritto degli « uomini nuovi » col proprio trionfo¹: trionfo tanto più legittimo e puro, quanto dovuto unicamente alla sovrana virtù dell'intelletto e della parola. Del resto a Cicerone non poteva far difetto, come a Mario, il sentimento della grandezza morale che in quelle anticaglie gloriose sopravviveva, benefica tuttora e feconda. E se ebbe anch'egli il suo motto pei « ritratti affumicati »², più altre volte da quelle immagini di morti derivò ispirazioni, ammonimenti, affetti degni, ai vivi³; affetti e ispirazioni, cui presto altri scrittori dovevan rimpiangere: rimpiangere⁴ quelle vecchie figure di cera, che essi videro cacciate di seggio, negli atrii delle case romane, dalle statue greche, dai bronzi, dai marmi;

¹ CIC., *pro L. Murena*, VIII, 17. Cfr. *Epist. ad Fam.* I. VII, 8; V, XVIII, 1; *de Republica*, I, 1, 1.

² «... nullum non modo illustre, sed ne notum quidem, factum, aut militiae aut domi. Obrepsisti ad honores errore hominum, commendatione fumosarum imaginum, quarum simile habes nihil praeter colorem ». *Orat. in L. Pisonem*, I, 1.

³ Vedi nel *De Oratore*, II, LX, 225; *pro Sulla*, IX, 27; *pro Murena*, XLI, 88.

⁴ Cfr. PLIN., *Hist. nat.*, XXXV, II; VALER. MAX., V, VIII, 3.

que' trofei inalienabili, che erano stati almeno un tacito rimprovero all'altrui dappocaggine; quelle gallerie domestiche, non di titoli soli da leggere, ma di esempi da imitare. Infrangere questi balocchi; ecco la *novitas* di Mario. Conquistare col merito questi privilegi del sangue; ecco la *novitas* di Cicerone.

L'*homo novus* nelle orazioni di lui, il quale ne parla con tanta frequenza e compiacenza quanta è ragionevole ch'è dovesse, egli « nobilissimo tra gli uomini nuovi »¹, è l'uomo che si è fatto « conoscere da per sè, senza raccomandazione di maggiori »²; l'uomo « nato di suo, che è salito senz'altro appoggio che sè medesimo »³; il cittadino « che si è guadagnato la parola in Senato, la toga pretesta, la sedia curule, il diritto del ritratto, e che lascerà dietro sè memorie e discendenza »⁴. Riconosce Tullio, e mentre era solamente pretore, che l'uomo nuovo « gode a' suoi tempi le maggiori agevolezze e vantaggi ». Il che nota egli acutamente esser vero di fatto, non solo in quanto un igno-

¹ « M. Cicero, qui omnia incrementa sua sibi debuit, vir novitatis nobilissimae, et ut vita clarus ita ingenio maximus ». VELL. PATRUC., II, XXXIV.

² *In Catilin. Orat.* I; XI, 28.

³ *Pro Cn. Planc.*, XXVII, 67.

⁴ *In Verr. Act.* II, lib. V; XIV, 36.

bile, la cui vita porgesse guarentigia ch'egli farebbe onore alla nobiltà, poteva arrivare sin dove onestamente le qualità sue lo portassero; ma anche in ciò, che i soliti arruffapopoli, i soliti speculatori di democrazia, i quali si valevano come titolo del solo essere ignobili, ancor essi facevano spesso più cammino che se, così cattivi arnesi, fossero stati nobili, perchè le loro insolenze e bravate si tolleravano più facilmente, e si temevano meno.¹ Ma dove il sommo oratore ci ritrae con quella sua splendidezza possente la condizione dell' *homo novus* in mezzo al popolo dal quale ha saputo sollevarsi, è nell'esordio della seconda orazione contro il tribuno Rullo e la promulgazione della legge agraria; quando presentandosi al popolo pochi giorni dopo creato Console, e, come era il costume, ringraziando del conseguito beneficio dei « ritratti di famiglia » (*imagines familiae consecutus*), « Io non posso » esclama² « parlarvi, o Romani, de' miei maggiori » (però aveva già cominciato atticamente, con dire che in quella cerimonia concionale, dove al ringraziamento s'intessevano le lodi della propria famiglia, « alcuni si addimostravano degni del luogo dei loro maggiori, ma altri parecchi riuscivano piuttosto a provare che il debito verso questi loro

¹ *Pro A. Cluentio*, xxxix, 111-112.

² *De lege agr. Orat.* 11; 1, 1 segg.

maggiori era stato tanto grosso, che n'era rimasto da dover essere pagato anche ai discendenti ») « io non posso, dunque, parlarvi de' miei maggiori: non perchè e' non siano stati tali quali vedete essere noi usciti e venuti da loro, ma perchè ad essi è mancato di essere illustrati da questa vostra popolare onoranza... Voi avete, a lunghissima distanza di tempi e quasi a memoria nostra il primo, fatto Console me uomo nuovo; rompendo così, da me guidati, quella piazza forte della nobiltà, ed aprendone la cinta per l'avvenire ai valentuomini ». E rilevate le circostanze per le quali il consolato suo, ottenuto alla prima petizione, subito dopo la pretura, per universale acclamazione di popolo, aveva pochi riscontri fra i nobili, fra gli uomini nuovi nessuno; di tutto questo proseguiva, rallegrarsi molto, ma più assai impensierirsi e perderne la quiete e il sonno, pensando alle difficoltà e ai pericoli del difendere la dignità conseguita: difficoltà e pericoli che minacciavano non lui solo, perchè certa gente, appena egli inciampasse, n'avrebbe preso a vituperare esso il popolo che s'era voluto fare Console quest'uomo non nobile. E poi egli non è un Console come gli altri, che col popolo se la son detta poco o punto. Egli, invece, è un Console popolare: e come lo dichiara in quei Comizi del popolo, dove poco a dirlo ci vuole, così, il giorno

stesso della sua elezione, lo ha dichiarato in Senato, dove quella parola stava pur con disagio. « Sì, popolare, in questo magistrato e in tutta la vita, io che so di essere stato preferito Console a nobilissimi uomini, non per brighe di potenti non per isquisito favore di pochi, ma per giudizio di tutto il popolo Romano ». E con tale professione di fede si fa poi strada, uscendo da questo magnifico esordio, a combattere, ognun vede con quanto vantaggio, la tribunizia proposta della Legge agraria. Nella perorazione¹ poi di quella seconda fra le tre orazioni agrarie, che per artificio di eloquenza son forse tra le sue più ingegnose, egli torna a collocarsi sul piedistallo, vantando ai Quiriti « sè esser Console non fatto in culla, ma nei Comizi; non aver avuto malleverie d' antenati; il popolo aver creduto a lui, conoscer lui: e come quando avea chiesto, nessun ceppo vecchio di casa l'aveva raccomandato, così, qualora mancasse, non avrebbe avuto ritratti di avi a interceder per lui ». Ma in quella prima Orazione, al Senato², egli, nell'atto stesso che si annunciava Console popolare, e sfidava e citava dinanzi al popolo i tribuni sostenitori della legge agraria, e per essa cospiratori,

¹ XXXVI, 100.

² *De lege agraria*. Orat. I; VII-IX.

aveva ricordato ai Padri Coscritti la nascita sua equestre, e come dall' esempio di lui potesse il popolo, cioè quei poveri Quiriti, apprendere « per quali portamenti gli uomini dabbene si conducano agevolmente agli onori e agli uffici ».

Nulla che a ciò somigliasse, e che pur di lontano ricordasse queste ciceroniane e mariane epopee dell' *homo novus*, era possibile in Firenze. La « nobile città figliuola di Roma », come filialmente accarezzandola la chiamavano i suoi cronisti, non contava sette secoli di storia, non si arrogava la signoria del mondo: e le condizioni della civiltà che allora nasceva non erano per concedere mai, nè allora nè nell' avvenire, altro che in dannose utopie retrospettive, quella potenza mondiale. Quindi alla virtù militare, alla virtù dell' eloquenza, mancava innanzi tutto vastità di campo dove esercitarsi, altezza di fini a cui tendere, consentimento di animi e di voleri che le eccitasse e le alimentasse; mancava poi allo svolgimento dell' eloquenza, in su' primordi della risorgente civiltà, una proporzionata elevatezza di cultura, la lingua stessa mancava. Firenze era uno de' tanti piccoli centri, i Comuni, ne' quali il Medio evo era venuto raccogliendo, intorno alla tradizione latina, gli elementi inorganici della barbarie: ma la tradizione latina, se alla società che nel suo nome si reintegrava,

porgeva il vitale elemento delle umane lettere e del civile diritto, non poteva bensì rinnovare ciò che della Roma antica, grande di sconfinata e assorbitrice grandezza nel mondo pagano, era caduto e per sempre con questo. Tale correlazione di fatti, d'istituzioni, di pensieri, di sentimenti, di cui la dissomiglianza da ciò che erano nella città latina caratterizza l'indole del Comune medievale che li ha riprodotti, si osserva in pressochè tutti gli elementi costitutivi di questo e di quella, incominciando dalla lingua: e anche i *nuovi cittadini* rispetto agli *homines novi* ne offrono un riscontro. Notò già Vincenzo Borghini¹, quanto spesso le cose romane « o sono congiunte con le nostre, o queste meglio per quella comparazione s'intendono ».

III.

Il Comune italico, massime se guelfo e toscano, ma più poi il Comune fiorentino, non aveva, giuridicamente, nobiltà non plebe. Non le aveva nel senso, gentilizio a un tempo e statutale, determinatissimo, in che le ebbe Roma; non le aveva nel senso moderno, convenzionale mal confinato e mutabile, le cui origini non risalgono

¹ *Discorsi*: II, 8.

presso di noi, oltre l'età dei Principati. Anche prima che la democrazia prevalesse nel Comune; anche quando il reggimento consolare e senatorio parve voler raccogliere della tradizione latina le forme aristocratiche, e sotto esse disciplinare gli elementi feudali che concorrevano alla rinnovazione del municipio; anche durante cotesto primo periodo politico, che pel Comune di Firenze si distende dalle incerte origini sino al 1250; la nobiltà non trovò mai la via di affermarsi entro il pomerio cittadino come qualche cosa di distinto e per sè esistente, qual era stata finchè rimase in contado. Nel popolo, ben dice il Capponi, fu la vita della città innanzi ancora ch'egli venisse ad acquistarne la signoria¹. Onde avvenne, che gli elementi possibili d'una nobiltà municipale restarono « quasi entomata in difetto »²; e a null'altro approdarono, nella formazione e assetto definitivo del Comune, che all'istituzione d'un magistrato, la Potestà: il cui ufficiale fosse nobile, ma forestiere; la cui giurisdizione e il diritto di spada derivassero dall'Impero, ma in effetto lo nominassero, lo sinda-

¹ *Storia della Repubblica di Firenze*; I, 20. Che il periodo municipale anteriore al 1250 sia stato in Firenze l'« âge d'or » dei Grandi, è frase, assai poco misurata, d'un altro recente storico della nostra Repubblica.

² *Purg.*, X, 128.

cassero, lo revocassero, i reggenti popolari; fosse egli il Comune, ma con la formula integrale Comune e Popolo; nel suo Consiglio sedessero i nobili, ma in quello solo e dispersi fra i popolari.

Tutto questo, secondo il diritto pubblico, o politicamente. Socialmente poi, nell'aggregamento municipale che il Comune rappresentava, le necessarie eterne disparità di condizione e di grado non trovavano la consueta corresponsività negli ordini civili; massime per questo, che la forza generatrice e motrice di quell'aggregamento non poteva, per la sua propria natura e funzione, essere altro che popolare: e perciò il popolo, ossia il corpo degli esercenti le arti opportune alle necessità della vita, gente sino a ieri senza nome e quasi senza persona, prevaleva sui signori, nei quali erano raccolte le tradizioni e i foschi splendori dell'età precedente, cioè dell'età feudale. Ai signori, pertanto, che della nobiltà avrebbero avuto il diritto e le attitudini storiche, ne mancava la sanzione di fatto, cioè la potenza: e per contrario, al popolo, destinato a signoreggiare nel Comune, ogni giure storico faceva difetto; anzi non gli era lecito riconoscere in altri la validità di siffatto giure, se non trasformando e distruggendo sè stesso e la novella sua opera. Nulla di più ridicolo, che quando certe ignoranze ambiziose invocano il compiacente aiuto

di certi mestieranti d'erudizione, per ricercare sul serio se una casata, magari oggi nobilissima (nel senso che oggi s'intende) e titolatissima, fosse, nel Due o Trecento, qui in Firenze, casata nobile o plebea. Tanto varrebbe cercare, se Farinata degli Uberti sia stato Capitano degli eserciti di Sua Maestà Cesarea, o il Boccaccio gran Cerimoniere di Corte in Palazzo Vecchio.

Ciò stesso mi sembra che spieghi assai bene, come e perchè a costituire in Firenze una nobiltà storica, nessuna delle tre leggende fiorentine imperiali, non la romana non la carolingia non la sassone, seppero offrire buon fondamento. La storia di Firenze si atteggiò sempre ostinatamente a storia di popolo: nobiltà e plebe poterono occasionare degli episodi; i Ciompi, le tirannidi di Parte Guelfa, l'ammonire: ma la sostanza della storia, la fece il popolo. Per siffatto modo mancando questi due estremi, nobiltà e plebe, mancava la scala a quei gradi di distinzione rilevati e precisi, in uno dei quali vedemmo aver luogo gli *homines novi*. In Roma la nobiltà esistè ab antico effettivamente: e le sue origini si connettono coi *patres*, con la *patrum auctoritas*, con la *gens patricia*, col Senato, che è quanto dire coi primordii della città regale. In Firenze, ogni origine di fatto, ogni derivazione dall'organismo politico, manca alla nobiltà: fra le istituzioni create, fra i diritti

riconosciuti o tollerati, fra le consuetudini consacrate, dalle leggi municipali, dagli Statuti, non solamente la nobiltà non ha luogo alcuno, ma vano sarebbe il cercarne anche tracce o argomenti indiretti. Non mancano, no, alla cittadinanza « i nobili di sangue »¹, la « gente che della nobiltà di sangue si gloria »²: ma tale loro condizione non è riconosciuta dal Comune; o quando esso ne fa caso (e ciò con una legge di sospetto, gli Ordinamenti della Giustizia), questa condizione addiviene un titolo d' inferiorità e di svantaggio: il nobile di sangue, accomunato senza scrupolo con altri, tutt' altro che nobili e per qualsivoglia cagione malveduti, è separato dal corpo vivo della cittadinanza reggente, e marchiato con una parola che nel testo degli Statuti nemmeno è l' aureo *nobilis* ma il basso latino *magnas*; e nel volgare degli Statuti e delle Croniche e del parlar cotidiano, è reso con l' incolore e materiale adiettivo, *grande*³. I vocaboli stessi

¹ DINO COMPAGNI, I, XIII.

² *Parad.*, XVI, 1-3.

³ Di quella sostituzione, che non è meramente di vocabolo a vocabolo, possono quasi rintracciarsi le orme in passi simili a questo di Giovanni Villani (IV, x): «... i nobili leguaggi e case, che a' detti tempi... erano in Firenze grandi e di podere»; e altrove (VIII, 1): «... i nobili detti Grandi e possenti». Se la parola *nobili* fosse stata una cosa, avrebbe bastato a sè medesima. Cfr. DINO, I, XIII: « I potenti cittadini

nobile, nobiltà, non sono degnati di cittadinanza siccome vocaboli statuali e politici: *nobilis vir* ne-

i quali non tutti erano *nobili di sangue*, ma per altri accidenti erano detti *Grandi...* ». Del resto la parola *nobile* offrì sempre poca resistenza al cimento della etimologia e dell'osservazione storica. Già negli scrittori latini se ne stremava la realtà quando scrivevasi che « coloro i quali pongono negli androni e per gli cortili con lunga flatessa l'imagini degli antichi loro, coll'armi della famiglia e titoli de' loro predecessori, sono più tosto *noti* che *nobili*. » (SENECA, *Dei benefici*, III, xxviii; trad. da B. VARCHI). E ser Brunetto Latini (*Tesoro*, VII, v), sfatando il prestigio di « quelli antichissimi », dice che « ad essere di cattivo cuore e di gran legnaggio, si è come cosa di terra coperta di fino oro di fuori. » Ma più oltre v'è un nostro legista del secolo XVII, il cardinale De Luca, nel suo *Dottor volgare*, dove scrive (III, II, 129) la nobiltà « affinarsi » principalmente per « l'antichità, o vero la continuazione maggiore degli altri descendenti, in maniera che *s'arrivi a perder la memoria dello stato ignobile* »; che è infine un definire la nobiltà, la ignoranza della ignobiltà. Che n'avrebbero detto il commendatore Annibal Caro, il quale protestava, dandosi un po' la zappa sui piedi, « aver conosciuto che differenza sia da i signori nobili a i nobilitati, e da i nativi a i posticci » (*Lettere ined.*, III, 36); o il conte Alfieri, il quale dommatizzava che « la plebe, per quanti sforzi faccia, non riesce mai a conseguire altezza di sentimenti, retaggio esclusivo di noi generati da nobile sangue. » ? Parole d'una sua lettera, che riferisce il Guerrazzi proemiando su questo argomento al cap. xv dell' *Assedio di Firenze*. Ma nobili veramente le parole del gran Michelangelo (*Lettere e Ricordi*; Fir., 1875; pag. 271), il quale, confortando il nipote a tor moglie in Firenze, vuole ch' e' la prenda, fra le altre qualità, no-

gli atti notarili è formula vuota e talvolta arbitraria; *gentilezza*, semplicemente, o *gentiligia* dicono talvolta, invece di *nobiltà*, i cronisti e gli storici. Esclusa così dalla vita reale, la *nobiltà*, che in Roma era stata una cosa, nelle democrazie medievali si trovò condannata a rimanere un' astrazione, della quale s' impossessarono i filosofi. Dal *Convito* di Dante ¹ ai *Dialoghi* del divino cortigiano degli Este, la scolastica si sbizzarri a dissertare sugli elementi costitutivi di questo *quid* che chiamavasi *nobiltà*, saggiandolo con le definizioni di Aristotele e di Federigo II. Ma quando il Tasso teorizzava su quelle definizioni, la democrazia delle città italiane era spenta: Carlo V aveva trasformati in Corti i palagi dei nostri Comuni; e anche Palazzo Vecchio aveva avuto il suo Duca. La nobiltà, fra le pompe e gli apparati di quelle Corti, poteva finalmente affermare sè stessa e aprire i suoi libri d' oro; la nobiltà, dico, secondo il concetto moderno, che è appunto tutto cortigiano, e che propriamente consiste non tanto

bile, senza paura che debba parere ch' e' si voglian « nobilitare »; soggiungendo, « questo non è cosa valida, perchè si sa che noi sian antichi cittadini fiorentini ».

¹ Vedi tutto il Trattato IV; e la bella lezione di Giovanni Galvani (*Lezioni accademiche*; Modena, 1840; I, 77 segg.), *della origine delle voci nobile e nobiltà contro l' opinione di Dante nel Convito*.

nella formula aristotelica « ricchezze, virtù, antichità » ¹ (del concetto romano statuale o politico non è luogo a parlare), quanto in una « antichità più o meno orrevole, ufficialmente riconosciuta » e suggellata con un titolo più o meno storico. Alla storia della nobiltà in Italia, che è tutta da farsi e sarebbe delle più gustose, Firenze offre pagine caratteristiche; nè qui è luogo a staccarne qualcuna ². Mi basti osservare, poichè ho citati i *Dialoghi* di Torquato, che l'Autore di essi, il quale riverisce ossequioso i « nobilissimi feudatari » ³ ferraresi e modenesi (di quelli che davan da fare a Sisto V e preparavano al Tassoni i suoi tipi); e i « gravissimi senatori » di San Marco; e i « precncipi » dell'Italia meridionale ⁴; sulla cittadinanza fiorentina, pur ne' *Dialoghi*, motteggia: cittadinanza, scriveva ⁵, di « privati cittadini e di mercanti, discendenza da'ladroni di Catelina... e da'villani di Certaldo e di Figline e d'altre ville di Val d'Arno ». L'acrimo-

¹ *Politica*, IV, vi.

² Vedi, per esempio, *il cavaliere Zanobi Bettini e un AUTO-DE-FÈ letterario sotto Cosimo III* nel mio libro *Dino Compagni e la sua Cronica*; Firenze, 1879-87: 1, 788-792.

³ *Il Forno, o vero De la nobiltà*; ediz. cit., II, 289.

⁴ *Il Gonzaga, o vero Del piacer onesto*; I, 29, 32. Cfr. i corrispondenti luoghi (82 segg., 139 segg.) delle due rifaciture di quel medesimo Dialogo intitolate *Il Nifo, o vero Del piacere*.

⁵ Dialogo cit., 32; cfr. 85, 142.

nia di questi motteggi valse al povero Tasso, ben altramente velenosa, l'acrimonia dei grammatici, i quali si assunsero di vendicare l'onore fiorentino con la persecuzione del cantor di Goffredo: ma in que' motteggi, non a caso contessuti col verso dantesco, v'era pure del vero. Il doppio elemento leggendario, cioè fiesolano e romano; l'antico cittadino; il contadino; o, per prendere il linguaggio della cronica¹, le famiglie « antiche di Fiorenza », quelle « da Roma e da Fiesole », i « gentili uomini cattani di contado »; questi elementi son tutti per entro al cenno del Tasso: e sono ben dessi i generatori della cittadinanza fiorentina.

Ed invero, se esaminiamo quella specie di censimento per quartieri, in sul principio del secolo XI, che fanno di essa il Villani e la malispiniana², vedremo come i « nobili lignaggi », secondochè li chiama la cronica, avevano sin d'allora accolto in sè i due primi elementi. Le cui discordanze quando il buon Giovanni afferma³ essersi poi riflettute nelle fiorentine scissioni, non fa se non ritrarre a suo modo un sentimento popolare e tradizionale, che Dante, anch'egli a suo modo, ritrasse nello strameggiare delle bestie fiesolane

¹ *Cronica malispiniana*, LII.

² G. VILLANI, IV, x-xiv; *Cronica malispiniana*, loc. cit.

³ III, I; IV, VII.

intorno alla pianta del buon seme romano ¹. E di tal sentimento bene ha rilevata la storica significazione il Capponi ². Certo è che fin dal millenio, memorabile epoca nei fasti dei Comuni e del Risorgimento, alla quale rimonta quella enumerazione di casate, l'elemento cittadino di Firenze era ormai uno, ed in esso già da un pezzo scomparsi i contingenti che da Roma e da Fiesole si erano intitolati; mentre poi, pur di quel tempo, il « farsi uno popolo » Fiesole stessa e Firenze ³, accomunando le rispettive armi municipali, rappresentava (terzo degli elementi da me sopra notati) le accessioni dal contado all'antica cittadinanza.

La unità di questa ha, dal secolo susseguente, testimonio più famoso in quella mirabile pagina del *Paradiso* dantesco, dove Cacciaguida Elisei, dopo descritte le virtù domestiche e civili de' convisuti con lui, che morì nella seconda crociata fra il 1147 e il 1149, séguita, pure a preghiera del caro suo bisnipote, a dire « dell'ovil di San Giovanni Quant'era allora e chi eran le genti Fra esso degne di più alti scanni » ⁴, e nomina, « degli alti Fiorentini Onde la fama nel tempo

¹ *Inf.*, xv, 73-78.

² *Storia* cit., I, 4-5.

³ G. VILLANI, IV, VII.

⁴ *Parad.*, xvi, 25-27.

è nascosa »¹, oltre a quaranta famiglie. È la Firenze del secolo XII, che per cotesti nomi ci rivive dinanzi; la Firenze compresa « tra Marte e 'l Batista »², quadripartita di quartieri e di porte³, da por San Pietro a San Brancazio, da Por del Duomo a Santa Maria: e nell'elenco degli « illustri cittadini », come il cavaliere di Palestina li chiama⁴, altri « già sul calare » altri « così grandi come antichi », le singole caratteristiche ad essi attribuite ci fanno pur fede di quella varietà, ormai, ripeto, ridotta ad unità. Unità « con riposo, con giustizia, con gloria »⁵, nella quale accoglievansi e formavano un sol corpo⁶ e le casate antichissime originali, della leggenda fesulea e romana, e i venuti a città, e fatti ormai « buoni cittadini »⁷, dalle colline dove la conquista longobarda o franca aveva impiantato signori i loro antenati, e i superbi che vantavano

¹ Ivi, 85-87.

² Ivi, 47.

³ G. VILLANI, IV, x.

⁴ Canto cit., 90-91.

⁵ Ivi, 148-152.

⁶ Per ciò che segue, riscontra distesamente quel canto XVI, v. 88 sino alla fine.

⁷ Ivi, 123. Del valore politico di quell'adiettivo « buono », per « ragguardevole, notevole », vedi il mio *Commento alla Cronica di Dino Compagni*; II, VIII, 4, e pag. XXXII. Cfr. anche qui appresso, pag. 36, e 91 nota 2.

origini germaniche e spada buona a « gran fatti », e i « discesi giù da Fiesole nel mercato », e gli esercitati nel reggimento de' nascenti municipii, e le famiglie consolari, e le episcopali, e le privilegiate dai Marchesi di Toscana, e le popolari o « di piccola gente », e le onorate « di elsa e di pome dorati », cioè di cavalleria, e infine le famiglie di fresco venute, le famiglie nuove. Con le quali e col nome infausto di Buondelmonte, vittima destinata alla statua mutila del Dio pagano quasi in rito inaugurativo della civile discordia, si chiude tristamente l'elenco: e le ultime parole di Cacciaguida, desiderante che l'Ema avesse inghiottito il fatal cavaliere nel suo primo venire a città, fanno riscontro alle prime con le quali avea rimpianto il confine del Galluzzo e di Trespiano, e la mescolanza che Firenze nel tempo di Dante pativa, « di Campi, di Certaldo e di Figline, » cioè degli uomini nuovi.

IV.

Quando diciamo *gente nuova* nella Firenze del Due e Trecento, potrebbe il pensiero trascorrere a quelle famiglie (una di esse, appunto, i Buondelmonti), le quali, nel progressivo svolgersi del Comune, vennero, più o meno riluttanti, ad essere attratte nell'orbita municipale: quelle

grandi famiglie, intendo, i cui antenati, « nobili e possenti avevano » come dice la cronica « incastellato e occupato tutto il contado, e non obbediono la città » ¹. Di costoro la maggior parte erano venuti a mano a mano, fra il IX e l' XI secolo, facendosi cittadini; cosicchè i rimasti alla campagna, li vediamo, in sul cominciare del Trecento, stremati e scarsi, ritenere, del loro antico essere di « nobili uomini conti e cattani » ², poco altro che il nome; e con la vana speranza pur sempre che le discordie della città ridondino in loro beneficio, costretti a portarne il giogo, « ubidirla più per paura che per amore » ³. Le casate che nel XII e nel XIII secolo si fanno cittadine conservano il vestigio contadino, nella derivazione del nome da' luoghi loro: da Quarata, da Sommaia, da Cona, da Volognano, da Castiglionchio, da Ricasoli. Ed era quel di esse un piuttosto inurbarsi, come del rozzo e selvatico villano descrisse in effetto il Poeta ⁴, che farsi davvero cittadini: perchè, dice in sul cadere del secolo XIV un de' loro discendenti, illustre per proprio merito, messer Lapo da Castiglionchio ⁵,

¹ VILLANI, III, III; *Malispiniana*, XLV.

² DINO COMPAGNI, I, I.

³ DINO, *ivi*.

⁴ *Purg.*, XXVII, 67-69.

⁵ *Epistola o sia Ragionamento* al figliuolo Bernardo; Bolo-

« sebbene tornassero a stare a Firenze già sono lunghissimi tempi, niente meno, perciocchè non discesero mai ad arti nè a mercatanzia, usavano più in contado alle loro tenute, uccellando o cacciando e tenendo loro usanze e grandigie, che in città, infino agli avoli nostri; sicchè nella cittadinanza in quelli tempi non presero grande fama: come quelli da Ricasoli, i quali, stati nobili antichi e grandissimi uomini nel contado di Firenze, nella cittadinanza non presero mai grande fama; nè mai non curarono d' avere nella città loro siti, ritenendosi pur con la grandigia del contado ». Ben si vede quanto poca dovess' essere nella vita cittadinesca la partecipazione di questi burbanzosi: i quali venuti dentro per forza, vi rimanevan « dispettosi e torti », con la loro disfatta grandigia, ad aspettare i colpi che il popolo, vigile sopr' essi anche nella lor nuova condizione e sospettoso, misurava su quelle dure cervici. Essi potevano, proprio come il Capaneo dantesco sotto il flagello

gna, 1753; a pag. 58. Da me citato anche nel cap. II del mio *Dino Compagni e la sua Cronica* (I, 19 segg.), dove ebbi sulla nobiltà e la cittadinanza fiorentina occasione di accennare alcune delle idee svolte qui con qualche maggiore larghezza, sebbene non così compiutamente come dovrebbe chi si accingesse ad illustrare di proposito le origini e i cominciamenti della nostra città.

di Dio, ripetere: « Quale i' fui vivo, tal son morto »¹. Intanto, non curante delle loro superbie, il popolo fiorentino, fatti in sè una cosa e un nome solo di ciò che in altra temperie politica avrebbe potuto essere nobiltà e plebe, si raccoglie nei festivi convegni intorno al suo vecchio duomo di San Giovanni presso la porta che da esso Duomo, come il quartiere, prende nome: ivi è, c'insegna e quasi ci mostra a dito la cronica², « il primo ovile e stazzo della nuova Firenze, e dove tutti i nobili cittadini di Firenze la domenica fanno riparo e usanza di cittadinanza intorno al Duomo e in Orto San Michele, e ivi si fanno tutti i matrimoni e paci, e ogni grandezza e solennità di Comune ». Quelle antiche schiatte, che si tengono fuori di tal comunanza civile, dove « i nobili cittadini » non conservano questa nominal preminenza che a condizione di riconoscere nel fatto la propria sottomissione; quelle schiatte, così altezzose e tenaci di sè medesime, saranno prima disfatte e mancanti, che gli altri, i quali poi saranno grandi, incomincino. « Udir come le schiatte si disfanno Non ti parrà nuova cosa nè forte »³. La fama

¹ *Inf.*, XIV, 47, 51.

² G. VILLANI, IV, x; *Malispiniana*, LII.

³ *Parad.*, XVI, 76-77. Una linea anticipata del commento storico che il Cacciaguida dantesco, ne'tre canti pe'quali si

di esse viene a poco a poco quasi in obliuione: la grandigia e nobiltà di quelli antichi e gentili uomini riman loro del tutto inutile in mezzo ai cittadini che non la conoscono e non se ne curano: o meglio, della nobiltà non si curano, alla grandigia, quando accennerà a diuenire pericolosa, provvederanno con le leggi. È euidente adunque che questi sopravuenuti nella cittadinanza le rimasero pressochè estranei; inquantochè nulla conferirono alla democrazia fiorentina, durante il cui primo periodo essi s'inurbano, e nel cerchio della quale esclusiuamente si va svolgendo la storia della nostra città. E quando, più

distende, aspetta tuttavia, è, come alcun altro tratto di questo mio Studio, così lo auvicinare, che qui faccio, i due versi sul « disfarsi delle schiatte » a ciò che messer Lapo da Castiglione, nella citata Epistola al figliuolo, ne ragiona. Ecco le sue testuali parole (pag. 51-52), le quali io mi sono qui sopra appropriata. Parla di quelli da Volognano e di quelli da Cuona: « manifestamente si comprende, che essi fussero nobili e possenti uomini. È uero che la loro è sì antica schiatta, che erano prima disfatte e mancanti, che tutti questi altri quasi, che sono stati poi grandi e possenti nella detta città, fossero cominciati. E per tanto la fama d'esse due famiglie è quasi uenuta in obliuione: non dico che sieno uenuti in obliuione che non sieno continuo durati e reputati antichi e gentili uomini, e così sieno ancora; ma dico che la loro grandigia e chiara nobiltà è quella che è uenuta oggi in obliuione, e non è oggi nota comunemente tra' cittadini, comechè per alcuni che sono cercatori di tali cose pur si sa ».

tardi, la democrazia li attira a sè, essa più che riceverli gli assorbe: stanchi e sfiniti, costoro non sono che l'ombra della propria antica grandezza; e la frase, borghesemente superba, di Giovanni Villani¹, « oggi popolari e quasi venuti a fine », starebbe bene sui loro nomi a mo' d'epitaffio.

V.

La gente nuova che nella storia di Firenze, come nel poema di Dante, ha la sua pagina (questa che io vado qui divisando, credo, per primo), i veri uomini nuovi del nostro Comune, sono i fattisi innanzi dopo la creazione del « primo popolo » o « popolo vecchio », ossia del primo governo popolare, nel 1250, e durante la evoluzione di quella guelfa democrazia col secondo popolo, artigiano e angioino, del 1267, e col terzo e quarto dell'82 e del 93, costitutivi del diritto popolano sui Grandi². La tradizione poi di quella gente nuova rimase nella storia della città; rimase quel nome di nuovi, col quale ne' successivi

¹ IV, x; e cfr. passim, in quella enumerazione « de' nobili ch'erano nella città di Firenze al tempo dell'imperatore Currado ».

² Su queste denominazioni graduali del « popolo », ossia del governo democratico, nella storia fiorentina del sec. XIII, vedi una pagina del cit. mio libro *Dino Compagni* ecc. I, 32-33.

tempi si veggono designati, specialmente dai cronisti e storici domestici, coloro i quali acquistassero autorità nello Stato, dinanzi a quelli che oggi si chiamerebbero nella vita politica elementi conservatori. Ma le caratteristiche della « gente nuova » non si produssero in altra età dell'istoria fiorentina così spiccatamente, come nell'età che, rispetto non pure ai tempi vissuti da Dante si anco al contenuto storico della sua poesia, sogliamo chiamare dantesca. Oltre di che, lo avere la frase « la gente nuova » ricevuto quasi la consacrazione della fama in quella stessa divina poesia, ha fatto e fa sì, che ogniquale volta cotesta frase ci occorre sotto gli occhi o sulle labbra, il pensiero ritorna pur sempre ai tempi di Dante. Ma alla frase corrisponde nella mente degli studiosi un concetto chiaro e preciso della cosa? un che reale e storico, ben finito e delineato? potremmo, quanti coltiviamo gli studi danteschi, potremmo con sicura coscienza risponder di sì? alla facile interpretazione del senso generico soggiungere, prontamente e senza dubbio, nomi d'individui e di famiglie? E del senso generico stesso, è buona ed esatta interpretazione quella che si legge su pe' commenti,¹ « gente

¹ Intendo di moderni. Negli antichi, ai quali, nonostante i loro difetti, la interpretazione specialmente storica del testo

nuova; in questo senso i Latini *homo novus* »? O non è piuttosto, semplicemente, un lumeggiare una frase con delle frasi?

La gente fattasi innanzi; definivo poco fa. Ma quasi sempre è altresì il caso di venuti allora di fuorivvia: in ciò anzi la *gente nuova* si riscontra con gli *homines novi*, gran parte dei quali veniva dai municipii italici.¹ Sempre poi, anche se si tratti di famiglie da qualche tempo fermate in Firenze, il concetto di nuovi esclude di per sé antichità originale cittadina; come, pure essenzialmente, inchiude partecipazione, più o meno diretta, alla democrazia. Tratteniamoci brevemente su queste due caratteristiche. Esclusione di antichità originale cittadina: voglio dire, che di antichi ed originali della città segnalatisi e

dantesco ha gran bisogno di essere ricondotta, non s'incontrano questi inganni dell'orecchio. « Cittadini venuti e fatti di nuovo », dice Francesco da Buti (I, 435); ed è la definizione più rigorosa e compiuta che possa darsi della *gente nuova*. La « nova gente » chiama Dante medesimo (*Purg.*, II) gli spiriti approdati d'allora al monte del Purgatorio; la « masnada fresca » che è per farsi cittadina dei « sette regni » di Catone. Ricorre la frase anche nel XXVI del *Purgatorio*, v, 40: e cfr. *Inf.*, IV, 52; *Purg.*, XXVIII, 76.

¹ Cfr. Cic., *pro P. Sulla*, VII, VIII; *pro Cn. Plancio*, VIII, IX. In questo senso il Machiavelli (*Discorsi*, III, XLIX): « Erano in Roma, per la liberalità che i Romani usavano di donare la civiltà a' forestieri, nate tante genti nuove, che ec. »

fosse pure da umilissimi principii, non avrebbero i contemporanei di Dante detto « la gente nuova ». Se più tardi lo aver goduto degli onori del Priorato costitui titolo di nobiltà,¹ e si contarono con orgoglio gli antenati « riseduti », o semplicemente « veduti », di quella magistratura; e il diritto di nobiltà andò controverso fra i veduti per le Arti maggiori e i veduti per le Arti minori, sugli uni e sugli altri prevalendo bensì, nella bilancia dei genealogisti, i Grandi o Magnati;² fra i contemporanei, l'incominciarsi in una famiglia la dignità del magistrato supremo non faceva di per sè un uomo nuovo, come presso i Romani, del cittadino popolare nella cui persona tale incominciamento avveniva. Ed invero il diritto a quegli onori ed uffici esisteva in lui anche prima ch'è lo esercitasse, subordinato soltanto alla limitazione accidentale e temporanea del « divieto »: nulla adunque in lui di nuovo; la sua persona civile era stata sempre e rimaneva la medesima. E nemmeno avrebbero chia-

¹ « Quando stimiamo alcuno nobile, propriamente intendiamo che sia nato di progenitori onorati abili a' magistrati nella patria ». Così, sul cadere del Cinquecento, Lorenzo Giacomini, dissertando intorno alla *Nobiltà delle lettere e delle armi*; Fir., 1821; pag. 36-37.

² Vedi il curioso episodio de' tempi di Cosimo III, al quale ho accennato poco sopra (pag. 23, not. 2).

mato uomo nuovo uno de' « grandi e antichi » della città, che, valendosi delle concessioni fatte ai Grandi nel 1295, prendevano, con la iscrizione nelle matricole artigiane, l'abilità al popolano magistrato. Questo loro « ragunarsi col popolo »¹, come fecero Giano della Bella e Dante medesimo, innovava sì la loro persona civile ma non la loro cittadinanza: « buoni uomini e di buona stirpe »² già prima, lo essersi fatti popolari e artefici, non che distruggere, rafforzava anzi, rispetto allo Stato, la loro antichità cittadina, ed era quasi come suggello ufficiale impresso su quella.

Per ciò poi che riguarda l'altra caratteristica, cioè partecipazione alla democrazia, tale partecipazione poteva essere o effettiva e diretta, per via de' magistrati e della qualità di « reggenti »; o mediata e indiretta, mercè le attinenze con le Arti, delle quali in alcuna delle maggiori, come la Mercatanzia e il Cambio, gli esercenti popolari erano di necessità congiunti coi grandi cittadini capi delle Compagnie; Grandi, dico, anche nel senso storico e statutario della parola; i quali perciò venivano ad avere sostanzialmente una parte spesso gravissima nella cosa

¹ *Parad.*, XVI, 131-132.

² DINO COMPAGNI, I, XI, 4. Vedi qui addietro, pag. 26, not. 7.

pubblica, nello Stato, da' cui uffici erano pure esclusi. Così è che uomini nuovi s'incontrino fra i popolari e fra i grandi, attratti del pari nel vorticoso commovimento della democrazia. Ed era, com'ebbi ad annunziare fin dal principio, era la democrazia che apriva alla gente nuova la strada: e per ciò stesso la gente nuova appartiene propriamente ai tempi di Dante, che furono l'età d'oro della democrazia fiorentina. Era la democrazia che del lavoro di mano o d'intelletto facendo titolo o mezzo alla vita statale, allettava naturalmente, attirava dal di fuori, i pronti, gl'ingegnosi, gli svegli, gli atti ad incominciare o a rifare la propria fortuna; in una parola, gli uomini nuovi. I quali pertanto in una costituzione civile di tal sorta non solamente non avevano nulla che li respingesse, ma ci si trovavano alla bella prima come in loro proprio luogo, e alla pari de' padroni di casa, o talvolta con vantaggio. La opposizione al loro farsi innanzi, e pur troppo anco, quando ne sarebbe stato il caso, al loro malfare, era, quando ci era, esteriore all'azione pubblica; e perciò senza efficacia. Ed invero se per essi a Fiorenza toccò di piangere,¹ la vecchia cittadinanza non ebbe, a vendicare quel pianto, altre armi che il verso d'uno de' suoi.

¹ DANTE, nei versi che adduco qui appresso.

Però questa medesima agevolezza a confondersi nella cittadinanza statuale, anzi a « divenirne il nerbo », ¹ è cagione che nella storia fiorentina i cittadini nuovi non abbiano un'opera politica loro propria, dietro il cui svolgimento si disegni la loro storia. La loro storia è storia d'individui: rilevata o scolpita per ciascuno di essi; mancante di relazioni dall'uno all'altro, e di distinzioni di essi dagli altri. Anche questa volta la storia fiorentina non ismentisce il proprio carattere: ci troviamo pur sempre dinanzi al vario, al mutabile, all'energia individuale, alla libertà: lo Stato è assente: sola forza unitiva degli elementi cittadini, l'interesse comune rappresentato dal lavoro; quindi altresì sola forza viva, le Arti: ed esse, pertanto, lo Stato, il magistrato, la patria.

Le memorie adunque che di sè ha lasciate la gente nuova nella storia fiorentina sono memorie non di un ordine di cittadini posto in certe determinate condizioni giuridiche, come erano in Roma gli *homines novi*, ma d'individui che ciascuno da per sè, o, tutt'al più, in gruppi sia di parenti o consorti, sia di costituiti in una medesima condizione o professione di vita,

¹ G. CAPPONI, *Storia della Rep. di Fir.*, I, 243. Cfr. F. T. PEBRENS, *Histoire de Florence*, IV, 480-81.

ebbero in certi momenti una più o meno efficace azione, vuoi politica vuoi morale, sulla cittadinanza. Ed io qui mi provo a ricomporre dalle storiche testimonianze alcune di quelle figure fiorentine de' secoli XIII e XIV, alle quali dovè Dante pensare ¹ quando gridava:

La gente nuova e i subiti guadagni
Orgoglio e dismisura han generata,
Firenza, in te, sì che tu già ten piagni;

e quando lo sdegno della « cittadinanza mista » gli faceva desiderare che la Firenze « pura » avesse il suo confine tra il Galluzzo e Trespiano. Trespiano (annota, con la solita concettosità malinconica il Tommaseo) ², dove adesso Firenze ha il cimitero, confine vero di tutte le umane autorità, ultima linea loro: « mors ultima linea rerum est » ³.

VI.

Principali, di quelle figure, sono certamente i Cerchi; che è quanto dire i nuovi ricchi, i mercatanti, i banchieri. Erano, com' anche un' altra grande famiglia, quella de' Gherardini, ve-

¹ Ne' luoghi, già sopra citati, dell' *Inferno*, xv, e *Paradiso*, xvi.

² *Commedia di D. A., con ragionamenti e note di N. T.*; Milano, 1865; III, 322.

³ HORAT., *Epist.*, I, xvi, 79.

nuti di Val di Sieve: ma non a modo di quei possenti del contado, che dai loro nidi, aperti alla libera aria delle colline e de' boschi, il Comune scovava e trascinava sotto l'ombra del suo Palagio; per serbarli poi, quasi sparvieri di muda, a rinnovare le antiche native arti di guerra contro i nemici di lui, Comune. I Cerchi (e così i molti altri simili ad essi) avevan lasciato il loro piviere d'Acone, siccome gente industriosa che in quella giovanile operosità dei Comuni vedevano buona occasione per arricchire. La industria popolana generava il commercio: e i vantaggi di questo, come attiravano adagio adagio il denaro e la partecipazione dei vecchi gentili uomini di città, come spesso anche stimolavano l'avarizia contadina dei signori di fuori, così e più dovevano eccitare l'ambizione e la cupidigia ne' piccoli pur del contado. Tali furono gl'incominciamenti di quella mercatura, la quale allorchè si spinse di là dall'Alpi e dai mari, e che le spose fiorentine cominciarono ad « esser per Francia nel letto deserte », ¹ toccò tal grado di potenza, da avere in pugno, a certi momenti, il credito e la forza de' grandi Stati europei, e scrivere sulle sue vacchette debitori, ed ahimè cattivi pagatori, i discendenti d'Ugo Capeto e di Riccardo Cuor di Leone.

¹ *Parad.*, xv, 120.

In cotesta mercatura quei piccoli del contado erano naturalmente l'elemento più arrisicato e men puro: e a costoro mirava di certo il poeta, quando congiungeva in un verso « la gente nuova e i subiti guadagni », e quando per bocca di messer Cacciaguida sferzava gli accattoni di Semifonte diventati cittadini fiorentini e mercatanti e banchieri; rimpiangendo altresì che la corruzione guelfa¹ avesse, con quelle audaci democrazie, con quelle cittadinanze di ventura, sviato il mondo dalle serene idealità imperiali che irradiavano l'anima superbamente latina del Cantore dell'universo. Questi contadini di Val di Sieve, fatta in città compagnia o ragione mercantile, erano già tra le famiglie notabili del Sesto di Por San Piero, allorchè il fatto di Buondelmonte introdusse fra noi i fatali nomi di Guelfo e Ghibellino, che presto doveano vestire significato politico: essi tennero pe' Guelfi. Moltiplicatasi, durante il secolo XIII, e divisa in più rami, de' quali una distinzione anticipò in Firenze gli altri, poi anch'essi tristissimi, nomi di Bianchi e Neri, la famiglia de' Cerchi acquistava nel 1280 le case e terreni che avevano nella città i conti

¹ « Se la gente ch' al mondo più traligna Non fosse stata a Cesare noverca ecc. », pure in quel XVI canto (v. 58-60) del *Paradiso*.

Guidi: il che volle dire quasi tutto il Sesto di Por San Piero, perchè nel contratto¹, quelle « case, palazzi, piazze, corti, terreni, casolari, tenimenti, e cose » si distendono per l'ambito di ben tre popoli o parrocchie, cioè di Santa Maria in Campo, di San Procolo e di Santa Margherita, nel quale ultimo sito sopravvive anc'oggi il nome dei Cerchi. Sterminata ampiezza d'acquisto, che ci fa meglio intendere il dantesco « carica di nuova fellonia, di tanto peso.... » (*nuova*, notino bene, di grazia, i commentatori), detto di Porta San Piero, in quel punto² dove Cacciaguida annunzia imminente la scissione del 1300, della quale Cerchi e Donati, vicini ed emuli in quel Sesto ben chiamato degli Scandoli, furono operatori. Non fu però solamente la mole di quella compera, che dovè nei Fiorentini produrre impressione profonda; ma altresì le memorie che a quei fabbricati e terre si congiungevano, de' precedenti possessori; e quali memorie! Il palagio d'abitazione nel quale i Cerchi sottentravano ai Guidi, « a Porta San Piero in su la Porta Vecchia »³, i Guidi, nel loro primo cominciamento in Firenze, l'avevano avuto da una delle più

¹ D. M. MANNI, *Sigilli*, XVIII, 137-139.

² *Parad.*, XVI, 94-96.

³ G. VILLANI, V, XXXVII.

antiche famiglie della leggenda romana, dai Ravignani, quando la figliuola di Bellincion Berti de' Ravignani, « la buona Gualdrada »¹, alla cui altera bellezza avea reso omaggio la maestà dell'Imperatore, era da lui medesimo disposta a Guido di Guido Besangue suo Conte Palatino in Toscana. I conti Guidi, o come in Firenze li chiamavano semplicemente, i Conti, sarebbero stati, in cittadinanza disposta, quali furono quelle d'oltrappennino, ad avere la pace o la guerra « nel cuor de' suoi tiranni »², sarebbero stati essi, in un'altra Firenze, prima i Potestà i Vicari imperiali i Capitani i Difensori, poi i Signori, della città: e quando parte Ghibellina e d'Impero uscì di Firenze nel 1266 per non tornarvi mai più, avea alla testa, circondato dai Grandi ghibellini e dai mercenari tedeschi, un conte de' Guidi. Ed ora questa famiglia di gentiluomini del primo imperatore tedesco, ed eredi d'uno de' sanguis romani della città; questa vivente testimonianza della leggenda imperiale sassone; questo gran nome di Conte Palatino, che nelle fantasie cesaree dell'Alighieri si confon-

¹ *Inf.*, xvi, 37; cfr. *Parad.*, xv, 112. La leggenda di Gualdrada e dello « 'mperadore Otto quarto », e de' Guidi « grandi baroni di Otto primo », vedila in G. VILLANI, IV, 1; V, xxxvii.

² *Inf.*, xxvii, 36-38.

deva con l'aureola de' Santi della Corte divina ¹; questo ultimo vestigio, questa ombra, del Sacro Impero; si ritiravano del tutto dalla città popolana: e quei vasti e forti possedimenti, che certo non senza un proposito i discesi del conte Guido Vecchio si eran venuti facendo nel cuor di Firenze, finivano in mano di questi uomini nuovi, di questi contadini, di questi mercanti.

I quali così dai contemporanei ci vengono ritratti: « Uomini di grande affare, e possenti, e di grandi parentadi, e ricchissimi mercatanti che la loro compagnia era delle maggiori del mondo; uomini erano morbidi e innocenti, salvatici e ingrati, siccome genti venute di piccolo tempo in grande stato e potere ». Così Giovanni Villani ², il cui padre fu pei Cerchi, e loro socio di commercio, in Inghilterra. E Dino Compagni ³, parente dei Cerchi, e che con essi ebbe comuni la parte e i dolori e i pericoli della vita civile: « Uomini di basso stato, ma buoni mercatanti e gran ricchi, e vestiano bene, e teneano molti famigli e cavagli, e aveano bella apparenza,..... e teneano gran vita ». Ma dove

¹ *Parad.*, xxv, 41-42: cfr. l'*Epistola* in morte d'Alessandro de' conti Guidi di Romagna, § II.

² VIII, xxxix. Vedi sul testo del VILLANI alcune osservazioni qui appresso, a pag. 120.

³ I, xx.

il Villani, il cronista di parte Nera, chiama i Cerchi « salvatichi e ingrati », e poco appresso torna a redarguirli di « bizzarra salvatichezza »; all'incontro « uomini di buona condizione e umani, e molto serventi, e che non faceano ingiurie », e però « ben veduti e amati », li dice lo storico dei Bianchi; alle cui parole rende testimonianza il Villani medesimo, dicendo poco appresso, che « per lo seguito grande ch'aveano i Cerchi, il reggimento della città era quasi tutto in loro potere »: e di tale vantaggio Dino rimpiange, dopo gli eccessi dei Neri, ch'è non si approfittassero come e quanto sarebbe loro stato agevole. Ma anche la loro « avarizia » e la « viltà » il Compagni altrove rimpiange ed accusa¹; e generalmente, in tutta la sua narrazione, ne ritrae, dal vero de' fatti così vivamente effigiato com'egli sa, quella fiacca tempera che « morbidezza e innocenza » chiamava con giusto scherno il Villani, comparandola alla ferezza (« crudeltà » dicevano allora, e così ha Dino)² dei Donati loro avversari. Se non che la taccia di « salvatichi e ingrati » ha forse nel Villani non altro intendimento che di rinfacciare la campagnuola rozzezza: come in tal semplice si-

¹ II, XIV, XXI.

² I, XXVIII, 18. Cfr. del cit. mio libro il cap. X, pag. 200-201.

gnificato spiegano i commentatori la denominazione di « selvaggia » data da Dante alla parte cerchiesca, e il Buti le contrappone la frase « antichi cittadini »¹; e come più tardi, « salvatichi » fu, bensì con assai diversa accezione, il nome di una sorta di cittadini campagnuoli.²

Del resto i Cerchi, per le disposizioni degli Ordinamenti di Giustizia, avevano dovuto rassegnarsi fra i Grandi, perchè « avevano cavalieri tra loro »³: e questa malfruttuosa cavalleria era stata da essi guadagnata con la spada e col sangue sui campi di Montaperti. Dalla rivincita de' Guelfi su i Ghibellini nel rovescio di questi per la battaglia di Benevento, trasse veramente principio la potenza dei Cerchi nella città; con Cerchio d'Ulivieri, che subito dopo Montaperti si era trovato a patteggiare pe' vinti Guelfi col magnanimo Farinata, e poi in quella rivincita, che fu definitiva, ebbe autorità grandissima nel Comune, e questa onoranza di cavalleria in nove de' suoi, con feste e corte bandita e giostre e bigordi, dice la Cronichetta domestica dei Cerchi medesimi, per « uno mese nella città di Firenze, e uno mese a' luoghi loro alle mulina di Ro-

¹ *Inf.*, vi, 65.

² Vedi la CRUSCA, impressione V; s. v. *Cittadino*, § VIII.

³ DINO, I, XI.

vezzano »¹. Quelle spade, cinte dal Comune a mercanti e contadini, furono più tardi sguainate con onore e con miglior fortuna, accanto a quelle degli antichi gentili uomini, sopr'altri campi di altre guelfe battaglie; a Campaldino, dove « molto bene provò messer Vieri de' Cerchi e uno suo figliuolo cavaliere alla costa di sè »², quattro anni prima che gli Ordinamenti della Giustizia venissero a pagare di sì mala moneta il valore de' Grandi, escludendoli dagli uffici. Ma, come avvertivo poc' anzi, la esclusione dai magistrati non per tutti voleva dire esclusione dalla cosa pubblica: e ciò massimamente perchè i capi delle maggiori compagnie, o banchi, erano la più parte « o per sangue o per altro accidente »³ de' Grandi, come gli Spini, gli Scali, i Mozzi, i Bardi, famiglie antiche, e delle nuove questi potentissimi Cerchi. Ora qual potenza avessero i ricchi mercatanti nella città, ancorachè dell' Ordine dei Grandi, lo abbiám sentito dalla schietta e semplice testimonianza de' contemporanei, come testè la riferivo sopr' essi i Cerchi: tutti « trae-

¹ Ms. riccardiano 1105, c. 99; presso G. LAMI, *Deliciae eruditorum*, VI, 311. Della *Cronichetta de' Cerchi*, che sarebbe da restituire alla buona lezione dell'apografo riccardiano, cfr. il mio libro *Dino ecc.*, I, 697-698.

² DINO, I, x.

³ DINO, I, XIII

vano da loro de' servigi »; e così essi « avevano da' popolani e reggenti quello che voleano, e simile da' rettori »; e « agevolmente avrebbero aiuta la Signoria », se lo avessero « voluto consentire »¹: il Comune stesso, talvolta, fondava sopra il loro credito e la loro parola un trattato o un'alleanza, una guerra o una pace². Qual potenza avessero di fuori, o, meglio, quanto utili e gagliardi instrumenti fossero della potenza del Comune negli altri Stati, lo dice, per tacer d'altro, l'istoria di quei papi romani e avignonesi da Niccolò III a Gregorio XI per un intero secolo, durante il quale l'oro pontificio passò quasi tutto per le mani di banchieri Fiorentini, e con l'oro si maneggiò su quei banchi la politica talvolta dell'universa cristianità; gigantesco maneggio, sollevato agli onori della tradizione nella leggenda bonifaciana de' dodici Fiorentini ambasciatori a Corte di Roma da tutte le parti del mondo. Insomma nell'organismo fiorentino la forza animatrice abbondava e prepoteva per modo, che anche la segregazione dal corpo vivente non bastava a spegnere nelle membra del Comune, quali che si fossero, la vita. Alle leggi che li colpivano come Grandi, come

¹ DINO, I, XX.

² DINO, I, VIII, 1.

cavalieri, i Cerchi resistevano come mercatanti: respinti dai magistrati, essi facevano diventar cosa loro quel popolo che li respingeva; e tanto cosa loro, che una discordia loro privata addiveniva divisione di tutti i cittadini, nella quale i vecchi elementi di Guelfo e Ghibellino, Popolo e Grandi, Popol grasso e Popol minuto, si rimescolavano e si atteggiavano a nuove configurazioni.

La fatale discordia di Cerchi e Donati (tra messer Vieri di Torrigiano e messer Corso), poi di Bianchi e Neri (pur capiparte quei due), appartiene alla storia generale di Firenze, anzi di Toscana e d'Italia; ma certi episodi sono storia particolare e pittoresca di questi nostri uomini nuovi: per esempio, un convito che messer Vieri de' Cerchi dava in sua casa la mattina di San Giorgio il 23 aprile del 1300, cioè quando « dopo lunga tenzone » si era per « venire al sangue ¹ ». Nel disporre i convitati, la moglie di messer Vieri mettendo l'una accanto all'altra una Donati e una gentildonna pistoiese de' Cancellieri bianchi, « Non far così, » credè opportuno ammonirla il buon mercatante e cavaliere di Montaperti e di

¹ *Inf.*, vi, 64-65. Vedi la illustrazione storica di quei versi nel più volte citato mio libro, II, 506 segg.; e cap. X e XI, nel primo volume.

Campaldino « chè non sono d'uno animo: tramezza chi che sia ». L' ammonimento fu fatto o con troppa semplicità o a voce troppo alta; e la Donati rivoltasi fieramente, « Messere, » gli dice « voi fate una gran villania a far me o i miei di parte, o nimici di persona; ed ho voglia di andarne di fuori ». E la Cerchi di rintoppo: « E tu te ne va' ». E, prosegue il cronista¹, « se non fusse messer Vieri, ella si partia, che la prese. Ma nondimeno, come femmina che poco usò cortesia, disse: — Ora m' avete fatta la seconda vergogna, ch' è gran villania a cercare le donne. — Messer Vieri, contuttochè fosse savio cavaliere, disse: — Bene sono il diavolo le femmine! — Ed andò più oltre e lasciolla ». Nè di quel desinare sappiamo altro, se non che dolendosi poi il marito della superba Donati, Bernardo, con Messer Vieri di quel, per vero dire alquanto contadinesco, « E tu te ne va' » (sebbene la moglie di messer Vieri fosse una gentildonna dei Bardi), questi rispondeva bonamente: « La cosa che disse la moglie fu forse appensata? che fastidio è questo? » E quella figura di anfitrione impacciato, questa risposta di uomo uggito, mi pare che siano proprio la cera e il linguaggio di quel messer Vieri « uomo bellissimo ma di poca malizia nè di bel par-

¹ MARCHIONNE DI COPPO STEFANI, CCKVII.

lare », che ci fanno conoscere i contemporanei¹; del quale motteggiava aristocraticamente messer Corso Donati, dimandando « Ha ragghiato l'asino di Porta? »: e i giullari e gli uomini di corte, Ciacco, Biondello, Ribì, Scampolino, Marcabusdo², riportavano da casa a casa, anzi da mensa a mensa, i motti piacevoli, e li aggraziavano malignamente, e ne condividevano le « lamprede grossissime » di messer Vieri e « il pesce d'Arno e la sorra » del frugale barone³, beffandosi con gli uni dell'orgoglio gentilizio non rinfiancato da fiorini, con gli altri delle mercantili ricchezze con goffaggine contadinesca sfoggiate. Bastava poi un nonnulla a convertire, fra quella gente, la commedia in tragedia. In quel diverbio tra Vieri e Bernardo Donati, un nipote di Vieri, che v'era presente, voleva, per più spiccia risposta, ammazzare Bernardo: e sanguinosa tragedia fu quella che nel seguente anno 1301, il giorno di Natale, fu consumata fra zio e nipote, un Cerchi e un Donati, questo assassino di quello e vittima egli stesso del proprio misfatto. Nel

¹ DINO I, II.

² Vedi BOCCACCIO, IX, VIII; DINO, I, XX, 51; SACCHETTI, NOV. XLIX, L; e le lettere mercantili dei Cerchi pubblicate da P. EMILIANI-GIUDICI nell'appendice di *Documenti alla Storia dei Comuni italiani* (Firenze, 1866).

³ BOCCACCIO, nel L. c. del *Decameron*.

primo fatale decennio del secolo XIV, Cerchi e Donati si logorarono gli uni con gli altri; e sbandeggiati o disfatti o uccisi, o perduti, dopo tanta sinistra luce, nell'oscurità, l'un dopo l'altro, ci si dileguano tutti in breve tempo dinanzi. Il letto di morte d'uno di essi, d'un altro Vieri dei Cerchi, raccoglie in sè degnamente la lugubre poesia ond'è involta la caduta di questa stirpe di uomini nuovi che nelle ricordanze domestiche poterono scrivere di aver avuta, e non una volta, in propria balsa la città¹. Ora è il 6 dicembre del 1313, a terza; e nelle case de' figliuoli di messer Gherardino de' Cerchi, in presenza di parenti e familiari, dinanzi a due frati domenicani, il nobile uomo Vieri figliuolo che fu del nobile cavaliere messer Consiglio dei Cerchi, sano di mente e d'intendimento, considerando che le cose tutte di questo mondo sono momentanee e caduche, e ricordandosi che già più volte fece proposito di prender l'abito dei frati Predicatori ed in quello perseverare tutta sua vita, volendo ora adempiere siffatto proposito, ha chiesto umile e devotamente ai frati di detto Ordine di vestirsi ed essere di quello. La quale dimanda accolta dai frati radunati in Capitolo, fu a frate Angelo

¹ *Cronichetta* sopra cit., pag. 310-311 dell'ediz. LAMI: e cfr. qui addietro, a pag. 47 e 48.

dei Salimbeni da Siena e a frate Matteo di via Maggio da Firenze commessa la vestizione dell'abito al detto Vieri, non potendo questi presentarsi a tale effetto in Capitolo. E così i detti frati, fattisi dinanzi al detto Vieri, e presentatogli l'abito, ed espostogli il modo e la regola di loro Ordine secondo il rito delle Costituzioni solito osservarsi nel ricevimento de' novizi, e interrogato se voglia conformarsi a quelle, e risposto da lui del sì, gli vestono il detto abito dell'Ordine. Il notaro che si rogava di quella funebre cerimonia, e del quale io non ho fatto che tradurre succintamente il piano latino, può a noi sembrare che distendesse quasi l'atto della fine dei Cerchi. Ed era, cotesto notaro, un gentile poeta, un rimatore del « dolce stil nuovo », cioè del gaio tempo nel quale i Cerchi erano pressochè signori di Firenze, un amico di giovinezza di Dante, ser Lapo Gianni¹. E quelle case, dove Vieri di messer Consiglio moriva frate, erano state sede della Signoria, prima che questa si comperasse i fabbricati che diventarono Palazzo Vecchio. Pochi anni ancora, e vediamo² i palagi dei Cerchi essere in mano del Comune Nero

¹ Da un protocollo di atti suoi originale, che si conserva nell'Archivio dei Contratti, ora riunito all'Archivio di Stato, Pubblico l'atto fra i *Documenti*, A.

² Cap. XX del cit. mio libro, pag. 988-989.

che vi tiene i propri ufficiali: e sui terreni del grande acquisto del 1280, mercatanti di parte Nera, i fratelli Villani, costruiscono case e botteghe.

VII.

Il commercio, che fece ricchi in patria e potenti i Cerchi, ebbe, in altri uomini nuovi, i suoi avventurieri. Se per l'interesse e il guadagno molti di quei mercatanti, come suona il rimprovero di Cacciaguida¹, dimenticavano o disamavano la famiglia, altri ve n'erano che dimenticavano o, peggio, rinnegavano la patria. Tali que' fratelli Franzesi, magnati di contado (erano figliuoli d'un Guido cavaliere, e venivano da Figline), che Giovanni Villani chiama sdegnosamente « nostri contadini »², e delle cui avventure il Boccaccio, d'origine contadina ancor esso, non va oltre al dire, che messer Musciatto, di ricchissimo e gran mercatante, era in Francia cavalier divenuto; ma in cotesta stessa novella³ il tipo di quelli avventurieri è immortalato nella sinistra figura di ser Ciappelletto. Il quale oggi

¹ *Parad.*, xv, 119-120.

² VIII, LVI.

³ La prima del *Decameron*.

sappiamo che fu un Cepperello Diotaiuti da Prato; e di lui possediamo conti e ricordanze mercantili, di sua propria mano, e mescolatovi il nome dei fratelli Biccio e Musciatto Franzesi, di denari « avuti e dati per messere lo Re » in Francia¹.

Imperocchè i Franzesi non si contentarono colà d'essere mercanti, e diciam la parola usurai: si vollero essere i mercanti e gli usurai del Re, introducendosi abilmente nelle vaste operazioni finanziarie de' due Filippi, l'Ardito e il Bello. La coscienza de' due Cristianissimi era ben altra da quella del « buon sant' uomo » Luigi; delle cui Ordinanze contro l'imprestare a usura, i suoi reali successori si mostrarono teneri sol quanto fornissero un mezzo legale di estorsioni contro i Giudei e i Lombardi, anzi « Lombardi cani », come il popolo francese chiamava i nostri mercanti. Ma è turpe a dirsi che di queste estorsioni, le quali dettero, insieme con la perdita d'Acri, un forte crollo al commercio fiorentino, si facesser consiglieri al re i fiorentini Biccio e Musciatto Franzesi²; ed essi altresì furono, che, nella guerra di Fiandra, gli consigliarono di « falseggiar la mo-

¹ Vedi *Documenti di ser Ciappelletto* pubblicati e illustrati da CESARE PAOLI, nel *Giornale storico della Letteratura italiana*, vol. IV, fasc. 15, pag. 329-369.

² Vedi il cit. mio libro, I, 374.

neta »¹, con abominio e maledizione, scrive il Villani, di tutta la cristianità (abominio e maledizione che nella poesia dantesca, eco fedele dei tempi, si ripercuote), e con danno anche quella volta, scrive pure il Villani, « di molti mercatanti e prestatori di nostro paese ». Di quello « arrestamento che 'l re aveva fatto per tutto suo reame, di Lombardi e di Toscani », scrivevano da Firenze messer Consiglio de' Cerchi e' compagni ai Rinucci mercatanti a ragion comune con essi in Inghilterra: « Della quale cosa ne siamo stati e siamo molto crucciati, pensando lo sconcio e la briga e 'l domaggio che intervenire ne puote, sì della nostra mercatanzia, e sì della moneta c' avere dovemo in Fiandra e in Campagna »; con altri lamenti.² Ma ciò del 1291. Nel 1303 un altro documento mercatantesco³ ci conduce a Marigny, sempre in Francia, dove messer Niccolò Bonsignori senese, altro de' nostri grandi banchieri trafficanti oltralpe⁴, costituisce suoi attori per non sappiamo quale protesta ai fratelli Franzesi e fattori loro: sono testimoni, un Ugolini mercante fioren-

¹ *Parad.*, XIX, 119.

² *Lettere mercantili*, pubblicate da P. EMILIANI GIUDICI fra i *Documenti alla sua Storia dei Comuni italiani*; III, 424-25.

³ Lo pubblico fra i *Documenti*, B.

⁴ Vedi intorno a lui nel mio *Dino*, II, 596 segg.

tino, che ci fa andar con la mente ad una pagina del Compagni, e ad un episodio, di francesi attinenze, concernente gli Ordinamenti di Giustizia¹; e messer Andrea cappellano, che altri documenti ci mostrano essere un cappellano dello stesso Bonsignori;² ma que' Toscani, incontrandolo colà in Francia, avran ripensato a quel « maestro Andrea cappellano della Corte di Francia », il cui nome (lasciamo stare la persona e la storica realtà sua) leggevano in fronte di scritture aneddotiche e casistiche di amoroso argomento,³ che portate qua fra noi, e volgarizzate, componevano il Libro d'amore, le Regole d'amore, e altri siffatti franceschi trastulli de' nostri valenti vecchi.

A queste tresche oltramontane dei fratelli Franzesi si connette, non sappiamo bene come, e metterebbe conto di appurarlo, l'investitura che vediamo farsi in essi di diritti imperiali su terre e castella della Toscana; varrebbe, dico, il pregio

¹ Vedi la *Cronica*, I, xii, 12.

² « ... actum in regno Francie, apud Boscum domini Regis, prope Parisios, in aula domini Regis, presentibus testibus... domino Andrea cappellano domini Niccolai.... ». Vedi il cit. mio libro, II, 602.

³ Vedi la *Tavola delle abbreviature* preposta al Vocabolario degli Accademici della Crusca, V.^a impr., pag. LVII; e ZAMBRINI, *Opere volgari de' sec. XIII e XIV*, col. 605, in *Libro d' Amore*; e il cit. mio libro, I, 337.

di chiarire come e perchè verso il 1296¹ Musciatto Franzesi ottenesse da Adolfo re de' Romani la concessione, e da papa Bonifazio la conferma, dei diritti sui castelli di Fucecchio e di Poggibonsi; e Nicoluccio Franzesi, sul castello di Staggia. Forse questo nido di libertà cittadine, questa Toscana così bene sbarazzatasi dai viluppi feudali, era veduta del medesimo mal occhio dall'Impero e dalla Curia teocratica, concordi non una sola volta contro pericoli comuni; cosicchè piacesse che si rifondassero, per opera di uomini nuovi e venturieri, e in nome delle due supreme potestà, que' diritti giurisdizionali cui le famiglie storiche erano state impotenti a conservare, e consacrare mediante la successione, contro l'invadimento degli ordini municipali democratici. Delle mire e pretensioni imperiali sulla Toscana, la storia ghibellina di Pisa ci rende testimonianza, e più la storia di quel piccolo Comune, che dalla residenza de' Vicari di Cesare trasse il nome di San Miniato al Tedesco. E che non dissimili pretensioni e mire avesse quell'Ildebrando serotino che fu papa Bonifazio, quando si mescolava con tanto ardore nelle cose fiorentine, i documenti vengono provandolo ogni giorno più largamente². Di tale sua

¹ Veggasi a pag. 14-16 del libretto citato nella seguente nota.

² Vedi la lodatissima pubblicazione d'un mio valente discepolo e caro amico, dottor GUIDO LEVI: *Bonifazio VIII e*

concordia col re alemanno in riconoscere e consentire que' diritti d'Impero su terre toscane, ci aveva la storia conservato ricordo nelle avventure di Giovanni di Châlons¹, nuova foggia di Vicario imperiale, mezzo ghibellino e mezzo guelfo, e che tra Guelfi e Ghibellini armeggiò parecchio, senz' altro costruito che di spillar denari da questi e da quelli. Ma non sapevamo fino a qui che anche messer Musciatto ed i suoi fratelli avessero vestita la medesima persona, o meglio n' avessero in serbo gli arnesi: d'indossarli pare non si presentasse loro l' occasione; nemmeno quando messer Musciatto venne in Toscana compagno, anzi guidatore, di Carlo di Valois, e che di terra in terra gli faceva il cammino, annunciando sè per cavaliere del Re di Francia e per signor suo l' eccellentissimo Principe². I nostri Comuni, e più di tutti quel di Firenze, guardavano con occhio sospettoso il signore ed il servo: e mentre verso il primo, nell'atto stesso del protestarsi apparecchiati a riceverlo, riserbavano espressamente le

le sue relazioni col Comune di Firenze. Contributo di studi e documenti nuovi alla illustrazione della Cronica di Dino Compagni. Roma, 1882; estratto dall' *Archivio della Società Romana di Storia Patria*; vol. V.

¹ DINO, I, XIII; G. VILLANI, VIII, X.

² Vedi il cit. mio libro I, 208, 227, 289, 300, e rispettivi documenti.

loro libertà anche contro i « diritti d'Impero »¹ ch'egli potesse vantare, stavano in molta osservazione dell'affaccendarsi del secondo, di quel suo « pedotto » come il Villani² lo chiama, di questo loro transfuga, che dell'antica sua condizione paesana aveva tramutato tutto, perfino il nome³; « cavaliere di gran malizia, picciolo della persona ma di grande animo »; e ne temevano, curioso a dirsi, la « malizia toscana »⁴. Imperocchè in quei nostri popolani era vivace il sentimento della superiorità intellettuale della nostra nazione: e disposti, pur troppo, a prestare omaggio ai gran nomi e gran titoli de' personaggi oltramontani (alla « loro grandezza » dicevano)⁵ e farsene idolo, sentivano poi doversi prendere poca soggezione di loro, per quello che personalmente valessero, e che il nome, per grande che

¹ DINO, II, VII, 9. Cfr. il mio cap. XII, pag. 234.

² VIII, XLIX.

³ Il nome suo vero e originale non era quello col quale lo conosciamo dagli storici e dal Boccaccio (*Musciatto*: presso i Francesi, *Mouchet*), sibbene quest'altro, che mi sembra un po' contadinesco, di *Campolino*. Vedi nel citato lavoro del dottor LEVI, fra le altre indicazioni riguardanti i tre fratelli Franzesi (pag. 15, 16, 113), questa intestazione di lettera pontificia: « Dil. fil. Campolino dicto Musciacto, nato quondam Guidonis de Francis de Fichino militis, laico fesulane diocesis ».

⁴ DINO, II, IV.

⁵ DINO, II, XXVI, 9.

fosse, era senza soggetto. I versi, che questo dicono, del figliuolo di ser Petracco, sulla tardità nordica indegna di « vincere d'intelletto » il « latin sangue gentile »¹, nulla val meglio a snebbiarli dalle inopportune ambagi dei commentatori, che lo avvicinarne il contesto ad un capitolo di Giovanni Villani². Dove egli, narrando di quelle guerre di Fiandra che testè ho menzionate, nelle quali messer Musciatto si trovò di nuovo in compagnia del Valesese, descrive il modo schernevole col quale le masnade toscane e lombarde, colà condotte dal medesimo Musciatto e da messere Alberto Scotti di Piacenza, tenevano a bada le soldatesche fiamminghe: « e nulla altra gente facea guerra a' Fiamminghi, di cui più temessono; e per questo modo sovente gabbavano i Fiamminghi ».

Alla curiosa istoria, che credo poter dire inedita, di questi Franzesi, appartiene altresì certo trattato nel quale i tre fratelli erano, l'anno 1298, di acquistare dai nobili da Colle di Valdarno i loro diritti feudali.³ Il Comune di Fi-

¹ PETRARCA, canz. « Italia mia... », st. 5.

² VII, LXXVI.

³ La petizione di quei da Colle al Comune, e la relativa Provvisione, de' 10 aprile 1298, sono documento importante (indicato, ma con poca esattezza quanto al suo contenuto, nel *Commento* a DINO, II, IV, 5), che mi propongo di pubblicare

renze permetteva il contratto, non però senza fiera opposizione nei Consigli; de' quali in quello dei Cento la petizione passava con voti cinquanta contro venti, ma in quelli del Popolo i contrarii ascendevano a trentadue, rimanendo ventotto i favorevoli; e solamente dopo rimessa dal Capitano a partito con modificazioni e limitazioni, si otteneva, per un sol voto, una maggioranza di trentuno contro trenta: con la condizione espressa che a coloro i quali venivano ad essere compresi in quella vendita, come sottoposti ai venditori, fosse dato tempo sei mesi per ricomparsi essi medesimi a un prezzo determinato; con che avrebbero acquistata persona di Uomini del castello di Colle. I nobili da Colle erano di quelle « schiatte di contado », le quali fin d'allora, conti o no che si chiamassero, erano, come il Villani le ritrae un quarant'anni appresso¹, « annullate e venuti lavoratori di terra ». Ma intenzione de' Franzesi non era, certo, di raccogliere in eredità quella loro decadenza. Essi dovevano su cotesto acquisto di cose e d'uomini far qualche assegnamento, che male oggi si pretenderebbe indovinar per l'appunto.

con alcun altro documento di storia contadina della vecchia Firenze.

¹ XII, xxiii. E « nobili di contado » quivi stesso li chiama; e durava la frase sin nei tempi di V. Borghini (*Discorsi*, II, 486).

Del resto, che le ambizioni castellane di questa famiglia avessero fini riposti, e attinenti alle principesche relazioni di que' venturieri, mi si rende maggiormente credibile, quando veggo che nelle due avventure italiane, chiamiamole così, di messer Musciatto, cioè l'accompagnatura del Valesè in Toscana come paciario di papa Bonifazio, e la violenza d'Anagni, nella qual pure intervenne, contro esso papa Bonifazio; al castello di Staggia fecer capo e si raccolsero l'una volta e l'altra le masnade franciose: anzi il luogo dove la ignobile impresa anagnina si concertò, fu Staggia; e se esso pure era stato di quei castelli la cui giurisdizione aveva nei Francesi riconosciuta Bonifazio, può dirsi che anche di questo, non certamente il più grave, de' suoi mondani trascorsi, egli fosse punito a misura di carbone. Pochi anni appresso¹, nel 1303, messer Niccoluccio Franzesi, solo superstite dei tre fratelli, indebitato coi mercatanti di Firenze, era dal Comune dichiarato ribelle ed occupatore violento del castello di Stag-

¹ Delle notizie che seguono sui Francesi, vedi indicate le fonti nel mio *Commento alla Cronica* del Compagni, II, iv, 5; VII, 28. E generalmente cfr. sotto il loro nome l'*Indice storico* del mio libro (Firenze, 1837), dove si avverta benai che messer Albizzo e messer Biccio debbon considerarsi come una sola e medesima persona: ossia tre i figliuoli di messer Guido Franzesi; Musciatto, Albizzo o Biccio, Niccoluccio. Un documento

gia: e pure per debiti verso la Corte di Roma, antica creditrice di Biccio e Musciatto come col lettori (Dio l'abbia perdonato!) delle decime apostoliche, era Niccoluccio in gran travaglio e con essa Corte e col Comune di Siena nel 1318, e in pericolo la sua Staggia e il palazzo de' Franzesi in piazza di Campo: finchè più tardi, nel 1361, morto anche Niccoluccio, i figliuoli di lui e di messer Musciatto, ch'ebbe in moglie una gentildonna senese, vendevano, per la bella somma di diciottomila fiorini d'oro, il cassero e la rocca e le case di Staggia, e tutti i loro diritti, e qualsiasi giurisdizione, mero e misto imperio, potestà della spada, pedaggi, al Comune di Firenze. Due cose negli atti di quella vendita ¹ mi paiono qui da notare: l'una, che i Franzesi pattuivano espressamente di « non poter essere molestati nè puniti per avere impetrato o ottenuto, da qualunque Imperatore o Signore, privilegio, grazia, diritti d'Impero o che si dicono spettare all'Impero in Toscana »; l'altra, che Staggia, alle loro

senese de' 19 maggio 1340 (nell'Archivio gentilizio Tolomei in Siena) ci dà poi notizia d'una loro sorella, madonna Magina vedova di messer Granello Tolomei, la quale affittava sotto quel giorno un pezzo di terra e vigna posti in Siena nella contrada di Stalloreggi.

¹ *Capitoli del Comune di Firenze; Inventario e Registro*; Firenze, 1866; 1, 274 segg.

mani, e perciò all'ombra di que' sacri diritti che Cesare conferiva e Pietro sanzionava, era divenuta un covo di banditi e di malfattori, e che le maledette compagnie (parole testuali del Comune e Uomini di Staggia) vi si raccoglievano a « danneggiare loro e i vicini ». Il che tutto insieme, mentre ci addimosta che le tradizioni oltramontane e masnadiere di messer Musciatto avevano fruttificato, ci ricondurrebbe eziandio ad altri e concetti e proprie locuzioni della citata Canzone petrarchesca su' guai d'Italia, anzi alle questioni, non ancor diffinite,¹ intorno all'occasione e all'intendimento peculiare di essa Ma non usciamo di via. Non senza però aggiungere, che quella riscossione di decime apostoliche è confermata nei nuovi Documenti su ser Ciappelletto: dai quali si rileva che esse erano cedute dal Papa al Re; collettore degno, negli anni 1288 e 89, il virtuoso nostro concittadino. I Documenti stessi ci mostrano quanto innanzi fosse nelle grazie reali messer Musciatto, che Filippo il Bello menava seco per le feste di Natale alla sua residenza a Melun; e ser Ciappelletto gli prestava quaranta fiorini d'oro, « quando andoe a fare la pasqua a Melione co Re ». E s'intende, a misura di tale loro grandezza in Corte, la baldanza ch'è si prendevano

¹ Vedi G. CARDUCCI, *Saggio di un testo e commento nuovo delle Rime del Petrarca*; Livorno, 1876; pag. 104 segg.

verso altri Fiorentini colà in Francia, sfogando sentimenti che direi rancori brutali contadineschi contro la vecchia cittadinanza, quando, senz'alcuno apparente motivo, a un Donato di Mico Velluti, grande famiglia di mercatanti, il quale trafficava oltralpe di cavalli, vediamo¹ dai fratelli Franzesi rimandarsi con la coda mozza « un bellissimo palafreno che avevano accattato da lui », il Velluti uccidere « il ragazzo che gliel rimenò », e allora correr pericolo di vita; « soffiando al re » contro lui i Franzesi « che là erano in grande stato » e (duole lo impararlo) Giano della Bella, che coi Velluti si vendicava così dell'aver essi partecipato alla sua cacciata.

VIII.

Altra gente nuova, secondo l'allusione dantesca, i Legisti. La prima delle Arti maggiori, l'Arte di que' Giudici e Notai la cui autorità nel pubblico e nel privato della vita civile era st

¹ *Cronica di DONATO VELLUTI*: Firenze, 1731; pag. 13-14. La mia supposizione, circa quei sentimenti fra cittadini e contadini, non la credo arrischiata. Il cronista Velluti, in uno dei luoghi che io ristampando aggiungerò di sull'autografo (a pag. 35), nominando una donna venuta nei Frescobaldi da famiglia di nobili del contado, dice: « Fu rea donna, e di quello mal sangue da Montespertoli. »

grande e multiforme e continua, il ceto di quei Dottori la cui orrevolezza bilanciava ne' Consigli e nelle radunate quella de' Cavalieri, quest' Arte di Savi, questo ceto di maggiori, attraevano, forse più gagliardamente di qualunque altra professione o condizione, gli arditi che la fortuna aiuta.

Oh quanto fora meglio esser vicine
 Quelle genti ch'io dico, ed al Galluzzo
 Ed a Trespiano aver vostro confine,
 Che averle dentro, e sostener lo puzzo
 Del Villan d'Aguglion, di quel da Signa,
 Che già per barattare ha l'occhio aguzzo! ¹

Messer Baldo d'Aguglione era figliuolo d'un Guglielmo venuto da Aguglione o Aquilone castello di Val di Pesa ². Dall'agitazione democratica del '93 al trionfo di parte Guelfa contro l'Impero nel 1312, il nome di messer Baldo, che fu del supremo magistrato sei volte e più altre ambasciatore o sindaco del Comune, e sempre de' più operosi e autorevoli ne' Consigli, ricorre quasi a ogni pagina della storia di Firenze guelfa. In questo villan d'Aguglione, di famiglia ghibellina, Firenze guelfa ebbe il formulatore del suo giure con gli Ordinamenti di Giustizia, e l'esecutore delle sue vendette con la Riformazione contro

¹ *Parad.*, xvi, 52-57.

² D. M. MANNI, *Sigilli*, XVIII, 75 segg.

coloro che maledetti per Ghibellini espirono essi soli i comuni peccati. « Il libro di messer Baldo, la cerna di messer Baldo », sono frasi del tempo, che mostrano quanto terrore di quella iniqua proscrizione rimanesse congiunto al nome di lui.¹ Ed egli stesso si vantava della sua valentia fiscale nello sceverare Guelfi da Ghibellini, cioè nel trovare il ghibellino anche dove non era: « detestabile materia, » dice il buon Benvenuto da Imola² « ed egli un gran pezzo di cane (*magnus canis*) ». Ma a noi, dinanzi a tanta ferocia, vien quasi fatto di dubitare, che questo figliuolo di Ghibellini, quest' uomo il cui padre e il fratello erano stati per Ghibellini banditi, sperperando sotto il titolo stesso di Ghibellini il fiore di parte Guelfa, facesse atrocemente le vendette del proprio sangue. Certo non mentivano dinanzi a Dio le parole d' uno de' già suoi colleghi nella dettatura degli Ordinamenti, quando, in punto di morte, lo accusava di avere, egli ed altri legisti, la maggior parte venuti dal contado, « distrutta Firenze »³. Il rivoltarsi questi legisti contro l' au-

¹ Vedi la *Riforma di messer Baldo d' Aguglione de' 2 settembre 1311*, pubblicata integralmente e illustrata nel mio volumetto *Dell' esilio di Dante*; Firenze, 1881; pag. 107 segg.

² *Commento* al cit. luogo dantesco; edizione VERNON-LACAITA (Firenze, 1887), V, 165.

³ DINO, II, xxx; cfr. I, xii.

torità imperiale, essi che dalla imperiale tenevano l'autorità propria e la pubblica fede, dovevano i riverenti a Cesare stimarla una delle più segnalate fra quelle empietà guelfe, che a Dante suggerivano accenti di scandalo verso « la gente che dovrebbe esser devota »¹; ed è notevole che ne' bandi d'Arrigo contro i ribelli fiorentini, a quanti vi ricorrono nomi di legisti, a tanti è revocato il titolo di giudice e di notaro, che si conferivano (com'è noto) « imperiali auctoritate », e sostituita l'apposizione d'un « così detto giudice, così detto notaro »: « Baldus de Agullione qui dicitur Iudex, Fatius de Signa qui dicitur Iudex »². Costoro medesimi erano, nell'ira dantesca, i villani che venuti nelle città a parteggiare vi diventavan Marcelli³; allusione, è da credere, non al Marcello famoso, degno avversario di Annibale ed espugnatore di Siracusa, ma al console il quale protestò contro le prime prepotenze di Giulio Cesare, chiamando malandrino il futuro Divo, con scioltezza di lingua che, da Lucano notata⁴, dovè a Dante sembrare caratteristica conveniente ad avvocati politicanti. L'opera

¹ *Purg.*, vi, 91-93.

² *Deliz. Erud. Tosc.*, XI, 125, 130.

³ *Purg.*, vi, 125-126.

⁴ *Pharsal.*, I, 313: « Marcellusque loquax ». Cfr. PLUT., in *Pomp.*, LVIII.

di costoro aveva troppo bisogno di essere da essi medesimi nascosta o dissimulata, cosicchè potesse venircene riserbata molto larga notizia. E quanto di quel loro armeggiare sotterraneo sia rimasto ignoto, lo prova la storia, inedita fino a ieri che in una mia pagina balzò fuori, di ser Guidolino da Parma; un notaio del quale il Comune di Firenze scriveva¹: « Noi lo ricevevmo per cittadino, quando non conoscevamo che uomo fosse: e, che fu anche maggior favore e non concesso mai ad alcun altro forestiero, provvedemmo ch'ei potesse liberamente esercitare l'ufficio di notaro e di procuratore nella città di Firenze, e di benefici uffici e privilegi continuammo ad onorarlo, alla pari degli antichi e fedeli e orrevoli cittadini nostri. Di tutte le quali cose sconoscente egli ed ingrato, cominciò, già è gran tempo, pieno di maliziosi pensieri e avvezzo ai proibiti guadagni e alle estorsioni, a seminare discordie sdegni e scandali per la città fra Grandi e Popolani, e con suoi ragionamenti separare i congiunti e dividere i concordevoli; e tanto con l'andare del tempo montò il suo parteggiare, che di quasi tutti i mali e danni che da' maggiori della parte sua si fermavano contro il popolo

¹ Ho pubblicato l'originale latino di questa lettera del 1309, nel mio libro *Dino ecc.*; I, 1086-87.

e la città di Firenze, era egli il notaio scrittore, egli co' discorsi e con le opere il conduttore » Questo ed altro scrivevano di ser Guidolino i Fiorentini al Comune di Parma, che inutilmente intercedeva per cotesto cattivo arnese, sbandeggiato da Firenze dopo quella che fu chiamata la guerra di messer Corso Donati¹. Sette anni innanzi, ser Guidolino, col titolo e qualità di procuratore e Sindaco di parte Guelfa², era stato uno de' più accaniti e benemeriti denunziatori delle così dette baratterie dei Guelfi Bianchi: o la qualità di siffatti denunziatori basterebbe a mostrare quanto attendibili siano per noi coteste denunzie.

La storia di questi barattieri davvero, fu, dicevo, naturale, che sia rimasta in gran parte ignorata. Ma lo scandalo del quaderno nel processo contro il potestà Monflorito, di un quaderno di atti criminali mutilato, è pervenuto sino a noi: ci è pervenuto per i documenti della Signoria sopr'esso inquirente, per la narrazione di Dino Compagni, e per gli antichi commenti a quel giovenalesco rinfaccio dell' Alighieri, « Era sicuro il quaderno e la doga »³. E in cotesto scandalo

¹ Vedi il cit. mio libro, I, 594 segg.

² Nel *Libro del Chiodo*: del quale vedi il cit. volumetto *Dell'esilio di Dante*.

³ Vedi D.NO, I, XIX, 13, e il mio cap. XVIII, pag. 703 seg.

un degli attori principali è l' Aguglione; l' Aguglione, macchiatosi in esso d'una baratteria vera e propria, di quelle dove si faceva no del sì per denari: il che poi non gli tolse di sedere fra i giudici, anzi egli giudice supremo, della moralità civile dei poveri Bianchi. Quella taccia di baratteria, gratuitamente adoperata dai Neri come titolo generico di ostracismo contro gli avversari, quella taccia medesima, apponendo Dante al nome de' due curiali messer Baldo e messer Fazio, ne scoteva sdegnosamente il peso dal capo innocente, e la scriveva titolo d'infamia sulla tomba del suo proscrittore. Ma pochi oggi sanno che la tomba degli Aguglioni, perduta ne' secolari tramutamenti, conserva in pietosa oscurità i suoi morti sotto le scalee della chiesa di santa Croce ¹, cioè in mezzo alla doppia onoranza monumentale che prima Firenze e poi l'Italia hanno inalzato all' « esule immeritevole ».

La trista celebrità dell' Aguglione ha raccolte addosso a lui, nel verso dantesco, le odiosità anche di altri legisti (oltre quel Fazio dei Morubaldini da Signa, magistrato e ambasciatore più volte), venuti dal contado. Di un messer Iacopo da Certaldo, di un messer Andrea e messer Aldobrando da Cerreto, di un messer Lotteringo da Montespertoli, di

¹ MANNI, *Sigilli*, XVIII, 81.

un Messer Baldo Fini da Figline, tutti, come la cognominazione li addimosta, cittadini nuovi, poco o nulla sappiamo¹: nè sarebbe giusto, questi ed altri uomini di toga, così di nuova come d'antica cittadinanza, che si potrebbero dai documenti della democrazia, cioè dai Prioristi e dai Consigli e dalle Provvisioni, trar fuori, involgerli tutti nel medesimo biasimo. Per esempio non abbiamo dalla storia nessun titolo a farlo per quel messer Forese da Rabatta, la cui piovosa passeggiata dal Mugello con Giotto ci describe il Boccaccio²; quel messer Forese, « che fu di tanto sentimento nelle leggi, che da molti valenti uomini uno armario di ragione civile fu riputato ». Ma egli è certo che contro la politica degli avvocati, vuoi contadini vuoi antichi cittadini, la coscienza pubblica non ne' soli versi di Dante si rivoltò: « i maledetti giudici », dice Dino Compagni³; « falsi giudici, mignatte botte e scarpioni e tarantole e biscie velenose d'ogni ragione », un Diario dei Ciompi; e in una novella di Franco Sacchetti,

¹ DINO, *Cronica*; vedi l'Indice alfabetico, a quei nomi.

² VI, v.

³ I, xvii; ed ivi nel mio *Commento*, not. 1, sono allegate le testimonianze seguenti. Quello che chiamo *Diario de' Ciompi*, il cui originale è nell'Archivio della famiglia Compagni, notevolissimo documento anche di lingua, sarà pubblicato dall'avv. G. O. Corazzini in un suo volume, che ora si stampa, di *Croniche e documenti de' Ciompi*.

un buon gentiluomo marchigiano, « essendo in Firenze, e veggendo molti giudici, si maraviglia come Firenze non è disfatta, considerando che un solo ha consumato la sua patria ». E d' avere, come accennavo poc' anzi, « distrutta Firenze » messer Donato Alberti accusava, prima d'esser decapitato dai Neri, i suoi colleghi Iacopo da Certaldo, e l' Aguglione, e Andrea e Aldobrando da Cerreto. Di messer Andrea è sinistra figura quella ch' e' fa in un lugubre episodio delle vendette dei Neri su i Bianchi, quando una povera madre di due figliuoli sopra i quali pendeva il giudizio, « con abbondanza di lacrime, » così descrive chi vide¹ « scapigliata, in mezzo della via, ginocchione si gittò in terra inanzi a lui, pregandolo con le braccia in croce per Dio s' aoperasse nello scampo de' suoi figliuoli. Il quale rispose, che però andava a palazzo: e di ciò fu mentitore, perchè andò per farli morire. » E in un' altra di quelle che i Bianchi chiamarono² le loro « orribili disavventure » (nè Dante la dimenticò³) troviamo pur mescolato messer Andrea, cioè nel tradimento di Carlino dei Pazzi: nel gennaio del 1303 il tradimento era pagato quattromila fiorini d' oro; e uno degli uf-

¹ DINO, II, xxix.

² Vedi il cit. mio libro *Dino ecc.*, cap. XVI; pag. 521 segg.

³ *Inf.*, xxxii, 68-69.

ficiali deputati a questa turpe pratica era il da Correto, il quale pochi giorni innanzi, pure in Palazzo Vecchio, avea diffinite altre faccende del Comune con altri nobili contadini del Valdarno, quei da Ricasoli, per questioni di giurisdizione con gli Uomini di S. Giovanni¹. Di lui ci rimane altresì il testamento²; il quale però nulla offre di caratteristico, al proposito nostro, se non fosse la quantità grande, che del resto poco o nulla ha di straordinario, delle elemosine a poveri e a religiosi per rimedio dell'anima e dimissione dei peccati.

Ma un altro testamento di gente nuova, mi viene qui a memoria, non inopportuno a citarsi³: quello di messer Baldo figliuolo dell'altro, che poco fa ho nominato, messer Baldo Fini da Figline. Il quale nel 1384, beneficcando anch'egli poveri e religiosi sì di Firenze e sì della sua Figline, restituendo o compensando alla Chiesa il mal tolto come comperato dagli « Officiali de' preti », anche altre scappatelle, *delicta iuventutis suae*, rammemora e ammenda: scappatelle, mi paiono, tutte

¹ Da documenti inediti dell'Archivio fiorentino dei Contratti, ora nell'Archivio di Stato.

² Vedi il cit. mio libro, cap. XX, pag. 977.

³ È nell'Archivio de' Contratti, ne' protocolli di ser Dionigi di ser Giovanni da San Donato in Poggio. Lo pubblico, in parte, fra i *Documenti*, C.

da curiale e da venturiere. Il padre suo, al quale e ai Franzesi non è improbabile che Dante pensasse rammentando, fra le altre provenienze della gente nuova, Figline, avea servita la vittoria dei Neri, inviato da essi sino in Francia a « tentare il Re », dicevano i Bianchi¹, fra i quali correva il motto triviale ma arguto del Cardinale da Prato, su questi mezzucci, tutt'altro che infruttuosi, della politica estera dei Fiorentini: « Quanto grande ardimento è quello de' Fiorentini, che con loro dieci lendini ardiscono tentare ogni signore? » Poco appresso, caduto in disgrazia o data mala prova della sua fede, lo troviamo registrato fra i Ghibellini². Messer Baldo iuniore non sappiamo che avesse occasioni a sì lunghi viaggi: ma quando nel testamento ammenda una estorsione di trenta fiorini d'oro fatta agli uomini di Montemonaco nella Marca, essendo colà rettore; e uno scrocco di altri trentotto fiorini d'oro, commesso a Padova essendo scolare; e gli rimorde di non avere mantenuto il voto di pellegrinare penitente alle tombe degli Apostoli in Roma (dove invece era ambasciatore del Comune presso il Pontefice nel 1381)³ e a Sant' Antonio

¹ DINO, III, xxxii.

² Vedi a pag. 129 del mio *Esilio di Dante*.

³ *Memorie storiche di SER NADDÒ*, nelle *Deliz. degli Erud. tosc.*, XVIII, 33.

di Vienna nel Delfinato, e lascia agli eredi che vi mandino per lui; mostra chiaro come lo spirito della vita venturosa e randagia era disceso in lui per li rami.

IX.

Ritornando noi in Firenze, è notabile, intorno alla famiglia di quei da Cerreto, la osservazione che fa il Compagni¹, ossia un popolano di antica cittadinanza: che a' suoi tempi la si cominci a cognominar Cerretani. Il che mostra due cose: l'una, che di cotesta gente nuova, la più parte riteneva nella cittadinanza il solo nome proprio e quello del luogo²; e tale cognominazione terazzana accusava origini contadine (siccome origini castellane, se si trattava di famiglie di Grandi): l'altra, che il farsi un casato nella cittadinanza era indizio del venir costoro facendovisi salde radici. È poi singolare che un casato di gente nuova, questo dei Cerretani, del quale il buon setaiuolo fiorentino autentica il primo for-

¹ II, xxiii, 11.

² « . . . nobilissime et antichissime famiglie noi abbiamo, che pigliarono da principio e ritengono fino ad ora appo noi il nome dal luogo dell'origine loro, quantunque ne abbiano un proprio e come dir recato da casa . . . ». *Annotaz. e Discorsi dei Deputati al Decameron*, Annotaz. LV in fine.

marsi, là sul cominciare del Trecento, duri fin ne'di nostri, sopravvissuto alla famiglia medesima, e dia il nome ad una delle più belle e splendide strade della Firenze novissima.

Su questa materia dei casati cade qui in acconcio di dire, che quelli foggjati sul nome del padre vorrebbe Scipione Ammirato fossero caratteristica di uomini nuovi, scrivendo egli' che Giovanni Villani « fu nuovo uomo, perciocchè trasse il cognome della famiglia dal nome del padre ». Ma che il criterio che si desumerebbe da queste parole sconfini l'appellativo di « uomini nuovi », per modo da attribuirgli un'accezione ben lontana dalla verità, basta a mostrarlo il riflettere che alla stregua di tale criterio si comprenderebbe fra i « nuovi » il cronista Villani, fiorentino d'antica cittadinanza, così come dovremmo comprendervi (mi vengono in mente altri scrittori di storia) un Dino di Compagno, un Paolino di Piero; quando è certo che la gente nuova era innanzi tutto cittadinanza sopravvenuta e sovrappostasi alla originale. Se non che nei tempi dell'Ammirato, in Firenze ducale, la interpretazione di ciò che avesse attinenze con l'antico, esercitata con sì rara o forse unica squisitezza da Vincenzo Borghini, incominciava, tanto nelle

¹ *Istorie Fiorentine*, lib. V; II, 62.

piccole ed esteriori cose quanto nelle grandi e sostanziali, a difettare del sentimento di quell'antichità¹. All'inesatto criterio dell'Ammirato porge infatti riscontro in un altro cinquecentista, in Lionardo Salviati², il non capacitarsi egli come e perchè i suoi contemporanei abbiano a noia nei casati l'apponimento delle preposizioni *di o da*, con le rispettive articolazioni d'ambo i numeri e generi; e pare, soggiunge, che « il nominare i casati senz'articoli e vicecaso abbia un certo che più del grande e del singolare e del ragguardevole ». Or è a noi evidentissimo, che in questo avere a noia, il quale al cavaliere e cruscante sembrò « un presupposto ed una vana immaginazione moderna », lavorava quel medesimo sentimento pel quale gli uomini di tre

¹ Anche il Borghini, in uno de' suoi *Quaderni* manoscritti, tocca del casato patronimico, molto più frequente « in certe case nuove et di popolo: chè de' nobili et già di autorità quanto al popolo, un po' più spesso, » prosegue egli, usavasi il casato collettivo, indicato negl'istrumenti col *de: de Acciaiuolis, de Donatis*, ecc. « Ma insomma, » conchiude « in tutte le cose dette di sopra non si osserva regola ferma, nè modo certo et sicuro, et varia *ad libitum* ». Il passo del Borghini è riferito, ma non con buona punteggiatura, a pag. xxvjj della *Prefazione ai Capitoli del Comune di Firenze; Inventario e Regesto: Firenze 1866*.

² *Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone; II, 110.*

secoli innanzi sostituivano volentieri alla semplice indicazione patronimica o terrazzana un vero e proprio casato; quella stessa cittadina grandigia, che notava Dino nel chiamarsi Cerretani i venuti da Cerreto, e, altrove¹, Quaratesi (« una famiglia chiamata i Quarantesi ») i venuti da Quarata; quella stessa vanità, infine, de' personaggi da novella « venutici di contado », che nel *Decamerone*² « fanno arme e dicono: I' son de' cotali », e in quelle altresì del Sacchetti³ « voglion fare arma e far casati », e portano il palvese a Giotto che vi dipinga l'arme loro, ed egli per « nuova arme » e compiutissima vi dipigne una panoplia. Insomma il casato dava, in certa guisa, tuono alla famiglia, e n'era quasi il suggello. Il tale del tale, quando non fosse uomo d'antica cittadinanza e perciò di gente ormai conosciuta, era un individuo, un ignoto, il quale a mala pena e solo per la necessità del distinguersi dagli omonimi, rappresentava oltre la persona propria quella del padre; il tale da tale o tal altro luogo, sia che egli stesso sia che il padre o l'avo fossero di colà venuti, era più o meno, come dicevano, un « avveniticcio »⁴: il tal dei

¹ III, VII.

² VI, VIII.

³ Nov. LXII.

⁴ Agli esempi che dà la Crusca (V.^a impr.) aggiungi que-

tali, invece, rappresentava una famiglia, e quindi una tradizione, una storia, la cui forma più scolpita e solenne era il semplice cognome, spogliato di qualsiasi prepositiva; un bravo plurale, che denotasse, tutti di bella brigata, gli uomini di quel ceppo. Per ciò stesso il bisogno del casato dovevano, in genere, sentirlo piuttosto gli uomini nuovi; e i vecchi ed originali cittadini aver meno fretta a convertire in casato la indicazione patronimica o comunque altrimenti formata, perchè a ogni modo inchiudente sempre memorie di cose note e cittadinesche. Questo ai tempi di Dante e di Giotto e di Dino e del Villani e del Boccaccio. I discesi poi da loro a distanza di due o tre secoli, nel corso dei quali, con lo invecchiare delle cittadinanze dei Comuni, i casati erano venuti formandosi e fissandosi pressochè tutti, dovevano questo distintivo della loro antichità preferire che fosse nella forma sua più genuina e più schietta, e quindi spogliata di quelle particelle che avevano accompagnato il suo primo atteggiarsi¹. E ciò sempre

sto del Boccaccio, dalla pagina dell' *Ametò* che si vuole autobiografica (ed. Moutier, pag. 79), dove messer Giovanni parlerebbe del padre suo: «... infino a tanto che agli occhi vaghi di lei l'avveniticcio giovane, di venusta forma non simile al rustico animo, apparve ». Ma sugli « avveniticci » dico qui appresso, pag. 92.

¹ Ma di questo atteggiarsi rimaneva memoria: e il Varchi volgarizzando quel medesimo luogo de' *Benefizi* di Seneca che

s' intenda detto di cittadinanze democratiche, come la fiorentina: in quelle dove l' elemento feudale conservò ben altra importanza, anche questa istoria delle particelle gentilizie, istoria minuscola ma non però meno istoria ancor essa, procede in modo del tutto diverso; e i *di* e i *de* e i *da*, sotto la pacifica ombra d' una corona comitale o marchionale o baronale, sono giunti, sani e salvi, fino a' dî nostri, attraversando gli uragani della rivoluzione francese, e appena sbertucciati un poco dalle indebite appropriazioni de' cavalieri d' industria, o dalle urbane caricature di Carlo Goldoni, di Giuseppe Giusti, di Paolo Ferrari.

X.

E con questo sarebbe compiuta la interpretazione storica dei due passi ne' quali Dante fa espressa menzione della gente nuova: quel dell' *Inferno* « La gente nuova e i subiti guadagni »,

citai pur sopra (pag. 21) riproduce la satirica frase del *Decamerone*: « Non bisogna che tu ti lasci ingannare da coloro, i quali dicono: Io son de' tali e de' cotali ». E Pietro Aretino (*Il marescalco*, V, XI), con la sua solita efficace aguaiataggine: « Ogni animale si vuol dar del *quondam*, come un meccanico fosse degno d'esser chiamato *quondam* ». E prosegue il Pedante che parla: « Egli ha tanti significati questo *quondam*, * egli ne ha tanti! ».

e l'altro del *Paradiso* « Quanto fòra meglio essor, vicine Quelle genti ch' io dico..., Che averle dentro ». La gente nuova banchiera, e la gente nuova curiale, sono le due specie di cittadini nuovi contro cui si rivolta il Poeta; e dell' una e dell' altra io son venuto ritraendo alquanti caratteri, da servire anche come termine di somiglianza o di analogia per altri che la storia di quei tempi ci possa presentare. Se non che Dante della democrazia fiorentina effigiava, per deliberato animo, il brutto e il vizioso: la politica, nella sua poesia, è innanzi tutto una vendetta contro i suoi nemici: vendetta dell' uomo gentile di sangue, che pur si era inchinato a servire il popolo trionfatore, e n'era stato respinto; vendetta dell' alto ingegno, che avea sognato ideali di moralità e di civiltà fra cittadini che non gli avevano atteso. Quindi egli dal suo priorato computava la data di tutte le sue sventure: e riparati quegli ideali, fuor della selva terrestre, sulle altezze celesti, scolpiva appiè del colle simbolico, nella figura di tre bestie, la realtà mondana che gli avea fatto guerra: e la democrazia era una di esse, la Lonza. Nella interpretazione di tutti i concetti, le immagini, i simboli, della poesia dantesca, non si dovrebbe mai dimenticare questo intendimento vendicativo ch'ella ha: lo averlo dimenticato è stato uno de' difetti e traviamenti.

più gravi nella critica storica del sacro Poema e del pensiero dell'Alighieri; la mancanza di questo criterio, insieme con lo scarso e superficiale sentimento della medievalità fiorentina, ha travisato così gravemente la figura del Poeta de' Guelfi Bianchi. Pel quale la gente nuova della città che lo ha esiliato è anch'essa, come tant'altro, niente più che un sintomo della corruzione guelfa, anzi una delle più vivaci caratteristiche di quello spudoramento nel quale la democrazia è discesa, dall'età sua eroica di Campaldino e di Montaperti, da quel « tempo in che la rabbia fiorentina Era superba, si com'ora è putta ».¹ Della storia degli uomini nuovi la pagina che il Poeta ci squaderna dinanzi è, insomma, la pagina vergognosa; questo ufficio di giustizia punitiva si era agli assunto: e noi gli abbiamo tenuto dietro, e confermate coi fatti le sue irose sentenze.

Ma la gente nuova fiorentina ebbe, prima che tramontasse il secolo stesso di Dante, ebbe pure la sua pagina bella: e basti ricordare che di gente nuova furono Giotto, il Petrarca, il Boccaccio. La leggenda del figliuol di Bondone, e le rela-

¹ *Purg.*, xi, 112-114. La stessa caratteristica frase nel guelfissimo Giovanni Villani, VI, LXXVIII: « E così si adonò la rabbia dell' ingrato e superbo popolo di Firenze ». E tutt' e due parlano di Montaperti.

zioni dell'incisano e del certaldese, domestiche e personali, con la cittadinanza che si glorì di sì grandi nomi, vorrebbero troppo lungo discorso; e dal trattare di esse agevole sarebbe il trapasso al più vasto argomento dell'opera poetica e civile de' due scrittori e umanisti. Questa vorrebbe essere considerata sì in sè medesima e sì connessamente con quella di altri pur di quel secolo, come per esempio Francesco da Barberino, di gente nuova esso pure: al quale i contemporanei attribuirono, ed io credo che molto a buon dritto, l'intendimento d'ingentilire il costume della democrazia; acciocchè, scrive il suo biografo Filippo Villani ¹, rivocasse a memoria de' nobili di sangue le loro origini, e, « se essere poteva, i cittadini nuovi, che di poco lasciata la zappa erano trascorsi nella città, inducesse a civile e costumata disciplina ». Questo geniale argomento esce dai confini del presente mio Studio, segnati dal proposito di rimanere entro l'età propriamente dantesca ².

¹ *De florentinis illustribus viris*: nel volgarizzamento sincrono; Firenze, 1826; pag. 36.

² Della pagina bella degli uomini nuovi delineai i contorni, sotto il titolo di *Trecento illustre fiorentino*, in un'appendicetta, che credo opportuno non omettere nella presente ristampa.

XI.

E nel corso del secolo XIV troppe cose venner mutandosi. La parola « gente nuova », che pronunziata da Dante in risposta ai due Fiorentini sui mali della patria, gli aveva fatti « guatar l'un l'altro com' al ver si guata »¹, perdeva importanza, perchè ne perdeva la cosa. Il Comune estendeva la sua dizione e pareggiava alla propria le cittadinanze non pure di borghi o villaggi o castella, ma delle grosse terre puranco e delle città, di quelle stesse già sue rivali e nemiche. Altri nemici, d' ora innanzi, ed altri pericoli: meno a ridosso, ma di mole maggiore. Nel medesimo tempo, entro il cerchio delle terze mura, la democrazia fiorentina discendeva l' arco, del quale nel primo decennio del secolo avea toccato il colmo, e si avviava lentamente alla trasformazione degli antichi ordini. Nella cittadinanza, pertanto, e nella democrazia, ad altro era oggimai da por mente che alle origini delle persone: la novità cominciava ad appartener troppo al passato, cosicchè nell' urto de' sopravvegnenti interessi e passioni ella potesse conservar peso e valore, e continuare ad essere una cosa. Ma la parola rimase; rimase

¹ *Inf.*, xvi, 78.

nel vocabolario delle parti politiche, alle quali è sempre piaciuta, e piace grazie a Dio ancor oggi, un' po' d' archeologia studiata sulle spalle degli avversari. E quando dalla demagogia de' Ciompi, dal trionfo della « gente che nacque ieri », ¹ si fu generata in Firenze l' oligarchia, era naturale che la fazione nobilesca, quella capitanata da Rinaldo degli Albizzi e da Niccolò da Uzzano, tra i rinfacci contro ciò che essi chiamavano plebe, non dimenticasse di sfoggiar questo della *novità*. Con quale frasario, è piacevole apprenderlo da una terza rima di esso messer Niccolò, che è come una chiamata a raccolta degli antichi cittadini contro « le genti nuove, l' orgoglio delle ingrato e nuove genti, la gente mal nata », avvisandoli a far lor pro d' una esperienza ormai lunga (scrive nel 1426), e fermare lo stato della città sul modello dei Veneziani, « che son mill' anni stati ne' lor seggi » ². Ma anche più addentro ci mette

¹ Così il già indicato *Diario de' Ciompi*: vedi il mio libro *Dino* ecc., I, 1015. Rivive due secoli dopo, cotesta rude frase di scherno borghese, nella fiorentinissima lingua di Vincenzo Borghini (*Prose flor.*, IV, IV, 101): «... d' una famiglia come l' uovo fresco d' oggi e di ieri, e d' arteficiacci per la minore ».

² *Versi fatti da NICCOLÒ DA UZZANO, predicando la mutazione dello stato*; pubblicati nel to. IV dell' *Archivio Storico Italiano* (prima serie) da G. CANESTRINI, che vi premette una interpretazione storica (pag. 285-91, 297-300). PIETRO MONALDI nella Storia manoscritta, dal Canestrini citata, *del Go-*

nel frasario oligarchico uno dei più singolari e preziosi memoriali di storia, non conosciuto quanto si dovrebbe, dico le *Istorie fiorentine* di Giovanni Cavalcanti. Trascrivo da esse qualche saggio dell'archeologia politica di Rinaldo degli Albizzi. Il quale, ¹ dopo avere a' suoi amici, « tutti usi e anticati al civile reggimento », fatto presente che il Comune guelfo ha « con piccola potenza » acquistato vasto dominio, e che « a mettere i termini per nostri confini la Magra, il mare, l'alpe appennine e il Tevere, non manca se non una striscia verso i vostri padri Romani, e da quella parte si può dire essere confini i padri co' figliuoli », così va apostrofoando quelli che il buon Cavalcanti chiama, senza scomporsi, « signori Queriti »: « I vostri antichi domarono le superbe e tirannescche potenze che circondavano questo popolo..... Le nostre discordie vi hanno dato a compagnia chi già ad altro tempo non sarebbero stati tolti per sufficienti famigli de' vostri maggiori..... Voi siete il Comune, voi siete l'onore, voi siete il consiglio,

verno e della Nobiltà di Firenze, ci fa sapere che i versi dell'Uzzano furono nascostamente attaccati al Palazzo della Signoria, e che se ne fece processo.

¹ *Istorie fiorentine scritte da GIOVANNI CAVALCANTI*; Firenze, 1838; I, 74 segg. L'edizione fu promossa da Gino Capponi, e curata da Filippo Luigi Polidori.

di questa città..... Io vi ricordo che sempre in tutti i popoli è grandissimi odii tra nobili e meccanici cittadini; non ostante che qui tra noi non sia quella gentilezza che per li savi si conchiude. Ma noi siamo gentili, appresso a chi noi ci abbiamo fatti compagni: chi è venuto da Empoli, chi di Mugello, e chi c'è venuto per famiglia; ed ora ce li troviamo per compagni al governo della Repubblica..... Che amore credete voi che gli abbiano alla Repubblica coloro a cui mai costò nulla? Eglino non sanno quasi chi essi si sieno: come possono aver amore ad altrui coloro che non l'hanno a loro medesimi?..... L'origine della vostra signoria distendeva il contado dal Galluzzo a Trespiano; e ciò che avete d'avanzo, possono dire non essere delle vostre ragioni, anzi di quelli di cui questi veniticci furono già fedelissimi vassalli. Adunque l'amore è piuttosto nelle origini dei vostri nimici, che non è nella vostra Repubblica; e così naturalmente sono desideratori del vostro rovinamento..... Non vogliate... farvi a compagni chi non sta contento se non in volervi soprastare, e con le opere vi manifestano il vostro pericolamento. Voi ci avete misto di Campi¹, di Figline, di Certaldo e di cotali luo-

¹ Veramente la stampa ha « i campi di Figline, di Certaldo », secondo la lezione ond'è, a mio avviso, sformato, in

ghicciuoli, con assai disutili schiatte; e non che ai vostri villani abbiate dato il magistrato, ma a barbare schiatte: e venutici colla bottega a collo, hanno tenuto in mano il vostro gonfalone..... Come uomini nuovi, non intendono quello che si fanno, se non quando comprendono fare il vostro disfacimento..... E però in tutto vi si prega, e me con voi insieme, a dare il modo che gli uomini degni abbiano gli onorevoli luoghi del Comune, e che questi veniticci stieno alle loro articelle, a esercitare gli alimenti necessari a nutrire le loro famiglie, ed in tutto dal governo della Repubblica escluderli, siccome seminatori di scandali e di discordie ». Ma ciò che cotesta oligarchia, così ricca di dispregi e di orgogli, fosse poi buona a fare in Firenze, quando veramente al fare si venisse dal dire, lo mostra il medesimo messer Rinaldo, « il franco cavaliere, il valoroso cavaliere »: il quale, uscendo da quell' adunanza, nulla di meglio sentiva di potere che andare a intendersela, secondo il consiglio dell' avveduto Uzzano, col capo e guida degli artefici e della plebe, che era Giovanni della predestinata famiglia medicea e padre di quel Cosimo,

non pochi manoscritti del Poema, il verso dantesco. Anche i Deputati sul *Decameron*, in quell' *Annotazioni* (la LV^a) che mi è occorso citare, lo riferiscono così: « ...mista De' campi di Certaldo e di Feghine ».

le cui idee sul blasone fiorentino ci ha conservate il Machiavelli¹ in quel motto, che « due canne di panno rosato bastavano a fare un uomo dabbene ». A Cicerone in Roma, se il mio lettore si rammenta², era dovuto sembrare che ci volesse qualche cosa di più.

¹ *Istorie fiorentine*, VIII, VI.

² Cfr. qui addietro, a pag. 15. *Uomini dabbene*, intendeva Cosimo quello stesso che Cicerone con *viros bonos*, e Dante e Dino e il Villani con « buoni cittadini »: del qual significato politico cfr. pur qui, a pag. 26 il cenno in nota. La Crusca (V^a impr.), con esempi d'una Gentildonna fiorentina de' tempi di Cosimo, registra *Dabbene* per « Di civil condizione, Agiato, Comodo »: ma aveva, ripeto, senso statutale. Così Giovanni Morelli nella sua *Cronica domestica*, pag. 325: « ...gli uomini antichi e le persone dabbene... »; e pag. 307: « ... sendo (*lo stato e il reggimento*) nelle mani degli uomini da bene, antichi e guelfi... ». Caratteristico poi questo di Gino di Neri Capponi, ne' Ricordi al figliuolo (*Rerum italicar. Script.*, XVIII, 1151): « E quando ero fanciullo..., ricordo gridarsi... *Vivano le berrette*; che tanto volea dire, Viva portatura d' uomini degni e da bene; e *muoiano le foggette*; che tanto volea dire, Muoiano gli artefici e uomini di vile condizione. E nel 1378 si rivolse tale detto, e dicevasi Viva le foggette e muoiano le berrette ». E su quel senso statutale di *dabbene* non dubiterei motteggiasse il Berni (*Rime*, ediz. VIRGILI, pag. 19), quando augurava a colui che gli forniva le anguille, che il cielo gli concedesse ogni desiderabil felicità: « Paghiti i birri, accordi i creditori, E facciati in effetto un uom dabbene ». Del resto, e la parola e la cosa sono d' antichissima data: « E quasi appresso alli più, li cittadini ricchi tengono il luogo de' buoni

Antico era, del resto, il lamento contro l'ingerenza degli avventicci nelle cose del Comune. « Era il loro uno grande fastidio, che con maggiore audacia e prosunzione usavano il loro maestrato e signoria, che non facevano gli antichi e originali cittadini »; avea scritto Giovanni Villani. E Matteo: « Uomini avventicci, senza senno e senza virtù e di niuna autorità nella maggior parte, usurpatori dei reggimenti con indebiti e disonesti procacci »¹. E furono guardati sempre di mal occhio, anche quando men duramente giudicati, ed anche se comportati com'elemento non disutile nel temperamento della cittadinanza, come fa ne' Ricordi alla famiglia il buon Giovanni Morelli, lodando uno de' suoi perchè « sempre tenne co' buoni uomini antichi di Firenze, guelfi e leali al Comune.... Altra gente veniticcia, artefici e di piccolo affare, in

e delli onesti »; τῶν καλῶν κἀγαθῶν. Così il Maestro di color che sanno (ARISTOT., *Polit.*, IV, vi: a pag. 209 della traduzione di Bernardo Segni *in lingua vulgare fiorentina*; Firenze, 1549).

¹ Citati l'uno e l'altro dal Capponi nella sua *Storia*, I, 244. Le riflessioni poi, quasi faticose, di Giovanni (XII, LXII), a quell'anno del suo racconto 1346, sono svolte, nel corrispondente luogo della propria *Storia* (lib. X), dall'Ammirato, che vi pone in relazione la tirannide di Parte Guelfa e la conseguente rivolta della plebe.

questi desiderò dovizia pace e buona concordia, ma non gli piacque in tutto il loro reggimento, ma si in alcuna cosa mescolato; che è buono per raffrenare gli animi troppo grandi. »¹

Nel riferito tratto del Cavalcanti mi sembra inoltre notevole, come que' dispregi pe' venuti dal contado si mescolino con accenni alle loro possibili origini feudalesche, o vassalli o signori ch' e' siano stati: « questi veniticci furono fedelissimi vassalli de' vostri nemici »; o sono essi stessi « barbare schiatte ». Qui dunque si risale al primo formarsi del Comune; e si rinviangono le accessioni, sia, in genere, dal contado all'originale nucleo cittadino, sia, in particolare, del sangue franco e longobardo al latino; e si esalta, secondo ragione e nazionale e storica, questo su quelli. Per simil modo, la ingegnosità di qualche erudito vorrebbe s'interpetrassero in Dante e in Dino le frasi « di piccola gente, di piccolo sangue » come allusive a quei mescolamenti, anzi per l'appunto all'elemento franco sopravvenuto.² Ma troppo difficili a rilevarsi sono le linee di quelle intersezioni, per le quali alla razza vinta

¹ *Cronica di GIOVANNI MORELLI*; Firenze, 1718; pag. 251. Su Giovanni di Paolo Morelli, vissuto dal 1371 al 1444, e sulla *Cronaca* di lui, abbiamo un bello *Studio* del prof. PAOLO GIORGI; Firenze, 1882.

² Vedi il mio *Commento alla Cronica di DINO*; III, I, 7.

si mescolarono due volte i vincitori; all'artigiana e lavoratrice la guerriera e dominante, all'indigena l'invaditrice: difficili a rilevarsi, dico, anche nel campo di temi storici meno speciali che non sia questo intorno al quale si aggirano le mie ricerche. Di cotesta sorta pertanto di *novità*, che del resto sarebbe, com'a dire, preistorica al Comune, qualsivoglia individuazione, tanto nella cittadinanza di Firenze, quanto di qualunqu' altro municipio italico, deve a una critica discreta e sanamente positiva apparire, salvo casi singoli ed eccezionali, impossibile.

Ma quella che il bizzarro Cavalcanti foggiaeva, lo ripeto, archeologia; e archeologia politica. Ben altro sustrato di attualità e di realtà troviamo invece in quell'altra sua frase: « ... non ostante che qui tra noi non sia quella gentilezza che per li savi si conchiude ». Le quali parole, dal diligente annotatore frantese¹, confessano la inferiorità della cittadinanza fiorentina in punto di nobiltà o gentilità, e confermano, con quelle « conclusioni de' savi », ciò che dissi a suo luogo,²

¹ *Qui tra noi* (vedi sopra pag. 89), intende il Polidori, tra gli adunati in quel luogo; e ci sottitizza sopra. Ma non v'è dubbio che il Cavalcanti vuol far dire all'Albizzi: Qui fra noi Fiorentini, In questa nostra città, In Firenze; a confronto di altre cittadinanze.

² Vedi a pag. 22.

che la nobiltà fra coteste democrazie era divenuta un'astrazione scolastica. Il buon cartolaio biografo, Vespasiano da Bisticci, scriveva ¹ d'uno de' suoi Fiorentini, uomo di lettere e, per via di esse, di stato: « E tutte queste degnità l'ebbe senza avere principio ignuno dalla sua casa, perchè il principio glielo dette egli ». Principio: parola interamente generica; nessun cenno di nobiltà, di antenati, di *images*.

Altre pagine ancora fornirebbe al tema nostro la graziosa e casalinga retorica del Cavalcanti; come là ² dove se la piglia, e questa volta in persona propria, con « certi villanelli, stati levati da guardare le pecore, l'un di ripetitori, e l'altro di tirati a ministrare gli uffici del Comune, e che ci chiamano nelle loro scritte cittadini salvatichi ³: adunque, tirato da sì giusto sdegno, chiamo questi sì fastidiosi villanelli, raffazzonati. E per così fatto vocabolo intendete questi ribaldelli, venuti di nuovo ad abitare la città ». Al qual ritrattino in caricatura la scettica e motteggiatrice

¹ *Vite d' uomini illustri del sec. XV*; ed. BARTOLI, p. 470.

² Op cit.; seconda storia; II, 199.

³ Perchè, ha detto poco innanzi, « tutti gli antichi cittadini avevano abbandonato la città e recatosi alle ville, non meno per levarsi dinanzi a tanta perversità d' uomini, quanto ecc. » Che cosa fossero i Cittadini salvatichi, lo dice la Crusca (*V^a impr.*), s. v. *Cittadino*.

Firenze è evidente che aveva finito col ridurre le figure, dalla cronica del buon tempo antico glorificate, de' suoi « digrossatori », de' suoi retori e cancellieri ¹. E sì che la tradizione di ser Brunetto Latini (le cui origini altresì furono esteriori a Firenze, perocchè i suoi venivano di presso a Reggello) era stata raccolta e continuata da uomini come quelli che avean dati a Firenze la Valdinevole in Coluccio Salutati, il Valdarno in Poggio Bracciolini, Arezzo in Lionardo Bruni, e forse, più notabilmente che in alcun altro, Colle di Val d'Elsa in Bartolommeo Scala; il quale potè, oltre i favori medicei, vantare che « il Popolo Fiorentino lo inalzasse al Priorato, al Gonfalonierato, lo facesse de' Settanta e cavaliere; con dire poi il Magnifico Lorenzo che mai in uomo nuovo non furono meglio collocati gli onori ».²

Ma Firenze non era per nulla ateniese. E se la rinascenza pagana e il frasario latino non l'avessero impacciata; se il Quattrocento, il quale fu veramente fra noi il secolo di quegli oscillamenti della costituzione democratica, che il poeta dei *Cavalieri* e delle *Concionatrici* ritrasse dalla

¹ G. VILLANI, VIII, x.

² Così lo Scala stesso, polemizzando col Poliziano (POLIZIANI *Epistolae*, XII, xvi): « Extat et illa de me Laurentii Medicis praeclarissima vox, qua nusquam collocatum melius fuisse honorem homini novo testificatus est. »

cittadinanza sua con tanta verità e potenza, e che nella lingua fiorentina dell' odierno suo traduttore paion cosa nostra paesana;¹ se quel secolo, durante il quale ebbe Firenze due volte, prima in Cosimo poi in Lorenzo, il suo Pericle, avesse prodotta una letteratura di suo; l' arte fiorentina avrebbe saputo incarnare in tipi comici le figure de' popolani grassi e de' minuti artefici, de' ciompi e degli oligarchi, degli antichi e orrevoli e degli uomini nuovi e raffazzonati, degli uomini di famiglia e degli spicciolati, de' capisetta e degli artigiani, de' piagnoni e de' compagnacci, con quel medesimo senso del reale con che seppe nelle tele e nel marmo dar movenza e colorito e rilievo alle pure idealità del secolo antecedente. Anzi assai più breve e agevol cammino, che da Giotto a Masaccio ed al Ghirlandaio, sarebbe stato dal Boccaccio, dal Sacchetti, da Dante stesso, venire al compiuto attuamento della imitazione del vero e dell' umano vivente; della quale imitazione la forma più spiccata era necessario fosse, e Dante lo presenti, la commedia. Ma l' Italia pagò, e pagò cari, gli onori della primogenitura latina con due interi secoli, che sarebbero stati i più vigorosi, di letteratura splendida ma in troppe cose

¹ *Le Nuvole, le Rane, e Saggi di altre Commedie*, di Aristofane; versione poetica di Augusto Franchetti.

artefatta. Ed una delle forme, da prima nel suo proprio tempo mancate, e più tardi sconciate nel nascere, fu appunto la commedia. Sopperi, in parte, la novella; forma d'arte tutta medievale e borghese, che in quest'esser suo credo io trovasse più gagliardi principii vitali contro l'artificio classico: e nella novella noi troviamo comicizzato l'uomo nuovo, anzi fatto di questo stesso appellativo un ideale umoristico, la cui precisa definizione sfugge forse alla critica così del lessicografo come dello storico. Basta leggere queste linee di Franco Sacchetti¹: « E così non è sì malizioso uomo nè sì nuovo, che non se ne truovi uno più nuovo di lui. Questo Capodoca fu nuovo quanto alcun suo pari; e fu sì nuovo, che nelle botteghe dove lavorò d'arte di lana, e specialmente in quella de' Rondinelli, fece di nuove e di strane cose, come già furono raccontate per Agnolo di ser Gherardo, ancora più nuovo di lui. E questo Bonamico fu ancora via più nuovo, e la pruova della presente novella il manifesta ». Che è l'uomo nuovo, od anche novissimo,² satireggiato e non quella sola volta da Franco, come già dal Boccaccio³ e da molti altri dipoi? che cosa erano

¹ Nov. cxci.

² SACCHETTI, nov. cxciii.

³ Le gesta di Calandrino Bruno e Buffalmacco giù per lo Mugnone (VIII, III) incominciano così: « Nella nostra città, la

coloro, de' quali le croniche domestiche scrivevano, per esempio, ¹ « fu grosso e nuovo uomo, ed ebbe una moglie che fu nuova donna »? che sorta d'animale era il « nuovo pesce », od anche « nuovo granchio », o « nuovo uccello », appellativi che dal Trecento al Cinquecento si mescolano a tanto buonumore, a tante beffe, a tanti motteggi? ² La Crusca, fermandosi con più diligenza sulla frase « nuovo pesce », e rilevandone i diversi anzi contrari significati, di « Soro e semplice » e di « Piacevole senz'esser semplice », di « Agevole a lasciarsi ingannare » e di « Stravagante », dice « tratta la metafora da' pesci che noi chiamiamo Avannotti quasi Uguannotti, cioè nati dell'anno ch'e' si pigliano, che sono pesciolini e agevoli a esser presi ». Invece il Salvini ³ ci vede un'allusione all'essere il mare fecondissimo di mostri, e pesci ancora, non più veduti,

qual sempre di varie maniere e di nuove genti è stata abbondevole, fu, ancora non è gran tempo, un dipintore chiamato Calandrino, uom semplice e di nuovi costumi.... ».

¹ DONATO VELLUTI, *Cronica*; Firenze, 1731; pag. 30.

² Vedi l'ampia illustrazione che di tali locuzioni fa Ludovico Passarini nella sua erudita opera *Modi di dire proverbiali e Motti popolari italiani, spiegati e commentati da PICO LURI DA VASSANO* (Roma, 1875), sotto i n. 215 e 216, e n. 36 delle Giunte (Bologna, 1883).

³ *Annotazioni alla Fiera del Buonarroto*, pag. 460.



e di ogni foggia; e allega l' autorità di Plinio. Il Monti poi notava ¹, senz' altro, che dal latino, « dai tesori della lingua madre », sono a noi derivate le accezioni di *nuovo* per « singolare, meraviglioso » e per « strano ». Ma che nell' accezione satirica dell' adiettivo *nuovo*, al quale anche senza l' ammennicolo dei pesci e dei granchi i Fiorentini raccomandavano i medesimi, od anche non i medesimi, anzi anche contrari, intendimenti di scherno e di motteggio, debbano aver avuto che fare le reminiscenze di tanta gente così varia, così mescolata, così diversa, com' erano stati, ne' bei tempi della democrazia, gli uomini nuovi, io, per me, non credo se ne possa aver dubbio. « Come i Romani » cito volentieri un' autorità che sempre ho sperimentata preziosa « tennero aperta la via alla cittadinanza per tutti i popoli dintorno, che e' chiamavano *compagni...*, così ancora la città nostra lasciò sempre l' entrata libera et a' vicini e suoi distrettuali... Ma questa facilità e larghezza, a' più antichi e, come e' si chiamavano o si credevano, originali... non piacque mai; et ad ogni occasione co' fatti stranamente gli oltraggiavano, e con le parole villanamente gli motteggiavano ». Questo scrivono, riferendo gl' incominciamenti di tale

¹ *Proposta*, III, I, 180-81.



« umore o gara » alla seconda metà del Trecento, quegli squisiti osservatori di lingua e di storia che furono, nonostante le pastoie fra le quali dovetter lavorare, i Deputati alla correzione del *Decameron*¹. E le loro parole non solamente fanno ottima illustrazione e riscontro agli sfoghi aristocratici di Rinaldo degli Albizzi, così felicemente ritratti dal Cavalcanti, ma ci riconducono, in queste ultime linee del mio Studio, a quel discreto avvicinamento delle cose fiorentine con le romane, dal quale prendemmo le mosse.

A questo avvicinamento altresì appartiene, con comprensione anche più vasta, ma ch'io spero aver dimostrata non rispondente con esattezza al vero del fatto storico, ciò che sopra una frase sallustiana, « uomini nuovi aspiranti alle signorie e agli onori », scriveva il Tommaseo²: « Pare che questo senso di *nuovo* sia inevitabile a tutta sorta civiltà; se Dante esclama contro la gente nuova, e se anco agl'ignari del latino e di Dante *uomo nuovo* è titolo tuttavia d'infelice evidenza ». Il Capponi, in una sua lettera,³ fra i corrispondenti italiani del francese *parvenus* ponendo *uo-*

¹ *Annotas.* LV.

² *Esercizi letterari*; Firenze, 1869; co. 379.

³ *Epistolario*, III, 383. Vedi anche i *Proverbi toscani* per cura di esso CAPPONI e del GIUSTI, pag. 398.

mini nuovi, osserva che lo dicevano a Firenze « latinamente ma pure popolarmente »; ossia, che era frase derivata di latina vena tra 'l popolo, non già coniata da scrittori latineggianti.

XII.

Nella lingua invero sopravvive delle cose che muoiono il ricordo e come il profilo; e la osservazione di essa, quando non cada in mano di pedanti o di mestieranti, addiviene studio più che di parole e di forme; e il vocabolario è delle storie, spesso, la più diligente, la più veritiera, la più compiuta, come quella nella quale le passioni non possono nè cancellare un documento, nè alterare una testimonianza. E se io, dissertando degli uomini nuovi, non avessi altro fatto che prepararne al Vocabolario della nostra Accademia una notizia per ogni rispetto fedele al vero, non mi parrebbe, anche per questo solo, d'aver male speso il mio tempo, nè infruttuosamente esercitata la pazienza de' miei cortesi lettori.

TRECENTO ILLUSTRE FIORENTINO

(da altri Studi sulla GENTE NUOVA IN FIRENZE).

I.

Chi non ricorda quella novella del *Decamerone*, la sessantacinquesima, nella quale sono descritti due valenti uomini, onor di Firenze, venirsene di Mugello verso la città, male in assetto e su cattivi ronzini; con in dosso, a ripararsi dalla pioggia, due mantelletti vecchi di panno romagnuolo e due cappellacci consunti; in siffatto arnese, insomma, da dover ridere l'uno dell'altro essi medesimi, messer Forese da Rabbata legista e magistrato gravissimo, e Giotto di Bondone « il miglior dipintore del mondo »? Le figure di quei due vecchi onorandi, così come le ritrasse il Boccaccio, fanno pensare ai molti che in poco diverso arnese il contado mandò alla città, non vecchi e famosi, ma giovinetti di povera e oscura famiglia, con le speranze e gli sgoamenti dell'avvenire nell'animo, combattuto fra il sentimento del proprio valore e la incertezza

del pane. Storia questa, o leggenda, che si ripete di frequente, lungo i secoli, in tutti i paesi, e illumina de' soavi splendori del crepuscolo mattutino i cominciamenti di molti grandi uomini, specialmente fra gli artisti.

Venivano a « imparare l'arte »: il padre si obbligava e prometteva al « maestro », che il giovinetto « starebbe e lavorerebbe con lui del continuo, e custodirebbe e conserverebbe bene e legalmente le cose e masserizie sue, e rimetterebbe ogni tempo fallato, ed ogni altra cosa opportuna farebbe ». E il maestro « terrebbe con sè il garzone, a insegnargli lealmente e senza fraude l'arte sua, e gli fornirebbe le spese e il letto, e che tornasse e stesse di casa e bottega con lui ». Casa e bottega: ma in quelle botteghe l'arte fece miracoli, a' quali poi le Accademie rimasero impotenti; e le case di quei maestri educavano, non, come le Corti, corrompevano, gli artefici. Le riferite linee ho io trascritte dal protocollo notarile di ser Lapo di Gianni Ricevuti, l'amico e compagno di « vita nuova », cioè di rime d'amore, a Dante e a Guido Cavalcanti. Il contratto o « postura » è de' 24 maggio 1328; e il maestro, un chiavaiuolo fiorentino che patteggiava col padre d'un giovinetto di Scarperia¹. Ma le arti erano tutte so-

¹ Lo pubblico fra i *Documenti*, D.

relle, sol distinguendosi, appunto come in famiglia, le maggiori e le minori; e per ciò tutto fu allora arte. I Pittori erano un membro dell'Arte de' Medici e Speziali. Nè Bondone da Vespignano avrà allogato il suo figlioletto presso maestro Cimabue a patti e modi dissomiglianti da quelli de' quali si rogava, fra quel chiavaiuolo e quel terrazzano ignoti, il notaio poeta. O valli feconde, o verdeggianti colline, dell'antico contado e distretto, com'è glorioso, nella storia della civiltà fiorentina ed umana, il nome delle vostre terre e castella!

II.

Di quelle che il Boccaccio, nella novella stessa a cui accennavo, chiama « le luci della fiorentina gloria », la maggiore, Dante, fu di antica cittadinanza; e di essa aspirò egli, con l'anima schiva ed altiera, alle ascendenze più remote, agli elementi romani, che, dilungandolo dai tempi ed uomini dell'oggi, quasi lo restituissero alla gran madre latina. Il che non gl'impedì tuttavia di sentire, e significare con versi di efficace schiettezza, quanto labile e precaria sia la nobiltà del sangue¹. Ma intorno a questa pianta del buon seme romano, altri iniziatori in Firenze della cul-

¹ *Parad.*, xvi, 1-9.

tura moderna furon d'origini contadine, cioè furono, o essi medesimi o i loro prossimi progenitori, gente nuova.

Francesco di Ser Petracco o Petraccolo, e Giovanni di Boccaccio (compiamo subito il glorioso triumvirato letterario del secolo XIV), erano di gente nuova ambedue. Il Petrarca discendeva da una sequela di notai dell'Incisa; e se uno dei nostri maggiori Cronisti lo chiama, con la formula tradizionale, « onorevole e antico cittadino di Firenze », la lingua può dirsi batta proprio dove il dente duole, perchè ai Fiorentini de' tempi di Matteo Villani¹ tanto più doveva premere di rivendicare, e il più compiutamente si potesse, concittadino il poeta e letterato famoso, quanto più straniato ormai s'era egli dalla patria, d'onde il turbine delle fazioni avea sradicata la sua famiglia. Il padre suo, ser Petracco di ser Parenzo di ser Garzo del popolo di san Biagio dell'Ancisa, notaio di Firenze alle Riformazioni, e Guelfo Bianco, involto nella solita accusa delle baratterie, promossagli nell'interesse d'uno di que' dabben fratelli Franzesi, era poi nel 1309 riconosciuto innocente, e decretato che potesse rimpatriare mediante l'essere offerto in San Giovanni. Non accettò, e morì vecchio in

¹ V, xxvi.

esilio¹. Alquanti lustri appresso alla morte di lui, nel 1351, la Signoria fiorentina scrive lettere² « al poeta laureato, al concittadino carissimo, fausta prole di questa patria », invitandolo che si restituisca « nella città che lo generò, della quale « senza farsi essi i Cesari o i Mecenate, egli è il Virgilio, egli Tullio; venga a rafforzare nello Studio fiorentino le buone lettere, mercè le quali Firenze vuol rivendicare a sè, sulle altre terre d'Italia, il primato che già fu di Roma sua madre; faccia gloria fiorentina il suo nome, l'immortale sua *Africa*, e la restaurazione della divina poesia ». Gli erano ricomperati a spese del Comune « i beni di campagna de' suoi antichi »; favori anche più grandi gli erano fatti sperare per l'avvenire. Rispondeva « agli ottimi, ai gloriosi, suoi cittadini », il poeta, con parole di esultanza, di riverenza, di gratitudine; inalzando, sopra ogni più solenne giustizia resa ai più famosi esuli di Roma e di Grecia, questo favore di che Firenze ha largheggiato con lui « omiciattolo così dappoco »; dono, non restituzione, chiamando « la ricompera

¹ Vedi il mio *Dino Compagni*, II, 221.

² Di essa, e della risposta del Petrarca, vedi il testo fra i *Documenti* sullo Studio Fiorentino, pubblicati (Fir. 1881; pag. 283 e seg.) da A. GHERARDI. Cfr. FRACASSETTI, *Lettere del Petrarca*, XI, 1, v.

dei campicelli domestici »; indulgenza del Comune, questo riaprirgli l'adito « al dolce nido de' suoi primi anni, alla casa de' suoi buoni vecchi, gente sveglia sebbene senza lettere, specchiata sebbene senza affumicati ritratti »: *non tam fumosis imaginibus*, la frase proprio de' tempi degli *homines novi*. E di tali pratiche, le quali però dovevano rimaner senz'effetto, anzi aver questa spiacevole fine che la ribandigione poi fosse revocata¹, degno ambasciatore era un altro uomo nuovo, Giovanni di Boccaccio di Chelino di Bonaiuto da Certaldo.

« Il mio vecchio Certaldo, » scriveva nel suo umanistico latino² l'acconciatore della prosa toscana « Certaldo che io volentieri ricordo, come sede e patria de' miei maggiori prima che Firenze li ricevesse cittadini ». E patria sua lo chiamò egli medesimo, e sè Giovanni da Certaldo; e di quel suo originario castello (poichè non è ormai da dubitare ch'è nascesse in Parigi)³, gli piacque motteggiare con le imposture di frate Cipolla, nome allusivo alle cipolle di

¹ FRACASSETTI, III, 471.

² *De montibus, sylvis, fontibus, ec. liber.*

³ Vedi V. CRESCINI, *Contributo agli studi sul Boccaccio, con Documenti inediti*; Torino, 1887; pag. 9-24, e segg.

Certaldo « famose per tutta Toscana »¹; e nella lettera a messer Pino de' Rossi esaltarne le delizie campestri, « e i grossi panni e le contadine vivande », lungi dalle « ambizioni e spiacevolezze e fastidi dei cittadini »; e finalmente cercarvi la pace della non lieta vecchiaia, e trovarvi quella del sepolcro suprema. Ma per la famiglia non congiungeva egli al nome di Certaldo i pensieri e le ricordanze affettuose che la sua Incisa, massime per la virtù del bisnonno ser Garzo, ridestava nell' animo del Petrarca²: anzi, poichè veramente allusive alla famiglia sono, come hanno provato i moderni critici, certe amare allegorie di alcune delle Opere minori del gran novelliere, fra i torti ch'egli apponeva al padre suo, era anche quello di aver ritenuto « li rozzi costumi, il rustico animo, l'agreste materialità » della sua origine, sebbene si studiasse di ricoprirli « sotto ingannevole viso »³. E tale ritratto di Boccaccio di Chellino, ce ne rammenterebbe altri, assai più vivacemente coloriti, nel *Decamero-*

¹ *Decamerone*, XI, x. E nel *Laberinto d' Amore* (pag. 98) si fa da quella malnata sua femmina rimandare « a sarchiar le cipolle ».

² FRACASSETTI, II, 125.

³ *Ameto*, nel luogo stesso che citai sopra, a pag. 80-81 in nota. Cfr. la citata opera di V. CRESCINI, pag. 8-12, 35-36.

ne¹, dei « mercatantuzzi venutici di contado....., che com'egli hanno tre soldi, vogliono le figliuole de' gentili uomini e delle buone donne per moglie, e fanno arme, e dicono: I' son de' cotali, e quei di casa mia fecer così ». Boccaccio di Chelino fu mercatante coi Bardi, e per essi stette in Francia ed altrove; e in Firenze tenne gli uffici del Comune, sino a quello massimo del priorato; e vi preparò a sè e a' suoi tomba domestica in Santa Croce, con arme propria, scala d'oro in campo azzurro². Ma veramente nè egli, nonostante questo sfoggio dell'arme, nè ser Petracco, pare che dall'ambizioncella del dire « I' son de' cotali » fossero travagliati, cioè del farsi il casato, poichè nessuno ne trasmessero a' loro gloriosi figliuoli. I quali non altrimenti furono cominciati a conoscere nel mondo, che per Francesco di Petracco, Giovanni di Boccaccio: *Franciscus Petracchi, Ioannes Boccaccii*. E Petracchi e Boccacci sarebbero stati, di sul latino degli atti notarili e pubblici, i rispettivi cognomi, se il latino dell'umanesimo non li avesse arrotondati in Petrarca e Boccaccio. Ma sul proposito dei casati ebbi già a dire poche pagine addietro.³

¹ VII, VIII.

² *Annotazioni dei Deputati al Decamerone*, Annot. LV.

³ A pag. 77-82.

III.

A que' due massimi, l' incisano e il certaldese, si accostano altri insigni uomini nuovi, i nomi d'alcuni de' quali il secolo stesso di Dante seppe congiungere in un sentimento di ossequio e di gratitudine. Nè invero il biasimo nel quale l'ira del poeta di parte Bianca aveva involta, senza eccezioni, la gente nuova, poteva avere riparazione più compiuta e solenne, di questa: che decretandosi nel 1396 pubblica sepoltura in Duomo « a cittadini illustri e di celebre ricordanza, le cui leggiadre e nobili opere hanno onorata e resa famosa in perpetuo questa loro patria fiorentina »¹, Dante fosse egli solo di cittadini antichi fra i cinque consacrati in sì alto grado sopra tutta la cittadinanza; essendo gli altri quattro tutti di gente venuta di fuori: Accorso da Bagnolo, « dottore di legge » dice il decreto « e chiosatore ordinario di tutto il corpo della sacra ragion civile, » e « messer Francesco Petrarca, messer Zanobi da Strada, messer Giovanni di Boccaccio da Certaldo, poeti; i quali, sebbene migrati da questo secolo, s'intendono vivere per la gloria e la fama della virtù ».

¹ Vedi a pag. 170 seg. del mio *Esilio di Dante*, Fir. 1881.

Quel messere Zanobi, da Strada in Chianti, figliuolo di Giovanni da Strada grammatïco, e grammatico esso medesimo, poi cortigiano del Gran Siniscalco Acciaiuoli e poeta laureato e Segretario Apostolico¹, è un singolare esempio delle vicende della fama, « di quel mondan rumore » che Dante cantò « non altro essere che un fiato di vento, ch' or vien quinci e or vien quindi, e muta nome perchè muta lato ». Cotest' uomo, che oggi è noto a mala pena agli eruditi per le testimonianze contemporanee, e del quale non ci rimane più che qualche pagina di mediocrissimo latino, e un umile volgarizzamento de' *Morali* di San Gregorio in servizio della pietà non letterata,² era, soli trentacinque anni dopo la morte, privilegiato in forma così solenne « del nome che più dura e più onora » insieme con que' tre sulla cui fronte la laurea poetica verdeggia ancora: ma di quella che la Maestà di Carlo IV cinse, in Pisa, con la sua mano imperiale a Zanobi, le foglie sono da secoli inaridite e disperse. Nè fu veduta di buon occhio pur a quel tempo cotesta

¹ Vedi di lui FRACASSETTI, op. cit., III, 126 seg.

² *I Morali di S. Gregorio Magno Papa volgarizzati da Zanobi da Strada*; stampati nel 1486, e a' dì nostri per cura di B. SORIO (Verona, 1852). Sono citati nel Vocabolario della Crusca.

laurea: « laurea pisana, non mica romana », motteggiava il Boccaccio ¹; e a pensare che ne restò egli con invidia, e non senza sdegno il Petrarca, sebbene amici l'uno e l'altro ed estimatori di messere Zanobi, noi non possiamo oggi che sorridere; massime allorchè il Petrarca, osservando che tale coronazione è stata sentenziata da un « giudice tedesco » e che quell' alloro è « barbarico », troppo chiaramente vuol far comprendere di quanto miglior pianta sia stato l'alloro suo, accomodatogli in sul capo dopo maturo esame dal dottissimo re Roberto. Debolezze dell'umanismo: il quale, in molte più cose che non piaccia oggi a' suoi appassionati, alterò la coscienza umana, e produsse nel morale e nel civile del mondo moderno guasti e difetti e sconci che la medievalità, lasciato all' opera del tempo il correggerla delle sue mistiche esagerazioni, non avrebbe prodotti. Anche Dante sognò la laurea poetica, ma sul fonte del suo battesimo, per decreto del suo Comune, e per un poema che cantava nella lingua parlata dalla nazione i misteri di quel soprannaturale che era nel sentimento della nazione: or tutto ciò, mistico quanto si voglia, è ben più umano delle laureazioni auliche vagheggiate

¹ Nella lettera latina *Jacobo Pisings*, premeasa alle *Rime* nell'edizione MOUTIER.

dagli umanisti; nè il misticismo impedì a Dante di motteggiare sul re laureatore del Petrarca, e chiamarlo « re da sermone ». ¹ Del resto a quelle illusioni auliche, sia che il fantasma di Roma imperiale ne brillantasse il serto del re tedesco, sia che Roma papale ne rabberciasse il cappel francese de' suoi re venturieri, era pur troppo disposta l'Italia: e lo esser bastata quella coronazione, perchè il grammatico Zanobi avesse fama e seggio di poeta accanto a poeti veri, prova, come a buon dritto egli nella sua diceria coronale ² attribuisse a Cesare la potestà anche di fare i poeti; a buon dritto dicesse, che nelle cose, perchè riescano, ci vuol prima l'aiuto di Dio, ma dopo subito il favor dell'Imperatore ³. Se non che quando per l'appunto a soggetto di quella diceria egli sceglieva la Fama, amplificando il virgiliano « famam extendere factis, Hoc virtutis opus », par quasi avere presentito come sopra anche all'onnipotenza di Cesare stava la giustizia del tempo, e che a questa fin d'allora abbia voluto raccomandarsi con parole, scarseggiando ne' fatti. E conchiudeva: « Io non ho cosa

¹ *Parad.*, viii, 174.

² È nel codice laurenziano XC inf., xiv. Vedi BANDINI, *Catal. Cod. lat.*, III, 735-86.

³ « ... neque recte aliquid inchoetur, nisi post Deum fuerit Imperator »...

degnà d'essere aggradita dalla Maestà tua, salvo questa per avventura: che un giorno, se i fati lo permettano, gli avvenire leggano negli scritti miei le tue gesta ». Ma i fati non l'hanno permesso.

E a noi oggi che, meno compiacenti della Signoria fiorentina, non confermiamo il travestimento imperiale di messere Zanobi in poeta, piace piuttosto che egli, in panni più poveri e da uomo del tempo e del paese suo, ci lasciasse pagine, che leggiamo e ristampiamo, di ottima lingua toscana, sia pure in un volgarizzamento d'un mistico; e più che le sue fortune cortigiane, poichè il laureato finì nella Babilonia avignonese intento a far quattrini e nient' altro, ricerchiamo volentieri della sua vita la prima oscura pagina, quand' egli, nuovo cittadino in Firenze e giovine di soli vent' anni, continuava e ampliava l' insegnamento letterario, pel quale il padre e maestro suo era venuto dal contado in Firenze.

IV.

In queste scuole fiorentine di grammatica e retorica gli uomini nuovi campeggiano in modo notevolissimo, e generalmente in tutto quanto attenga all'ingentilimento del costume e al dottrinamento della cittadinanza, a quello, insomma,

che « digrossatura dei Fiorentini » chiamò Giovanni Villani, ¹ dandone lode a ser Brunetto, od anzi Burnetto, di Bonaccorso di Latino. Del quale pure le origini sono esteriori a Firenze, perocchè i suoi progenitori, « nobili di Scarniano », venivano da questo loro castello, oggi distrutto, presso Reggello del Valdarno di sopra: e ser Brunetto pare conservasse in Valdarno relazioni e aderenze, perocchè lo troviamo ² nella guerra guelfa del 1260 come sindaco del Comune ed Uomini di Monteverchi e di altri minori comunelli e terre circostanti e loro corti, chiamati a contributo « per un gonfalone e un padiglione » all'oste contro Siena, la quale finì, com'è noto, con la rotta di Montaperti, con la dispersione de' Guelfi, e, quanto a Brunetto, con la sua andata oltralpe. Restituita la potenza di parte Guelfa, egli partecipò largamente ai Magistrati e ai Consigli della patria recuperata ³: ma veramente l'azione sua in Firenze fu come istitutore di quella dottrina scolastica la quale egli raccolse e condensò nel *Tesoro*. La testimonianza resagli da Dante, ⁴ che pur volle essere così severo giudice

¹ VIII, x.

² Documento da me pubblicato nel libro dei signori SUNDBY e RENIER *Della vita e delle Opere di Brunetto Latini* (Firenze, 1884), a pag. 212-13.

³ Op. cit., pag. 214 segg.

⁴ *Inf.*, xv, 22 segg.

de'suoi costumi, quell'affettuosissima testimonianza di reverente gratitudine al beneficio dell'ammaestramento, caratterizza l'opera di cotàli uomini in quelle fiere e rubeste cittadinanze. Dal verso « M' insegnate come l' uom s' eterna » erompe, con vigoria tutta dantesca, quell'aspirazione all'ideale, che empie di tanto scontento delle cose ed uomini del tempo suo le querule e spesso retoriche Epistole di Francesco Petrarca. Il dispregio col quale il maestro è dal discepolo fatto parlare della comune cittadinanza (« bestie fiesolane.... strame.... letame.... nido di malizia.... »), ci dimostra qual luogo si prendessero, nella vita reale del Comune, questi filosofi, questi maestri in arte oratoria e poetica, questi sapienti nell'« arte del bene dittare », questi digrossatori: un che di mezzo tra il pedagogo e il moralista, tra il retore e il predicatore; quel misto di dottrinale e di fantastico, di grammatica e di etica, di politica e di galateo, che in opere di prosa e di verso, assumeva forme tanto singolari al gusto nostro, quanto ovvie e naturali dovevano essere a quello de' contemporanei, e che dava alla scienza il *Tesoro*, e all' arte i *Documenti d' amore* d' un altro uomo nuovo, messer Francesco di Neri di Rinuccio da Barberino.

Intorno a questo canonista e poeta, il quale, anche prima che per affari ecclesiastici fosse in-

viato alla corte di Avignone, parve volere da quella Provenza papale del secolo XIV trapiantar in Firenze il fiore esotico della poesia occitanica, non pure per le forme come i rimatori dugentisti, ma anche pel contenuto; di questo teorizzatore di vita castellana e cavalleresca in una cittadinanza tutta mercantile e popolare; è notevolissimo, al proposito nostro, ciò che Filippo Villani scrisse nelle *Vite d' illustri fiorentini*: « Uomo investigatore diligente de' costumi: e quelli che per lascivia erano o labili o morbidi, con quello stile che potè migliore correggeva e riprendeva; e quelli che il volgo appella gentili, per nobiltà di sangue, già quasi spenti e a rusticane usanze accostatisi, si sforzò a memoria rievocare; acciocchè, se essere poteva, i cittadini nuovi, che di poco lasciata la zappa erano trascorsi nella città, riducesse a civile e costumata disciplina. Ma poco giovarono gli studi del buon uomo, a' quali la contadinesca insolenza gonfiata dalle ricchezze sempre fu avversa, e le sue fatiche e vigilie, per questa trascuraggine, furono vane. Nè è questo meraviglia: conciosiacosachè quelli che sono nati rozzamente mai non lodano nè osservano i buoni costumi, co' quali per alcun tempo non si potrebbero convenire; ma solo è raunare oro, pel quale falsamente stimano potersi nobilitare. » Da questa preziosa testimonianza mi sem-

bra potersi dedurre cosa, la quale sta in perfetta armonia con la materia e col tuono sì de' *Documenti d' Amore* e sì del *Costume e Reggimento di donna*: ed è che il provenzaleggiare del buon Barberino non fosse un mero capriccio poetico, ma ch' e' si prefiggesse lo scopo, lasciamo stare quanto pratico e di possibile effetto, d'una educazione morale ed estetica, la quale ammen-
dasse a un tempo nella cittadinanza del Comune e il difetto della nobiltà storica, abortita in sul formarsi, e le volgarità della democrazia. Gli uomini nuovi, nel concetto del poeta che era pure uno di essi, avevano finito di distruggere quel poco di gentilezza urbana, che i « gentili di sangue » avevano alla meglio saputa conservare in ambiente così sfavorevole. Perciò si doveva, nell'atto medesimo, ricondurre ai principii la nobiltà decaduta, e sollevare la fortunata ma grossolana borghesia verso di quelli, e segregare nel luogo infimo ad essa dovuto la plebe. Or nulla, secondo lui, più atto a ciò, che la derivazione nella volgar poesia di quella vena trobadorica, che si era così largamente diffusa pel ridente suolo di Provenza, e avea potuto trapelare eziandio nell'Italia d'oltrappennino: innestare si voleva nel tronco rude dell'arte paesana quella poesia tutta splendori di corti e di castelli, di amori e di gentilezze, tutta sorrisi di dame, e

bagliore d'armi, e sfoggio di divise, e rumor di battaglie e tornei; poesia di baroni e trovatori, non di artieri e mercatanti, uomini « naturalmente vili » e « meccanici ». ¹ Questo disegno d'una riforma del sentimento, del costume, e del gusto; questo proposito, che le parole del Villani c'inducono ad attribuire al Barberino, d'una spe-

¹ Uso frasi del tempo. *Meccanici*, anzi *ingrati meccanici*, è del Boccaccio (nel suo bel Sonetto sulla propria esposizione della *Divina Commedia*), e di tutto il secolo quando si voleva dileggiare borghesi. *Naturalmente vili* fa chiamar Dino (I, xxvii) i Cerchi da chi contrappone loro i gentiluomini. E ai Cerchi poi, caporioni della borghesia, è notevolissimo che Giovanni Villani (VIII, xxxix) applichi con altri epiteti, non facili ad interpretarsi senza un po' di questa psicologia storica ch'io vado qui stillando, quello di *morbidi* (« uomini erano morbidi e innocenti, salvaticchi e ingrati, siccome genti venute di piccolo tempo in grande stato e podere »), con perfetto riscontro a ciò che il suo nipote Filippo vien qui sopra dicendo contro i borghesi, de' loro « costumi per lascivia labili e morbidi », cioè, intendo, privi di quel vigore ed elevatezza e tenacia di sentimento, che i gentiluomini attingono dalle tradizioni domestiche. *Innocenti*, in Giovanni Villani, spiegherei, Dappochi, Buoni a nulla, Inetti a nuocere, cioè ad offendere e difendersi; come, per contrario, i gentiluomini sono, nel cit. luogo di Dino, detti *crudeli e maestri di guerra*. Infine, l'altro adiettivo *ingrati* (che ha pur riscontro nella citata frase del Sonetto boccacesco) credo debba intendersi, sì nel Villani e sì nel Boccaccio (e altresi in quel che citai, a pag. 87, delle terzine dell'Uzzano), Di modi non grati, Gente goffa, spiacevole.

cie di racconciamento della cittadinanza nei rispettivi suoi ordini; mentre si confa mirabilmente ad ambedue i suoi libri, mi sembra altresì confermato dal vedere come in essi l'opera dei ritmi sia sussidiata, a maggior efficacia sulla fantasia dei lettori, da quella del disegno, e nel *Reggimento di donna* sia alternata alla prosa o piacevolmente narrativa o pianamente espositiva, forme l'una e l'altra di proprio ufficio didattiche; ne' *Documenti d' Amore* poi il testo poetico sia circondato d'un amplissimo e curiosissimo Commento latino,¹ che è quasi un Manuale pratico di convenienze e domestiche e sociali.

Non dissimili pensieri si erano forse aggirati per la mente di ser Brunetto Latini, e gli avevano consigliato nel *Tesoro* di preferire al volgar fiorentino la « favella francesca », e nel *Tesoretto* e nel *Favolello* riprodurre, con poco minor crudezza che il Barberino facesse, gli andamenti della poesia provenzale: cosicchè quando il Salviati notava che ser Brunetto « non fu per avventura verso di sè sì buon maestro della fiorentina semplicità », avrebbe, come spesso gli ac-

¹ Ne detti un notevole saggio nel mio *Dino*, cap. XV. Sul Barberino ha pubblicato un bello Studio il signor A. THOMAS: *Francesco da Barberino et la littérature provençale en Italie au moyen âge*; Paris, 1883.

cade, avvertito un fatto importante, senza poi saperne penetrare l'essenza e le riposte cagioni.¹ Ed in generale, potrebbe questo intendimento, di nobilitare, mediante le idealità d'una letteratura cavalleresca e feudale, gli umili e popolari incominciamenti della nostra, con più o men larghi effetti anche nella vita civile, attribuirsi a tutto ciò che di occitanico o di oitanico vediamo in opere fiorentine del Trecento (per esempio nell'*Intelligenza*, e in ciò che Dino ed altri poetarono sul *Pregio*)² sopravvivere alla fioritura dugentistica di quella scuola sicula e provenzale, che dopo le « nuove rime del dolce stil nuovo », cioè dopo la lirica amorosa ispirata da Beatrice Portinari, non avrebbe veramente avuta più cagion d'essere.

In ogni modo, a che approdasse, nonostante tutto quell'apparato di figure illustrative e di metri e di annotazioni, il tentativo, molto in verità utopistico, di Francesco da Barberino, lo dica questo sfogo che, cinque anni dopo la morte di lui e le stragi pestilenziali del 1348, avveniva fra due dei nostri personaggi, il Boccaccio e

¹ *Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone*; II, XII.

² Fatti da me studiati e illustrati in due lunghi capitoli del mio libro; sebbene altri, lavorando poi sull'*Intelligenza*, abbia mostrato di non addarsene.

messere Zanobi non ancor laureato. « Ho veduto » scrive il Boccaccio¹ all'amico (in latino, s'intende) « i tuoi versi contro i Fiorentini, e li approvo: tu dici cose vere; bisognerebbe che tutti i cittadini li conoscessero, chè forse non sarebbe senza frutto. Ma noi siamo, non so se dica condotti o trascinati dal destino, o piuttosto se di nostro c'incamminiamo, alla rovina. Invidia e avarizia hanno disperso ogni bontà, ogni giustizia, ogni fede, ogni senno, dal Comune e dalla cittadinanza. La corruzione asiatica rovinò i Greci, e poi i Romani: noi ci rovina la nostra medesima, che da stato fiorentino ci va cacciando ogni giorno più basso. Oh vergogna e miseria umana! oh ridicola superbia di certuni che, con loro favole sciocche, spacciano per generati sotto la stella del fiero Marte questa razza di uomini effeminati e sprofondata nella più sozza sensualità. Io desidero da Dio quiete; ma se dovrò ancora andare attorno, mi farò più volentieri chiamar da Certaldo che da Firenze. Che il cielo ci provveda e dia lume! » Nella quale sfuriata la retorica è molta: ed io anche per questo credo autentica la lettera, che altri dubita sia veramente del Certaldese. Ma, fatta pur ragione della retorica, vi rimane quanto basta per mostrarci come nel bel

¹ In una delle lettere che pubblicò Sebastiano Ciampi.

mezzo del Trecento la cittadinanza fiorentina piangesse di quelle medesime piaghe, « superbia invidia e avarizia », che mezzo secolo innanzi le avea rinfacciate Dante. È però bello sentire che ne muovono querela (dimentichiamo per un momento che la lettera catoniana dovette essere scritta fra una novella di Pampinea e una di Dioneo), vedere che si argomentano di porvi rimedio, uomini, e quali uomini!, di quella gente nuova, che l' « antico orrevole cittadino di Firenze » accusava in modo principalissimo di costoso morale pervertimento.

DOCUMENTI

A

(pag. 53, nota 1)

Vestizione religiosa di Vieri di messer Consiglio de' Cerchi, in punto di morte. — 6 dicembre 1313.

Dal Protocollo di ser Lapo Gianni ¹: a c. 90^a.

Item die iovis, sexta decembris, in tertiis. Actum Florentie, in domo filiorum olim domini Gherardini de Circulis, presentibus testibus Richardo condam Iohannis domini Consillii de Circulis, Consillio condam Iacobi nati olim dicti domini Consillii, et Rossellino filio Ruchi populi sancti Romuli, et Simone Ciatti de; Tuderto, et aliis ad hec vocatis. ¶ Pateat omnibus evidenter etc.

Absumptio ha-
tus fratrum Pre-
catorum Veri-
mini Consillii
Circulis, in ca-
morta.

¹ Nell' Archivio fiorentino dei Contratti, che ora fa parte di quello di Stato. Il protocollo del poeta dal « dolce stil nuovo » consta d'un volume, di carte 172 scritte, oltre alcune bianche, legato in pergamena. Il primo degli Atti in esso contenuti è de' 24 maggio 1298: l'ultimo, pur de' 24 maggio 1328; ed è quello che io pubblico qui appresso, *Docum. D.* In principio del volume si legge: « In cuntipotentis nomine Yhū Xpi Beateque semper Marie Virginis Matris eius, omnium Sanctorum et Sanctarum eius totiusque curie Paradisi, cum incremento decoris et profectus et augmento anime corporisve. Amen. « Hic est liber sive quaternus diversarum abbreviaturarum, scriptarum factarum et rogatarum per me Lapum condam Gianis Ricevuti de Florentia, imperiali auctoritate Iudicem ordi-

quod nobilis vir Verius natus olim nobilis militis domini Consilii predicti, mente sanus et intellectu; considerans

« narium publicumque Notarium, sub annis eiusdem Incarnationis Domini Yhū Xpi milleaimo ducesimo nonagesimo octavo, indictione undecima, diebus et mensibus infrascriptis. « Et ubicumque inveniatur hec dictio etc., intelligatur ad ple-
« num tanquam forent omnia capitula scripta per ordinem, « quoniam propter tedium et intelligentiam dimittitur a scri-
« ptore. » Il qual tedio dalle formule fa, in protocollo di tal notaio, ripensare al poeta. Alla vita poi di ser Lapo Gianni il suo protocollo conferisce le indicazioni del patronimico avito « Ricevuti »; del popolo di San Tommaso « Sancti Thome de Florentia », a cui egli apparteneva, proprio nel cuore della città vecchia; e quelle de' luoghi dove lo vediamo in questo o quell'anno (gli atti sono rogati in Firenze, in Bologna e Romagna, in Casentino, in Cortona, in Venezia): inoltre se ne ha il precisamento della vulgata cronologia, che egli « fiorisse dopo la metà del secolo XIII », data troppo vaga, massime soggiungendo, male a proposito, « ravvisarsi in lui quel carattere di antichità che.... distingue i poeti della prima epoca » (NANNUCCI, *Manuale*, I, 240); se ne ha la rettificazione onomastica pure a quanto affermò stranamente il Nannucci che « Lapo Gianni sia Giovanni Lapo »; se ne ha finalmente la notizia di due fratelli suoi, Nino e Bartolino (31 gennaio 1298, s. f.), il primo de' quali vediamo altresì compagno, in un contratto di soccida (23 agosto 1298), dei figliuoli d'un altro rimator fiorentino di quella scuola « Orlando et Torrigiano fratribus, filiis Guidi Orlandi populi Sancti Proculi de Florentia ». E zio di ser Lapo era evidentemente un « ser Manetto Ricevuti notar. populi Sancti Thome de Florentie », la cui vedova Bella dava essa pure bestiame in soccida. Ma il protocollo di ser Lapo meriterebbe uno studio speciale, che ci è quasi promesso, per opera del prof. Giulio Salvadori, in un pregevole scritto del signor Annibale Gabrielli, *Lapo Gianni e la lirica predantesca*, pubblicato nella *Rassegna italiana*; Roma, fasc. de' 15 febbraio 1887. Non è da tacere (anche per rettificare una indicazione dell'egregio Salvadori), che un altro ser Lapo Gianni, ma da Ferraglia, ancor esso notaio, abbiamo di quei medesimi tempi, morto, come può argomentarsi, centenario verso il 1340.

quod omnia huius mundi sunt momentanea et caduca, et reminiscens quod iam pluries habuit in mentis proposito habitum fratrum Predicatorum suscipere et in illo perseverare perpetuo; volens nunc suum propositum adimplere, petivit a fratribus dicti Ordinis habitum et ingressum dicti Ordinis humiliter et devote. Quare frater Iohannes de Ultra Arnum, subprior et Prioris vicarius Ordinis antedicti Florentini conventus, audita petitione devota, fratres more solito ad capitulum convocavit in unum; et illis petitionem predictam exponens, omnes unanimiter consenserunt dictum Verium numero sui collegii aggregare: statimque, nemine discordante, commiserunt discretis viris, fratri Angelo de Salimbenis de Senis et Matheo de Via Magio de Florentia, dicti petentis habitum vestituram, eo quod non poterat coram omnibus in Capitulo presentari. Qui fratres, dicti negotii commissarii ut dixerunt, ad presentiam dicti Verii accedentes et habitum dicti Ordinis deferentes, et exponentes eidem modum et regulam Ordinis prelibati, secundum ritum constitutionum suarum que in receptione novitiorum solemniter observantur, et interrogato ab eis utrum predicta servare vellet, et respondente quod sic, coram me notario et testibus memoratis, dictum Ordinis habitum induerunt. Rogantes me Lapum, notarium infrascriptum, ut de predictis conficerem publicum instrumentum.

B

(pag. 56, nota 3)

Niccolò Bonsignori e i fratelli Franzesi. —
7 ottobre 1303.

Dal Protocollo di ser Diedo di Soffredi
da Monte San Savino¹: in foglietto fra c. 37 e 38.

MCCCIII. Indictione prima.

[Item d]ie vii mensis octubris, in villa que dicitur
Marigni, in Campania Regis Francie, dominus Nicolaus
fecit Nerium Ranerii de Senis suum procuratorem etc.
ad protestandum domino Musciatto et domino Albizo
et eorum factoribus etc. Presentibus Bonaventura Ugo-
lini et domino Andrea Capellano² et Iacopo domini
Alberti.

C

(pag. 75, nota 2)

Dal testamento di messer Baldo figliuolo di
messer Baldo Fini da Figline. — 19 lu-
glio 1384.

Dal Protocollo di ser Dionigi di Giovanni
da San Donato in Poggio³: I, a c. 153-154.

In nomine Domini, Amen. Anno sue Incarnationis
millesimo trecentesimo octuagesimoquarto, inditione se-

¹ Nell'Arch. Fiorentino di Stato. Del protocollo di ser Diedo mi valsi ad illustrare la vita di Niccolò Bonsignori in relazione con quella dell'altro Senese (e personaggio dantesco) Niccolò Salimbeni: vedi il mio *Dino* ec., II, 596-604.

² Questo « dño Andrea Cappellano » (cfr. qui a pag. 56-57) è pure testimone con Bonaventura Ugolini ad un altro atto de' 23 ottobre, che succede immediatamente al qui riferito.

³ Nell'Archivio Fiorentino dei Contratti, che ora fa parte di quello di Stato.

ptima, die decimonono mensis iulii. Actum Florentie, in monasterio Fratrum Heremitarum Sancte Marie de Angelis, in cappella Sancti Ioannis Batiste, presentibus testibus, ad hec vocatis et ab infrascripto testatore rogatis, fratre Iohanne Nerii Priore et fratribus Francisco *etc.*

Item reliquit et legavit ecclesie Sancti Bartolomei de Schampato, plebatus Feghini, in recompensationem omnium fructuum per eum perceptorum ex bonis dicte ecclesie per eum emptis ab officialibus Comunis Florentie, qui vulgariter appellabantur *gli officiali de' preti*, quandam ipsius testatoris petiam terre vineate steriorum quatuor vel circa....; volens et mandans, quod eius heredes et bona sint et remaneant in perpetuum obligati ad defensionem dicti petii terre ipsi ecclesie, pro cuiuscumque dato et facto. Asserens et affirmans, idem testator, quod in sua conscientia credit, dictum legatum sufficere et equivalere extimationi dictorum fructuum et longe maiori.... Voluit tamen et mandavit ipse testator, quod ad omnem requisitionem et voluntatem Prioris dicte ecclesie, qui pro tempore esset, heredes ipsius testatoris teneantur et debeant calculare et revidere computum dictorum fructuum... Item, in causam predictam, legavit et restitui voluit ecclesie Sancti Blaxii de Moris plebatus Gropine florenos quinque auri. Item pro anima sua reliquit dicto monasterio Sancte Marie de Angelis de Florentia florenos decem auri.

Item dixit et asseruit idem testator, quod in anno Domini mcccclquinto vel circa, tempore quo ipse erat scolaris in Studio Padovano, ipse testator recepit mutuo a domino Simone de la Tosa de Florentia, tunc vicario generali domini Episcopi Paduani, inter pecuniam vinum et frumentum, tantum quod, omnibus computatis, ipse testator remansit debitor dicti domini Simonis in florenis triginta octo auri. Et eo propter, in causam re-

stitutionis predictæ, reliquit et dari voluit heredibus dicti domini Simonis florenos triginta octo auri, et de bonis ipsius testatoris solvi omnem gabellam Comuni Florentie debendam de presenti legato.

Item asseruit et dixit dictus testator, quod in anno m^occc^olxxiii^o, dum ipse esset in officio Curie generalis Marchie Anconitane, et per Rectorem dicte provincie transmissus esset ad sedandas questiones vertentes inter quosdam de terra Montismonaci dicte provincie, et salarium sibi et suo notario solvi deberet a dictis singularibus personis inter quas dicte questiones vertebantur, nichilominus ipse dominus Baldus testator predictus, ad requisitionem dictarum singularium personarum, coegit Comune dicte terre, contra debitum rationis, ad solvendum dicta salaria adscendentis, ut dixit, ad quantitatem florenorum vigintinovem vel circa. Ideoque in causam restitutionis predictæ, reliquit de bonis suis dicto Comuni Montismonaci florenos triginta auri.

Item testator predictus dixit et asseruit, quod iam sunt plura tempora, ipse emisit votum visitandi limina Apostolorum Petri et Pauli in Urbe, nec non ecclesiam Sancti Antonii de Vienna: quæ tamen vota nunquam implevit. Ideoque voluit et mandavit, quod expensis sue hereditatis mictatur quidam bonus et legalis homo ad visitandam dictam ecclesiam beati Antonii: et similiter, idem vel alius mictatur ad visitanda dicta limina Apostolorum Petri et Pauli.

Item dixit et asseruit idem testator, quod iam sunt plures anni elapsi, ex quo ipse proposuerat facere construere et hedificari quandam cappellam in ecclesia Fratrum Minorum de Feghino; quod adhuc ad effectum non perduxit. Ideoque iussit voluit et mandavit, quod expensis sue hereditatis in dicta ecclesia in loco ubi sepulti sunt filii Francisci olim eius fratris, vel, si ibi non potuerit, in alio loco ydoneo dummodo intra corpus ecclesie predictæ, ex latere mulierum, intra tres annos

a die sue mortis computandos, hedificetur et fiat quedam cappella in qua expendantur de suis bonis floreni ducenti auri.

*Provvede poi alla moglie sua Catalana e, lei premo-
rendo, alle figliuole di lei Bartolomea e Fana. E finalmente
istituisce eredi universali per un quarto la Compagnia
d' Or San Michele, pel rimanente lo Spedale di Santa Ma-
ria Nuova, da sostituirsi l' uno all' altro, e, non accettando
né l' uno nè l' altro, i poveri di Gesù Cristo e pii luoghi
da designarsi da' suoi esecutori testamentarii.*

D

(pag. 104, nota 1)

*Postura di Cristiano da Scarperia con Gio-
vanni chiavaiuolo fiorentino, per imparar
l' arte. — 24 maggio 1328.*

Dal cit. Protocollo di ser Lapo Gianni.

Item die vigesimoquarto dicti mensis maii [MCCCXXVIII].
Actum Florentie, presentibus testibus Andrea olim Io-
hannis populi Sancte Marie Novelle et Segna Dini populi
Sancti Felicis in Piazza. ¶ Azinus Simonis de Scarperia,
comitatus Florentie, posuit Cristianum filium eius cum Io-
hanne Boniannis chiavaiolo, populi Sancti Salvatoris de
Florentia, ad adiscendam dictam artem, hinc ad unum
annum proxime futurum. Qui Azinus promisit et solem-
niter convenit dicto magistro, facere ita et taliter quod di-
ctus eius filius stabit et laborabit cum eo continuo hinc ad
dictum terminum, et res et masseritias suas bene et lega-
liter custodiet et salvabit, et omne tempus fallatum fa-
ciet restaurare, et reliqua faciet que fuerint oportuna. Et
ex adverso, dictus magister promisit et solemniter con-
venit dicto Azino, dictum eius filium retinere hinc ad
dictum terminum, et dictam artem eum docere, bona

Postura Cristia
cum Iohanne.

fide, sine fraude, et dare sibi expensas opportunas, et lectum et reditum in domo vel apoteca, ut est moris, et reliqua facere que in huiusmodi consuetudine requiruntur. Que omnia promiserunt sibi invicem unus alteri attendere et servare et contra non facere, sub pena librarum decem f. p., obligantes etc., renuntiantes etc. Quibus precepi etc.

Dove a pag. 76, parlando di messer Baldo Fini da Figline seniore, ho accennato alla sua andata pe' Neri in Francia, e che i Bianchi, secondo riferisce Dino, lo dicevano mandato a « tentare il re », cadeva bene lo aggiungere che e i Bianchi e il loro istorico sapevano quel che dicevano. Infatti nei *Ricordi* di GUIDO DELL' ANTELLA (tom. IV dell'*Archivio Storico Italiano*, an. 1843, pag. 8) vediamo messer Baldo fino dal 1293 armeggiare in Francia e a Corte, come procuratore di que' suoi egregi compaesani Biccio e Musciatto Franzesi. Ed anche queste intime relazioni tra i Franzesi e il Fini (tipi o varietà, questo e quelli, di Gente nuova secondo le distinzioni che ho fatte di essa), avrei nel citato luogo potuto opportunamente rilevare.

GUGLIELMO DI DURFORT

E

CAMPALDINO



I.

Fra i caduti dell'esercito guelfo nella battaglia di Campaldino, nominano i nostri storici un vecchio gentiluomo d'oltremonti, che avendo Carlo II d'Angiò concesso alle istanze de' Fiorentini capitano dell'oste il magnifico messer Amerigo di Narbona, era rimasto con lui per suo consigliere, o, com'era costume chiamare cosiffatti governatori di giovani principi o signori, « suo balio ». Del quale dà Giovanni Villani il nome, che nella *Cronica*, secondo la volgata delle stampe e dei manoscritti, varia tra « messere Guglielmo Berardi » e « Berandi » e « Bertaldi ». ¹ Nessun documento si conosceva intorno

¹ «... messere Guglielmo B.... balio di messere Amerigo di Narbona » G. VILLANI, VII, CXXXI. Cfr. VII, IV: «.... messere Ruberto di Bettona primogenito del Conte di Fiandra,.... e messere Gilio il Bruno, conestabile di Francia, maestro e balio del detto Ruberto ». « Aio » sono per la Crusca (V.^a im-

a costui, eccetto la scritta del bassorilievo sepolcrale, che, nel chiostro grande dell' Annunziata di Firenze, attesta sul marmo¹ la estrema onoranza resagli o da' suoi stessi Francesi, così era lecito argomentare, o dal Comune pel cui servizio era morto. E con l'argomentare era altresì naturale il riflettere, quanto diversa la sorte di questo combattitore in Campaldino da quella di Bonconte da Montefeltro: che di Bonconte « non si sapesse mai la sepoltura », ² sebbene caduto in territorio amico, e dove ai Ghibellini, che ci avevano le loro castella, dovette poi, ancorachè sconfitti, esser più agevole la prestazione di tali uffici ai morti loro; e al corpo del cavaliere francese, non già venuto a finire di sue ferite in Firenze, ma ucciso veramente nel combattimento, la fortuna non invidiasse così onorevole sepoltura, in città pur dal luogo del combattimento lontana. Vero è che i versi immortali di Dante sono abbondevole compenso al

pressione, *Glossario*, s. v. « balio ») e questi e altri « balli ». Ma forse questi cavallereschi e oltramontani sarebbe stato meglio tenerli da sé: nè era da trascurare, per la esemplificazione di cotali sensi storici di « balio » e « balia », la messe che abbondante ne porge il *Reggimento e Costume di Donna* del BARBERINO.

¹ Ved. più innanzi, pag. 145 e segg.

² *Purg.*, v, 91-93.

Montefeltrano, se un sasso non distinse le sue ossa, come quelle del cavaliere straniero. Ora delle condizioni e qualità di messere Guglielmo, e di quel deposito a' Servi, ci forniscono compiuta e curiosa notizia due documenti che si leggono in un opuscolo stampato nell' 84 sotto questo titolo:

IL BALIO

di messer Amerigo di Narbona

due Documenti autentici

del 1289

nuovo contributo alla illustrazione

della

Cronica di Dino Compagni

pel K. X.

socio di parecchie accademie



In Firenze, tipografia di Mariano Ricci, 1884.

Di ambedue aveva dato l' estratto, fin dal 76, nella sua bella *Guida* illustrativa del San-

tuario dell' Annunziata, il dotto servita Pellegrino Tonini troppo presto mancato agli studi della toscana erudizione: ¹ ma egli attingeva a un vecchio *Sunto delle cartapecore* del suo convento; e la parola viva dei documenti ha ben altra eloquenza.

Di questi, nell'opuscolo del signor K. X., è presentatore al conte Federigo Ubaldini il nostro caro e valoroso erudito Carlo Strozzi, che glieli accompagna, da Firenze il 15 d'ottobre 1640, con una lettera, e glieli aggrazia con la giunta d'un *Frammento di Ricordanze*, dove la contenenza de' medesimi sembra essere molto pietosamente drammatizzata dal genere di un nipote (« aguzza qui, lettore, ben gli occhi al vero ») di Dino Compagni. Frammento e lettera saranno piacevole lettura a chi nell'opuscolo elegante li cerchi: io qui mi propongo di trarre da' due autentici documenti i fatti ch'essi narrano, e la figura che vi si delinea del cavaliere balio.

I documenti, che sono autentici e originali e stanno nell'Archivio Fiorentino di Stato, li riproduco qui appresso. ² Il resto si cerchi nell'opuscolo, al quale non voglio togliere la rarità,

¹ *Il Santuario della Santissima Annunziata di Firenze. Guida storico-illustrativa compilata da un Religioso dei Servi di Maria*; Firenze, 1876; a pag. 315.

² *Documenti*, A.

del signor K. X. Ma non si cerchi nè archivio nè biblioteca, donde al signor K. X. siano pervenuti la Lettera dello Strozzi e il Frammento di Ricordanze di Lorenzo di Francesco da Figghine marito d'una Agostina Compagni, il quale, fra le altre cose di ricordanza degne, avea la ventura di leggere « la Cronicha del buono Dino « di Chonpagno Perini, la quale éne in chasa « Franceschino detto Formicha suo nipote e mio « charo suocero ». Non si cerchino: chè tanto varrebbe cercar la casa del Formica, e lì dentro (a aspettare certa brava gente) l'autografo della *Cronica* di Dino.... accanto a quello della *Divina Commedia* di Dante.

II.

Dai due documenti pertanto, che sono l'uno de' 21 agosto, l'altro de' 15 e 16 settembre 1289, apprendiamo che il dì 4 di giugno, un sabato mattina, cioè una settimana appunto innanzi alla battaglia di Campaldino, il nobile cavaliere messer Guglielmo di Bernardo di Durfort, compagno (*sotius*) del magnifico messere Amelrico di Nerbona, avea, nella sagrestia della chiesa de' Servi, disposte e ordinate le cose di sua ultima volontà, commettendone l'esecuzione a frate Lotteringo Della Stufa, prior generale di quei reli-

giosi. Al quale, presenti due di essi, frate Ugo da Firenze e frate Tommaso pur fiorentino, aveva consegnato duecento fiorini d'oro; panni da dosso e da letto, pel valore di centotrenta lire di fiorini piccioli; cinque anelli d'oro, del valsente di dieci fiorini d'oro; una cintura di seta, con spranghe e fibbia e guarnizioni d'argento; una borsa di seta; una cuffia da bacinetto,¹ guarnita d'argento: stimati, tutti insieme, tre fiorini d'oro. E poichè era in sul partire per l'oste de' Fiorentini contro gli Aretini, lasciava che s'egli vi morisse intestato, frate Lotteringo dovesse spendere il ricavato dalla vendita di que' panni ed anelli in provvedere decorosamente alla sepoltura del corpo, che voleva fosse portato al loro convento, e in far cantar messe per l'anima sua; de' duecento fiorini poi in contanti, cinquanta si erogassero in arricchire e adornare la loro chiesa, cinquanta in vestir poveri e bisognosi, cinquanta in maritar fanciulle povere, dieci pure a poveri in refezione, e gli altri quaranta a messere Amelrico. Come frate Lotteringo

¹ « *Stesgium de bacinecto.* » *Stesgium*, quasi *capitis tegium*? In altri documenti, *caputegium*. Cfr. *capisteo*, *capisteto*, *capisterio*, *capistero* (Crusca, V.^a impr.), nome di arnese da mondar biade, a foggia di vassoio: con che ci avviciniamo alla forma del bacinetto. E « *catino* » pare arnese da capo in un luogo del BARBERINO, *Reggimento*, p. 360

adempisse il pietoso suo ufficio, lo dicono i documenti; i quali alla narrazione, qui riferita, de' fatti soggiungono, il primo la confessione e dichiarazione, dinanzi all'autorità episcopale, dei denari e cose ricevute, fatta da lui e che gli altri due religiosi confermano; l'altro, le deposizioni dei testimoni a sua petizione interrogati, parimente dal Vicario del Vescovo nel palagio episcopale, intorno e ai fatti narrati e all'esecuzione delle volontà del defunto cavaliere. Testimoni sono i due medesimi frati Ugo e Tommaso, e Mico di Aghinetto pellicciaio, del popolo di Santo Stefano a Ponte, il quale partecipò come sensale alla vendita de' panni, fatta nell'agosto e sempre nella medesima sagrestia, per lire centotrentuna di fiorini piccioli, a Lapo rigattiere che ha bottega in Terma e a Lambertuccio pellicciaio di Vacchereccia: quanto agli altri oggetti, non si fa parola di vendita, ma solo della stima e valuta datane in tredici fiorini d'oro.

I panni ci sono dal sensale e da frate Ugo descritti: panni lani, di colore scarlatta, verde, fratesco e bigio; un copertoio di sargia scarlatta con pennello di vai; tre guarnacce, ciascuna con un pennello di vai. « Pennello »; come nel volgare di que' mercatanti, ne' cui testi la ho inutilmente cercata, sonava certamente la frase

notarile « pennellus de variis » (orlatura o guarnizione di pelli di vaio): alla qual frase, in questa descrizione fiorentina di robe oltramontane, ci sembra degno di nota, che faccia meno compiuto riscontro il quadernuccio d'un Trecentista pisano, Miliadusso Casalberti, il quale per la « guarnaccia » e per la « cottardita » della sua figliuola Tedda compera semplicemente « due vai, »¹ di quello che un documento francese, pur di quel secolo, dove la dicitura, « pro *pennis de veyro robarum Domini et Comitissae consortis Domini* », ² mi pare che abbia molto stretta attinenza con questo nostro « pennellus ». Del resto, il « pennello » de' documenti nostri è « fillello, ovvero orlo di vaio, » in una legge suntuaria, altresì fiorentina, di cento anni dopo, che Donato Salvi ha pubblicata e illustrata con la diligenza e dottrina consuete. ³ E a un'altra osservazion-

¹ *Ricordi di cose familiari di MELIADUS BALDICCIONE DE' CASALBERTI pisano, dal 1339 al 1382, pag. 36: nel tom. VIII dell' Appendice all' Archivio Storico Italiano. Anche il BOCCACCIO (Decam., VIII, IX), dove proverbialmente i dottori « che ci tornano da Bologna co' panni lunghi e larghi, o con gli scarlatti e co' vai, e con altre assai apparenze grandissime », ha semplicemente « vai » senza alcun « pennello ».*

² DUCANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, s. v. *vares*.

³ Vedi a pag. 226 del suo G. DOMINICI, *Regola del governo di cura familiare*; Firenze, 1860.

cella di lingua porgono i documenti occasione, dove nell'interrogatorio de' testimoni, adducendo essi la « pubblica voce e fama » delle cose che dicono, Che cosa intendete voi, dimanda l'interrogante, per « pubblica voce e fama ? » (locuzione trecentistica, degli statuti e del popolo); ed essi, Quel che si dice da dieci persone o più; o, Quel che si dice dalla gente. ¹ Nè la odierna « opinione pubblica » spesso rappresenta più che l'opinione di dieci, ma svelti. Questa antica lingua, così d'arti e mestieri, come di stato, come di altre manifestazioni della civile operosità, lingua bellissima del nostro glorioso Comune, dorme negli Statuti, nei Capitoli, nelle Matricole, nelle Provvisioni; e attende il filologo e lo storico, che la dichiarino ed illustrino, in servizio non pure dell'erudizione ma della viva lingua toscana eziandio, di cui molti modi e atteggiamenti s'innestano nell'antico; e gl'ignari e non pazienti a erudirsi di questo, li ribattezzano così a orecchio e per argomenti di loica.

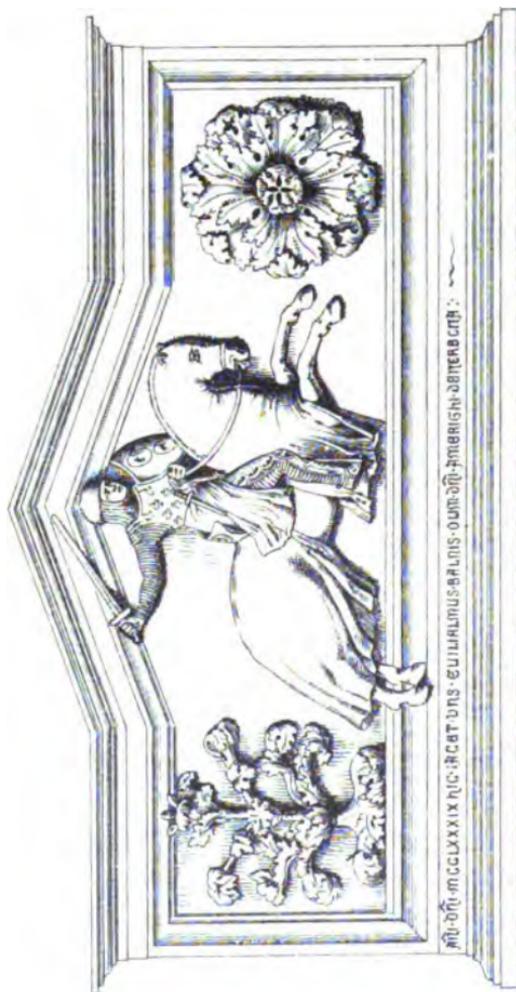
E forse, mentre i notari ser Miniato e ser Grazia distendevano queste due carte, qualche

¹ Cfr. una mia nota alla *Cronica* di DINO, I, XI, 14; e la *Crusca* (V.^a impr.), s. v. *Fama*, § VIII. E con tale senso giuridico e popolare ha attinenza il dantesco (*Inf.*, XXXIII, 85): « Chè se il conte Ugolino aveva voce D'aver tradito... ».

discepolo dei grandi maestri pisani scolpiva il marmo che poi lungamento, nella vecchia chiesa, custodi la spoglia del gentiluomo francese; e i cavalieri di Amerigo di Narbona, « che sono ora in Firenze » dice frate Tommaso, e vi stettero assai tempo in servizio della guerra guelfa, potettero vederlo al posto: « lo sipolcro di quello Chavalieri, » così la Ricordanza aggiunta ai documenti dal signor K. X. « che v'è rilevato nel « marmo a chavallo chorendo co la spada ignuda, « et èvi scritto in gramatica così chom' i' l' ho « esempiato: *An. Domini MCCLXXXIX. hic* « *iacet dominus Guillelmus balius olim domini* « *Amerighi de Nerbona.* » Che se nei nuovi documenti cercassimo di leggere, fra le linee, l'istoria di quel sepolcro, anche a questo la Ricordanza apposta dal signor K. X. ci aiuta: « Piacque a « Dominedio che messere Ghuiglelmo morisse « chonbattendo valentremente nell'oste: e il « signore di Nerbona, che gli dolfe chome di charo « padre, si fecie il chorpo morto portare a Fi- « renze orrevolmente: e allora frate Loteringho « il fecie sopellire sì chome avealo adimandato. « Avenne poi che frate Loteringho disse al si- « gnore di Nerbona, chome il vostro Balio si mi « pregoe di cierti suoi fiorini che facessi limosine « per Dio; e quaranta n'asegnoe per voi, di- « cendo che charo e chanoscente volea esservi

« etiandio nella morte. E chontava frate Lote-
 « ringho, chome allotta messere Americho non
 « tenne il pianto, e disse: Non che io ricieva
 « questi fiorini altrementi; ma fa' tu abbia a te
 « uno maestro de' riputati che sono in questa
 « terra, e richedilo di uno munimento, dove il
 « pro Chavalieri si veda tal era alla chosta mia
 « quello di che uno quadrello mel tolse a Chan-
 « paldino..... ». E perfino il nome del « maestro »
 la Ricordanza ci direbbe, da abboccarlo qualche
 erudito di storia d' arte che non si peritasse di
 accrescerne lo scarso onomastico de' nostri scul-
 tori del secolo XIII; se non che il vecchio frate,
 sulle cui parole apparisce compilata essa Ricor-
 danza nel 1333, cotesto nome se lo era, vedete
 disdetta!, dimenticato.

L'antico marmo, sotto il quale furono com-
 poste le ossa di Guglielmo di Durfort, se pure
 non debba credersi parte anteriore dell' arca od
 urna che le raccolse, è ora incastrato a piè della
 parete volta a ponente che forma l' uno de' lati
 del Chiostro già detto dei Morti; e i suoi ar-
 caici bassirilievi fanno singolare contrasto, non
 dico con la selva epitafica modernamente ger-
 mogliatagli addosso lunghesso la muraglia ed il
 pavimento, ma con gli archi leggiadri e le snelle
 colonnette del Cronaca, che diffondono tutt' al-
 l' intorno un' aura del più puro e gentil Quat-



trocento. La figura del marmo è rettangolare; se non che la cornice che lo termina superiormente, a un certo punto rompendosi da ambe le parti, si rialza e piglia andamento di frontone: dal cui vertice, l'altezza del monumento è di 1 metro e 26 centimetri, e di 1 metro e 10 quella del rettangolo normale; di 2 metri e 35 la maggior lunghezza con gli aggetti della cornice, di 2 e 24 senza questi. Nel campo è la figura del signore di Durfort, con la faccia alquanto piegata a destra; sopra cavallo coperto galoppante, le briglie raccolte con la mano sinistra al petto, la spada brandita in atto di combattere, e nel sinistro braccio lo scudo sopravvi incise due rotelle: il corpo tutto « coperto a maglia », dal capo a' piedi, che sono in istaffa e con gli speroni; in capo la celata, sul petto la corazza cosparsa di gigli; i cosciali e le gambiere, a piastra pure affiorata; alla cintura la daga o il coltello, sopr'una ampia falda svolazzante. Le due estremità laterali del marmo, che mettono in mezzo la detta figura, hanno, quella a sinistra un ramo di fiordaliso, quella a destra un rosone, nella cui anima o bottone rilevato chi in una croce, che vi è leggermente incavata, volesse riconoscere la croce del Popolo Fiorentino, avrebbe Francia dall'un lato e Firenze dall'altro. A basso, per tutta la lunghezza, corre la scritta che, di sul

nuovo opuscolo, mi avvenne di riferire poco anzi.

Or questo marmo, dinanzi al quale parve a taluno ¹ che meglio s'intendano e più vivamente si sentano, che sui Commenti, le reminiscenze della guerra aretina di che Dante improntò un caratteristico passo dell' *Inferno*, «... Corridor vidi per la terra vostra, O Aretini... »; questo marmo, di cui altri notò, pubblicandolo pel primo, ² la importanza, in quanto ci rappresenta un compiuto costume guerresco del secolo XIII; può dirsi aver oggi la sua storia. Storia che non tanto aggiunge ai fatti (certamente la battaglia di Campaldino si seguirà a raccontare come s'è raccontata fin qui; e se volessimo dubitare che Dante ci fosse, dubiteremmo), quanto ai caratteri; cioè a quella intima moralità dei fatti, che n'è il segreto e, più spesso che non paia, il movente. Questo gentiluomo francese che, in sul partire per l'oste guelfa verso il Casentino, sembra presentire la morte, e i suoi fiorini e il suo corredo cavalleresco affida ai Servi di Maria; che,

¹ Ved. il mio *Dino ec.*, I, 68.

² Vedi la principesca pubblicazione: *L'Inferno di DANTE ALIGHIERI disposto in ordine grammaticale e corredato di brevi dichiarazioni da G. G. WARREN LORD VERNON, Accademico corrispondente della Crusca*; Londra — Firenze, 15 maggio 1865; tavola XCIV, pag. 211-213 del vol. III *Album*

nel pensare per l'anima sua all'eterno, in un medesimo affetto e in un sentimento d'espiazione congiunge la povera gente e il giovine suo signore; e soli sette giorni appresso, valorosamente combattendo, gli morirà a fianco, mentre però il grido *Narbona cavaliere* annunzia il trionfo fiorentino e di Francia; non è ella figura, da doverci compiacere di vederla acquistar rilievo di forme e movenza di atti come viva persona? E rileggendo fra i casi di quella battaglia, narrati da chi, essendo uno de' Priori, lo vide e gli parlò certamente, « Assai pregio v' ebbe il balio del Capitano, e fuvvi morto », ¹ quella parola, allora tutta cavalleresca e cortigiana, « pregio », ² non ci parrà di poterla con più pieno significato applicare al signore di Durlfort? E quel luogo de' frati di Santa Maria in Cafaggio, dov' è la scena del pio testamento, quanto ci aiuta a rivivere col pensiero nella Firenze di Dante, in sul declinare del Duecento! Era esso un'umile chiesa, o piuttosto oratorio, accanto a uno dapprima semplice ospizio, poi convento, fuori delle mura del secondo cerchio, dalla parte di settentrione. Nereggiavano intorno a quella chiesetta i secolari alberi e le siepi del

¹ DINO, *Cronica*, I, 10, 19.

² Vedi, pur del COMPAGNI, la *Canzone del Pregio*, da me illustrata nel cap. XIV della cit. op.

cafaggio o podere del Vescovo, per tutta la pendice che sale dolcemente verso le alture di Fiesole. La popolarità dei sette fondatori dell'Ordine dei Servi di Maria, giovani fiorentini di buone famiglie che nel 1233 si erano raccolti a vita eremitica in Monte Senario, avea subito circondato quel luogo che nel 50 i loro seguaci ci si erano fatti accanto alla città: e le carità dell'umile plebe, e le beneficenze de' ricchi mercatanti, e le largizioni espiatorie degli usurieri e degli altri mondani « per rimedio dell'anima, » davan già modo di ampliare e chiesa e cenobio che poi furono la Santissima Annunziata. Sfolgoreggiante oggi di oro e di argento e di marmi, e che spazieggia di loggiati e di chiostrì; in uno de'quali il rozzo marmo sei volte secolare ha trasmigrato dall'antica chiesetta: ma esso, memoria a chi sa quante altre sopravvissuta, ci parla di quella umile chiesetta che noi cerchiamo; ci riconduce nella modesta sagrestia, con frate Lotteringo e frate Ugo e frate Tommaso, e i sensali e i pellicciai di Vacchereccia e di Terma. L'arte e il miracolo, questi due splendori del divino agli occhi e al cuore del popolo, irraggiano la loro luce su quelle mura austere: e alla fama della sacra imagine, prodigiosamente terminata nel sonno dell'artista addormentato dinanzi all'opera del suo pennello, trae la gente implorando e be-

nedicendo a Maria delle Grazie; vi traggono le madri, le sorelle, le spose, a pregare pei loro cari che pagano sul campo di battaglia l'obbligo cittadino della cavallata; e Guglielmo di Bernardo di Durfort, prima di raggiungerli e farsene conduttore, fra queste mura si destina l'estremo asilo.

III.

Nelle memorie cittadine, egli rimase semplicemente « il balio del Capitano »: e nessun Fiorentino probabilmente ripensò a lui, l'anno 1350, quando un altro Durfort, Ettore o Astorre, parente di papa Clemente VI e da lui mandato conte di Romagna, occupò con qualche travaglio la politica del Comune, impigliata nei contrasti contro le ambizioni viscontee dell'arcivescovo di Milano. ¹ Fratello, credo io, questo Guglielmo di Bernardo, a un Raimondo Bernardo di Durfort, primo di tal nome, che diede « les Coutumes » di Clairmont-Sobeiran nel 1262, e trasmise a Bertrando suo figliuolo maggiore la signoria e baronia di Clairmont-Sobeiran, che aveva posseduto egli stesso con gli altri baroni ricordati nelle dette « Coutumes ». Si ha il suo testamento scritto in lingua guascona, degli 8 maggio 1296

¹ MATTEO VILLANI, I, LVIII segg.

dal quale apparisce aver egli avuto due mogli, Maria du Fossat e Astorgia de Gaure, e della seconda lasciare, vedovo, quattro figli e una figlia: Bertrando, Raimondo Bernardo, Bernardo, Bonafons giovinetto non di quattordici anni, e Barana. ¹

Il cavaliere che con la milizia angioina comandata dal Sire di Narbona venne a combattere e morire pe' Guelfi di Toscana nell'89, era probabilmente cadetto della famiglia; di quelli che dal castello paterno, dove rimaneva il primogenito a signoreggiare e far razza, si davano per lo mondo a cercar ventura con la spada; « essendo ai nobili spesse volte » così si pensava ² « più utile cosa la dispersione, per lo mondo, personale, che la ereditale divisione. » Egli aveva avuto relazioni con Firenze sino dal 1281, nella primavera del quale anno ai Consigli del Comune si portavano « lettere di messere Guglielmo di Durforte », resta per noi a sapersi di quale contenenza e tenore: ³ ma Consigli e cittadinanza solevano far buona cera a questi venturieri francesi, i quali al guelfo Comune raccomandava

¹ *Dictionnaire de la Noblesse*; Paris, 1772; V, 724.

² *Lettera di SAN BERNARDO a un cavaliere*, volgarizzata, fra quelle del B. GIOVANNI DALLE CELLE; Roma, 1845; pag. 225

³ Vedi fra i *Documenti* (B) i frammenti di Consulte.

la loro più o meno stretta aderenza o servitù con monsignore lo Re. Il Boccaccio ne cavò, per la sua *Giletta di Nerbona*, la figura del conte Beltramo di Rossiglione ¹: «..... chiese com-
 « miato al re. E montato a cavallo, non nel suo
 « contado se n' andò, ma se ne venne in To-
 « scana. E sapendo che i Fiorentini guerreg-
 « giavano coi Sanesi, ad essere in lor favore si
 « dispose: dove lietamente ricevuto e con onore,
 « fatto di certa quantità di gente capitano, e da
 « loro avendo buona pròvvisione, al loro servizio
 « si rimase e fu buon tempo ».

Nel testo di Giovanni Villani, quale (ahimè quale!) corre per le stampe, il Durfort è chiamato, come accennai, messer « Guglielmo Berardi » o « Bertaldì »; « Berardi » o « Berandi », nei manoscritti: evidentemente, la solita apposizione patronimica del genitivo latino, cavato di peso da documenti e atteggiato a mo' di cognome. Se non che, confrontati l'uno con l'altro, i manoscritti fiorentini dimostrano come a quella parola susseguisse un'altra indicazione voluta dall'autore ma, non avendola in pronto,

¹ *Decam.*, III, IX. Lo affaticarsi del buon DOMENICO MARIA MANNI (*Istoria del Decameron*, pag. 234 segg.) per trovare anche in quella novella il Beltramo storico, mi pare tanto inutile, quanto è certamente poco felice. Storico il tipo; del novelliere il resto.

lasciata da porsi, così: « messere Guglielmo Berardi da..... »; oppure nell'originale di Giovanni o nell'apografo non intesa dai trascrittori, e o saltata a piè pari, o sostituitovi comodamente un « etc., eccetera, » che in uno di quei manoscritti finisce col divenire « messere Guglielmo da Cetera. » Il futuro editore del Villani, se avrà mai effetto l'augurio di un egregio nostro politico ed erudito ¹, non potrà, nella critica di quel passo, dimenticare questi due documenti.

Dai quali potranno altresì desumere rettificazioni o correzioni, e sia pure a particolari di poco rilievo, narratori di quell'antica istoria. Che « il Comune desse onorata sepoltura *nei chiostrì* dell'Annunziata al prode vecchio soldato che in Campaldino moriva », vorrei io non averlo scritto ², e che la impressione di ciò che

¹ FEDELE LAMPERTICO, *Scritti storici e letterarii*; Firenze, 1883; II, 161. La pubblicazione critica del Villani e suoi continuatori tiene il luogo principale nelle proposte che la R. Deputazione toscana di storia patria ha fatte, richiestane, all'Istituto Storico Italiano (ved. il *Bullettino* dell'Istituto, num. II (1887), pag. 60, 66.

² *Dino Compagni* ec., I, 68 cit. Ci cascò anche Anton Maria Salvini (*Note al Malmantile*, pag. 431), descrivendo « quello che è sepolto ne' chiostrì della Nunziata, con figura a cavallo con covertina a gli »: ma l'abbaglio suo è un po' più grosso, perchè il sepolto egli lo fa essere Amerigo stesso di Narbona invece che il suo balio.

vediamo non mi avesse fatto dimenticare ciò che allora era, e che avrebbe dovuto essermi abbastanza ricordato pur da una linea dell'autore della *Guida* ¹, dove descrivendo il chiostro grande, indica « il gran marmo che copriva « anticamente in chiesa la tomba del famoso « cavaliere messer Guglielmo de Durfort ». Così, alla descrizione della partenza dell'esercito guelfo, quale si legge in un storico facile anche a colorire, «... le 2 juin, les cloches sonnont à « toutes volées, l'armée déploya ses bannières » et se mit en marche. Aymeric de Narbonne la « conduisait. A ses côtés étaient son vieux con- « seiller Guillaume Bérard, le potestat..., Vieri « de Cerchi..., Corso Donati... », ² bisognerà smorzare qualche tinta, e dal corteggio così bene assortito di Amerigo togliere, per lo meno, il suo vecchio consigliere, il quale due giorni dopo a quel 2 giugno vediamo essere tuttavia in Firenze. Probabilmente, egli e forse Amerigo stesso raggiunsero l'oste sul Monte al Pruno; partita il 2 giugno, ma il Villani dice essersi colassù accampata « per attendere tutta gente »: ³ di dove, raccolti che furono, discesero nel piano di Casentino. E l'11 giugno fu la battaglia.

¹ A pag. 234.

² F. T. PERRINS, *Histoire de Florence*, II, 310.

³ VII, CXXXI.

IV.

Era Dante con essi? Ciò si è tradizionalmente affermato, sulla fede di Leonardo Aretino ¹, che ne adduceva « una epistola » di Dante medesimo, la quale sarebbe testimonianza irrefragabile, e risparmiativa de' nostri dissertamenti su questo suo esserci o non esserci. A me sia lecito creder di sì, contro le obiezioni recentemente sollevate da un critico dubitatore, e che invero per parecchi altri punti di biografia dantesca ha tutte le ragioni e di dubitare e di negare (eccettuato espressamente le realtà della *Vita Nuova*), ma che da questo ufficio assuntosi temo sia stato tratto, senza accorgersene, se non proprio in uno scetticismo sistematico, sì bene a conceder minore autorità, di quella si debba, ai motivi indiretti, talvolta validissimi, del credere e dello affermare. Molto più, che anche i motivi del suo o negare o dubitare sono, su questa partecipazione di Dante alla guerra guelfa, indiretti pur essi. — S' egli fosse stato a Campaldino (dimanda Adolfo Bartoli; ² al quale, combattendo con onesta libertà i

¹ *Vita di Dante*, pag. VII-VIII; nel *Dante cominiano* (Padova, 1727).

² *Storia della letteratura italiana*; vol. V (Firenze, 1884), pag. 81 segg.

dubbi suoi, intendo addimostrare quant'io pregi le benevole testimonianze più d'una volta e in più modi da lui rese a' miei studi su Dante), se vi fosse stato, doveva l'Alighieri vedere in viso Bonconte da Montefeltro; e dal canto quinto del *Purgatorio* si ha argomento del contrario. — Proprio, doveva? e « ottocento cavalieri e ottomila fanti » sono proprio « un pugno d'uomini? » — Doveva, « almeno alla sfuggita »; specialmente perchè il Montefeltrano era uno de' capitani ghibellini, e Dante, se si dee credere al suo biografo Leonardo Aretino, era de' feditori, cioè alla fronte dell'esercito guelfo. — Cioè, in luogo men ch'altro adatto per vedere quandochessia i capitani dell'oste nemica, che dal centro, standosi con la « schiera grossa », governavano il combattimento. — Ma se fosse stato a Campaldino, lo avrebbe detto in quel lungo, troppo lungo, episodio del *Purgatorio*. — A quante altre cose fu, che non disse! con quanti altri che non nominò come se non li avesse mai conosciuti! e tali cose, spesso, e persone, che noi ci maravigliamo di quel suo non nominarle. Trovar poi lungo quel meraviglioso episodio, e contarne i quarantacinque versi (altri nel Poema ne hanno di più), e ciò perchè il fatto dello smarrimento del cadavere « a noi pare un fatto di poca importanza », mi sembra non si possa,

senza confondere la prosa narrativa con la poesia (e qual poesia!) e giudicare questa coi criteri che a sola quella sono da riferire. — « Lo avrebbe detto, se non altro per ricordare all' ingrata Firenze, che egli aveva combattuto per lei; lo avrebbe detto per orgoglio... » — O non piuttosto per orgoglio tacerlo? e Campaldino, contentarsi di nominarlo? Mi par più dantesco. E appunto perchè egli pensava, scrivendo, a Firenze ingrata, più eloquenti dovevano parergli tali silenzi; a lui, un de' Grandi che « avevano data la sconfitta in Campaldino » ¹, ma che, Priore delle Arti, consentiva volentoso allo sbandeggiamento di Grandi, e suoi amicissimi, che avevano violentemente rinfacciata ai Consoli delle Arti quella guerresca benemerenza. Del resto, non bisogna confondere quel che noi, eruditi commentatori suoi e tormentatori, vorremmo che avesse detto, con quel che a lui parebbe da dire o da tacere, od anche non venisse neppure in mente di dire. Disse, e a noi certo « pare un fatto di ben poca importanza », d'aver rotto un battezzatoio in San Giovanni: fatto importante tanto per lui, che se non lo descrisse in versi quarantacinque, ve ne stampò sopra uno, la cui solennità è passata quasi in proverbio. ² Tacque,

¹ DINO, *Cronica*, I, XXI.

² *Inf.* XIX, 15-21.

invece, del Priorato; anche in luoghi dove rasantò, possiam dire, l'occasione di parlarne; dove anzi può parerci difetto che egli non vi abbia almeno accennato. Male noi oggi, a tanta distanza e differenza da lui e dall'età sua, possiamo sentenziare de' suoi silenzi: abbiam dicatti, se interpretiamo dirittamente quando ha parlato. Ma del suo intervento alla guerra d'Arezzo, è poi vero che non abbia parlato?

Un poeta non parla come uno storico. Accennare, alludere, è spesso, forse il più spesso, il linguaggio del poeta: lo storico, quando pure non abbia narrato espressamente o descritto, deve almeno aver menzionato, indicato, citato. Chi chiederebbe questo al poeta? « Era sicuro il quaderno e la dogà », dice il Poeta; e con ciò ha parlato delle frodi di messer Niccola Acciaiuoli e di ser Durante Chiaramontesi, che al Compagni o ai cronisti spetta di raccontarci. ¹ E la caduta, in novembre 1301, della Signoria d'ottobre, quella mutazione che segnò la catastrofe di Parte Bianca e l'esilio di lui medesimo, ha nella sua *Commedia* non più che un accenno, uno sprazzo d'amara ironia, in due non interi versi: « A mezzo novembre Non giunge quel che tu d'ottobre fili »; i quali solamente da uno

¹ *Purg.* XII, 105. *DINO*, I, XIX, 13.

storico, l' Ammirato, solamente dopo più di due secoli, ebbero, ed era pure così semplice, la vera e compiuta interpretazione: ¹ i commentatori, nemmeno gli antichi, non l' avevano colta; nè l' han raccolta dipoi. Qualche cosa di simile io penso sia accaduto di quelli altri due pur non interi versi, che a me son già tornati sulla penna, anche prima che dal parlare di Guglielmo di Durfort scendessi alla suscitata questione; con la quale invero hanno sì stretta attinenza, da non poter essere, senza colpa di omissione, taciuti: « Corridor vidi per la terra vostra, O Aretini ». Perchè, appunto, terra di Aretini? e perchè all' espressione, anche questa volta, di una cosa tanto semplice aggiungere la intensità di quella apostrofe ad essi Aretini? Gli è perchè il poeta qui vuol colorire una reminiscenza, non d' un fatto volgare come sono i precedenti (« cavalier muover campo, cominciare stormo, fare lor mostra, ritirarsi »), del pari che i successivi (« e vidi gir gualdane, ferir torneamenti e correr giostra »), ma di un vero e proprio avvenimento della sua vita, com' è lo aver preso parte alla guerra d' Arezzo. Di gualdane, di torneamenti, di giostre, e così di ritirate, mostre, stormi, mosse di campo, ei n' ha vedute in più d' un luogo e,

¹ Ved. la IX delle mie *Note dantesche* al testo di Dino; op. cit., II, 520.

prosegue egli stesso a dire, accompagnate da suoni e segnali diversi, nostrali ed istrani; e gli è indifferente il ricordo piuttosto dell'una che dell'altra: ma non così per i corridori. Memorabili sono a lui quelli che vide, o Aretini, per la « terra vostra »; frase consacrata in locuzioni dov'entrasse del guerresco, a significare territorio nemico: « Mossono le insegne al giorno « ordinato i Fiorentini, per andare in terra di « nimici »; ¹ «...exercitus quem Comune Florentiae firmavit et ordinavit facere contra « Aretinos intrinsecos et terras eorum ». ²

Cosicchè, per conchiudere questa prima parte delle mie induzioni, il sentimento che ispirava a Dante quei versî si connetteva al ricordo di guerre fiorentine alle quali egli era intervenuto sul territorio aretino: e à quale altra, ciò posto, che alla spedizione famosa dell'89, a cui si riferisce la contrastata testimonianza di Leonardo? Nè la vita di Dante offre luogo più opportuno, e nemmeno la storia, ad altre sue partecipazioni in guerre o guerricciuole aretine; o almeno non altre dovea piacergli di rammentare più di quella. Al qual proposito non è inopportuno qui ricordare alcune linee, assai misteriose, della

¹ DINO, I, x.

² Provvisione de' 16 aprile 1289; a pag. 236 del *Brunetto Latini de' signori SUNDBY e RENIER* (Firenze, 1884).

Vita Nuova, dove il Poeta accenna ad una sua cavalcata da Firenze, lungo un fiume, fatta in compagnia di molti, ma di mala voglia, verso un luogo di non grandissima lontananza, e, pare, essendo egli sui vent'anni. Io credo che cotesto passo, studiatamente misterioso, resista, come ad altre, così anche alla supposizione fatta da alcuni critici ¹, che ivi si accennino cavalcate, a cui Dante abbia partecipato, di Fiorentini verso Arezzo.

V.

Ma tornando alle terzine della *Commedia*, se vogliamo approfondire l'interpretazione del testo, cerchiamo il significato speciale di questa parola « corridori »; e vediamo dov'esso ci porta. E riferiamo ormai il passo distesamente, dal ventiduesimo dell' *Inferno*: ²

Io vidi già cavalier muover campo,
 E cominciare stormo, e far lor mostra.
 E talvolta partir per loro scampo:
 Corridor vidi per la terra vostra,
 O Aretini; e vidi gir gualdane,
 Ferir torneamenti e correr giostra:

¹ *Vita Nuova*, § IX: vedi il Commento del D'ANCONA (2.^a ediz. Pisa, 1884), pag. 68-72.

² Versi 1-12.

Quando con trombe e quando con campane,
 Con tamburi e con cenni di castella,
 E con cose nostrali e con istrane.

Nè già con sì diversa cennamella
 Cavalier vidi muover nè pedoni,
 Nè nave a segno di terra o di stella.

Corritore e Corridore « si disse » così la Crusca ¹ in un paragrafo riserbato ad accezioni storiche « per Chi faceva scorrerie; e propriamente Sol-
 « dato che precorreva l'esercito ad esplorare
 « le mosse del nemico, a riconoscere i luoghi e
 « a foraggiare, o ad attaccare una zuffa »; con accanto al dantesco altri tre esempi pur del suo secolo, ed altri poi sino al decimosettimo. Dei quali esempi, notevolissimo al proposito nostro uno di trecentista, che traduce dal latino di un trecentista (l'Albanzani dal Petrarca), e rende con la frase « i primi corridori » questa di messer Francesco « praemissi equites ». Ora « antecedentes equites », nel latino de' documenti ², si chiamavano i feditori; e tali appunto lo stesso Dante ce li ha descritti in una pittoresca terzina del *Purgatorio*:³

¹ V.^a impressione: s. v. *Corritore*.

² Vedi il mio Commento a DINO I, x, 5

³ xxiv, 94-96.

Qual esce alcuna volta di galoppo
 Lo cavalier di schiera che cavalchi,
 E va per farsi onor del primo intoppo;

sotto la quale l' Ottimo espressamente li nomina: ¹
 « comparazione.... d' alcuno valente cavaliere,
 « che per vigore d' animo esce della schiera
 « de' feditori, e, per farsi onore della prima gio-
 « stra, si percuote tra' nimici. » E nelle file dei
 feditori, cioè « alla fronte della schiera », si tro-
 vava, se crediamo all' Aretino, il Poeta nostro
 nell' esercito guelfo; in luogo e condizione
 tale, pertanto, da veder bene, non il povero
 Bonconte da Montefeltro, ma soprattutto i « cor-
 ridori », i « feditori », così quelli de' quali uno
 era egli (e anche non credendo noi all' Aretino,
 se in quella battaglia fu Dante, ci fu siccome
 uno de' cittadini « aventi cavallata »), come
 quelli del nemico « attelati dinanzi »; ² gli uni
 e gli altri aspettanti il segno propriamente della
 battaglia di Campaldino. E di segni appunto e
 di mosse si parla (giova non dimenticarlo) in
 quelle terzine; anzi, tutto quel gruppo d'immagini,
 del levar campo, degli stormi, delle mostre, di
 fughe, di corridori, di gualdane, di torneamenti,

¹ II, 455-56.

² Cfr. pure ivi, not. 8 e 30.

di giostre, si appunta poi nell'idea unica delle rispettive mosse o segnali, le cui diversità contrappone il poeta, motteggiando, al noto cenno dato da Barbariccia alla diabolica squadra, che militarmente, sotto i suoi ordini, si accingeva ad accompagnare per Malebolge i due viaggiatori. Il che ha ben rilevato, meglio di chiunque altro, l'Ottimo commentatore: ¹ « Commemorando tutti « strumenti di guerra, per li quali o si comincia « stormo, o si ritrae gente, o si cavalca, o si fa « guardia, o alcuno atto che a guerra si appartenga, dice che nullo n'è sì strano, come quello « sotto il quale questi demoni mossono loro cavalcata.... » E soggiunge: « Ciascuno di questi « atti vuole diverso suono, l'uno dall'altro: « de' quali se volessi sapere, prendi Vegezio *de re militari*. » Particolare importante a notarsi, anche per escludere le altre interpretazioni (miro soltanto alle antiche; e v'ha tra i moderni chi dovrebbe ringraziarmene) date ai « corridori » danteschi: chè bande di saccomanni in scorreria o correria non si muovono (con buona pace del Buti ² e di esso l'Ottimo) a segnale nessuno, o almeno non ne danno agiato spettacolo; e spiegare, come fanno l'Anonimo

¹ I, 386.

² I, 568.

fiorentino¹ e l'Imolese,² che quei corridori furono veduti da Dante in Arezzo, perchè « a suo tempo, più e più volte quella terra s'è corsa per le loro divisioni », ossia che i corridori sono « uomini correnti a furore di popolo », mostra che anche gli antichi interpreti uscivano talvolta dalla strada maestra, od anche addirittura di carreggiata, come il Laneo³ che sogna corrimenti di Aretini ghibellini per entro alla guelfa Firenze, o come avrebbe fatto un postillatore, pure antico, se veramente (secondochè gli attribuisce, ma a torto,⁴ un commentatore moderno) avesse fatto di que' « corridori » corritori di palio. Con

¹ I, 476.

² II, 128 dell'ediz. VERNON-LACAITA: « *O Aretini, io vidi « corritor, idest, homines currentes in furore populari, per la « terra vostra, scilicet per Aretium.* »

³ I, 365.

⁴ Il Postillatore è quello del Codice Caetani (non il Casinese, come indica, per errore di stampa, l'ANDREOLI). Ma la postilla (nel *Dante* romano del DE ROMANIS, 1815; I, 301) dice così: « Tangit de Aretio, quia antiquitas illa civitas, quando « erat in flore, dabat se multis spectaculis ac ludis, et etiam « fuerunt multae partialitates et seditiones in illa, et Dantes « reperit se tempore iuventutis ». Dove mi par chiaro che gli « spettacoli e giuochi » si riferiscono, e così intende l'editore romano, ai torneamenti e alle giostre; e ai corridori, invece, le « fazioni e sedizioni »: ossia si torna all'interpretazione dell'Imolese e dell'Anonimo fiorentino.

la quale interpretazione che l'egregio Andreoli¹ ricisamente ha preferita; e si avvisa rafforzarla citando da un cronista, e da altri trecentisti gliene porgerebbe la Crusca, esempi di « corridori » di palio; vegga egli stesso, quanto si toglie a Dante, spogliando del senso storico e militare e politico quella frase, dove, levato questo, la intensità e la coloritura dell' apostrofe agli Aretini rimangono inopportune e sproporzionate al soggetto, o forse addirittura fuori di luogo. Fuori di luogo: se pure non ricorressimo ad una ipotesi, che i palii veduti correr da Dante in terra aretina siano quelli che Giovanni Villani² narra avere i Fiorentini fatto correre « stando ad oste ad Arezzo, in sul « vescovado vecchio, per la festa di San Gio- « vanni », tredici giorni dopo Campaldino; o, come ad altri piacerebbe,³ quelli ch' e' fecero correre parimente pel San Giovanni, ma dell' 88, che anche « fecionvisi dodici cavalieri di corredo », campeggiando sotto Arezzo Fiorentini e Senesi. Con che il Poeta testimonierebbe pur sempre della sua partecipazione alla guerra, ma in modo, sia pure aculeato di guelfa ironia, tuttavia meno poetico ed efficace, e ripugnante poi (il che più importa) al contesto di quelle terzine: la con-

¹ A pag. 71 dell' ediz. 1882.

² VII, cxxxii.

³ A LUMINI, *Dante e gli Aretini*; Arezzo, 1884; pag. 9.

chiusione delle quali, riassuntiva di tutte le precedenti immagini, è di « cavalieri o pedoni » ch'egli ha veduto muovere (come, « a segno di terra o di stella », ha veduto muover navi); cavalieri o pedoni, non barberi nè fantini. Chi invece conservi ai « corridori » il significato militare; chi, mediante i riscontri trecentistici, li ravvicini ai « feditori »; chi attribuisca all'apostrofe « o Aretini » un'intenzione che sia degna dell'anima e dell'arte di Dante; potrà egli negare a que' versi il valore di una vera e propria testimonianza,¹ in favore di ciò che Leonardo Aretino espressamente, e facendosi mallevadore del documento, ci afferma, aver Dante partecipato alla guerra d'Arezzo e combattuto in Campaldino? Lo potrà egli, quando anche rivocasse in dubbio l'autenticità delle originali fonti (chè non voglio qui discuterne) alle quali Leonardo ci assevera di avere attinto? e cotesta pagina del biografo appaiasse con quella della *Vita civile* dell'altro quattrocentista Matteo Palmieri,²

¹ È doveroso avvertire che tale significato e valore fu espressamente rilevato in quei versi da P. FRATICELLI nel cap. IV della sua *Storia della vita di D. A.*; Firenze, 1861; pag. 88-89. Egli notò altresì la condizione civile nella quale trovavasi l'Alighieri rispetto all'imposta delle cavallate: di che pure io ho toccato poc' anzi.

² Pagina riprodotta, col titolo *Dante e il morto-vivo nella battaglia di Campaldino*, da GIOVANNI PAPANTI a pag. 98-109.

dove Dante in Campaldino dà argomento ad una narrazione fantastica?

Ad ogni modo poi, anche chi al documento guarentito dall' Aretino non creda, anche chi la presenza di Dante alla battaglia dell' 11 giugno non trovi sufficientemente attestata dalle reminiscenze del Poeta in Malebolge, non potrà tuttavia negare a queste il valore di una positiva testimonianza della sua partecipazione alla guerra guelfa contro Arezzo. La frase « per la terra vostra, o Aretini » non potrebbe (dopo che ci è richiamata espressamente l' attenzione degli studiosi) essere lasciata cadere, come se tanto fosse a lui il nominar li gli Aretini o i Lucchesi, i Senesi o i Pisani, od i suoi Fiorentini, o, secondochè per altre reminiscenze fa, Verona e Ravenna ospitali; lasciata cadere senza dichiararne l' intendimento; non potrebbe, se non da chi avesse della storia di que' tempi una men che mediocre notizia, e nessuna della vita di Dante.

E poichè siamo in critica del testo su quei versi dell' *Inferno*, aggiungerò che la punteggiatura, nella quale li ho riferiti, potrebbe essere modificata, estendendo la reminiscenza aretina alle gualdane, in questo modo:

del suo *Dante secondo la tradizione e i novellatori*; Livorno, 1873.

Corridor vidi per la terra vostra,
 O Aretini, e vidi gir guldane;
 Ferir torneamenti e correr giostra:
 Quando ecc.

con più larga esplicazione d' imagine, e maggior pienezza di locuzione e d' armonia, a' due primi versi della terzina; e col vantaggio altresì di opportuno sceveramento fra le guldane ed i torneamenti e giostre, che molto meglio starebbero da per sè, e le guldane coi corridori; e ribadito il doppio « vidi », anzi l' uno addossato all' altro, sempre sulle cose che più sta nel cuore al Poeta di avere già tempo vedute. « Guldane » commenta il Buti¹ « cioè Cavalcate le quali si « fanno alcuna volta in sul terreno de' nemici, » (*per la terra vostra*, daccapo) « a rubare et « ardere e pigliar prigioni. » E di guldane, la guerra d' Arezzo, così strascicata dall' 88 al 93,² dovette farne vedere parecchie; tante che parvero, un momento, agli stessi Fiorentini fin troppe: « mandisi a messere Amalrico, che non s' intenda « al guasto di Anghiari e a danneggiare gl' inimici « nelle guldane, se possibile è; e che si parta e « venga all' esercito, e quivi si stia ... », si consi-

¹ I, 568 cit.

² Vedi, ad ann., il VILLANI e l' AMMIRATO, dal quale ultimo riferisce, nel cit. luogo, il FRATICELLI.

gliava in uno de' tanti Consigli che furono per quella guerra tenuti. Uno de' tanti; ma importante a questo nostro proposito, anche perchè ci fa argomentare quanto larghe proporzioni prendesse nella guerra guelfa l'imposizione delle cavallate, cosicchè massimamente ai giovani fosse impossibile il sottrarvisi, leggendosi ivi (e siamo a un anno dopo la levata d'arme per Campaldino) che « s'impongono cinquecento cavallate « a coloro, i quali, o essi o il padre o il fratello « carnale o il figliuolo, non hanno cavallata, « salvo il poterla rimettere pagando al Comune « per le spese della guerra venti fiorini. »¹

VI.

Si aggiunga dunque alle scarse testimonianze autobiografiche questo « vidi » di Dante; nè se ne disgiunga l'altro di non dubitabil lezione (nonostante certo viluppo del Buti,² che vuol esser lasciato a lui),

E così vid' io già temer li fanti
 Ch'uscivan patteggiati di Caprona,
 Veggendo sè tra nemici cotanti.³

¹ Vedi fra i *Documenti* (B) i frammenti di Consulta.

² I, 554.

³ *Inf.*, XXI, 94-96.

Cotesti « vidi » del poeta medievale hanno, nella rude loro semplicità, non men profondo significato nè bellezza minore, di quello a cui Virgilio raccomanda potentemente il memore compianto del profugo dalla tragedia troiana,¹ « quaeque ipse miserrima vidi »: perocchè l' nom de' Comuni non invidia, nè potrebbe, all' eroe leggendario la frase che al « vidi » virgiliano si sovrappone, « et quorum pars magna fui »; e le ricordanze guelfe della sua gioventù dovevano pesare sul cuore dell' esule, con tutta l' amarezza d' un passato distrutto per sempre. Al Castello di Caprona, poche miglia da Pisa, l' esercito della Taglia guelfa pose assedio, e in breve l' ebbe a patti, nell' agosto di quel medesimo 89.² Di Fiorentini, campeggiavano quel castello duemila pedoni e quattrocento cavalieri di cavallate, cioè di quella cittadina milizia, ne' cui ruoli era (non possiamo di ciò dubitare) il nome dell' Alighieri. Il che deve parere al Bartoli³ ben altro argomento, ad illustrare storicamente quest' altro « vidi » dantesco, che non sia il cogliere dal capitoletto del Villani l' accenno al palio dei Lucchesi pel dì di San Regolo loro festa, sotto le

¹ *Aeneid.*, II, 5-6.

² Vedasi un altro di questi miei Saggi: *Una famiglia di Guelfi Pisani de' tempi di Dante*, § I.

³ Op. cit., 94-96.

mura di Pisa, e cacciar Dante fra i volgari curiosi che si suppongono venutivi da Firenze a vedere, e di lì poi passati pur a sollazzo ad assistere (come c' insegnerebbe una chiosa aggiunta nell' Ottimo ¹) alla dedizione di Caprona, che dopo soli otto giorni d'assedio si arrese. Nè quei palii di sfregio e di sfida, nè molto meno la resa delle fortezze, erano spettacoli da trarvi la gente di fuori via; nè da Firenze a Pisa, e giù per lo Valdarno, si passeggiava, durante la guerra guelfa, così per diporto e in brigata compagnevole; nè, infine, degno di Dante, quando pur fosse probabile, cotesto trarre ai palii e alle rese com' uomo cui abbondi ozio e scarseggi senno. E tutto questo, mentre sta in fatto che di cittadini fiorentini, proprio della sua condizione, furono militarmente a quella resa del castello ch' egli ci dice di aver veduta, ben quattrocento.

Con molto maggior fidanza potremo noi dunque credere ed affermare, che alla guerra guelfa, nella quale Firenze combatteva Pisani dall' un lato e Aretini dall' altro, Dante ci attesti avera, e dall' uno e dall' altro, partecipato. Che s' egli non rende a sè tale testimonianza con quel rumore che noi, altramente avvezzi, ci aspetteremmo, riconosciamo anche in questo un argo-

¹ I, 381.

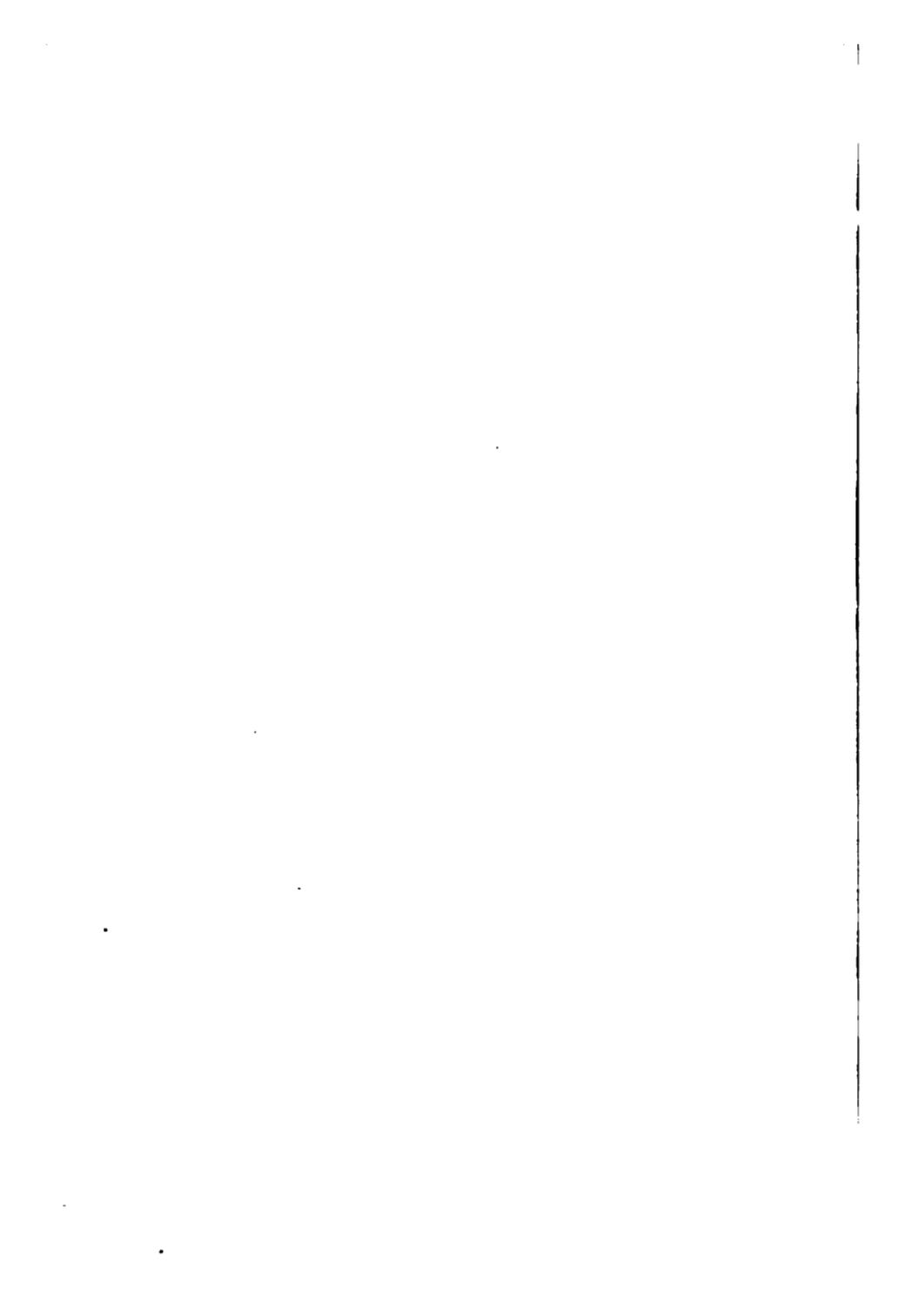
mento per credere che egli lo fa veramente: lo fa nei modi ch'eran propri e de' tempi e di lui; quando il servire, grata o ingrata, la patria non era giudicato eroismo da epopea; ed inalzando a lei, dall'esilio, un monumento di poesia non perituro, si chiedeva scusa se in un angolo di quello era l'artista costretto da necessità a « registrare il suo nome ». ¹

Ma sulla presenza di Dante a Campaldino e a Caprona, fatto molto semplice, da raccontarsi in due parole, — prestò anch'egli servizio nelle cavallate per la guerra guelfa d'Arezzo e di Pisa —; tessere su cotesto fatto una specie di leggenda militare, sicchè alla pensosa giovinezza del poeta fiorentino non manchi la doppia aureola (e bene su questo sorride il Bartoli) delle « armi » e degli « amori »; farlo in Campaldino camerata di Bernardino da Polenta, a Caprona di Ugolino Visconti, affinchè per entro a quella raggiera posticcia s'intraveggano le figure di Francesca da Rimini e del « Giudice Nin gentile »; questo è attingere storia dalla topica dei romanzi, arrogarsi d'affermare il possibile che piace, siccome fosse il reale, che non deve, in quanto si ricerca, nè piacere nè dispiacere. Critica feconda solamente d'errori; come solamente

¹ *Parad.*, xxx, 63.

di puerili stravaganze e d'inezie presuntuose fecondissima quella che ostentando, fra le annuenze de' semplici e gli applausi de' partigiani, negazioni spavalde là dove tutto contraddice al negare, rifiuta monumenti di storia e d' arte medievale, dei quali non v' ha linea che non senta la vita di que' secoli, per poi accettare, poniam caso,¹ le scolastiche teatralità della lettera di frate Ilario al venturiero Ugucione.

¹ Il caso, assai patologico, è del signore P. SCHEFFER-BOICHORST, ne' suoi Studi sull'esilio di Dante: vedi a pag. 227 e segg. del volume *Aus Dantes Verbannung, Literarhistorische Studien*; Strassburg, 1882.



DOCUMENTI

A

(pag. 138, nota 2)

Dichiarazione del Prior generale dei Servi di Maria, e testimonianze, sulle ultime volontà di messere Guglielmo di Durfort. — 21 agosto, 15 e 16 settembre 1289.

Dalle pergamene originali.¹

I.

In Dei nomine, amen. Anno dominice Incarnationis Millesimo ducentesimo octagesimo nono, Inditione secunda, die vigesimo primo mensis Augusti ss. Clareat omnibus evidenter, quod religiosus vir frater Locteringhus florentinus, prior generalis fratrum Servorum sancte Marie Ordinis sancti Augustini, existens in presentia discreti viri domini Lamberti plebani de Quarazzana vicarii venerabilis patris domini Andree Dei gratia Episcopi florentini, et volens dispositionem et ordinationem quam nobilis miles olim dominus Guilielmus * Bernardi * de Durforte, sotius magnifici viri domini Amelrici de Nerbona, fecit Florentie in sacrestia loci dictorum fratrum positi in Cafaggio cum ipso fratre Locteringho

¹ Nell' Archivio fiorentino di Stato: Diplomatico; provenienza dell' Annunziata di Firenze.

priore generali, presentibus fratre Ughone florentino priore fratrum dicti loci, et fratre Tomasio florentino conventus dicti loci, de pecunia et quibusdam rebus penes ipsum fratrem Locteringhum priorem generalem depositis, ad perpetuam rei memoriam notam esse: Imprimis dixit et confessus fuit dictus frater Locteringhus prior generalis se recepisse a predicto domino Guilielmo et penes se habere ducentos florenos de bono auro. Item tot pannos de dorso et de lecto, qui extimati sunt centum triginta libris florenorum parvorum. Item quinque anulos de auro, qui sunt extimati decem florenis aureis. Item unum cinghulum de sirico cum sprangis et fibbia et aliquibus fornimentis de argento. Et unam bursam de sirico. Et unum stesgium de bacincto, furnitum de argento. Qui extimati sunt tribus florenis aureis. Quos florenos et res sive earum extimationem dictus dominus Guilielmus, ante quam iret in exercitum Florentinorum contra Aretinos, si eum in dicto exercitu contingeret ab intestato decedere, dixit voluit et iupsit distribui dari et expendi per manus dicti fratris Locteringhi prioris generalis secundum formam infrascriptam. Videlicet, quod in sepultura corporis ipsius domini Guilielmi, quam elegit apud dictum locum fratrum de Cafaggio et suum corpus portari et deferri voluit, de pecunia que perciperetur de dictis pannis et anulis fierent expense honeste et decentes. Residuum vero pretii dictorum anulorum et pannorum detur et distribuatur, secundum providentiam dicti fratris Locteringhi prioris generalis, religiosis et clericis florentinis pro missis cantandis pro anima ipsius domini Guilielmi. De predictis autem ducentis florenis aureis voluit et mandavit idem dominus Guilielmus, quinquaginta florenos converti et expendi in thesauris et ornamentis ecclesie dicti loci fratrum de Cafaggio, prout utilius visum fuerit dicto Priori generali et fratribus dicti loci. Item quinquaginta florenos aureos expendi et dari in vestimentis dandis pauperibus et indigentibus

personis pro anima ipsius domini Guilielmi, secundum dispositionem dicti Prioris generalis. Item expendi et dari quinquaginta florenos aureos pauperibus mulieribus maritandis; et decem florenos auri pro refectioe pauperum, secundum quod visum fuerit dicto Priori generali. Item quadraginta florenos aureos dari domino Amelrico predicto. Omnia et singula suprascripta dixit et asseruit dictus frater Locteringhus prior generalis ita disposita et ordinata fuisse per predictum dominum Guilielmum in loco supra scripto, die quarto mensis Iunii proxime preteriti; presentibus dictis fratribus Ughone priore fratrum dicti loci et fratre Tomasio. Qui fratres Ugho et Tomasius asseruerunt se interfuisse quando dictus dominus Guilielmus pecuniam et res predictas dedit dicto fratri Locteringho priori generali, et quando predicta omnia disposuit cum eodem. Et voluit dictus Prior generalis, et me Miniatus notarium infrascriptum rogavit, ut de predictis, confessione facta per dictum Priorem generalem et assertionem facta per dictos fratres Ughonem et Tomasium coram dicto domino Lamberto vicario, conficerem publicum instrumentum.

Facta fuit dicta confessio et assertio per dictos fratrem Locteringhum priorem generalem, fratrem Ughonem et fratrem Tomasium coram dicto domino Lamberto vicario Florentie in palatio Episcopatus; presentibus testibus ad hec vocatis et rogatis, fratre Andrea de Burgo Sancti Sepulcri Ordinis dictorum fratrum, dompno Bonaventura monacho monasterii Sancti Bartholomei de Bono Solatio florentine diocesis, et magistro Accurso canonico ecclesie Sancti Stephani ad Pontem de Florentia.

(L. S.) Ego Miniatus olim Iacobi de Sancto Miniato, imperiali auctoritate iudex ordinarius et notarius, predictis confessioni et assertioni interfui. Et rogatus a dicto Priore generali, predicta omnia scripsi et in publicam formam redegi; et quod superius re-

missum et signatum est, silicet * Bernardi *, propria manu scripsi.

II.

In Dei nomine, amen. Anno dominice Incarnationis Millesimo ducentesimo octuagesimo nono, Indictione secunda, die quintodecimo mensis Septembris ss. Frater Locteringus, prior infrascriptus, porrexit et exhibuit infrascripto domino Lamberto vicario petitionem et articulos infrascriptos, Florentie, in palatio Episcopatus florentini. Coram vobis reverendo viro domino Lamberto plebano plebis de Quarazzana vicario venerabilis patris domini Andree Dei gratia Episcopi florentini, frater Locteringus, prior generalis fratrum Servorum sancte Marie Ordinis sancti Augustini, proponit et dicit: Quod nobilis vir dominus Guilielmus Bernardi miles de Durforte reliquit in manu dicti Prioris ducentos florenos de auro, et quasdam alias res extimationis et valoris, ut creditur, * librarum * centum quinquaginta florenorum parvorum, distribuendos et distribuendas pro anima ipsius domini Guilielmi per dictum fratrem Locteringum eo modo qui inferius continetur. Et predicta omnia et singula fecit coram testibus infrascriptis, silicet coram fratre Ugone priore conventus florentini dicti Ordinis, et fratre Thomaso florentino dicti conventus. Unde timens dictus frater Locteringus ne, facta dicta distributione, sibi ab heredibus dicti domini Guilielmi aliqua de supradictis rebus questio moveatur; timens etiam ne super defensione sua, processu temporis, probationis copia valeat deperire; petit a vobis domino Vicario supradicto, quatenus predictum fratrem Ugonem et Thomasum recipiatis tanquam testes, quos inducit ad perpetuam rei memoriam, eos diligenter examinantes super infrascriptis articulis, eorum dicta redigi faciatis in publica monumenta.

In Dei nomine, amen. Hii sunt testes inducti a fratre Locteringo priore predicto, ad perpetuam rei memoriam, super articulis infrascriptis, coram predicto domino Vicario, recepti et examinati per ipsum dominum Vicarium, et scripti per Gratiam Arrigi notarium et scribam eiusdem domini Vicarii, anno Domini et indictione predictis. Quorum articulorum tenor talis est. In Dei nomine, amen. Intendit probare, ad perpetuam rei memoriam et sui defensionem, frater Locteringus prior generalis fratrum Servorum sancte Marie Ordinis sancti Augustini, coram vobis reverendo viro domino Lamberto plebano plebis de Quarazzano vicario venerabilis patris domini Andree Dei gratia Episcopi florentini. In primis, quod dictus dominus Guilielmus Bernardi reliquit in manu dicti fratris Locteringi, in pecunia numerata, ducentos florenos de auro in una parte, et quinque anulos de auro puro cum gemmis pretiosis in alia parte; et quod misit eidem Priori pannos de dorso et lecto ipsius domini Guilielmi, et unum scaggiale ornatum de argento cum uno marsupio de sirico, et unam sectam munitam de argento aptam ad bacinctum. Item, quod omnes predicti panni cum una tascha, relictis penes dictum Priorem, fuerunt venditi et traditi, bona fide, pro pretio librarum centum triginta unius florenorum parvorum tantum, duobus mercatoribus florentinis. Item quod predicti quinque anuli et scaggiale cum marsupio et secta predicta fuerunt extimationis et valoris tredecim florenorum auri tantum. Item, quod dictus dominus Guilielmus dixit et voluit, quod si contingeret eum mori in exercitu nuper facto per Florentinos contra Aretinos, dictus frater Locteringus venderet dictas res superius nominatas, et de dictis ducentis florenis aureis et de pretio dictarum rerum daret domino Americo de Nerbona quadraginta florenos de auro; et pro anima ipsius domini Guilielmi conventui fratrum Servorum sancte Marie de Florentia quinquaginta florenos de auro, pro

ornamentis dicte ecclesie; * et pauperibus, silicet pro vestimentis ipsorum pauperum, quinquaginta florenos de auro; * et pauperibus mulieribus, pro ipsis nubendis, quinquaginta florenos de auro; et pauperibus, in eorum refectione, decem florenos de auro. Et quod expenderet in sepultura dicti domini Guillielmi, quam sibi elegit apud locum dictorum fratrum de Florentia, et pro officio et exequiis corporis eius, et pro missis cantandis pro anima ipsius, totum pretium quod haberetur ex rebus predictis, secundum ordinationem * et dispositionem * ipsius fratris Locteringi. Et predicta omnia et singula ordinata et disposita et facta fuerunt per dictum dominum Guillielmum Florentie in loco dictorum fratrum, silicet in sacristia dicti loci; currentibus annis Domini Millesimo ducentesimo octuagesimo nono, Indictione secunda, die quarto intrante mense iunii proxime preteriti. Item, quod de predictis omnibus et singulis est publica vox et fama.

Frater Ugo florentinus de dicto ordine Servorum sancte Marie, prior conventus florentini, et frater Thomas florentinus eiusdem Ordinis, conventualis florentini conventus; qui iuraverunt coram predicto domino Vicario secundum formam recipiendorum testium, die quindodecimo mensis septembris, Florentie, in Palatio episcopali, presente fratre Locteringo priore predicto.

Michus, pelliparius, filius quondam Aghinecti, de populo Sancti Stephani ad Pontem de Florentia; qui iuravit eodem modo coram predicto domino Vicario, die sextodecimo dicti mensis septembris, in dicto Palatio, presente fratre Locteringo priore predicto.

Frater Ugo predictus, testis iuratus, lectis sibi articulis suprascriptis per ordinem diligenter, suo iuramento super primo articulo dixit, quod vera sunt in ipso articulo contenta. Interrogatus, quomodo scit; respondit, quia ipse testis ibidem interfuit, et numeravit ipsos florenos auri, et vidit ipsos florenos per dictum dominum Guil-

lielmum dari dicto Priori, et dictum Priorem eos recon-
dere in capsa. Interrogatus, ubi; respondit, in sacristia
dicte ecclesie sancte Marie, ubi moratur dicta capsa.
Interrogatus, quando; respondit, de mense iunii proxime
preteriti, in die sabati, in mane, silicet die quarto intrante
"intrante" dicto mense iunii. Interrogatus, de presentibus;
respondit, de se teste et fratre Thomasio de dicto Or-
dine. Et quia vidit ipsos anulos et dictum schaggiale
de argento cum marsupio de sirico et sectam predictam,
tunc dictum dominum Guilielmum dantem dicto fratri
Locteringo priori; et ipsum Priorem recipientem ipsas
res et reponentem in dicta capsa, dicto mane, presenti-
bus ipsis testibus.

Super secundo articulo dixit, quod vera sunt in eo
contenta. Interrogatus, quomodo scit; respondit, quia vidit
ipsos pannos in sacristia dictorum fratrum, et illos ibi
vendi et dari, pro tanta pecunie quantitate, duobus
mercatoribus florentinis; et dictum pretium solvi dicto
Priori in pecunia aurea. Interrogatus, quando; respondit,
de mense augusti proxime preteriti, si bene recolit.
Interrogatus, cuiusmodi panni erant; respondit, lanei, de
coloribus scarlacto viridi fratesco et biscio, et unum
copertorium de sargia scarlacta cum pennello de variis.
Interrogatus, de presentibus; respondit, de se teste, et
multis aliis fratribus dicti Ordinis et conventus, et Micho
Aghinecti pellipario. Et dixit, quod inter dictos pannos
erant tres guarnaccie cum tribus pennellis de variis.

Super tertio articulo dixit, vera esse in eo contenta.
Interrogatus, quomodo scit; respondit, quia vidit eos
tantum extimari, et inde posse haberi per aurifices, et
non plus.

Super quarto articulo dixit, quod vera sunt omnia et
singula in eo contenta. Interrogatus, quomodo scit;
respondit, quia ipse testis predictae dispositioni et ordi-
nationi interfuit, et audivit et vidit dictum dominum
Guilielmum dicere disponere ordinare et mandare fieri

per dictum fratrem Locteringum priorem omnia et singula in dicto articulo contenta, et ipsos dominum Guilielmum et Priorem ipsa omnia et singula ad memoriam habendam scribi facere per fratrem Thomasium predictum. Interrogatus, ubi; respondit, in dicta sacristia, in dicta die sabati, in mane, silicet die quarto intrante mense iunii proxime preteriti. Interrogatus, de presentibus; respondit, de se teste, et dicto fratre Thomasio, et ipsis domino Guilielmo et fratre Locteringo priore predicto.

Super quinto articulo, silicet fame, dixit quod de predictis est publica fama inter fratres dicti conventus et milites predicti domini Americi qui morantur Florentie. Interrogatus, quid est dicere publica fama; respondit, quod dicitur per decem homines et ab inde supra. Interrogatus, si hec dicit odio amore precio precibus, vel est doctus; respondit, quod non.

Michus predictus testis iuratus, lectis sibi articulis predictis per ordinem diligenter, suo iuramento, dixit super primo articulo, se nichil scire nisi auditu.

Super secundo articulo dixit, vera esse in eo contenta. Interrogatus, quomodo scit; respondit, quia ipse testis vidit et perscriptatus fuit ipsos pannos, et fecit "eos" vendi et dari bona fide pro dicto pretio, tanquam sensalis, illis qui emerunt eos, et quod non potuit inde plus haberi. Interrogatus, quibus fecit eos vendi; respondit, Lapo rigatterio qui moratur ad apothecam suam Florentie in Terma, et Lambertuccio pellipario de Vaccereccia. Interrogatus, cuiusmodi panni erant; respondit panni lanei de coloribus scarlato et viridi et biscio, et uno copertorio de sargia scarlacta cum pennello de variis. Et dixit, quod erant inter ipsos pannos tres garnaccie, sub quarum qualibet erat unus pennellus de variis. Interrogatus, ubi fecit eos vendi, ut dixit; respondit, in sacristia ecclesie fratrum Servorum sancte Marie de Cafagio. Interrogatus, quando; respondit, de mense

augusti proxime preteriti, sed diei non recolit. Interrogatus, quibus presentibus; respondit, de se teste, et fratre Andrea de Burgo Sancti Sepulcri, et predicto fratre Ugone, et aliis fratribus de dicto Ordine, quorum nominum non recolit.

Super iij, iiij et v articulis dixit, se nichil scire nisi auditu.

Frater Thomasius predictus, testis iuratus, lectis sibi predictis articulis per ordinem diligenter, suo iuramento, super primo articulo dixit, quod vera sunt in eo contenta. Interrogatus, quomodo scit; respondit, quia ipse testis interfuit, et vidit omnia predicta per dictum dominum Guilielmum dimicti penes dictum Priorem; et ipse testis ea omnia et singula propria manu scripsit. Interrogatus, quando; respondit, die sabati, quarto mensis iunii proxime preteriti, in mane. Interrogatus, ubi; respondit in sacristia ecclesie sancte Marie predicte. Interrogatus, de presentibus; respondit, de se teste, et fratre Ugone predicto, et predictis domino Guilielmo et fratre Locteringo priore, et aliis fratribus dicti loci, quorum non recolit.

Super secundo et tertio articulis dixit, se audivisse dici a dicto Priore et fratribus dicti loci et aliis, quod vera sunt in eis contenta, et quod ipse credit bene illa esse vera.

Super quarto articulo dixit, quod vera sunt omnia et singula in eo contenta. Interrogatus, quomodo scit; respondit, quia ipse testis interfuit et vidit, et audivit predictum dominum Guilielmum predicta omnia in ipso articulo contenta sic ordinare et disponere, ut in ipso articulo continetur, et ea sic fieri debere et executioni mandari per dictum fratrem Locteringum priorem. Et quod ipse testis, de voluntate ipsorum domini Guilielmi et prioris, predicta omnia et singula sic disposita et ordinata suis propriis manibus scripsit, ut idem Prior ea bene haberet memorie sue, et ipsa faceret si expediret.

Interrogatus, ubi fuerunt predicta sic disposita et ordinata; respondit, in dicta sacristia. Interrogatus, quando; respondit, in dicta die sabati, quarto dicti mensis iunii, in mane. Interrogatus, de presentibus; respondit, de se teste, et fratre Ugone predicto, et domino Guilielmo et Priore predictis.

Super quinto et ultimo articulo, silicet fame, dixit, quod de predictis est publica fama inter fratres dicti loci et milites domini Americi predicti, qui nunc morantur Florentie. Interrogatus, quid est dicere publica fama; respondit, quod dicitur a gentibus. Interrogatus si hec dicit odio amore pretio precibus, vel est doctus; respondit, quod non.

Lecti et publicati fuerunt predicti testes per dominum Lambertum vicarium predictum, Florentie, in palatio episcopali pro tribunali sedentem, presente et petente ipsos publicari fratre Locteringo priore predicto, anno Domini et indictione predictis, die septimodecimo mensis Septembris; presentibus testibus magistro Riccormanno canonico plebis de Calenzano, et presbitero Nigro rectore ecclesie Sancti Angeli de Linguaria Florentine diocesis, presbitero Iohanne canonico ecclesie Sancti Iacobi Ultrarnum, et presbitero Bene capellano ecclesie Sancte Marie supra Portam de Florentia, et aliis.

(L. S.) Ego Gratia filius Arrigi Gratie de Florentia, imperiali auctoritate iudex et notarius, et predicti domini Vicarii scribe, exhibitioni suprascripte petitionis et articulorum, et examinationi et receptioni predictorum testium, nec non ipsorum publicationi, una cum dicto domino Vicario, interfui, eaque omnia et singula de mandato eiusdem domini Vicarii scripsi et publicavi; et que supra interlineata sunt, silicet "librarum" "et dispositionem" "eos"; et punctatum est "intra"; et signatum et remissum supra, silicet "et pauperibus, silicet pro vestimentis ipsorum pauperum, quinquaginta

florenos de auro * ; propria manu feci et scripsi, ideoque subscripsi.

B

(pag. 152, nota 3; pag. 171, nota 1)

Atti consiliari fiorentini, concernenti messer Guglielmo di Durfort (30 maggio 1281), e le gualdane e le cavallate della guerra aretina (17 giugno 1290).

Dai Registri originali delle Consulte¹.

Die xxviii^o maii [1281].

Consilium quorundam Sapientum, ultra quatuor pro quolibet sextu, factum fuit coram Potestate et Capitaneo.

In quo Consilio propositum fuit super litteris Regis Romanorum illustris, et super eo quod Cancellarius domini Regis petit Consilium in quo possit proponere pro parte dicti d. Regis.

.

Die penultimo maii.

Consilium generale et LXXXX^{ta} et Capitudinum septem maiorum Artium.

¹ Nell' Archivio fiorentino di Stato. Registro I, c. 22; Registro II, c. 36. Per l'atto consiliare concernente il Durfort, mi servo della lezione datane a stampa da A. GHERARDI, a pag. 49 della sua pubblicazione, di capitale importanza per gli studi storici fiorentini, e che è in corso di stampa: *Le Consulte della Repubblica Fiorentina*; Firenze, Sansoni, 1887 e seguenti. Ivi può leggersi il rimanente dell'Atto consiliare; dove però non si torna più (neanche nel riferire le votazioni) sopra le « lettere di messer Guglielmo ».

Primo, super facto Canzellerii.

Item, super litteris domini Guillelmi Durfortis.

Item, super stanciamento facto per XIII^{clm} super
Artes.

Item, super

.

Die xvij^o mensis junii [1290].

In consilio quorundam Sapientum congregato coram
Vicario Potestatis Capitaneo et Prioribus, in viridario
Gani Foresii, occasione providendi super predictis heri
propositis in alio Consilio Sapientum.

.
D. Niccola de Acciaiuolis consuluit, quod mittatur
ad dominum Amalricum ne intendatur ad guastum An-
glarie, et ad dampnificandum inimicos in gualdanis, si
fieri potest; et quod se separet, et veniat ad exercitum,
et tunc ibidem moretur vel vadat ad terram Castillionis,
sicut videbitur Potestati et Capitaneis exercitus.

.
D. Gianni Bonaguide consuluit, quod predicta non
remictantur in illis de exercitu, sed mictatur eisdem ut
intendant ad vastum faciendum circum circa civitatem
Aretii, absque eo quod exercitus Florentie vadat ad An-
glariam.

.
Placuit predictis Sapientibus quod

.
Item V^c cavallate imponantur illis, qui ipsi vel pa-
ter vel frater carnalis vel filius non habent cavallatam;
et possit remicti ipsa cavallata pro xx^{tl} florenis, solven-
dis Comuni Florentie pro pecunia habenda in Comuni.

UN' ALTRA MEMORIA

DI CAMPALDINO

Era in San Pancrazio; e ora, con le altre lapidi rimosse dalla chiesa e monastero antichissimi, attende collocazione in alcuno de' Musei fiorentini. Presentemente meriggiano tutte nel secondo chiostro di San Marco. Senz'abbellirci parole attorno, mi sembra meritevole d'esser conosciuta (nè altri, credo, l' ha pubblicata) questa iscrizione del secolo xvii, la quale dimostra come le memorie repubblicane e gli affetti lungamente sopravvivero. E nel tempio di San Giovanni rimaser per secoli, spoglia opima di Campaldino, la spada e l' elmetto che si dicevano del Vescovo d' Arezzo, morto in battaglia alla testa de' suoi Ghibellini, finchè la ombrosa pietà di Cosimo terzo ci vide scandalo, e lo sopprese. E nel secolo xvi l' Eccellenza del Duca pagava puntualmente certa pensione perpetua a poveri contadini discendenti da un messo e campanaio

del Carroccio in Montaperti.¹ Ma vivissime fra tutte si mantennero le ricordanze della « sconfitta in Campaldino », della « sconfitta a Certomondo », dei « Ghibellini sconfitti a Certomondo », come popolarmente si disse e a grandi caratteri si scrisse in Palagio.

Or ecco la iscrizione: molto avviluppata cosa, ma, a buon conto, scritta nell'idioma del popolo; e s'era in pieno Secento, e sui monumenti e ne' titoli onorarii ancor lungo dominio era riservato alla lingua e al frasario de' dotti; e documento poi, comechessia, dantesco, anche per il nome, che vi campeggia, del Landino commentatore.

D. O. M.

LANDINO *figliuolo di NATO*
padre di

IACOPO *pittore illustre*
avo di

FRANCESCO CIECO *figlio*
di d.^{to} iacopo il quarto lavre
ato fiorentino coronato pu
blicamente in venetia dal
RE di cipri e dal DVCA vene
to l'anno 1360.

avo terzo del dottiss.^{mo}
CRISTOFANO di bartolom.^o
di cristofano di d.^{to} iacopo il
comentatore di DANTE se

¹ Vedi il mio libro *Dino Compagni ecc.*; I, 65.

*gretario della nostra repub.^{ca}
fiorentina à vita l'anno 1495.
d'anni 74 e padre di BERNARDO
de signori priori per la
maggiore nel 1526.
il quale*

*LANDINO di NATO nella
guerra di CAMPALDINO
contro gl' aretini nel 1289
nel conflitto di quella con
valore ergè l' INSEGNA dell'
estinto ALFIERE e tornò
vittorioso e successore di
quell' onore morì nel 1343.
d'anni 75.*

*e vivendo ne posterì
ANTONFRANCESCO di
santi d'antonio di simone
di domenico di piero di ste
fano di piero del med.^{mo} Land.^{no}
di Nato Landini eresse à perp.^a
mem.^a l'an.^o MDCLIII. d an. LKV.*

Povero Antonfrancesco! se vedesse ora il suo marmo a spasso, e la perpetuità della memoria in così grave pericolo! Soggiungerò che della tenerezza di lui per le glorie domestiche si hanno altre testimonianze. Imperocchè faceva verseggiare in toscano da Alessandro Adimari, traduttore di Pindaro, gli esametri d'Ugolino Verini, concernenti la famiglia dei Landini nel poema *De illustratione urbis Florentiae*; ed egli stesso

cantava il suo Alfiere e Campaldino in versi di questa fatta:

Cadde estinto l'alfier, cadde l'insegna
Ch'avea in bianco vel negro flagello

(cioè il Gonfalone della Ferza: ferza nera in campo bianco);

.

Ecco Landin quella raccôr si degna:
Con braccio invitto svelò al cielo il giglio,
Successor nell'onor d'alfier novello

.

E mi pare che basti. Non però che debbansi defraudare di quest'altro squarcio i lettori:

Fra gli altri capi lor fu Vieri Cerchi

.

Vedesi il potestà Corso Donati
Di Pistoia venir.

Non è dover tacer fra tanti andati
Dante Alighieri, che trovar si volse,
Benchè giovine e nobil d'antenati.

Quel gran poeta oscurità avvolse,
Che a farlo chiaro oisognò il Landino:

(manco male; e così a Dio fosse piaciuto che il Landino bastasse!)

Col suo nobile ingegno il dubbio sciolse.

.

Queste terzine, poco invero dantesche (« mia debil rima » dice egli stesso l'onestissimo postero di tanti Landini), leggeva un centoquarant'anni fa Angelo Maria Bandini¹ in un manoscritto che il dettatore della iscrizione in Santo Brancazio aveva intitolato così: « Lamento della villa di « Casole antichissima campeggiata, con la se- « guela storica della memorabile e felice guerra « di Campaldino, vittoria de' Fiorentini contro « gli Arretini, seguita l'anno MCLXXXIX, del si- « gnore Anton Francesco Landini antiquario, nel- « l'Accademia degli Assetati detto l'Ingordo. Con « il Zibaldone di varie composizioni del mede- « simo ». Ma di Cristoforo Landino, dalla elegia *de suis maioribus*, il Bandini stesso riferisce versi più a modo, e da ristamparsi con più tranquilla coscienza:

Nam licet ex humili populo mea surgat origo,
 Casta tamen semper et sine labe fuit;
 Nec Musis odiosa piis, nec inutilis armis,
 Nec venit haec patriae dissimulanda suae.
 Hoc Campaldinae testantur funera pugnae,
 Tempore quo rubris fluxerat Arnus aquis:
 Namque huc Landinus comitatus signa tribulum
 Quae velis niveis nigra flagella notant,
 Sumperat a proprio non aspernanda tribuno
 Munera, dum caeso victor ab hoste redit.

¹ *Specimen litteraturae florentinae saeculi XV etc.*; Florentiae, 1747- 51; I, 24, 27-29.

Del resto, il nostro Antonfrancesco antiquario era, tra i viventi, un dabben « cartolaio » ossia libraio, di quelli sullo stampo, co' tempi deteriorato, del quattrocentista Vespasiano. E chi passando pel Corso, davanti all' Oratorio della Madonna de' Ricci, alzi gli occhi a quella loggetta, ci vedrà i tre pesci attorti, arme nota ai bibliofili) di quei Landini del Seicento che la posero su' libri da loro stampati, e a dritta e a sinistra de' pesci leggerà il nome di chi nel 1640 fece fare la detta loggetta:

DEO ET MARIE ANNUNCIATÆ DICATVM

ANTON. FRANCISCVS LANDINVS SANTI FIL. AN. MDCXL

Nel MDCXL; non nel MDCXI, come, rinnovando pochi anni or sono le lettere, fu inciso a sproposito.¹ Si vede che, o latine o volgari, le iscrizioni del libraio fiorentino da' tre pesci, come troviamo chiamati que' Landini, non dovevano nel decimonono secolo avere fortuna!

¹ E con la data del 1640 riferisce STEFANO ROSSELLI (cfr. anche RICHA, *Chiese fiorentine*, VIII, 254-55) nel suo *Sepoluario fiorentino* la detta iscrizione di « Antonfrancesco Landini cartolaio ». Nessun cenno nel *Sepoluario* del Rosselli occorre della iscrizione di San Pancrazio, fra le altre di quella chiesa e monastero antiche e moderne: il che mostra che, quando Antonfrancesco la poneva nel 53, il Rosselli doveva avere già fatta quella parte del voluminoso suo lavoro, il quale porta la data del 1657.

Dei Landini in quella di San Pancrazio ricordati, parlano, di Cristoforo, che è il più celebre, largamente il Bandini in quel suo *Specimen* della letteratura fiorentina nel secolo xv, e gli storici della letteratura e dell'umanismo; del pittore, il Vasari e i suoi illustratori, chiamandolo semplicemente Iacopo di Casentino, e fu tra' migliori giotteschi; e di Francesco Cieco, detto, per l'arte sua musicale, maestro Francesco degli Organi, e laureato a Venezia, ha scritto col solito suo garbo il Guasti,¹ quando più di trent'anni or sono ne fu ritrovata in San Domenico di Prato la pietra sepolcrale, con un bel bassorilievo e iscrizione latina, anche quelli schiantati dalla loro sede, e in modo anche più violento e brutale (sebbene per mano non del demanio ma d'un canonico), che non il pitaffio landiniano. Di questo, se io fossi un contemporaneo degli Accademici Assetati, direi che lo voglio salvare con la molteplicità avventurosa dei fogli dalla ingiuriosa mobilità dei marmi. Ma il Secento d'oggi ha un repertorio diverso.

¹ *Belle arti. Opuscoli descrittivi e biografici* di CESARE GUASTI; Firenze, 1874; pag. 95-106.



PERIPEZIE
D'UNA FRASE DANTESCA



I.

Che interpretando un nostro antico scrittore, debba porsi ben mente se le parole da lui adoperate, e tuttora vive in un dato senso, e' non le usasse invece in un altro al quale la parola è sopravvissuta; che in ciò non riesca sempre di guardarsi da errore, anche a' prudenti e agl'ingegnosi; e come anzi i più ingegnosi più facilmente sian tratti in inganno dalle possibili relazioni, ch'essi più prontamente afferrano, fra il vocabolo, di cui un senso si è perduto, e il senso che dopo quello è rimasto o successo; e di quante difficoltà, anche per tale rispetto, sia circondata la interpretazione delle parole di uomini, che, pur parlando e scrivendo la nostra medesima lingua, vissero in tempi ne' quali la si parlava e intendeva e sentiva non in tutto come oggi: mi pare lo dimostri, a come è comunemente in-

terpretato, un verso di quel Poema, nel quale tanto di vivo e d'immortale ha la lingua toscana e la tradizione del pensiero italiano, e tanto anche vi s'accoglie, quasi in sepolcro glorioso, del passato e del morto, così della lingua come della storia nostra. Tali difficoltà e pericoli avvisava, sin dal suo tempo, Vincenzo Borghini¹, parlando appunto d'interpretazione di Dante e di Trecentisti: « Chi non avrà l'occhio all'età
 « di quello autore ch'egli ha tra mano, e non
 « si dimenticherà in questo caso di quella nella
 « quale o' vive, ma vorrà misurar.... il par-
 « lare.... con la regola e misura di quel tempo,
 « rimarrà spesso bruttamente ingannato. » Nè occorre dire in quanto più svantaggiosa condizione ci troviamo noi oggi, per tale rispetto, a paragone del Borghini e degli uomini del tempo suo.

II.

Al verso 66 del canto XVIII dell' *Inferno* dantesco

..... Via,

Ruffian; qui non son femmine da conio,
 i commentatori moderni, in quel *conio* che a noi

¹ *Lettera intorno a' manoscritti antichi*; a pag. 33 degli *Opuscoli inediti o rari di classici o approvati scrittori*; Firenze, 1845.

oggi rammenta subito l'impronta della moneta, veggono accennata l'idea del turpe mercato che fa dell'onor femminile il ruffiano, e pongono che *conio* valga ivi la moneta stessa. Perciò *femmine da conio* spiegano, « da farvi sopra moneta ruffianeggiando » (Bianchi); « femmine da moneta, o da farvi sopra moneta » (Fraticelli); « da vendere » (Tommaseo); « donne che fanno copia di sè per danaro » (Blanc); « tali da cavarsene metallo coniato, moneta » (Andreoli); « da aver per denari » (Camerini); « cioè da far danaro » (Lubin); da « moneta, che ha il conio di chi la fa battere » (Benassuti). E il Bianchi, il quale solo tra essi accenna ad un altro senso, ben diverso, che aveva a' tempi di Dante la parola *conio*, dice che « alcuni antichi commentatori spiegano *conio* per *inganno*; come se dicesse, « Qui non son femmine da ingannare. E veramente *coniare* valse in antico anche *ingannare*; e *conio*, *inganno*: ma questa significazione in tal caso mi parrebbe meno opportuna e più languida dell'altra. » E così oggi è parso ai più; e fu notato come quelle parole il diavolo dantesco le dica appunto quando il bolognese Venetico Caccianemici, là fra i corruttori di donne della prima bolgia, ha confessata al Poeta la lurida avarizia che molti suoi concittadini trasse e trae a ruffianeggiare:

I' fui colui che la Ghisola bella ¹
 Condussi a far la voglia del Marchese,
 Come che suoni la sconcia novella.
 E non pur io qui piango bolognese;
 Anzi n' è questo luogo tanto pieno,
 Che tante lingue non son ora apprese
 A dicer *sipa* tra Savena e il Reno:
 E se di ciò vuoi fede o testimonio,
 Recati a mente il nostro avaro seno.
 Così parlando, il percosse un demonio
 Della sua scuriada, e disse: Via,
 Ruffian; qui non son femmine da conio.

È sembrato che il demonio sferzatore, percotendo il dannato nell'atto appunto ch' egli parla di tale avarizia, voglia con le parole proprie suggellare ironicamente quelle di lui. — Va' innanzi, ruffiano; qui non vi son femmine da mercanteggiare. — Quanto meno calzante (dicono) sarebbe questa ironia, se il diavolo invece parlasse così: — Va' innanzi; qui non ci son femmine da raggirare, contro cui si possano ordire inganni. — Nè giova il rispondere, che veramente questa strettissima congiunzione tra le parole del frustato e le altre

¹ Così la volgata: ma Dante, secondochè appresso vedremo (pag. 236) dovè scrivere « Ghisolabella ». Anche il nome del fratello vedremo (pag. 223) che veramente fu non « Venedico » come ha la volgata dantesca, ma « Venetico »: e non fu di lui solo, e sempre « Venetico ».

del frustatore, che si vuol significata da quel « Così parlando », non apparisce troppo evidente; e che invece l'accento agl'inganni suona più conveniente assai alla natura del luogo dove si svolge l'azione, che è Malebolge, inferno de' frodolenti. E inutilmente a queste ragioni logiche si aggiunge il fatto, che *conio* per « Inganno, Frode », interpretano i più autorevoli, rispetto specialmente alla lingua, fra i commentatori che la Divina Commedia ebbe nel secolo XIV, i quali la interpretazione desumevano non da proprie soggettive induzioni ma dalla lingua stessa d'allora. Anzi tanto poco la loro interpretazione è apprezzata, che se taluno abbandona quella che da gran tempo ha prevalso, tuttavia non ritorna alla trecentistica e toscana, ma si getta dietro ad altre, per quanto sottili e remote.

Su tale controversia scrissi io, parecchi anni or sono, queste pagine, che, datami occasione, ristampo modificate in più parti, e, come a me sembra, accresciute di nuove ragioni in favore dell'opinione che séguito a tenere per vera.

III.

Prima di tutto, quando Brunone Bianchi accennava che alcuni antichi commentatori spie-

gano, nel passo in questione, *conio* per *inganno*, non sarebbe stato male notasse, che in tale spiegazione concordano, fra i commentatori trecentisti che vi si sono fermati, tutti quanti i toscani, i quali non danno alcun segno di credere che la frase *femmine da conio* possa essere stata dal Poeta adoperata in altro senso che « femmine da ingannare, da raggirare, da *condurre a far l'altrui voglia* », come della Caccianimici fece il fratello suo. L' Ottimo: « *Femmine da conio*. Rim-
 « proverali il suo peccato: quando uno inganna
 « altro, quello si dice *coniare*; mostra uno, ed
 « è altro. *Coniare* è Mutare d'una forma ad
 « altra forma; e viene a dire, Ingannare, Fare
 « falso conio, falsa forma: trae il nome dalla
 « moneta che piglia stampa ». Il Butese: « *Qui*
 « *non son femmine da conio*; cioè da essere
 « coniate et ingannate con le tue seduzioni, che
 « tu ti debbi restare a parlar con loro; e così
 « li rimprovera lo suo vizio ». L' Anonimo fiorentino del sec. XIV: « Ciò è; che qui non ha
 « femmine da poterle coniare et ingannare per
 « danari o per altro illecito modo ». Questa
 concordia d'interpreti si rompe appena passiamo
 a non toscani: e da essi incomincia la interpretazione che i moderni hanno preferita. Il bolognese Iacopo Della Lana: « v. 66. [*Conio*] Cioè
 « Moneta; quasi a dire: Tu non eri da altro se

« non da ruffianare femine per moneta ». Benvenuto Rambaldi da Imola: « *Così parlando,* « idest illo Venetico ita loquente, et ita dedit « sibi praemium narrationis suae; e disse: *Via* « *ruffian*, quasi dicat: Recede hinc in mala hora, « non dicas plus de ista materia, quia nihil pos- « ses lucrari hic nisi verbera, quia: *qui non son* « *femine da conio*, idest ad lucrum, ad dena- « rios, ad pecuniam ». Nel secolo XV fu sì da un toscano, Cristoforo Landino, riassunta la interpretazione del testo dantesco; ma quel significato della parola *conio* era già morto; tanto per tempo morto, che lo scrittore d'uno, e de' più antichi, fra i codici Laurenziani (IX, cccv) del Commento del Butese, lasciando in bianco, nel passo poc' anzi da me allegato, la parola *coniate*, sembra mostrare che la fosse per lui inintelligibile nel senso in cui il Butese l'adopero. Non fa pertanto meraviglia che nella seconda metà del Quattrocento il giudizio dell'orecchio traesse il Landino lungi dalla interpretazione antica, la quale sì per l'età come per le fonti mi pare possa chiamarsi originale. « *Da conio,* « cioè *Da pecunia* », commentò egli, « la qual « si conia; e questo dice perchè chi vuol cor- « rompere la femina non ha maggior mezo che « la pecunia ». E sulle orme sue, nel secol seguente, il Vellutello: « *Femine da conio,*

« cioè Femine da moneta coniato e stampata, « mediante la quale leggermente si corrompe « la pudicizia delle femine; e infiniti ne sono « gli essempli ». E un altro cinquecentista, il Daniello: « *Qui non son femine da conio,* « *Qui non son femine per danari e moneta co-* « *niata* ». Tale interpretazione, dei due trecentisti non toscani, e poi concordemente dei quattrocentisti (Guiniforto Bargigi non illustra quel verso) e dei cinquecentisti, fu, in certo modo, consacrata solennemente dagli Accademici della Crusca, che sotto la voce *Conio* aprirono, fin dalla prima impressione del loro Vocabolario, e conservarono nelle tre successive, un paragrafo, sull'autorità dell'unico esempio di Dante, a questo modo: « Per la Moneta stessa. — *Dant. Inf.* « 18: Disse: Via, Ruffian; qui non son femmine « da conio (*cioè Che vendano la loro onestà* « *per moneta*) ». Era perciò naturale che ricominciati, dopo il lungo silenzio del Seicento, i commentatori al divino Poema, questi si trovassero unanimi nella spiegazione di cotesto verso, e quel che l'uno, il primo, di essi, cioè il Venturi, facesse, gli altri pure come le pecorelle del nostro Poeta, docilmente facessero. E come il Venturi commentò « *Conio, Moneta coniato: qui* « *non vi sono femmine venderece* », così il Lombardi « *Conio, Impronta sul danaro; qui pel*

« Danaro medesimo; onde *Femmine da Conio*
« vale quanto *Femmine* che per danaro vendono
« la propria onestà, *Femmine venali* »; e il Biagioli, al quale però sembra che la frase riuscisse un po' ostica, « *Femmine da conio*, Nuova
« espressione e proprio, nel suo genere, dantesca,
« che significa *Femmine da danaro*, ossia *Femmine*
« mine che per prezzo si conducono a contaminare la loro onestà. *Conio* è propriamente
« l'Impronta della moneta; qui per la Moneta
« stessa s'adopera »; e il Cesari, « *Femmine da*
« *conio*, cioè Donne venderece; chè *Conio* è
« l'Impronta della moneta, e qui è preso per
« essa Moneta »; e il Costa, « *Da conio*, *Conio*
« qui è preso pel Denaro ». Alle quali dichiarazioni fanno continuazione e tenore le recenti da me recate in principio. E rispetto alle più delle une e delle altre, siamo in quella corrente che parlando di critica del testo ha caratterizzata il Capponi ¹, testimone e partecipe della edizione accademica del 1837: « Il Borghi tirava a ammodernar Dante ».

Ora, ebbero essi ed hanno ragione i moderni, operano essi saviamente, a posporre la interpretazione de' Trecentisti toscani a quella, che nel

¹ Lettere di GINO CAPPONI e di altri a lui; III, 22-23, II, 320.

Trecento rappresentata soltanto da non Toscani, non ebbe il suffragio de' concittadini di Dante se non ne' secoli che succedettero al XIV?

A questa dimanda io qui intesi rispondere.

IV.

La voce *conio* nel senso di « Raggiro, Imbroglia, Frode, Inganno », è da uno di quei commentatori trecentisti e toscani, dall' Ottimo, considerata siccome un figurato di *conio* nel senso di « Impronta fatta col conio », secondochè tale parola è comunemente spiegata in altri passi di Dante ¹. Coniando, dice l' Ottimo, si muta il metallo d' una in altra forma, gli si fa assumere una forma, una figura, che prima non aveva; e da questo al trasfigurare, all'alterare,

¹ Nell' *Inferno* (xxx, 115), « e tu falsasti il conio »; dove il Buti soggiunge, « de' florini ». Nel *Paradiso* (xix, 141), il « conio di Vinegia »; e il Buti, « cioè lo cagno del ducato che si batte in Vinegia ». E nel canto xxix, 126, « moneta senza conio »; e il Buti « che non ha lo suo diritto (*vero*) conio », ossia « il conio del principe e del paese dove ella si spende », come ha Franco Sacchetti in un passo che la Crusca congiunse, in un paragrafo di *conio* nel senso di « Impronta » a questi tre di Dante, e ad uno dove il Boccaccio pur da Dante ripete « moneta senza conio ». In altro canto del *Paradiso* (xxiv, 87), dove è in locuzione figurata, il Buti spiega « conio... forma della moneta ».

all'ingannare, egli vede agevole il trapasso, quasi il conio, per tale rispetto, abbia in sè, intrinsecamente, qualche cosa di falso (« falso conio, falsa forma »), anche quando esercitato legittimamente. Può piacere o non piacere, tale derivazione; e poche sono, quando non appaiono immediate, le derivazioni o le etimologie, che sfuggano al destino di non piacere a tutti: ma che le parole *conio*, *coniare*, *coniatore*, avessero ne' tempi di Dante il significato di « raggio, raggirare, raggiratore; inganno, ingannare, ingannatore », è indubitabile.

Un rimatore dugentista, Bacciarone da Pisa,¹ descrivendo la misera condizione degl' innamorati, dice: « O miseri dolenti sciagurati, « O netti d'allegrezza e di piacere, Fonte d'ogni « tristizia possedere, Spenti di virtù tutte e di « luce, Ponendo cura bene o'vi conduce Il vostro « amore, ch' al malvagio conio Odiar via più « l'areste che demonio! » Dove il significato della parola è ben chiarito dal rimanente della strofa consacrata espressamente non alle ferite ma agli inganni d'Amore: « Ma non tanto potete, si « *v' ha orbatì*. Se della mente gli occhi apriste « bene, E lo 'ntelletto non fossevi tolto, Ve- « dreste chiaro il loco ove *v' ha 'nvolto*, Ch' è

¹ *Poeti del primo secolo della lingua italiana*; Firenze 1816; I, 406.

« tanto laido disorrateo e reo..... »; e l'epiteto « malvagio » è a frodi e falsità appropriatissimo¹ e consueto. Il Passavanti, nello *Specchio di penitenza*:² « E anche l'osservare e lo « 'nterpetrare de' sogni, i quali abbiamo ancora « tra le mani, dove molte vanitadi e falsitadi « si commettono dalle genti, e spezialmente nello « 'nterpetrare: del quale questi attoniti sognatori e svergognati coniatori, e forse ciechi ingannatori, credendosi vedere lume, fanno grande sforzo d'approvarlo vero, iscrivendo e argomentando, ecc. ». Cioè, dice il Passavanti, o stolti sognatori e imbroglioni sfacciati, che spacciano come realtà le lor vane fantasie; o anche forse (prosegue) ingannatori senz' accorgersene, in quanto essi medesimi cecamente credono alla realtà di que' loro vaneggiamenti. Coscicchè nel Passavanti è nettissima la equivalenza del « coniare » a « ingannare », con senso bensì più grave³. E Francesco da Buti, parlando

¹ Cfr. appresso, pag. 217.

² A pag. 347 dell'ediz. POLIDORI; Firenze, 1863.

³ Il POLIDORI annotava: « Parola (*coniatori*) da tutti i « testi confermata, ma non dal Vocabolario, come dovevassi, « dichiarata. A noi pare metonimicamente posta per *falsatori*, « presa la similitudine dai contraffattori dei conì per fabbricare « carne falsa moneta. Dante: *S' i' dissi falso, e tu falsasti il conio.* » — La congettura, poi, fatta da dotti uomini che la parola

di imbroglioni congeneri: « Comunemente questi
 « alchimisti sono coniatori e parabolani » ¹.
 L' *Esopo per Un da Siena*, fav. XLIII ²: « Tem-
 « poralmente per lo Leone s' intende i malvagi
 « coniatori, i quali s' adornono e mostrono ap-
 « parenza di buone persone, e leggermente com-
 « pongono amistà, acciò che meglio possino co-
 « niare e tradire e ingannare e fare danno: et
 « per lo Cavallo, i saputi uomini, che con saga-
 « cità sanno contastare alle loro perfide malizie ».
 E quello pubblicato dal Manni, fav. LXII ³: « Tem-
 « poralmente, per la magione del tiranno potiamo
 « intendere ciascuna baccanella o taverna, dove

« coniatori » nel testo di frate Iacopo Passavanti sia o corruzione grafica, o alterazione, d' un supposto « coniettori » (*coniectores somniorum*), solamente allora potrebbe venire accettata, ed avere qualche valore dal trattarsi quivi per l' appunto di sogni, quando si fosse dato di frego a tutte quelle altre testimonianze trecentistiche della preesistenza e coesistenza di « coniare, coniatore, ec. »; e altresì quando (mi sia lecito soggiungere) il Passavanti non fosse più lo scrittore che tutti sappiamo, netto e scervo da duri e goffi latinismi di *conio* siffatto.

¹ I, 750, ediz. GIANNINI « Conitori », il codice riccardiano; e su quello la stampa, malamente, « comtori ». Ma a leggere conia]tori » ci sono scorta sicura le varianti degli altri due codici: « conie]llatori », il Laurenziano; « conie]ll(i)atori », il Magliabechiano. Dei « conie]llatori » vedi qui appresso, pag. 215-17.

² Edizione curata da T. GARGANI e O. TARGIONI-TOZZETTI; Firenze, 1864; pag. 117-118.

³ Firenze, 1778; pag. 195.

« hanno luogo coniatori, e ghiottoni, giuocatori, « ruffiani, golosi, e tutti altri di mala taccia e « condizioni; e li buoni, quando vi capitano per « le mani, sono scherniti avviliti e rubati. » Il qual passo esopiano, che nelle tre prime impressioni della Crusca troviamo far testimonianza a *coniatore*, finisce col generare nella quarta (pur rimanendo sotto *coniatore*) un verbo e verbale novissimi, e creature in tutto del tipografo, *comare* e *comatore*, che i posteriori vocabolaristi, non che gli editori che l'*Esopo* senese ebbe in questo secolo, accolsero a chius'occhi, siccome vere lezioni e da sostituirsi a *coniare* e *coniatore*¹; e il dabben padre Bartolommeo Sorio le difese come « voci dagli antichi scrittori benissimo usate », ² travedendo per *ni* quel ch'era *ni* nei buoni manoscritti che aveva dinanzi: tanto ormai sonavano strane e ignote nel senso d'« inganno » quelle voci, la cui interpretazione era pe'Trecentisti ovvia e naturale!

¹ Vedi nella cit. ediz. GARGANI e TARGIONI-TOZZETTI, ciò che si annota alle dette parole, che in quella sono, sui codici, restituite a sè medesime.

² *Esopo vulgarizzato per Uno da Siena*; Verona, 1847; pag. xii. Nel modo stesso fu letto *ormare alla parete* in altro testo dove un trecentista avea tradotto lo scritturale *mingere ad parietem*: e gli editori Esopiani del 1864, anche solo ricordandosi di questo lepido caso, potevan risparmiarsi, nella fine della lor nota, certa, sebbene riservatissima, ipotesi in favor del *comare*.

Voci, del resto, le quali nel Trecento gli scrittori non facevano che pigliare dal popolo; nè Dante quella sola volta attinse a tal fonte: tanto agevole a ravvisarsi, come vedemmo, dagli antichi commentatori nella lingua che sonava loro dintorno, quanto malagevole a noi che cotesta lingua dobbiamo dissuggellare dai codici polverosi. E sono Statuti Toscani, e da più parti di Toscana, Statuti di Firenze di Pisa e di Siena che nel linguaggio delle Arti e de' tempi propriamente di Dante, rendono testimonianza a quella popolarità.

Nello *Statuto fiorentino dei Rigattieri*, che possediamo ¹ in successive compilazioni dal 1295 al 1357 (volgare quest'ultima; e nel solito latino, che è semplicemente un volgare latineggiato, le precedenti), si legge sotto la rubrica XLI: « Di non vendere per modo di barattolo
« o di conio. R. Statuto e ordinato è che niuno
« maestro o lavorante o discepolo ardisca o pro-
« summa fuor di botega, ovvero in alcuno altro
« luogo, vendere alcuna veste o panno o pelle,
« o alcun' altra cosa ch' appartenesse alla detta
« arte, per modo di barattolo o di conio o
« d'alcuna altra baratteria o tribaldaria, sotto
« pena, a ciascun maestro che cotali cose facesse
« o far facesse, libre III^o di pic., ec. ». Vedesi

¹ Nell' Archivio di Stato in Firenze.

che qui il *conio* è posto in relazione (qualunque di tal relazione sia il grado; chè mi sembra sottilità pericolosa il volerlo, massime in testi non letterarii, determinare appuntino) con *barattolo* (o *baratto*), con *baratteria*, con *tribalderia* o *trabalderia*; tutti vocaboli inchiudenti il concetto di azione frodolenta, e specialmente commessa mediante sostituzione di cosa a cosa od anche di persona a persona ¹. Cosicchè nei casi contemplati dallo Statuto usava conio quel rigattiere che fuori della bottega, ossia senz' avere

¹ La prima compilazione del 1295 e l'altra del 1318 non hanno la cit. rubrica: l'hanno le compilazioni del 1317 (rubr. LX), del 24 (rubr. LX), del 40 (rubr. XLVI), così: « Quod nullus « vendat per modum baraccoli vel conii. » [« De non vendendo per modum baratholi vel conii » la compilazione del 1340.] « Item statutum et ordinatum est, quod nullus magister laborator « vel discipulus audeat vel presumat extra apothecam vel alibi « vendere aliquam vestem pannum vel pellem, vel aliquam aliam « rem spettantem ad dictam artem, per modum baraccholi, » [« baraccholi », la compilazione del 24], « quonii » [« conii », le compilazioni del 24 e del 40], « vel alicuius alterius baratterie « vel trabalderie, sub pena ecc. » Quello scambio fra *barattolo* e *baraccolo* fa pensare a *baroccolo*, *barocchio*, *barocco*, « guadagno illecito »; vedi il Vocabolario della Crusca, V^a impressione. *Barattolo* può, con l'esempio volgare (e di testo citato) del 1357, aggiungersi nel *Glossario* per « lo stesso che Baratto », definito « Baratteria, Frode, Inganno » con esempi del *Livio* trecentistico, della *Storia di Barlaam*, e di Matteo Villani. Notabile è anche, nella collazione de' citati Statuti, la doppia forma

la mercanzia a mano, la contrattasse con altri, con la frodolenta intenzione poi di danneggiare comechessia il compratore rispetto alla identità, o alla qualità, della merce contrattata: frode che nella bottega, salva un'insigne dabbenaggine del compratore, era o troppo più malagevole o addirittura impossibile.

E cotesta furfanteria del conio era divenuta addirittura un'industria, un mestiere, per certi galantuomini che il Breve del Comune di Pisa e il Costituto del Comune di Siena chiamano

tribaldoria e *trabaldoria*, opportuna all'etimologia di *ribaldoria* e *ribaldo*. Il concetto poi del *trabaldare* era di sottrazione, trafugamento; e lo dicevano spesso di prede di guerra (sia in cose sia in persone) che fossero frodolentemente fatte perdere al vincitore; nel qual medesimo senso Matteo Villani, nel luogo soprindicato (II, XIX) usa invece la parola *barattì*. Tanto è vero che si scambiavano e si confondevano insieme, nella idea fondamentale e comune di Frode, Inganno, queste voci fra le quali troviamo il controverso *conio*. E di consanguineità rende fede ad esse anche la comunanza che con *ribaldo* (legittimo figliuolo di quel *tribaldare*) ebbe *baratto* o *barattiere*, a significare Berroviero, Scherano, e simili, addetto ai servigi della giustizia, od anche della milizia, più bassi e odiosi: de' quali Ribaldi e Barattieri, e della Baratteria e suoi ordini, puoi vedere le notizie che dai precedenti scrittori e dai documenti ha raccolte LUDOVICO ZDEKAUER nel suo bello Studio *Il giuoco in Italia nei secoli XIII e XIV e specialmente in Firenze*; tomi XVIII e XIX dell'*Archivio Storico Italiano* (quarta Serie), 1886-87.

coniellatori, e *coniellare* e *coniello* le loro frodi. Il Breve Pisano del 1286 dice: « Et omnes
 « predictos rofianos, et ludentes ad pulverellam,
 « guarminellam, corrigiolam, coniellum, et in-
 « famate conditionis, et omnes viros supradictos,
 « exceptis meretricibus, non permicemus nec
 « patiemur morari in civitate Pisana vel distri-
 « ctu, sed eos inde expellemus et eiciemus. » ¹
 Qui dunque il conielo è indicato come un giuoco (*ludentes*), insieme con la gherminella la polverella la correggiuola: giuochi di destrezza da ingannare « i grossolani » (come, sotto la voce *gherminella*, descrive e dal Trecento esemplifica la Crusca), e propri di coloro che oggi prestigiatori e allora si chiamavano « arcatori », dei quali appunto i giuochi e i tiri narra Franco Sacchetti, come per esempio di Passera del Gherminella, del Gonnella buffone e barattiere, e d'altrettali. E non omettiamo di notare che nel documento pisano i coniezzatori sono attruppati coi ruffiani; come nel Poema dantesco, in un medesimo verso i ruffiani e i barattieri, « Ruffian, baratti, e simile lordura » ²; e in uno de'sopra citati testi esopiani, i ruffiani e i coniatori.

¹ III, xxxiii; negli *Statuti inediti della città di Pisa, dal XII al XIV secolo*, per cura di F. BONAINI; Firenze 1854 e segg.; I, 397.

² *Inferno*, xi, 60.

Ma il documento più importante sopra questi coniatori o conieffatori, e che ci porge piena notizia della lor condizione, è certamente il Costituito Senese volgarizzato nel 1310, mediante alcune rubriche del 1297, nelle quali si danno ordini severissimi per impedire che « li mercatanti « e viandanti e' quali passano, et anco l'altre « persone le quali dimorano, ne la città e nel « contado di Siena, sotto spezia di dritto falsa- « mente e malvagiamente ¹ perdano li denari « et altri beni loro e sieno ingannati da coloro « e' quali conieffatori si chiamano »; prendendosi di mira specialmente gli alberghi, le taverne, i bagni, e simili luoghi di pubblico concorso, dove i conieffatori, come appunto gli arcatori delle Novelle di Franco, e i coniatori e ghiottoni e ruffiani dell' *Esopo* trecentistico, attendono a conieffare le persone dabbene. Di che tutto potrà il mio lettore più comodamente chiarirsi, leggendo per disteso il testo di quelle rubriche; le quali mi piace, anche per la loro lingua bellissima, soggiungere come documento in appendice.²

¹ Cfr. qui sopra, a pag. 209-210 il « malvagio conio » del rimatore pisano; e a pag. 209 i « malvagi coniatori » dell' *Esopo* senese. E « malvagio traditore » in Dante (*Inf.*, xxxii, 110) e in altri antichi.

² *Documenti*, A.

V.

Coniare, dunque, e *coniellare*; *coniatore* e *coniellatore*; tutti certamente legittimi figliuoli di *conio*; ¹ significavano ad orecchio toscano trecentistico le frodi le baratterie le ribalderie di que' sinistri uccellatori, che con i ruffiani ed altra simile infame genia, ronzavano intorno specialmente alle taverne, agli alberghi, ai luoghi di concorso e di passaggio, per appostarvi i semplici, e, come poi si è detto bollarli o frecciarli, così allora dicevasi coniellarli o coniarli, arcarli. Noi potremo fra poco entrare, con la fida scorta dei documenti, in un albergo fiorentino del secolo XIV, a far la trista conoscenza d'un ruffiano, lusingatore e ingannatore, ero per dire coniatore, delle donne che gli capitavano alle mani.

Che se nel parlar toscano nè *conio* nè *coniare* nè i lor derivati hanno conservato fino a noi, anzi hanno, come vedemmo, perduto per tempissimo, questi significati ², vuoi generico vuoi

¹ *Cuniellate* leggono, in variante al testo sopra allegato pag. 202) del commentatore da Buti, il manoscritto magliabechiano I, xxix, e il laurenziano XLII, xvii, invece di *coniate*, che è del riccardiano: variante mal riferita (*cumiellate*) nella moderna stampa di quel Commento.

² Ho alcun poco dubitato se qualche relazione col *conio* e *coniare* morali avesse questo curioso fraseggiamento di Benve-

speciale, di che gli allegati esempi ci rendono sicura testimonianza, è però vivo, e comune nel linguaggio familiare un po' basso, il vocabolo *conia*, non propriamente per « Inganno o Frode », ma per qualche cosa che spesso ha con essi che fare, cioè « Burla, Scherzo, Celia, Chiasso », e simili; come per esempio, « E' vi piace la conia! Smettiamo la conia! Voi fate la conia! È un uomo che ci sta alla conia! Ma questo tu lo dici per conia! », ed altrettali. Questa voce *conia*, alla quale io non vedo quale altra etimologia possa apporsi (e senza etimologia l'ha registrata ora la Crusca), neanche vedo perchè repugni il crederla un rimasuglio dei figurati *coniare* e *conio*, tanto noti e comuni a quei Toscani del

nuto Cellini (*Trattati dell' Oreficeria e della Scultura*, ediz. C. MILANESI; Firenze, 1857; pag. 119): « Le medaglie si « stampano in più diversi modi: e perchè *universalmente si « sente una certa voce, la qual dice coniare, io ho trovato « che questa voce viene da un uso, il quale è un de' modi « con che si stampa le medaglie; e con tutto che le si stam- « pino in più modi, noi diremo ecc. ».*

Ma non la crederei affermazione molto probabile. La sincrona racconciatura di messer Gherardo Spini (Firenze, 1731; pag. 75), sulla quale la Crusca (V.^a impressione, tema di *Coniare*) ha preferito di citare questo passo, traduce così: « In diversi modi si stampano le « medaglie; e quello che generalmente si dice coniare, a noi « pare che particolarmente ancora si debba intendere, essendo- « ch' egli è uno de' modi con che si stampano le dette medaglie ».

Trecento, che nessun d'essi spiegando il verso di Dante pensò ch' e' potesse aver adoperato *conio* in altro modo che in quella metafora. Nè da un molto diverso ordine d' idee mi sembra derivata la voce *quonia*, come sta scritta in due scene del comico nostro cinquecentista Giammaria Cecchi.¹ Nell' una delle quali un de' soliti famigli raggiratori del vecchio avaro, alludendo a un tranello teso a messer Anselmo per cavargli di sotto denari, dice, parlandone con un giovane che non ne è informato: « adagio! Voi non « sapete ben la quonia ». E il giovane risponde: « Che Ci sarà qualche trappola? io ti veggio « Molto lieto. È ferito messer Prospero? » cioè il figliuolo, che han dato a credere al vecchio esser ferito e bisognoso di soccorso. E il famiglio: « Ferito nella borsa sarà il vecchio. » E qui è, dunque, senz' altro « Trama, Raggiro », come annota il Milanese. Men grave senso ha nell' altra scena, dove un di que' soliti famigli imbroglioni è « stato dopo l' uscio e inteso tutta la quonia », cioè il fatto ne' suoi particolari, proprio come sta (e si tratta di cosa molto complessa e aggirata), « il tutto », come ha l' altra lezione di quella commedia²: ma egli è certo che di azione generosa o

¹ Ediz. G. MILANESI; Firenze, 1856; I, 188, 433.

² Ediz. TORTOLI; Firenze, 1855; pag. 52.

pietosa o nobile, ancorachè fatta da umili persone, nè quei famigli nè altri lo avrebbero detto. Ora cotesta *quonia* cinquecentistica non la credo io altra cosa, quanto alla forma, dalla *conia* moderna: come Torre a Quona e Torre a Cona è nome indifferente dell'antica villa dei Rinuccini a otto miglia da Firenze; e come nello Statuto dei Rigattieri, *quonii* scrisse il notaio del 1317 quel che *conii* tutti gli altri, men dotti e saccenti.¹ Lo stesso scambio popolare di pronunzia, da un lato, e saccenteria di scriventi dall'altro, favorì la corruzione che di questa *quonia* si finì col fare nel latino *quoniam*; la qual corruzione troviamo consacrata nei *Proverbi* del Serdonati e del Monosini, che ambedue registrano « Intendere la quoniam », e il Monosini la dice una delle locuzioni popolari in Toscana (oggi non più, certamente), che hanno mescolanza di parole latine.² Ma il *quoniam* latino non si sarebbe mai, se veramente fosse lui, fatto in coteste volgari locuzioni femmina; il qual genere ad esse

¹ Vedi qui a pag. 214, nota 1.

² F. SERDONATI, *Proverbi*, Ms. Laurenziano, n. v.: « Intende « la quoniam. Comprendo il tutto ». A. MONOSINI, *Floris italicas linguas libri novem*; Venezia, 1604; pag. 351-352: « *Intendo la quoniam: idest, Rem ipsam intelligo* »; fra le « lo-
« quendi formulae, Etrusco populo notissimas, quibus tamen latina verba admista italice proferuntur. »

intrinsecamente non piace, se non è da qualche altra, più o meno esteriore, circostanza, determinato. Così da Dante a oggi non si è mai detto in volgar toscano *la quia*, sibbene *il quia*; non *una fiat* sibbene *un fiat*, nè *un' ette* ma *un ette*: insomma il *quia* e il *quoniam*, congiunzioni ambedue, non potevano trasfigurarsi volgari che per identico stampo. Il che è quanto dire, che o il Serdonati e il Monosini abbiano latinizzato essi inopportunamente la *quonia* di cui il testimonio genuino è nel Cecchi; o piuttosto, che essi raccolsero semplicemente una corruzione già operatasi in quel gergo dei semiculti, che slatineggia a sproposito per ischerzo.¹ Conchiudendo, *la quoniam* nacque da *la quonia*; non questa da quella: nacque per la fortuita coincidenza dei medesimi elementi; furono ambedue locuzioni popolari, e ci sono sopravvissute pur popolarmente in *conia*, la cui filiazione, mediante esse ci riconduce a *conio*, *coniare*, *coniatore*, della lingua popolare dei contemporanei di Dante.

¹ « Il Serdonati falsò una voce popolare, per la smania di « fare l'etimologista »; scrive l'acuto filologo dottor BIANCO BIANCHI a pag. 138-39 dell'articolo *Del vero senso della maniera dantesca « femine da conio »* nell'*Archivio glottologico italiano* (VII, 1) del 1880. Ma io credo che e il Serdonati e il Monosini la falsatura la trovassero bell'e fatta nel modo che ho detto.

Se poi *quonia* ci ostiniamo a non volerla identificare, quanto alla forma, con *conia* (pur distinguendo i rispettivi significati), ella resterà senz'altro d'incognita origine. Nel qual caso le daremo per compagna, o meglio parente, un'altra di queste incognite plebee, la Quarconia o Quarquonia (già ospizio di carità, poi bagno pubblico e teatro), che, coi procedimenti genetici del latino a tutti i costi, potrebbe rivendicarsi ai molto illustri coniugi *quare* e *quoniam*.

VI.

Tutto ciò, s'io non m'inganno, può far parere per lo meno molto arrischiata la sicurezza con la quale si séguita a non tener alcun conto dell'antica toscana interpretazione della voce *conio* nel verso dantesco. Ma venendo dagli argomenti filologici ad altri di altra natura, io dico che intenzione del Poeta, scrivendo nel xviii canto del suo *Inferno* il verso 66.°, fu di alludere, per bocca di quel diabolico aguzzino, non già a lucro, traffico, mercimonio, sibbene alle arti ingannevoli, alle frodi, solite adoperarsi per condurre donne alle voglie altrui.

Siamo in Malebolge, cioè nella regione infernale che è de' Frodolenti. Malebolge è distinto in dieci valli e bolge, donde il nome del luogo, cia-

scuna delle quali è riserbata ad una specie di frode od inganno o falsità. Stanno nella prima bolgia gl'ingannatori di donne; nella seconda, gl'ingannatori per adulazioni e lusinghe; nella terza, i falsificatori delle cose sacre o simoniaci; nella quarta i falsi profeti, gli stregoni, i fattucchieri; nella quinta, i frodolenti per baratteria; nella sesta, gl'ingannatori con ipocrisia; nella settima, i ladri; nell'ottava, gl'ingannatori per astuzia; nella nona, i frodolenti seminatori di scandali e di scismi; nella decima, i falsificatori o contraffattori de' metalli, delle persone, de' fatti, delle monete. Sempre adunque, per tutto Malebolge, è punita la frode; secondochè il Poeta avea pronunciato sin dal canto XI, distribuendo i peccati e le pene del suo Inferno; e propriamente, risalendo al sistema morale e penale esposto in quel canto, in Malebolge o cerchio ottavo è punita, nelle varie sue specie, la frode usata in danno, semplicemente, del prossimo; nel cerchio nono ed ultimo, cioè nel profondo dell'Inferno, la frode con tradimento. Cosicchè a cominciare dalla prima bolgia di Malebolge fino allo estremo lembo della Giudecca, i peccatori dell'Inferno dantesco sono tutti quanti spiriti in diverso modo *fraudolenti* o *ingannatori*; come da varie generazioni d'*incontinenti* è tutta occupata, ne' cerchi dal secondo al quinto, la prima

regione; e di *violenti* è popolata esclusivamente, ne' suoi tre gironi, la regione seconda o settimo cerchio.

È noto con quale scolastica minutezza il Poeta rispetti queste sue divisioni e distinzioni; e il confronto tra le varie schiere e categorie dei suoi dannati ci dimostra, che egli pose la massima diligenza perchè le note caratteristiche degli uni non si confondessero con quelle degli altri: il che era facile ad accadere, quando qualche peccato, che Dante, considerandolo sotto certi rispetti, avesse registrato in una data categoria, si prestasse, considerate certe altre sue qualità e caratteri (e nulla di più multiforme del male!), ad essere riposto anche in un'altra. Per esempio: i ladri, dal cui nome s'intitolano i terribili canti delle metamorfosi, non sono che ladri d'una certa specie; cioè ladri fraudolenti, come Vanni Fucci e i cinque cittadini disonore di Firenze; ora l'offesa all'altrui proprietà non è in questi *ladroni* comune coi *guastatori* e *predoni* del canto XII? Sì; e se a questo carattere distintivo avesse voluto tener dietro il Poeta, certamente li avrebbe anche nella pena accomunati: ma egli invece ha considerato come caratteristica degli uni la violenza contro le cose del prossimo; e li ha tenuti fra i violenti: negli altri, l'inganno, il raggiro, la frode, che accom-

pagnano il furto; egli ha detto: « Sono ladroni, « li quali fraudolentemente e secretamente estor- « quono la roba del prossimo per sottiltade di suo « ingegno »¹; e li ha posti tra i frodolenti. Così la meretrice non è per Dante, come certamente è pel casista teologo, peccatrice di lussuria; inquantochè sua caratteristica peccaminosa gli è sembrata piuttosto l'arte de' vezzi bugiardi, delle lusinghe, degli allettamenti; e le ha poste, in combutta con gli adulatori, fra lo sterco della seconda bolgia, ben lungi dalle balze procellose del cerchio secondo, contro le quali sono sbat- tuti i « peccator carnali ». Più difficile ad intendere (e Dante stesso senti il bisogno di giustificarcia) è la singolare classificazione degli usurai fra i violenti contro la natura e contro l'arte; quando relazioni viepiù strette parrebbero avere que' messeri con coloro a' quali « mal dare e mal tenere han tolto lo mondo pulcro »: nel modo stesso che alla schiera de' prodighi, cioè fra gl'incontinenti, parrebbero piuttosto dover riferirsi gli scialacquatori delle proprie sostanze, che invece Dante colloca, altramente considerandoli, fra i violenti. Lo stesso dicasi dei ruffiani; i quali, nota uno degli antichi commentatori², « si pongono a' ngannare le fem-

¹ *Commento Lanao*, I, 312.

² *Anonimo fiorentino*, I, 403-404.

« mine, massimamente per trarre da loro, o per
« trarre da altrui a cui le fanno consentire »;
e così appunto era dei Bolognesi, aggiunge lo
stesso interprete ¹, commentando l'*avaro seno*,
« però che, per lo Studio et per gli scolari
« che vi corrono et usono di molti paesi, molte
« donne vi sono condotte a simili atti, et molti
« uomini bolognesi per avarizia l'hanno già a
« ciò condotte ». Ma il Poeta non tolse a carat-
teristica del turpe peccato l'interesse pel quale
venga commesso: considerò invece nello spre-
gevole conciliatore d'amori quel che nel suo
atto v'ha di più cattivo e più reo, la frode
usata per corrompere l'onestà femminile; con-
siderò che « questo peccato de' roffiani ed in-
« gannatori si commette adulando, cioè in modo
« di lodare lo fine a che tendono; lo qual modo
« non è giusto, nè bello, nè ragionevole »; che
essi « promettono a quelle femine che condu-
« ceno a vituperio o averi o vitto o vestito
« etc.; e poi, quando sono cadute in peccato, non
« gli attendono mai » ²; e li cacciò tra i fro-
dolenti, in naturale compagnia, ma però distin-
guendoli, degl'ingannatori di donne per conto
proprio, cioè seduttori. E così, questi e quelli,

¹ I, 407.

² *Commento Laneo*, I, 311, 312.

in due distinte schiere che procedono l'una incontrando l'altra, formano la prima categoria di dannati in Malebolge, cioè di coloro « che
 « con false impromissioni et parole ornate in-
 « gannarono le femmine, per recarle alla loro
 « volontà o all'altrui » ¹; o più distesamente con le parole di Benvenuto da Imola ²: « Di
 « due specie sono gl'ingannatori di donne qui
 « gastigati: perocchè alcuni sedussero donne per
 « altri, con isperanza di guadagno o d'altra co-
 « modità; e questi sono i più vili, e propriamente
 « si chiamano ruffiani: altri sono che sedussero
 « donne per sè medesimi, promettendo loro di
 « sposarle e poi non attenendo la fede data. »

Ciascun vede quanto peso abbia questa osservazione di fatto per la nostra questione; importando appunto ciò: che per Dante il ruffiano, come poco dipoi il simoniaco, è, innanzi tutto, una creatura frodolenta; e che la venalità, l'avarizia, è sì fra le turpi note di cotesta razza di gente, ed anche, se si vuole, la cagion prin-

¹ *Anonimo fiorentino*, I, 440.

² « Duplex est species decipientium mulieres qui hic pu-
 « niuntur: aliqui enim sunt qui seduxerunt mulieres pro aliis,
 « spe lucri vel alterius commodi; et isti sunt viliores, et proprie
 « appellabantur lenones: alii sunt qui seduxerunt mulieres pro se
 « tantum, promittentes sibi coniugium, et postea fallentes fidem
 « datam. » II, 5, dell'edizione VERNON-LACAITA

cipale che li muove a peccare; ma non ne è la caratteristica: la nota loro caratteristica ed essenziale, e che determina il lor luogo nella scala de' peccatori, è la frode. Ora, posto ciò, che cosa parrà più credibile, rispetto all'interpretazione del verso 66°, che la voce *conio*, dei due sensi in questione, e che allora aveva ambedue del pari, quello monetario e quello morale, rivesta ivi il primo o il secondo? de' quali il primo accennerebbe a una qualità che Dante non considerò nel ruffiano come essenziale, e l'altro invece contiene in sè l'idea espressa del peccato punito in quella prima e in tutte le altre bolge del cerchio ottavo?

E si avverta bene, colui che dice: « qui non son femmine da conio », è un ministro dell'eterna giustizia; le cui parole, in quel luogo, ragion vuole, e la consuetudine del Poeta, che rammentino al peccatore, non altro peccato del quale possa pure essere stato sozzo, ma quello addirittura pel quale egli è colaggiù sentenziato. La ironia del diavolo frustatore nella prima bolgia non può esser diversa da quella con la quale i diavoli della quinta gridano all'Anziano di santa Zita, prima di rituffarlo nella pece bollente,

..... coperto convien che qui balli,
Sicchè se puoi nascosamente accaffi; ¹

¹ *Inf.* XXI, 53-54.

alludendo alle baratterie del nuovo venuto. Nel modo medesimo agli spiriti espianti il peccato nei balzi del Purgatorio, le voci angeliche rammentano le virtù dalle quali in vita si dipartirono.

VI.

Congiunti, come dicemmo, co' seduttori per conto proprio, camminano i ruffiani nella prima bolgia, facendo però schiera da sè. Ai Poeti, che prima d'incominciare a valicare i ponti di Malebolge, la costeggiano, avendo a sinistra il muraglione dell'abisso infernale e a destra la bolgia stessa, la schiera si presenta di faccia, viene cioè loro incontro. Ed occupa metà della larghezza della bolgia: nell'altra metà i Poeti veggono procedere, in direzione opposta a' ruffiani, e perciò nella medesima di essi Poeti, un'altra schiera, i cui volti vedranno poi dall'alto del ponte, guardando in giù a man destra: questa seconda schiera è de' seduttori. Nella prima è messer Venetico Caccianemici, ingannatore della sorella per favorire le voglie lascive del Marchese d'Este; nella seconda è Giasone, ingannatore di Isifile e di Medea. Dall'una parte e dall'altra, dunque, ingannatori; nè diversa cosa può essere una, -e la prima, fra le dieci brigate frodolente che abitano Malebolge; e dall'una e dall'altra

parte, ingannatori di donne. Le ingannarono, per godere di loro bellezza, i seduttori; le ingannarono i ruffiani, per qualche secondo e bieco fine, o di lucro o d'ambizione o di altro (« *lucri vel alterius commodi* », ci ha detto l'Imolese): ma il peccato che li accomuna nella pena, è l'inganno. Il qual concetto morale scolpitamente espresso il Poeta nel verso 97°, quando Virgilio, dopo avere dall'alto del ponte, che sovrasta la bolgia, indicato al discepolo l'altero Giasone, che

..... con segni e con parole ornate
 Isifle ingannò, la giovinetta,
 Che prima l'altre avea tutte ingannate,

conchiude le sue informazioni sulla prima bolgia, dicendo:

Con lui sen va chi da tal parte inganna:
 E questo basti della prima valle
 Sapere, e di color che in sè assanna.

Fra' quali versi 97-99, il 97.° inchiede di necessità, come correlativa dell'*inganna da tal parte*, l'idea che anche *dall'altra* s'inganni: vogliasi poi intendere il *da tal parte* in un senso topografico, cioè « da questa parte, che tu vedi, della seconda schiera d'ingannatori di donne »; oppure morale, cioè « nella stessa maniera che Giasone, in tal modo quale Giasone ». E Dante, quando

riconosce messer Venetico, il quale si studia inutilmente di nascondere il proprio viso e il disonore, lo punge con questa ironia:

..... O tu che l'occhio a terra gette,
 Se le fazion che porti non son false,
 Venetico se' tu Caccianimico.

Cioè, se qui nel regno della frode, e con tal sorta di dannati quali voi siete, tutto in voi, anche il viso, non è falso e ingannevole.

VII.

Ed ora veniamo prima ai personaggi, e poi al fatto, pel quale è aggregato a quella prima schiera, cioè alla più abietta, messer Venetico di messere Alberto de' Caccianemici cavalier bolognese. Nobile uomo e de' Grandi e potenti della città di Bologna: Potestà di Pistoia nel 1283, Potestà di Milano nel 1286, Potestà di Imola: arringatore ne' Consigli del Comune, e in uno di essi assai tempestoso lo troviamo il 13 d'agosto dell'87, e nel dì successivo è mandato a confino: poi nell'89 partecipa all'imposta cittadina delle cavallate, per un cavallo. Ha possessioni in Bagnarola; ne ha in Galliera, dove un luogo si denominò la Tomba di Venetico de' Caccianemici. Nell'86, accusato di aver dato

ricetto ad un malfattore, egli comparisce, sodando in proprio e con mallevadori per lire mille bolognesi: e a provare l'*alibi*, espone com'egli in que'giorni si diportava cacciando con messere lo Vescovo (« cum domino Episcopo ») a Massumatico e a Boario; e che la sua casa, con doppio ingresso e corte, è aperta a chi va e a chi viene, nè più nè meno che una pubblica via: per modo che il malfattore, non che aver avuto in essa ricetto, ma null'altro fece se non entrar dall'una parte e uscirsene da quell'altra. E veramente, le case de' Caccianemici in Bologna occupavano lungo tratto; e in quella, ch'egli stesso così ci descrive come sua propria abitazione, fra le due chiese di Sant'Ippolito e di San Bartolommeo in Palazzo, rimasero sino a' dì nostri vestigia di volte e di peducci alla gotica.¹ Siffatto uomo, cui Dante ci attesta aver

¹ Vedi OTTAVIO MAZZONI TOSELLI, *Voci e passi di Dante chiariti ed illustrati con documenti a lui contemporanei raccolti negli antichi Archivi di Bologna*; Bologna, 1871; pag. 120 e segg.: e *Racconti di Storia patria estratti dall'Archivio antico di Bologna*, to. III (Bologna, 1870), pag. 273 e segg. Da quelle diligentissime pubblicazioni desumo i fatti e i caratteri che qui ho ritratto: salvo che della potesteria pistoiese di messer Venetico nel 1283 ci somministra notizia l'egregio Lodovico Zdekauer nella insigne sua pubblicazione dello *Statutum Potestatis Communis Pistorii*; Milano, Hoepli, 1888; pag. LI. Un avo di messer Venetico, messer Tommasino Caccianemici, era

bene conosciuto anche di persona, poichè in Mablebolge lo riconosce e il magnate bolognese si sforza di nasconderglisi, non sembra invero il più adatto a rappresentare nell'Inferno dantesco il tipo del trafficatore di donne « che fanno copia di sè per danaro »!

Messer Venetico ebbe moglie (non apparisce di quale famiglia) e figliuoli. Se ne conoscono due: Lambertino, che nel 1305 sposava Costanza d'Este figliuola di Azzo VIII Marchese di Ferrara; e Mingolo (cioè Domenico), uomo di natura violenta, degnissimo di sedere fra quei magnati prepotenti e feroci, e che alla sua burbanza traeva anche alimento dal sentirsi figliuolo di

pure stato Potestà di Pistoia nel 1225 (ZDEKAUER, op. cit., pag. XVIII).

Nei documenti che il Mazzoni Toselli dà, concernenti messer Venetico, egli è chiamato « dominus Veneticus domini Alberti « de Caccianemicis »; e in quelli veduti dal signore Zdekauer, e cortesemente comunicatimi, si legge: «... domini Venetici, « honorabilis Potestatis Pistorii.... nobilis militis domini Venetici de Caccianemico, Potestatis Pistorii.... ». E che la retta forma del suo nome sia (contro la volgata dantesca) « Venetico » e non « Venedico », ci è pur dimostrato da altre testimonianze che di tal nome offre quell'età: nel 1280 troviamo nei Consigli fiorentini assessore del Potestà un messer Filippo di messer Venetico (A. GHERARDI, *Le Consulte della Repubblica Fiorentina*; Firenze, 1887 e segg.; pag. 5), che altri documenti (*Capitoli del Comune*, XXI, 171) ci designano per un « d. Phylippo d. Venetici de Urbeveteri. »

tale uomo quale era stato messer Venetico. Infatti nel 1304, che questi era morto da alquanti anni, un creditore di Mingolo, fattolo citare a suon di tromba pel pagamento, era, da un amico o cliente del debitore, maltrattato e apostrofato così: « Tu hai tanto ardire di mandare la tromba
« al figliuolo di Venetico Caccianemici? I tuoi
« diritti non ti varranno a nulla avere da lui. »
Ed egli stesso, Mingolo, molti anni dopo, nel 1318, non di altra moneta pagava un altro suo creditore: « Ladrone, tu di' ch'io t'ho a dare qua-
« ranta lire? Sappi, se mai sarai ardito addiman-
« darmi denaro o iutare, che io ti caverò gli
« occhi della testa ». Poca cosa quaranta lire; ma la prepotenza si esercitava da quei gentili uomini, anche a scrigno pienissimo, pur per piccioli, non che per lire: ciò che importava, era di non sottostare al diritto altrui, cioè alla legge. Tali i Caccianemici;¹ parenti degni e partigiani e cortigiani de' Marchesi da Este.

Messer Venetico ebbe altresì una sorella, ed è quella appunto la cui avventura scandalosa fruttò a lui la dantesca condanna tra i frodolenti contro l'onestà femminile in servizio delle altrui voglie. Ghisolabella, o Ghislabella, di messere Al-

¹ Anche questi fatti sono forniti, di su' documenti, dal MAXZONI TOSELLI nella cit. op. l. c.

berto Caccianemici andò moglie in Ferrara a messer Niccolò della nobile famiglia da Fontana o Fontanesi, anteriormente al 1270; del quale anno rimase a noi testimonianza di tale sua condizione e stato.¹ Undici anni dipoi, la troviamo in Bologna, nella casa di sua abitazione, far testamento; istituendo erede il proprio figliuolo Taddeo chiamato Alberto: senza però che tale data del 1281 possa dirsi quella della sua morte, poichè la testatrice è « sana della mente, del sentimento e del corpo ». ² Nè più altre memorie si hanno di Ghislabella o Ghisolabella de' Caccianemici nei Fontanesi: Ghislabella o Ghisolabella, non Ghisola bella, come la volgata dantesca vorrebbe, e nonostante che sopr' essa la volgata i commentatori, anche antichi, fiorentino: per esempio, « ... antonomastiche, per eccellenza, « però che avanzava in bellezza tutte le donne « bolognesi a quello tempo, fu chiamata la Ghi- « sola bella », l'Anonimo Fiorentino; ³ « di nome « Ghisola, e si chiamava la bella, per eccellenza, « e molte donne vidi io in Bologna, di quella casa,

¹ In memorie desunte da originali documenti, le quali vide e indica il MAZZONI TOSELLI in una lunga nota sulla Ghisolabella, a pag. 1253-56 del suo *Dizionario Gallo-Italico*; Bologna, 1831.

² Vedi il Documento, pure indicato dal TOSELLI, e che io pubblico qui appresso; *Documenti*, B.

³ I, 406.

« di maggior bellezza che tutte le altre, e la
 « unione sua col Marchese fu di bellissimo con
 « bellissima », l'Imolese. ¹

Il fatto, pel quale Dante, a ragione o a torto, infamò messer Venetico siccome prostitutore di costei, non ci farà meraviglia se patisce varietà di narrazione dai commentatori, poichè egli stesso il Poeta ci ha ammoniti: « come che suoni la sconcia novella ».

Cominciamo dal più aneddótico e più favellatore, ossia da Benvenuto: « Fu costui un cavaliere bolognese de' Caccianemici, piacevol gentile uomo e liberale, potente a' suoi tempi nella città fra quelli di parte Marchesana cioè

¹ « . . . Ghisolam, quae vocabatur pulcra per excellentiam, quales multas vidi dominas Bononiae de domo illa excedentes caeteras in pulcritudine . . . Et iste . . . fuit summe magnificus et pulcerrimus corpore; ideo bene debuit convenire cum pulcerrima ad extinguendum flammam ardentis amoris sui. » II, 12, della citata edizione. Ghislabella, o Ghisolabella, è nei documenti il vero e proprio nome sia di lei sia di altre donne bolognesi, come può vedersi nel l. c. del *Disionario Gallo-Italo* del MAZZONI TOSELLI, il quale ci dà anche esempi dell'essere passato in cognome. E lo credo altresì confermato dal bolognese Iacopo della Lana; perocchè mi sembra evidente (massime col riscontro dei documenti) doversi in esso leggere « . . . una sua sorella, nome Ghisolabella », non disgiuntamente com'è nella stampa (II, 316, dell'ediz. bolognese del 1866). Del resto, in molti nomi medievali di femmine entrava l'adiettivo « bella », rimasto anche a noi con « Isabella ».

« del Marchese d'Este..... Ebbe egli una sorella
 « bellissima, la quale condusse a servire al detto
 « Marchese di sua bella persona per acquistarne
 « egli maggior favore; di che bene l'Autore lo
 « paga.... Così vilmente il gentile uomo aveva pro-
 « stituita la carne sua.... maggior vergogna per lui
 « nobile e magnifico cavaliere.... Diversa fama ne
 « corse tra la gente. Perocchè alcuni, più beni-
 « gnamente parlando, dicevano che la bella era
 « stata sedotta e sottratta frodolentemente senza
 « saputa del fratello. Altri invece, che il detto
 « Marchese, sconosciuto e travestito, era venuto
 « a Bologna; ed entrato nella casa dell' amico,
 « gli aveva scoperto l'esser suo e la cagione
 « della sua venuta: e il Caccianemici non avea
 « saputo cacciare quell'inimico domestico. In-
 « somma, Venetico qui dice: Io fui, per verità,
 « consapevole e colpevole della cosa ». ¹ Non

¹ « ... iste fuit quidam miles bononiensis, de Cacciani-
 « micis de Bononia, vir quidem nobilis liberalis et placibilis, qui
 « tempore suo fuit valde potens in Bononia favore Marchionis
 « Estensis, qui... procuravit sibi facere magnam partem in
 « Bononia, quae vocata est ob hoc pars Marchiana. Iste ergo
 « miles, nomine Veneticus, habuit unam sororem pulcerrimam,
 « quam conduxit ad servendum Marchioni... de sua pulcra
 « persona, ut fortius promereretur gratiam eius; ideo autor
 « bene solvit sibi de tali servitio. — ... virum nobilem, qui
 « tam viliter prostituerat carnem suam... —... ideo summe
 « verecundabatur cognosci in tali actu, cum fuisset miles no-

molto diversamente l'altro commentatore aneddotista, l'Anonimo fiorentino, ci fa sapere che il Caccianemici, « provigionato del marchese da « Esti signore di Ferrara », aveva una sorella, fra tutte le bolognesi bellissima. « Il Marchese... « udendo parlare della bellezza di costei, et « avendola alcuna volta veduta per l'amistà di « messer Venedico, ultimamente, sotto questa « fidanza, si parti da Ferrara sconosciuto, et una « sera di notte picchiò all'uscio di Messer Venedico. Messer Venedico si maravigliò, et disse « che la sua venuta non potea essere senza gran « fatto. Il Marchese, sotto gran fidanza, et per « chè conosceva l'animo di messer Venedico, gli « disse ch'egli volea meglio alla sua sirocchia, « a madonna Ghisola, che a tutto il mondo; et « ch'egli sapea ch'ell'era in quella casa: et per « tanto, dopo molti prieghi, messer Venedico « consenti et discese alla volontà del Marchese:

« bilis et magnificus... — ... diversa erat fama huius facti in « vulgo. Aliqui enim, mitius loquentes, dicebant quod ista « pulcra fuerat seducta et subtracta fraude praeter conscientiam fratris sui. Alii vero dicebant, quod dictus Marchio incognitus, mutato habitu, ivit Bononiam, et intrans domum « istius amici sui, manifestavit se et causam sui adventus. Et « Veneticus, quamvis esset de Caccianimiciis, nescivit expellere « istum familiarem inimicum. Vult ergo Veneticus dicere uno « verbo: Quidquid dicatur, ego, de rei veritate, fui conscius. « huius rei et culpabilis. » II, 9, 10, 12-13.

« partissi dalla casa, et lasciò lui dentro: onde
« il Marchese, giunto a costei, doppo alcuna con-
« tesa ebbe a fare di lei. Onde poi in processo
« di tempo la novella si sparse: et perchè pareva
« forte a credere che messer Venedico avesse
« consentito questo della sirocchia, chi dicea la
« novella et apponevala a uno, et chi a un altro.
« Di che ora messer Venèdico chiarisce Dante,
« et dice che, come che questa novella si dica,
« io fui di quelli che condussi costei a fare la
« volontà del Marchese ». Con poche parole,
come dal più al meno sogliono, se ne spacciano
Iacopo di Dante (« per certa quantità di moneta,
« la sirocchia carnale alla voglia del Marchese...
« carnalmente condusse »); l'Ottimo (« arruffianò
« la sirocchia... per moneta al Marchese »); il
Buti (« la condusse a fare la voglia del Mar-
« chese... per danari ch'elli n'ebbe, mostrando
« a lei che le ne seguiterebbe grande bene »); il
Lana (« roffianolla al Marchese, promettendo a
« lei che l'arebbe signoria e grandezza: dopo lo
« fatto, ella si trovò a nulla delle promesse »).
Le parole de' quali due ultimi, «... grande bene...
signoria e grandezza... » (e specialmente que-
ste del bolognese Lana, che di denari qui non
fa motto), ci fanno pensare che se nel 1304,
come abbiamo veduto, una Estense venne nei
Caccianemici, sposa a un figlio di messer Venetico,

ben potè questi, quasi un quarant'anni prima, aver sollevate le sue speranze a porre sul capo della sorella la corona marchionale di Obizzo, non ancora, com'è probabilissimo, congiunto alla Fieschi sua prima moglie. Nel qual caso, altro che « per moneta »! altro che « per danari ch'elli n'ebbe »!

Imperocchè, quanto alla data del fatto, da nessuno dei commentatori indicata, diremo che le circostanze di esso paiono convenirsi piuttosto a fanciulla convivente col fratello, che a donna maritata; e che perciò dev'essere accaduto innanzi al 1270, nel quale anno la Ghislabella era già moglie di Niccolò da Fontana. Di che sussegue altresì, che il Marchese al quale ella così disordinatamente piacque fu non Azzo VIII (come pongono l'Imolese e l'Ottimo e l'Anonimo), ma il padre suo Obizzo (nominato invece da Iacopo e dal Butese), che in quel tempo era nel bollore dell'età e d'ogni sorta di cupidigie. E infine, quando vediamo la giovane Caccianemici, da lui così disonestata, entrare nei Fontanesi, non possiamo astenerci dall'osservare che questa era famiglia di strettissimi aderenti ad Obizzo: fra' quali com'egli avea trovato caldi e procaccianti fautori ad essere Signor di Ferrara, così poteva facili dissimulatori e ricopritori e sostenitori, anche a spese del proprio onore, di quel suo giovanile capriccio.

Che poi nel procurare vergognosamente l'appagamento di cotesto capriccio estense, messer Venetico Caccianemici siasi presa la parte del volgare lenone, ed abbia ceduto all'avidità d'una somma qualsiasi di denaro, piuttostochè all'ambizione di gratificarsi il potente Marchese, lo credano Iacopo di Dante, e l'Ottimo, e il Buti, e, se volete, anche il Lana, in quel loro succinto e spacciato glossare: ma l'Anonimo e l'Imolese, che raccontano e descrivono e coloriscono, e guardano in viso i personaggi del fatto, tengono un linguaggio ben diverso e ben altramente verosimile. Non già che essi escludano, nè che io creda doversi escludere, nel turpe fatto del cavaliere bolognese, la cupidigia anche del denaro: nè lo consentirebbe Dante stesso, che alla vergognosa confessione fa succedere sulla bocca di lui una allusione vituperosa alla cittadinanza bolognese, come facile trafficatrice di tal mercanzia per cagion d'avarizia. E Benvenuto da Imola rincara la dose (sebbene con qualche temperativa carezza all'uditorio suo bolognese), e trascorre, com'egli è facile, a vedere qualche reminiscenza che Dante in quei versi quasi volesse fermare della sua vita di studente nella curiale città, fra quella cittadinanza « di sangue dolce e di natura soave »: così egli commenta, e a noi fa ricordare la « singular dolcezza del san-

gue bolognese » elogiata da un moralista insigne, messer Giovanni Boccaccio¹. Ma altro è questo;

¹ *Decamerone*, VII, VII. E nel Cinquecento, lo ripetevano: « La dolcezza del sangue bolognese, Disse il Boccaccio, che non « trova pari ». G. M. CECCHI, *Le Cedole*; atto II, sc. VI. La bottata di Dante contro i Bolognesi è nei versi:

E non pur io qui piango bolognese:
 Anzi n'è questo luogo tanto pieno,
 Che tante lingue non son ora apprese
 A dicer *sipa* tra Savena e il Reno.
 E se di ciò vuoi fede o testimonio,
 Recati a mente il nostro avaro seno.

Al qual luogo così l'Imolese: « Dantes... forte emerat ibi « aliquando de tali merce ab aliquo bononiensi, sicut saepe echo- « lares faciunt » (del qual « ducere meretrices scholaribus » dà documenti bolognesi il TOSELLI, *Dis. gallo ital.*, p. 875). E vedi più largamente quelle pagine di Benvenuto (13-16), dove pur cade la caratteristica data ai Bolognesi, di « dulcis sanguinis et suavis naturae ». Invero, che nel passo dantesco vi sia molto, com'oggi diceasi, di realismo, e di vita vissuta fra la gente di cui si parla, mi pare da ammettersi. Si noti l'allusione al dialettale *sipa*; e ai confini « inter Renum et Savinam », frase testuale di Statuti del Comune (*Statuto del 1265*, rubr. XXXI); e poco prima (v. 51), alle Salse, specie di « sardigna » o carnaio, dove si buttavano i corpi delle persone infami, e si diceva per vitupero « tuo padre fu gittato alle Salse », secondochè ci fa pure saper Benvenuto, il quale di questa erudizioncella locale si arma per dire (e ha ragione pur troppo), « videas quot sunt occulta et ignorata in isto libro ». E queste *pungenti salse* il buon Benvenuto raccomandava non si confondessero con quelle de' cuochi: ma non lo ascoltarono nè la

ed altro, porre la cosa in termini, pe' quali un gentiluomo de' principali a quel tempo in Bologna, seduto ne' consigli in patria e negli uffici della giustizia in altre città, e diciamolo pur degnissimo di vitupero per quello ed altri suoi atti, assuma il lurido atteggiamento del lenone che raccatta il prezzo d'infami servigi, che su questi batte zecca; cosicchè poi il diavolo frustatore (ritorniamo alla frase dantesca e alla controversia) possa intonargli: Via, ruffiano; qui non sono femmine da farne mercato; o, come retoricamente parafrasa il Laneo, « tu non eri da altro se non da roffianar femmine per moneta ». Imperocchè la retorica entra dappertutto, anche nei commenti al Poema di Dante.

È stata inoltre fatta questione, se Dante abbia più del dovere gravata la mano su messer Venetico. Stando a quanto ne dice l'Imolese, « il

più parte dei commentatori nè la Crusca, che in quella frase a doppio senso trascurarono l'allusione al luogo, senza la cui propria denominazione, e cosiffatta, la frase non sarebbe nata. Che poi il vocabolo *salse* significasse nel Medio evo *salita*, lo prova con opportuna erudizione toponomastica il MAZZONI TOSELLI (*Dizionario* citato, pag. 1204-1206): ma non vedo come se ne infirmi (il che a lui sembra) la testimonianza di fatto dell'Imolese. Questi anzi descrive cotesto carnaio presso Santa Maria in Monte, fuor di Porta San Mammolo, come « luogo declive e in buca » (*concauus et declivis*): ora la scesa ha per suo necessario correlativo la salita.

« Caccianemici aveva concepito grave odio contro Dante, e procurato alcuna volta di offenderlo »: ma prosegue il commentatore, « il torto fu suo; e Dante, il poeta che non la risparmia alle cose e persone più care, non potè di lui dire che il vero ¹. » Il Mazzoni Toselli, invece, non trova sufficiente fondamento all'infame accusa; e ne fa carico a malanimo e vendicativa intenzione del Poeta, comechessia offeso dal cavalier bolognese, « forse » soggiunge « perchè di fazione contraria »:² il che potrebbe ricordarci le animosità del Poeta contro gli Estensi (da me in altro di questi miei Studi illustrate), de' quali l'Anonimo fiorentino pone essere stato messer Venetico un « provigionato », cioè cortigiano, e certamente fu tra i partigiani in Bologna più operosi e zelanti.

¹ Tale sembra il senso di quel luogo dell'Imolese (II, 11). « Unde audivi quod iste dominus Veneticus concepit grave odium contra Dantem, et procuravit aliquando laedere eum; quod si sic fuit habuit obliquum, tum quia autor verum dicit, tum quia numquam parcit alicui, non principi, non papae, non patriae, non parentibus. »

² *Dizionario* cit., pag. 1256. E altrove (pag. 1204) la dice addirittura « una vendetta di Dante. » Del resto il MAZZONI TOSELLI, nell'altra sua cit. operetta *Voci e passi di Dante ec.* (pag. 116-17), vede nella frase *da conio* un figurato osceno dell'atto materiale del coniar la moneta: e a questa sua interpretazione pare si attenga in una nota, assai difettosa per inesattezze, G. A. SCARTAZZINI nel suo *Commento* (Lipsia, 1874).

Od anche potremmo credere, che la potesteria pistoiese di messer Venetico gli abbia data occasione di dispiacere al giovine guelfo fiorentino.

Due cose infine mi paiono da notare nel racconto di esso Anonimo. La prima, che allo essere stato il lenocinio del nobile cavaliere piuttosto indiretto che positivo, ed esser consistito piuttosto nel lasciar fare che nel procacciare che la sorella cedesse, non repugna il testo dantesco; dove il verbo « condurre » può prendersi nel senso non di « indurre », ma di « esser cagione che altri faccia, o gli avvenga, checchessia »; come in altri luoghi di Dante medesimo: « Amor condusse noi ad una morte », o « Si tosto mi ha condotto a ber lo dolce assenzio de' martíri La Nella mia ». ¹ La seconda, che quel « partirsi di messer Venetico della casa, e lasciar lui dentro », senza che la sorella n'abbia sentore, molto rassomiglia a que' giuochi appunto co' quali i conieffatori e arcatori frappavan la gente, trabaldando e sostituendo mercanzie e persone, o lavorando di prestigio, come uno di quei del Sacchetti, e facendo « a dentro o fuori ». ² Ed è pur l'Anonimo che insiste sullo esser venuto il Marchese e confidatosi col Caccianemici « sotto la fidanza dell' ami-

¹ *Inf.*, v, 106; *Purg.*, xxiii, 85.

² SACCHETTI, *Novelle*, LXII.

cizia » e del conoscere l'animo di lui disposto ad accondiscendergli, cioè ad abusare della fiducia che la Ghislabella naturalmente riponeva nel proprio fratello.

Ad ogni modo, e in qualunque proporzione di giustizia rimangano la colpa di messer Venetico e la infamia inflittagliene da Dante, lo studio dei fatti e delle persone concorre con le precedenti argomentazioni, filologica e storica sulla parola, e critica sul sistema penale dantesco, ad escludere dalla parola « conio » l'allusione a denaro.

VIII.

Mi sia qui lecito, a modo di digressione, la quale io credo tutt'altro che inutile (e piuttosto sento dover chiedere scusa, qui e altrove, della putida materia che la natura dell'argomento mi costringe a mestare), avvertire come nel lenone non volle manifestamente il Poeta considerare il turpissimo e scellerato mestiero del tener donne o già di per sè pronte, o destinate, all'altrui voglia; quale è il lenone che la commedia classica poneva sulla scena, e la civiltà moderna, nemica dei negrieri, ospita e privilegia di patenti e di tasse. Cotesto è veramente il lenone che cerca e tiene presso di sè e sfrutta la

femmine da conio, nel senso che si è voluto dare a questa frase dantesca. Ma egli, finchè esercita la propria rea industria in questo infame mercato, non commette alcuna frode, non ordisce inganni, non *conduce* nessuna donna a *far la voglia altrui*: nè per questo suo tener *femmine da conio*, che significherebbe poi in fondo, secondo la interpretazione ch'io combatto, « donne pubbliche », o almeno « venali », poteva ragionevolmente dal Poeta giustiziero esser condannato tra i frodolenti. La caratteristica del lenocinio, non considerato come quel sozzo mestiero che è, ma come peccato, è il corrompere la donna onesta, inducendola a concedersi altrui, e con ciò, comunque fatto, ingannandola sempre: perocchè nessun premio promesso, ed anche attenuato, possa compensare l'infelice che si trascina a far gitto del proprio onore. « Subducere « e condurre le femmine con altrui a peccato « di lussuria per moneta o per altra amista, « *promettendo e facendo vedere fallaci cose* », questo è, secondo uno degli antichi anonimi chiosatori ¹, il peccato del lenocinio punito da Dante; e questo è non più mestiero, ma delitto, di lenocinio anche pe' codici penali, che poi lo

¹ *Commento di Anonimo alla Cantica dell' Inferno*; Firenze, 1848; pag. 141.

qualificano secondo i particolari casi. E considerato in tali termini, esso è un peccato di frode vigliacca, al quale ben si conviene aprir la lista delle frodi nel sistema dantesco. Che poi messer Venetico de' Caccianemici, lenone di grand'affare e quella volta sola, si trovi colaggiù in combutta con lenoni plebei e di mestiere, ingannatori di donne per sodisfare l' « avaro seno », del quale non vuol Dante perdere intanto l'occasione di tassare i Bolognesi, è ben naturale, anzi necessario che sia, nè infirma menomamente le cose da me sopra discorse.

Peccato e delitto di frode, il lenocinio, così ne' versi immortali di Dante, come nelle polverose pergamene d'un libro del fiorentino Archivio di Stato, dove fra gli Atti di messer Cante d'Iacopo de' Gabrielli da Gubbio Capitano del Popolo ¹, rimane una sentenza de' 19 novembre 1379, contro « Nicolaum Iunte vocatum Gozzo, « olim de Prato, et nunc habitorem civitatis « Florentie in populo Sancti Laurentii, homi- « nem malae conditionis vite et fame, nec non « raptorem mulierum nuptarum virginum et vi- « duarum, ac etiam *publicum et famosum* « *lenonem, consuetum dare mulieribus hone-*

¹ Quaderno membranaceo di *Sentense criminali* dell'anno 1379.

« *stis materiam peccandi et delinquendi* »; del quale, in quella parte dell' Atto che contiene l' accusa, sono riferite testualmente nel bel toscano del Trecento (salvi li storpi del non toscano notaio) le parole da lui usate con le infelici ch' e' trascinava nel vitupero. A una madonna Riguardata moglie di Meo Ventura, quel tristo arnese, andata a trovare, sola, nella sua casa in Val di Marina, diceva così: « Monna
« Riguardata, io ò grande compassione a tua
« giovinezza, perciò che tu se' troppo bella gio-
« vene, e sei mal maritata, si de la persona del
« marito tuo, è si de le cose del mondo. Tu
« vedi bene che Meio tuo marito è guasto d'una
« de le mani, e anco d' uno de li piei, si che se
« po' dire che non è omo; e de le cose del mondo
« non à niente, e questo sai ben tu, che se'
« mal vestita e peggio calzata, e muorte de
« tutti i beni del mondo. Tu aie poco pane, e
« vino non ponto; carne nè olio non è en tua
« casa: tanta miseria e povertà non veddi maio
« a si bella giovane. De que io t'ò grandissima
« compassione; e massimamente, considerato chi
« è tuo marito, chè più tristo omo e laido non
« à el mondo, e tu se' tanto bella. De que me
« so deliverato, dove a mio senno far volli, de
« trarte de tanta miseria e povertà, e farte che
« tu non abbezogni de covelle, e sii ben vestita

« e ben calzata, come a tua bella giovenezza se
 « richiede, e non abbandonarte maio ». Alle quali
 parole « blandivolis et deceptivis » rispondendo
 la donna di non volerne sapere, « piacciate al-
 « meno » replica egli « de non darne per ul-
 « tima risposta quista; vollici pensare, chè per
 « lo fermo, si farai a mio senno, te farò la più
 « contenta giovene del mondo ». E pochi giorni
 dipoi, alla frode soccorrendo con la forza (proprio,
 come ha un processo bolognese del 1321, « per
 vim et suasionibus, more lenocinii »¹), la rapisce
 armata mano, la disonora, ed è per farne mercato,
 quando il marito riesce a strappargliela. A una
 Bona di Chiaro e moglie di Gianni, fiorentina,
 sempre « verbis blandivolis et deceptivis », avea
 detto: « Bona, si tu voli stare meco, io ti cal-
 « zarò e vestirò, e farotti le spese, e voglio che
 « vendi lo vino a li osti nostri, e del servizio che
 « tu a lor farai voglio che te paghi; e le doi parte
 « ne saranno per te, e la terza per me; e del vino
 « nostro se venderà più ». Perocchè cotesto fur-
 fante faceva l'albergatore: e il suo albergo do-
 veva certamente essere ospitale a quei conia-
 latori che lo Statuto Senese negli alberghi appunto,
 più che altrove, perseguitava; ospitale agli arca-

¹ A pag. 12 della cit. operetta del MAZZONI TOSELLI, *Voci e Poesi di Dante ec.*

tori, alle cui gesta sono spesso teatro gli alberghi nelle Novelle di Franco. Con una « Iohanna de Burge, citramontana, herempeta », alloggiata nel suo albergo, Gozzo s'era fatto avanti così: « Come vai tu cusi sola per lo mondo? Tu se' gio-
« vene; poderai de legiere male acapitare. Pre-
« gote che te volli stare meco a servirme nello
« albergo; et io ti prometto di non abbandonarte
« maio, e vestirotte e calzarò molto bene ». Ed
anche la malcapitata romita flamminga, alle « pa-
role lusinghevoli e ingannatrici » di Gozzo, va
a finire romita del genere di quelle che pure di
cotesti medesimi tempi ritraeva in alcuna delle
sue Novelle, pittore argutissimo, il Sacchetti.
Continua la brutta lista. A una Lucia boscaiuola,
giovane onesta e poveretta, che, venuta di Val
di Marina a Firenze con una soma di legne, ha
la disgrazia di contrattarla con lui, quand'è sul
pagare, « Que denari vuoi tu da me? », esclama
il tristo, « Statte meco, chè ciò che io ò serà al
« tuo servizio. Vedi tu come tu vai! Io ti ve-
« stirò e calzarò molto bene; farotte le spese; e
« non te manderò po' l'aseno ». E con queste
ed altre parole « blanditoriis et deceptivis » (quel
che l'Anonimo fiorentino, parlando de' peccatori
della prima bolgia, dice « per inganni e con lu-
pinghevole modo »), la induce a peccare, e, come
selle altre, ne fa traffico. Così ad una Giovanna

di Val di Bisenzio; sempre, ricanta il notaio, « cum verbis blandivolis et deceptivis ». Ma anche più sottile e scellerata è la frode da Gozzo ordita in danno d'una Margherita da Reggio, venuta a Firenze insieme con un Antonio Massi suo concittadino. Rispetto alla quale, « ut habilius posset suum pravum propositum executioni mandare, *dolose scienter et adpensate, causa falsa et non vera sumpta*, operam dedit cum uno ufficiali civitatis Florentie, ut dictus Antonius caperetur et torqueretur, et de civitate Florentie expelleretur, et demum dicte domine Margharite dixit: — Tu se' remasta qui sola, come tu vedi. Pregoti che te volli star meco; et io ti prometto de non venirte maio meno, e farotte guadagnare molti denari, e manderotte ben calzata e ben vestita. — Et cum istis verbis et aliis *ecc.* » E la sentenza finalmente conchiude: « Item in eo de eo et super eo quod dictus Nicolaus, tanquam publicus et famosus leno, *verbis blandivolis et deceptivis, dolose fraudolenter et deceptivè, induxit et subduxit* quamplures et diversas mulieres maritatas et viduas civitatis Florentie ad peccandum *ecc.* », perciò gli sia tagliata la testa. Appiè della sentenza, uno dei « milites socii » del Capitano dichiara che essa fu il giorno stesso eseguita. E noi che dallo studio d'un verso di Dante abbiamo

avuta occasione e necessità di rinvangare queste sozzure, possiam pensare che « i dimon cornuti » della prima bolgia avranno fatto all'infamissimo uomo le convenienti accoglienze ; e se anche a lui il diavolo avrà intonato il « Via Ruffian, qui non son femmine da conio », posto che cotesto diavolo adoperasse la lingua toscana del Trecento nel modo che l'intendevano e l'adoperavano l'Ottimo, il Butese e l'Anonimo fiorentino, e il Passavanti e i pisani e i senesi, crederemo con tutta sicurezza che la sua apostrofe facesse perfetto riscontro colle formule della sentenza con le quali su quello svergognato è tante e tante volte battuta e ribadita l'accusa di frode e di inganno.

Questo concetto del lenocinio faceva a Torquato Tasso, in uno de' suoi *Dialoghi*, parere non isconveniente il paragonare l'arte dell'ambasciatore, arte di « accorgimenti e segrete vie », non pure a quella del cuoco, nel che egli non faceva se non ripetere cosa detta già in proposito dell'arte oratoria da Platone, ma a quella, poichè « arte » propriamente egli la chiama, del ruffiano. Ecco qui, secondo la prima lezione del suo *Messaggere*, al proposito nostro più opportuna, le parole che Torquato si fa dire dal suo Spirito familiare: « Simil paragone » (a quello dell'oratore col cuoco) « farò io, guidato da la

« natura de le cose, non da alcuno artificio;
« perchè non essendo l'ambasciatore altro che
« conciliator d'amicizia fra i principi, in alcun
« modo al ruffiano s'assomiglia, che d'amore tra
« gli amanti è conciliatore. Non ti spaventino
« questi brutti nomi di cuoco e di ruffiano; per-
« chè *si come quel sileno d'Alcibiade sotto*
« *brutta scorza nasconde cose mirabili, così*
« *quest'arti sotto la viltà de' nomi alcuna volta*
« *molto d'ingegnoso e d'industrioso* sogliono
« ricoprire. E s'alcuno esser buon cuoco non può,
« che non abbia gusto con cui distingua le dif-
« ferenze dei sapori; non può alcuno esser buon
« ruffiano, *che non conosca appieno la natura*
« *degli animi, per poterli volgere e rivolgere*
« *a suo talento, lusingando*: la qual natura
« conviene che da l'ambasciatore sia conosciuta.
« La conciliazion de l'amore, dunque, serà il ge-
« nere; e sue specie seranno la conciliazion di
« concupiscenza e de l'amor d'amicizia: in quella
« specie serà il ruffiano; in questa l'ambasciatore.
« Ma lasciando che de l'arte del ruffiano altri
« discorra, io di quella de l'ambasciatore dico,
« ch'ella altro non è, ch'un arte d'unire o di
« conservare i principi in amicizia; la qual non
« può esser esercitata se non da uomo consci-
« tore de gli animi, ed in particolar de la natura

« de' precipi ». ¹ Le quali cose sui diplomatici e sui ruffiani se era lecito scrivere al malinconico poeta e cortigiano del secolo XVI, qualche centinaio d'anni prima che un diplomatico sentenziasse la parola esser data da Dio agli uomini per nascondere i propri pensieri, non ci dee far maraviglia che uno storico popolano del primo Trecento, un contemporaneo e concittadino di Dante, non avesse scrupolo a paragonare un Cardinale di Santa Chiesa, legato pontificio e patriarca, tenuto a bada e aggirato da due astutissimi ambasciatori fiorentini, paragonarlo a « femmina da ruffiani incantata e poi vituperata ». ² E questa frase di Dino ci riconduce alle *femmine da conio* di Dante.

VIII.

Intorno alle quali conchiudendo, chè n'è ben tempo, se a peccatori d'un peccato essenzialmente frodolento meglio convenga che il demonio flagellatore rammenti, percotendoli, la frode o il denaro; se pietoso verso le vittime di quei ribaldi sia, che il ministro della punizione divina le nomini con una frase che le accomuna con le meretrici, anzi le rappresenta esse stesse per

¹ T. TASSO, *Dialoghi*; ediz. GUASTI; I, 257.

² DINO COMPAGNI, *Cronica*, III, XVIII.

tali; se prudente, per affermar ciò, porre in un canto l'antica originale toscana interpretazione; ampiamente giustificata da esempi di antica lingua toscana; il lettore vegga egli, e giudichi.

E ai lettori pure rimetto volentieri il giudizio, se o io travegga, ovvero ne' valenti sostenitori della comune interpretazione faccia difetto, questa volta, alcun poco il dritto sentimento delle virtù di nostra lingua, ammettendo essi, ed io contrastando, che a significare « femmina da cavarne denari » sia efficacemente detto, e con proprietà logica e grammaticale, *femmine da conio*; e se, sostituendo al nome il verbo, secondo che vedemmo farsi dagli antichi commentatori, cioè riducendo la frase ad un « femmine da esser coniate », possa poi per *conio* intendersi non « inganno », che dà chiara e netta la locuzione « femmine da essere ingannate », ma o l'« impronta della moneta » o, con senso novissimo e al quale la vecchia Crusca non credè poter apporre alcun altro degli esempi che aveva a mano, la « moneta » stessa. Sarà; ma io non me ne so capacitare. A buon conto, la Crusca (parlo sempre della vecchia), che pure accettò quella interpretazione, non stimò superfluo, dopo aver collocato l'esempio dantesco sotto la definizione « Conio vale Moneta », apporvi una parentesina dichiarativa di tutta la locuzione, la quale

dal Biagioli poi udimmo decantare per molto dantesca, in un certo tuono che non so se sia proprio il laudativo. E il Tommaseo, sebbene, commentando, segua anch'esso l'interpretazione comune, tuttavia nel Dizionario torinese, dopo riferita la definizione della Crusca, aggiunge che *Femmina da conio* « può anche spiegarsi, Che « riceve ogni impronta, quasi metallo coniato « agli usi comuni »: la quale spiegazione, non meno arbitraria che ingegnosa, però sanerebbe appunto la difficoltà grammaticale e logica ch'io sento nella frase *femmina da conio*, intesa per « femmina da moneta ». Questa locuzione a me sembra addirittura impropria e falsa: e se Daniello Bartoli¹, scrivendo « un branco di femmine da guadagno », pensò, com'è probabile, alla frase dantesca, secondo la interpretazione comune, e secondo la intenzione con cui si suol citare, ed è uno de' più citati, quel verso, non so quanto lo fece felicemente; nè quanto gli varrebbe che a noi toscani quel « da guadagno » faccia ripensare le « bestie da guadagno », che i nostri contadini distinguono dalle « bestie da frutto » e dalle « bestie da lavoro »; ma « femmine da guadagno » un contadino nostro non lo

¹ *Asia*, II, 96.

direbbe davvero, neanche se avesse la disgrazia di diventare un letterato.

Dirò per ultimo, che dove pure, per le molte ragioni esposte non mi paresse sovrastare ad ogni dubbio l'interpretazione contraria; quando anche, del senso antico e ben altramente opportuno di *conio* e sua famiglia non avessimo così chiare e di rette testimonianze; io crederei sempre che queste parole *femmine da conio* siano state intese disonestamente solo perchè hannò in sè medesime, tirate a quel senso, un certo bagliore di frase satirica, direi quasi giovenalesca, da allettare lì per lì chi cerchi a colpo (e tutti naturalmente la cerchiamo) la interpretazione del testo. Questo equivoco; e lo essere la voce *conio*, nel senso d' « inganno », un toscanesimo ch'ebbe corta vita; e la vicinanza e connessione, che io ho a suo luogo spiegate, di quel verso 66° al cenno sull'avarizia de' Bolognesi; sono, a mio avviso, le cagioni che fecero nascere la interpretazione da me impugnata. Contro la quale stanno, filologicamente, la storia di nostra lingua e l'autorità degli antichi commentatori toscani, e, per ciò che riguarda il concetto del Poeta, le ragioni ch'io son venuto deducendo dal sistema morale e penale dell'Inferno dantesco e dalla qualità delle persone e dei fatti.

1881.

Questo mio scritto, nato un dodici anni fa in sul compilarsi dagli Accademici della Crusca la voce « conio » per il loro quinto *Vocabolario*, ritorna alla luce con molte modificazioni ed aggiunte, specialmente nei §§ IV (per la parte filologica) e VII (per la storica). Modificazioni ed aggiunte che hanno attinenza principalmente alle osservazioni di che lo onorarono contraddittori valenti, e primi i colleghi miei nell'Accademia Giuseppe Rigutini e Giovanni Tortoli in un libretto che pur di quel tempo vide la luce.¹ Qualsiasi intendimento polemico sarebbe serotino oggi, dacchè l'Accademia, la quale sospese per quelle nostre pubblicazioni il proprio giudizio, approvò poi, per maggioranza di voti, l'antica interpretazione, combattuta dal minor numero; ossia, come riferì il segretario Cesare Guasti,² « la spiegazione data già dall'antica « Crusca a conio in quel luogo della *Divina Commedia* confermò per la quinta edizione « del Vocabolario. » La confermò (secondochè

¹ *Del vero senso della maniera dantesca « femmine da conio » nel v. 67 c. XVIII della Commedia, Studio letterario di GIUSEPPE RIGUTINI. Aggiuntavi una Nota filologica di GIOVANNI TORTOLI. Firenze, 1876.*

² *Atti della R. Accademia della Crusca. 1875-76; Firenze, Collini, 1876; pag. 52-56.*

può vedersi nel volume III a pag. 477) nel § X della voce *conio*, con questa definizione: « E poeticamente, per il Metallo stesso coniato, Moneta ». E sotto tale definizione, l'Accademia all'esempio controverso ne congiunse, per la prima volta, due altri danteschi, fin ora altramente intesi sì nei commenti e sì dalla Crusca (e sono i due da me indicati qui per primi a pag. 208 in nota), pur con la interpretazione del Buti, che io altresì riferisco, al primo di essi. Del dantesco e boccacesco « moneta senza conio » (cfr. la cit. mia nota) non ha la V^a impressione fatto uso: i quali appartenerebbero al § VIII, che ha solamente l'altro esempio del ventiquattresimo del *Paradiso*. Quanto a quel § X e così al § I, dove l'esempio del rimatore pisano da me qui addotto a pag. 209 (e che io avrei serbato, con le « femmine da conio » e gli altri concernenti « inganno », al Glossario) è congiunto con uno del *Morgante* (nel quale la Crusca delle tre prime impressioni la frase « trarsi l'amoroso conio » aveva per un semplice figurato, in quanto l'amore si caccia a mo' di conio o cuneo, e penetra nell'animo umano), io non intendo qui fare appunti. Il Segretario dell'Accademia, alla quale mi onoro di appartenere, m'insegna (pag. 56 del cit. *Rapporto*) che « sottoporre la propria sentenza all'autorità del collegio accademico,



« se non fosse obbligo, sarebbe onore per noi », e mi ricorda l'omerico che « l'opera dei più è migliore ». Ma il sottoporsi come Accademico lascia certamente intatta la libertà delle opinioni individuali: nè in altro senso, scevro, ripeto, di qualsiasi intenzione polemica, dev'esser presa la tarda e occasionale ristampa e rifacitura di questo fra gli altri miei Studi danteschi.

Altre interpretazioni germogliarono o rigermogliarono da quella polemica: *conio*, nel significato materiale di Cuneo o Zeppa, ma con osceno traslato; *conio*, pure in significato materiale (ma, pur figuratamente, in senso osceno) di Arnese da far moneta, la quale è da esso calcata e compressa e modificata; *conio*, pur figurato del Nolo che i nostri contadini pagano al padrone, per l'uso degli arnesi da fare il vino e l'olio o de' vasi da conservar l'uno e l'altro. Al *conio* de'*coniatori* contemporanei di Dante, non solamente (sia detto a mia gloria) non si convertì alcuno de' critici interlocuenti; anzi fu tra essi chi rivendicò a sè la priorità della osservazione fatta sugli antichi commentatori, ma solamente per disdire la loro interpretazione, già prima da esso medesimo abbracciata. Di tutto ciò vedi il *Manuale dantesco* di G. I. FERRAZZI (V, 336-340); le *Giunte ai Modi di dire proverbiali e Motti popolari italiani* di PICO LURI DA PASSANO (ossia LUDOVICO PASSARINI) nel

1911

Propugnatore di Bologna, tomo XII, parte II (1879), pag. 203-213; un dotto articolo di BIANCO BIANCHI, *Del vero senso della maniera dantesca « femine da conio »*, nell' *Archivio glottologico* dell'ASCOLI (VII, I, 130-139) del 1880. Dopo la qual data, la frase dantesca non ha, ch'io sappia, incontrate altre peripezie, se non questa, che oggi le tocca, di occupare alquante pagine (ahimè, non dica troppe il lettore!) nel presente volume.



DOCUMENTI

A

(pag. 217, nota 2)

*I Coniellatori senesi, a' tempi di Dante. —
Dal Costituto volgare del Comune di Siena,
del 1309-1310.*¹

**Che la Podestà faccia exbandire et divietare tutti
li conieillatori dela città et contado di Siena.**

Anco, conciosiacosachè sia contro l'onore et lo buono stato dela città et del contado di Siena che li mercatanti et viandanti e' quali passano, et anco l'altre persone le quali dimorano, nela città et nel contado di Siena, sotto spetia di dritto falsamente et malvagiamente perdano li

¹ Nel R. Archivio di Stato in Siena; n. 20, dist. V. — Il *Costituto del Comune di Siena volgarizzato nel mcccix e mcccxx da Ranieri di Ghazzo Gangalandi notaio senese* fu incominciato a pubblicare (Siena, tip. Lazzeri) nel 1874 per opera del compianto Luciano Banchi: ma la pubblicazione non è andata oltre ad un primo fascicolo. Delle rubriche sui Coniellatori, che io do qui trascritte e collazionate sul manoscritto, si ha, pur nell'Archivio di Siena, la corrispondente dicitura originale latina, sotto la data del maggio 1297, nel testo che del *Constitutum* si contiene fra le Riformagioni e Addizioni fatte dai tredici emendatori degli Statuti Senesi dal 1291 al 1329. Esse rubriche ricompariscono altresì nella compilazione statutaria,

denari et altri beni loro et sieno ingannati da coloro e' quali coniezzatori si chiamano; statuto et ordinato è, che missere la Podestà dela città di Siena sia tenuto et debia, infra XV di dipo' l'entrata del suo regimento, fare exbandire et divietare dela città et contado di Siena tutti li uomini e' quali s'appellano et sono avuti per coniezzatori, per li banditori del Comune di Siena, per la città di Siena, in tutti li luoghi ne' quali usato è di bandire, che a pena et bando di C. libre di denari senesi per ciascuno si debiano dela città et del contado di Siena partire senza dimoro. Nela quale quantità dela pecunia, se trovati saranno dimorare ovvero stare nela città ovvero nel contado di Siena, el detto missere la Podestà sia tenuto et debia essi coniezzatori et ciascuno di loro liberamente condannare. Et fatto è questo capitolo anno Domini mclxxxvii, Inditione x, del mese di maggio.

Di non albergare alcuno coniezzatore.

Anco statuto et ordinato è, che neuno albergatore ovvero albergatrice, ovvero alcuna altra persona, debia ricettare ovvero albergare alcuno coniezzatore; et chi contra farà sia punito et condannato per ciascuna volta in x. libre di den. et meno, considerata la qualità del fatto. Et acciò che le predette cose non si ignorino,

pur latina, del 1337. Il volgarizzamento è, come solevano, letteralissimo: e perciò il riscontro del testo latino, dove ricorrono fedelmente le parole *conielum*, *coniezzare*, *coniezzatores*, non ha alcuna importanza critica; essendo poi noto, che di quelli Statuti, pensati propriamente in volgare, ha maggiori caratteri d'originalità il volgarizzamento, che non la grossolana e tutta volgarmente foggata latinità. Di queste disposizioni dello Statuto Senese contro i coniezzatori dette già pubblica notizia (e a me privatamente cortesissima comunicazione) l' egregio dott. Zdekauer, nel citato suo Saggio sul *Giuoco in Italia nei secoli XIII e XIV*.

sia tenuto la Podestà mandare per tutti li albergatori dela città et per tutti li albergatori dela strada francesca del distretto di Siena, et essi fare giurare che non ricettaranno conieellatori, et a loro comandare ala detta pena che loro overo alcuno di loro non debiano ricettare. Et fatto è questo capitolo anno domini m^{cc}lxxxvii, inditione x, del mese di magio.

Che l'albergatore et lo comune dela terra prendano el conieellatore el quale ine conieellasse.

Anco statuto et ordinato è, che se averrà che alcuna persona sia ingannata, overo conieellata, overo de sui beni spoliata per modo di coniello, et cotale persona ne l'albergo overo fuore annuntiarà el conieellatore, sia tenuto l'albergatore et lo Comune et le persone di quella terra 've fatto sarà el coniello, quello cotale conieellatore personevolmente pilliare, et lui ala città di Siena menare sotto fidata guardia in forza di missere la Podestà et del Comune di Siena. Et se in pilliare el detto conieellatore, el Comune et l'albergatore et l'altre persone presenti saranno negligenti, el detto missere la Podestà sia tenuto et debia inde fare inquisitione. Et se trovarà loro essere essuti negligenti in pilliare cotale conieellatore, possa condannare el Comune di quella terra in xxv libre di denari, et l'albergatore in x libre di den. et meno, considerata la qualità del fatto. Et fatto è questo capitolo anno Domini m^{cc}lxxxvii, inditione x, del mese di magio.

Che a provare alcuno essere conieellatore, overo alcuno lui avere ricettato, basti la prueva d'uno testimone di verità con due di fama, overo di V di fama.

Anco statuto et ordinato è, acciò che si contrastia a la malitia de' conieellatori et de' ricettatori loro, che a

provare alcuno essere coniezzatore, ovvero alcuno esso coniezzatore aver ricettato, basti la pruova d'uno testimone di verità con due di fama; ovvero la pruova di V. testimoni di fama solamente; e' quali testimoni sieno huomini di buona fama et degni di fede. Et fatto è questo capitolo anno Domini MCCLXXXVII, inditione x, del mese di magio.

D'elegere segreti accusatori per pilliare li coniezzatori.

Anco cenciosiacosa che la Podestà per sè non potrebbe le predette cose ad essecutione mandare se non per appostatori et denuntiatori segreti, statuto et ordinato è che ogni sei mesi, cioè del mese di gennajo et del mese di lullio, missere la Podestà costrenga li iiij Proveditori del Comune elegere segreti accusatori sopra le predette cose dela città et del contado, cioè dele terre 've si tengono li alberghi nela strada francesca et ali bagni. Et nientemeno sia licito a ciascuno li contrafacenti denuntiare et pilliare, et ditenero in persona li coniezzatori, et in forza dela podestà menare. Et sia tenuta credenza a li denuntiatori.¹ Et la metià di tutto el bando, el quale sarà pervenuto al Comune di Siena per la detta cagione, sia del Comune di Siena, et l'altra del denuntiatore. Et lo camerlengo et li iiij proveditori a cotale denuntiatore la detta metià pagare sieno tenuti. Et fatto è questo capitolo anno domini MCCLXXXVII, inditione x, del mese di magio.

Che chi pilliara ovvero apposterà alcuno coniezzatore sì che venga ne la forza del Comune di Siena, abia la metià del bando.

Anco statuto et ordinato è, che qualunque pilliara

¹ Manca nel ms. *credenza*. Il lat.: « et teneatur credentia denuntiatoribus. »

et menarà alcuno de' conieffatori¹ in forza di missere la Podestà et del Comune di Siena, overo appostarà lui a la famellia di missere la Podestà, si che venga in forza del Comune di Siena, abia et avere debia, overo che sia uno overo che sieno più appostatori overo pilliatori, la metà del bando el quale pagaranno cotali overo cotale conieffatori. Et se avvenisse che lo conieffatore personevolmente fusse punito, overo che la condannagione non pagasse infra X di dal di dela condannagione, el Camarlengo et li iiii sieno tenuti et debiano dare a cotali pilliatori overo appostatori, ad uno overo più, per ciascuno conieffatore preso, cento sold. di denari. Et nientemeno, poscia, se pagará la condannagione cotale conieffatore, compire a loro, infino a la metà del detto bando, li detti cento soldi ne la detta metà contati. Et fatto è questo capitolo anno Domini mclxxxvii, inditione x, del mese di magio.

Di fare bandire li capitoli de conieffatori.

Anco che la Podestà di Siena sia tenuto et debia li predetti statuti tutti, e' quali favellano de li conieffatori, fare pubblicamente bandire per la città di Siena, in tutti li luoghi ne' quali usato è di bandire, ciascuno tre mesi del suo regimento. Et fatto è questo capitolo anno Domini mclxxxvii, inditione x, del mese di magio.

¹ Il ms.: *d' pilliatori*. Il lat.: « aliquem ex conieffatoribus. »

B

(pag. 286, nota 2)

Testamento di madonna Ghislabella de' Caccianemici nei Fontanesi. — 30 agosto 1281, in Bologna.

Dai Protocolli dei Provveditori dei Memoriali di città:
 Protocollo di Domenico Tolomei, secondo
 semestre del 1281: a. c. 39¹

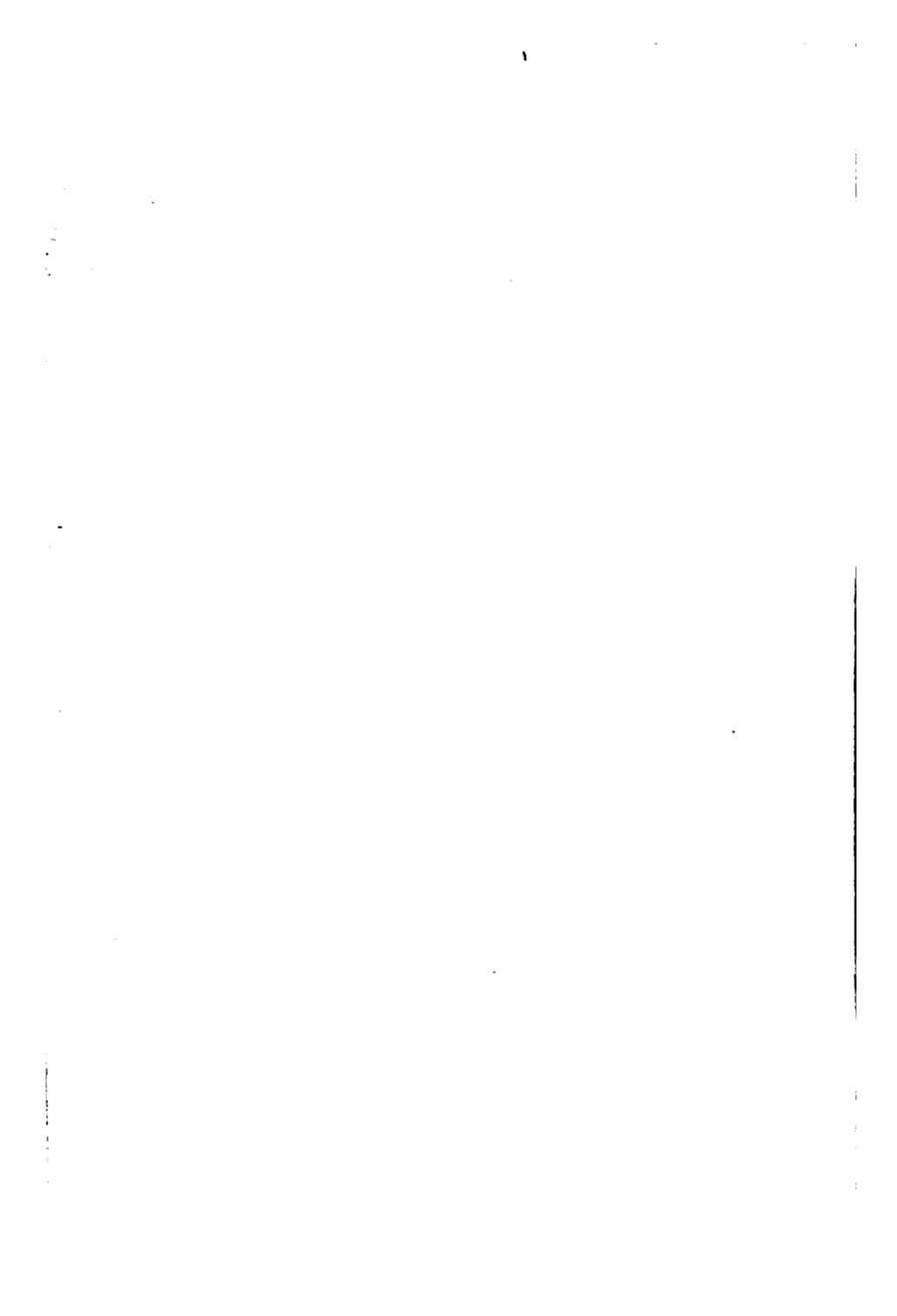
M.CC. LXXXI^o. Indictione nona.

Die lune primo septembris.

D. Ghislabella, filia quondam domini Alberti de Canimitis, et uxor domini Nichollay de Fontana, sana mente sensu et corpore, fecit suum testamentum, ex instrumento d. Bonagratie quondam Cambii de Rofeno notarii; et instituit sibi heredem Tadeum, cui dicitur Albertus, suum filium. Facto die penultimo mensis aguxti, scilicet die sabati proxime elapso, in domo quam habitat dicta domina, presentibus fratre Iacobo de Agrestis, Francisco domini Pauli de Chazittis, fratre Azone de Ordine fratrum Minorum sacerdote et cognito in contrata, Iacobo quondam domini Guidonis de Ronchore, Petrizolo Tebaldini, Petro Michaelis, Carbone Recepti, et Gerardo barberio, testibus vocatis et rogatis. Et sic dictus notarius et dictus Franciscus, testis et procurator dicte domine ad fatiendum poni in memoriali, ex instrumento procurationis scripto manu dicti notarii facto dicto die et loco et coram dictis testibus venerunt et predicta scribi fecerunt.

¹ Nel R. Archivio di Stato in Bologna: Archivio del Comune; Ufficio dei Memoriali.

UNA FAMIGLIA DI GUELFIS PISANI
DE' TEMPI DI DANTE



I.

Nell'agosto del 1289, senza quasi prender riposo dalla vittoria sopra Arezzo, riportata in Campaldino, Firenze pagava alla Lega guelfa, stretta cinque anni innanzi con Genova e Lucca, l'obbligo contratto di travagliare, almeno ogni anno, la ghibellina Pisa, che, sebbene fiaccata alla Meloria, sentivano di non avere domato, e che le quadrella d'ariento e le frombole fasciate di scarlatto, con le quali, nel rigoglio de' suoi trionfi, ella aveva salutato il nemico, se avevano spogliato lo scarlatto e l'ariento, non però avevano perduta la punta. Anche nell'estate di quell'anno, pertanto, « i Lucchesi « fecero oste sopra la città di Pisa colla forza « de' Fiorentini: » ¹ quell'anno anzi n'era maggiore il bisogno, per contrastare ai felici ar-

¹ G. VILLANI, VII, CXXXVII.

dimenti di Guido da Montefeltro; il quale, chiamato Capitano del Popolo e di Guerra dai Pisani in sulla catastrofe del conte Ugolino, aggiuntogli poco appresso l'ufficio di Potestà, messagli insomma nelle mani la città intera a raffermarne la politica ghibellina dall'infelice Ugolino indebolita e intorbidata, era entrato, appunto di cotesta estate, in campagna, e aveva sottomesse e prese parecchie castella, fra gli altri Caprona a poche miglia dalla città. Il raquistamento di questa torre, la quale, benchè fornita e afforzata, dopo otto giorni d'assedio si arrese ai Guelfi, fu, si può dire, il solo frutto della spedizione, che del resto si consumò in scorrerie per le valli di Calci e di Buti, in sforzi inutili contro la terra di Vicopisano, in palii di scherno sotto le mura di Pisa fatti correre dai Lucchesi per la loro festa di San Regolo.¹ Ci avevano i Fiorentini duemila pedoni e quattrocento cavalieri di cavallate.² Uno di questi, certamente, Dante, il cui nome apparteneva a' ruoli di quella cittadina milizia, e che sè descrive presente alla resa dei « fanti ch'uscivan patteggiati di Caprona. »³

¹ *Fragmenta Historiae Pisanae*, in *Rer. italic. Script.*, XXIV, 655-657; G. VILLANI, l. c.

² G. VILLANI, l. c.

³ *Inferno*, XXI, 94-96. — Il fatto di Caprona appartiene

Ed ecco biografi e commentatori riferire a quell'assedio l'amicizia di lui col fuoruscito pisano Nino Visconti giudice di Gallura, come se proprio li avessero veduti l'uno accanto all'altro far la scolta a lume di luna nella greve estate delle pianure pisane, a guisa di due eroi dell'Ariosto.

Erano questi duo sopra i ripari
Con molti altri a guardar gli alloggiamenti,
Mentre la notte fra distanze pari
Mirava il ciel con gli occhi sonnolenti.

certamente all'agosto del 1289. Nel mio libro su Dino (cap. rv, pag. 66-67), e nella prima edizione d'uno di questi miei Studi (*Durfort e Campaldino*), credei dover assegnare a quel fatto la data del 90 contro la comune 89, nella quale concordano i cronisti fiorentini, pisani e lucchesi, e i moderni narratori e critici della vita di Dante, eccettuati il Pelli e nel Commento (non nella Biografia) il Fraticelli. Ulteriori studi mi hanno convinto, ch'io non m'apponeva al vero, e non aver luogo la rettificazione che si in quell'episodio, e si rispetto alle spedizioni contro Pisa del 90 e 91, proponevo alla cronologia dal Villani data alla guerra guelfa. Le estive spedizioni di questa, d'anno in anno, sinchè fu conchiusa nel 93 la pace, hanno molte e necessarie rassomiglianze l'una con l'altra: e queste rassomiglianze mi avevano indotto nell'errore, che riconosco e rettifico, con la soddisfazione di vedere tanti valenti critici essere rimasti nel vero, e nulla doversi questa volta appuntare alla cronologia del nostro maggiore e prezioso cronista. — A Caprona è tradizionale la venuta militare di Dante; e una strada ha il suo nome, che quei paesani volentieri rinnovano nelle loro famiglie.

La giusta reazione poi contro siffatta critica trasporta altri a impugnare la partecipazione, da Dante medesimo attestata, a quell'assedio. Di che ebbi altrove a discorrere.¹

Ma a stringere con Ugolino Visconti, Giudice di Gallura, quell'amicizia, che nell'VIII del *Purgatorio* è sì delicatamente adombrata, non ebbe Dante bisogno di campeggiare con esso nel breve assedio di quel castello, che a Nino guelfo e capo de' fuorusciti pisani era stato tolto per opera del valente Montefeltrano; ed ora l'oste guelfa lo riguadagnava al Visconti e alla comune parte. Ben altre e più agiate occasioni di conversare con lui, nella stessa Firenze, gli porsero le contingenze della guerra guelfa; e con rilevarle, aggiungiamo alla vita del Poeta dati di fatto doppiamente importanti, in quanto e' si riferiscono alla sua gioventù, che è il periodo del quale meno sappiamo, e a' suoi sentimenti ed atti di guelfo, che porgono, chi ai fatti voglia stare e alla storia, le vere linee della fisionomia di Dante, cui nè la divisione della Parte nè l'esilio ebbero mai cancellate. Ed invero la testimonianza di affetto ed intrinsechezza resa con quei versi al Giudice di Gallura, poco meno che venti anni dopo la sua morte, è una delle tante che dal

¹ Vedi in questo volume, a pag. 171-175.

Poema dimostrano siccome nel cuore dell'esule, dell'ospite o « provvigionato » de' « Signori di Lombardia, »¹ le ricordanze più dilette fossero quelle di cittadino e di guelfo. Non poteva conservare, dopo tanti anni e tante vicende, sì calda e affettuosa amicizia per quel morto, se non chi lo avesse amato di quell'affetto che vuole per prima condizione il consenso; se non chi avesse partecipati i desiderii, le aspirazioni, le speranze sue; nè poteva il Poeta, evocando con tenerezza quasi fraterna quell'anima cara

(Giudice Nin gentil, quanto mi piacque
Quando te vidi non esser fra' rei!

Nulla bel salutar tra noi si tacque...),

non riabbracciare in lui i pensieri e i sentimenti de' quali si era alimentata la loro giovanile consuetudine.

II.

Ugolino de' Visconti da Pisa, giudice di Gallura, era figliuolo di Giovanni, prode e turbolento.

¹ Tale fu presso i Signori lombardi la condizione non di Dante solo ma di tutti gli esuli ghibellini, o guelfi di parte Bianca. Mi propongo di parlarne espressamente, e ridurre al loro giusto valore certe odierne tirate sentimentali su questo proposito.

lento Guelfo, uomo di spiriti feroci e insofferente di giogo qualsiasi, morto nel 1275, in guerra con la patria: il quale di quella sua Giudicatura, o signoria, Sarda, costituente la terza parte del così detto Regno Cagliaritano, si era fatto arme e strumento di ribellione, e, tutto Chiesa e Casa d' Angiò, aveva, così nell' isola come in Toscana, sollevati e scatenati gli umori guelfi contro il Comune suo ghibellino. Padre di Giovanni, e perciò avo di Ugolino, fu Ubaldo Visconti; la cui vedova, Adelaide marchesana di Massa, avente diritti nelle Giudicature Sarde, era stata dall' Imperatore Federigo II congiunta in matrimonio al figlio suo Enzo fatto re di Sardegna. Madre d' Ugolino fu una figliuola del conte Ugolino della Gherardesca; e dall' avo materno ebbe Nino il vero suo nome. Un Federigo fratello di Giovanni, e perciò zio di Nino, era stato Arcivescovo di Pisa; prelado pio e dotto, e infaticabile sermoinatore in latino e in volgare.¹ La famiglia poi si annoverava fra le sette grandi casate, che, secondo la tradizione, erano rimaste in Pisa dal séguito imperiale di Ottone I.

¹ Vedi di lui fra le *Memorie istoriche di più uomini illustri pisani* (IV, 119-136), dove ha un elogio biografico (II, 205-234) anche Ugolino Visconti. I *Sermones* dell' arcivescovo Federigo ci sono rimasti in un codice laurenziano (BANDINI, *Codd. lat. ital.*, IV, 273 e segg.), e passano il cento.

Nella guerra guelfa contro Arezzo e Pisa, fu Nino l' uomo col quale, per ciò che concerneva Pisa, ebbero i Fiorentini più che fare e più strettamente che con qualunque altro. Il nome suo è, insieme con quello del conte Ugolino e figliuoli (« Comes et filii et Iudex »), siccome partigiani guelfi, nell' instrumento della lega che Genova Lucca e Firenze stringevano nel 1284 ai danni di Pisa; e ricorre poi ne' tempestosi Consigli che per l' eseguimento della guerra guelfa, giurata in quella lega, si venner facendo in Firenze, e ne' quali vediamo agitarsi le figure dei « più sommi » della Parte, Corso Donati, Berto Frescobaldi, ser Brunetto, Dino, Lapo Saltarelli, Bondelmonti, Tosinghi, Adimari. I diritti del Conte e del Giudice, come popolarmente lo chiamavano in Firenze, sono, in quelle discussioni, espressamente riservati¹; e sulle intelligenze con

¹ « ... salvis iuribus comitis Hugonis, Iudicis, et comitis Anselmi, et aliorum magnatum »: così in un Consiglio de' 14 maggio 1285 (ARCH. STAT. FIOR., *Consulte*, I, 89). Parla messer Oddo Altoviti: quell' Anselmo è de' Conti di Capraia. Vedansi in F. T. PERRENS (*Histoire de Florence*, II, 474-503) il *Résumé des Conseils tenus à Florence en 1285 sur la question de la guerre avec Pise*, e la rispettiva narrazione (liv. V, chap. 11) assai pregevole, sebbene non sempre esatta nella cronologia: di che, e di più altre inesattezze, pecca pure quel riassunto dei documenti. Alcuni di cotesti Consigli furono da me pubblicati te-

essi si fa assegnamento per mantenere, eccitare, nella pervicace città ghibellina, gli umori guelfi, e, se mai riuscirà piegarla comechessia, assicurarvi a Parte guelfa questo sudato trionfo. Dall'88 poi al 93, dopo l'atroce morte del Conte, il giudice Nino, capo dei fuorusciti guelfi, addiviene l'anima di quella guerra davvero senza tregua, quale la Lega l'aveva promessa, « guerra viva, tutti gli anni, per mare e per terra », con che i tre grandi Comuni guelfi, e tutta la Taglia che si moveva con loro, travagliarono Pisa, tentando quella « punizione per opera di vicini », che Dante rimpiangeva mancata, e ne invocava esecutori gli elementi e le forze della inorridita natura.¹ Certo non mancò da Nino, che, non la Capraia e la Gorgona, ma le armi guelfe confederate, stringessero da ogni lato e soffocassero ne'suoi « pelaghi cupi » la città marinara dell'Arno. Dagli atti consiliari del 90 (è veramente

stualmente fra gli altri a cui partecipò ser Brunetto Latini (SUNDBY e RENIER, *Della vita e delle opere di ser B. L. ec.*, pag. 217 e segg.). Fra breve poi tutto il corpo delle preziose *Consulte della Repubblica Fiorentina* sarà fatto di pubblica ragione per opera del più competente interprete di quelli ardui documenti, l'archivista Alessandro Gherardi, i cui fascicoli in corso di stampa ho già avuto occasione d'indicare in altre pagine di questi miei Studi.

¹ *Inf.*, xxxiii, 79-84.

deplorable il vuoto che s'incontra nel nostro Archivio fiorentino per quelli dell'89) raccolgo le testimonianze di questo guerresco affaccendío del pisano fuoruscito.¹

Nel febbraio un ambasciatore del Giudice veniva in Firenze ad informare di segreti accordi che si diceva corressero fra Pisa e Lucca, e a dimandar consiglio di ciò che egli dovesse fare: e i Savi ne tenevano lunga e varia consulta adunati nel bel San Giovanni, concordi in questo proposito, che il Comune di Firenze non sarebbe mai per mancare al Visconti. Ma le diffidenze di lui verso gli Anziani di Santa Zita le vediamo dileguate non un mese appresso, che ambasciatori comuni, de' Lucchesi e del Giudice, vengono a Firenze a comunicare informazioni sopra mosse di soldatesche ghibelline in Maremma. E il 15 pure di marzo, egli stesso, il Giudice, era in Firenze: e i Savi del Comune consigliavano dinanzi al Potestà, in Badia, su proposte e dimande sue concernenti castella del Pisano, nelle quali egli voleva afforzarsi con l'aiuto della Lega guelfa, e mosse d'armi contro Pisa, e accordi con essa Lega; la quale messer Corso Donati voleva « ordinasse e facesse una taglia di

¹ Della esposizione che segue vedi qui appresso i *Documenti*, A.

« cavalieri che stessero in servizio di messere
« lo Giudice e degli altri amici. » Ma in altri
Consigli, popolari, immediatamente susseguiti, il
beccaiò Pecora ed altri temperavano questa ed
altre delle proposte del fiero barone, insistendo
specialmente su ciò che « non si faccia l'oste
« contro Pisa, se prima la non sia fatta contro
« Arezzo. » Al Giudice, naturalmente, più che
d'Arezzo, premeva di Pisa: ma i Fiorentini te-
nevan fermo, che la spedizione si farebbe da
quella parte dove si vedesse di poter recare
maggior danno ai nemici: e sull' « accomandigia »
delle castella al Giudice, andavano adagio; non
ostante che specialmente i Donati, i ferocissimi
tra i Guelfi, insistessero più di tutti per favorirlo
e secondarlo il più largamente ed efficacemente
possibile. Il dì 21 si deliberava, nel Consiglio dei
Cento, che il Giudice avesse dalla Taglia guelfa
trecento cavalieri e una mano di fanti per la
sua guerra contro i Pisani; e chi propone la de-
liberazione (che il giorno dipoi era confermata
nel Consiglio generale del Comune) è ser Brun-
netto Latini, il quale era pure stato uno dei Sin-
daci del Comune fiorentino a quella lega del-
l'84. Un mese dipoi, a' 20 di aprile, il Visconti
è di nuovo in Firenze, per sollecitare l'effettiva
spedizione dei cavalieri e dei fanti. Il 16 di giu-
gno chiede poter disporre, « ad suum velle », di

certe milizie a cavallo che i Fiorentini tenevano al loro soldo in Peccioli: e nel consigliare che se ne fa, parlando fra gli altri messer Simone Donati, messer Vieri de' Cerchi, messer Bonaccorso Adimari, ed altri de' Grandi, è notabile che si subordina la concessione di dette milizie a questa amorevole raccomandazione, che sia esortato il Giudice ad aversi guardia, a sè e sua persona e sua gente: « item quod Iudex possit
 « habere milites ad ipsius voluntatem, dummodo
 « hortetur ut custodiat se et suam personam et
 « suam gentem. » E il giorno appresso, in un altro Consiglio di Savi coi Rettori e la Signoria, tenuto « nel verziere di Gano di Forese, » sul doppio guerreggiare nell'aretino, dove messer Amalrico « danneggia gli inimici in gualdane », e nel pisano, dove bisogna far buona guardia dalla parte di Volterra, si delibera che i cavalieri che si hanno in cotesta città debbano « servire al Giudice, a sua requisizione e piacere. » L'1 e il 2 di luglio si consiglia dinanzi al Potestà, che è messer Guido da Polenta¹, e agli altri ufici, sopra un'imbasciata man-

¹ « Die xx^a mensis iunii venit et iuravit d. Guido de Polenta Potestas in parlamento, computato sibi iuramento per « d. Belliottum priorem, presentibus testibus d. Lapo Saltarelli, « iuris perito et ser Bonaiuto notario Priorum ». *Consulte*, II c. 36^a. Messer Guido vecchio da Polenta fu eletto Potestà di Fi-

data dal Giudice, il quale chiede i fanti promessi, e libertà di muoversi a suo piacere, contro il nemico. Dice Albizzo Corbinelli: « Si diano al
« Giudice cavalieri, e de' buoni uomini della città,
« ed eziandio fanti; cioè quella quantità che tocca
« al Comune, e così gli altri Comuni della Ta-
« glia siano pregati a dare al Giudice la parte
« loro. » E così si delibera. Ma pochi di appresso, il 12, ambasciatori del Comune di Lucca e il Giudice Nino, daccapo in persona, insistono per « l'oste da farsi contro i Pisani », secondo che è stato fermato in parlamento; e si discute quanta gente sia da mandare e come, bilanciandosi i due partiti, o di acconsentire senz'altro alle richieste che vengono fatte; anzi « preghiere » è detto in un altro Consiglio del dì 18, tornati a Lucca gli ambasciatori e il Giudice; o di limitarle con qualche eccezione, specialmente in quanto il Comune non si addossi di « farsi egli capo della detta oste. »

Conchiusione e fine di questo traccheggió sembra fosse l'aiuto, che fra il 16 e il 17 di agosto si deliberava, di quattrocento cavalieri e mille fanti

renze per sei mesi a cominciare dall'1 luglio; ma senza finire l'ufficio, partì di proprio moto il 18 novembre. Il padre di Francesca Malatesta, e avo dell'ospitatore di Dante, era anche in Firenze nel 1284, Capitano della Taglia Guelfa (*Consulta*, ediz. GHERARDI, pag. 178).

« al Comune di Lucca e a messere lo Giudice
« di Gallura, per l'oste che quel Comune e il
« detto Giudice intendono fare di presente con-
« tro i Pisani verso Porto Pisano ». Alla quale
oste dell'agosto 1290 appartiene la rottura delle
catene di quel porto, che il camposanto di Pisa
conserva oggi, fraternamente restituite dopo
secolare espiazione di comuni peccati. Quella
guerra si condusse, tra avvisaglie di varia for-
tuna, per altri tre anni.¹ Ma per il solo 90, che
del resto fu l'anno del maggiore sforzo di tutta
la Taglia Guelfa, contro Pisa, basti a noi avere
seguite le tracce del Giudice Nino in essa guerra;
rinnovata anno per anno, conforme ai patti, dai
Comuni della Lega, ma soprattutto rinfocolata,
con lo zelo proprio de' fuorusciti, dai Guelfi pisani,
il che vuol dire da Nino, che nel 93 troviamo
Capitano generale della Taglia di Toscana.² Però
lo stendardo ghibellino, piantato tragicamente
sulla Torre della fame, e drappellato contro
tanti e sì fieri nemici dall'intrepido Potestà che
Pisa avea saputo eleggersi, Guido da Montefel-

¹ Vedine la citata narrazione del signor PERRENS (*Histoire de Florence*, livre v), sui documenti, la cui interpretazione però ebbi io spesso a rettificare: cfr. il mio libro su *Dino*, cap. iv; e la mia Appendice a quello dei signori SUNDBY e RENIER su *Brunetto*.

² Vedi appresso, pag. 286.

tro, non si ripiegò che per una pace conchiusa il 12 luglio del 1293, della quale i Guelfi non potevano chiamarsi contenti; e meno ch'altri i Gherardeschi e i Visconti, ed in particolare il Giudice di Gallura. In uno de' Consigli tenuti in Firenze per la conchiusione di quella pace,¹ il suo nome fu da uno degli arringatori espressamente raccomandato alla protezione del Comune, perchè a lui si assicurassero buone condizioni dai Pisani: e l'arringatore per tale raccomandazione era il beccaio Pecora, uno de' portavoce più sonori della plebe guelfa in Firenze. Tuttavia Nino, sebbene restituito per quel trattato alla patria, non si tenne sicuro. Nell'autunno di quel medesimo anno lo troviamo in Lucca, donde, qualificandosi Capitano generale della Taglia della Compagnia di Toscana, scrive al Comune di Firenze: ed è scrivere piuttosto cruccioso che cordiale. Si maneggiava in quei giorni la restituzione del castello di Peccioli, già dal Giudice e fuorusciti rimesso ai Fiorentini, e che ora questi consegnavano ai Pisani contro il rilascio di prigionieri visconteschi. Ma Nino insiste per la osservanza de' patti da parte dei Pisani; e che nella convenuta restituzione si usi la debita pru-

¹ Il Consiglio è dei 29 giugno: vedine la descrizione nel citato capitolo del mio libro su Dino, pag. 93-95.

denza « perchè voi e noi non siamo vergognosamente ingannati »; e che sia fatta nelle convenzioni espressa menzione di lui; e prima di rendere quel castello, sia altresì assicurato con effetto il ribandimento dei Guelfi pisani da ogni condanna, e la restituzione de' loro beni. ¹ I suoi timori e sospetti erano pur troppo ragionevoli: e sebbene il Comune di Firenze facesse quanto era da sè, accertandosi della effettiva ribandigione dei proscritti, e la restituzione di Peccioli circondando delle maggiori cautele in favore del Visconti ², tuttavia quella pace non gli assicurò le vie del ritorno alla patria. Allora, lasciata la Toscana, riparava a Genova, che lo fece suo cittadino, e gli concesse la liberazione di parecchi prigionieri della Meloria. Di lì passava in Sardegna al suo Giudicato, a sfogare tra gli aspri costumi di que' suoi vassalli il rammarico delle fallite ambizioni; a contrastare con le baratterie di frate Gomita suo vicario, « vassel d' ogni froda, » ³ e ch' egli finì col fare impiccar per la gola; ed altresì a macchinare co' Genovesi nuove ostilità contro Pisa.

¹ Vedi le due lettere di Nino, che pubblico fra i *Documenti*, B.

² Vedi fra i *Documenti*, pure in B.

³ Dannato da Dante in *Malebolge*; *Inf.*, xxii, 81-87. Vedi i Commenti del Butese e dell' Anonimo fiorentino a quel luogo.

In questa sua lotta a oltranza con la patria lo sorprese, giovane ancora, nel 1296, la morte.¹

Un genovese, Iacopo Doria, il quale registrava i fatti di quegli anni tempestosi, scrisse di Nino che forse egli dovette vergognarsi di aver partecipato alla guerra contro la sua Pisa; ma che quei fuorusciti si erano ormai come venduti ai Lucchesi, e altro non potevano.² A noi sia lecito pensare diversamente; e, pur compiangendo quelle malaugurate guerre fraterne, riconoscere nel Visconti uno de' tanti travolti in cotesto turbine, ma tuttavia combattente per qualche cosa che non era il pane, il quale, del resto, anche fuori di Pisa, al Giudice di Gallura non faceva difetto. È bensì vero, che come i Pisani non restituirono a lui, nonostante i patti della pace, i suoi beni, così egli si portò seco all'altro mondo parecchie partite d'oro guelfo fiorentino; e per

¹ Che altri pongono nel 1295, altri nel 98, altri nel 1300. Vedi qui appresso, pag. 314, un documento ond'è fatta certa la data del 96.

² « Erant autem in dicto exercitu Comunis Luchani Iudex « de Galurio, qui expulsus erat de Pisis ex eo quod partem « Guelfam fovebant: qui licet dolerent de his que inferebantur « suae civitati per homines Ianuenses, tamen propter Lucenses, « qui eos manutenebant, omnia dissimulabant omnino. » IACOBI AURIAE, *Annales Ianuenses*, in PERTZ, *Monumenta German. histor.*, XVIII, 334.

queste, alquanto tempo dopo la sua morte, i magnati e i grossi mercatanti nostri ottenevano dal loro Comune l'esercizio della rappresaglia sulla cittadinanza del Comune di Pisa, ingiusto detentore di quei beni e sordo alle rimostranze dei fiorentini creditori.¹

Ugolino Visconti volle che il suo cuore fosse portato a Lucca, e deposto nella chiesa dei frati minori di S. Francesco; e il deposito, e la iscrizione che lo attestava, durarono fino al passato

¹ Ciò fu nel 1310: nel quale anno, sotto i 12 febbraio (1309 a. f.: in due copie, tra certi *Frammenti e protocolli di Provvisioni* annessi ai Registri delle *Provvisioni* nell'ARCH. STAT. FIOR.), si ha una rimostranza al Comune Fiorentino di ser Guido di Mangiadore notaro, procuratore de' nobili uomini messer Berto e messer Tegghia de' Frescobaldi, messer Pazzino de' Pazzi, messer Bernardo de' Rosai, messer Filippo Spini, cavaliere; e di Piero Spini, degli eredi di messer Paniccia Frescobaldi, degli eredi di messere Stoldo Frescobaldi; tutti creditori, per le somme infrascritte, « magnifici et nobilis viri olim domini « Ugolini Vicecomitis, Iudicis Galurensis et tertie partis Regni « Calleretani domini, civis Pisani »: cioè per 600 fiorini d'oro (più 400 lire di piccioli, a titolo di danni interessi e spese), messer Berto e messer Tegghia; per 50 fiorini (più lire 25), messer Pazzino; per 200 fiorini (più lire 200), messer Bernardo; per 200 fiorini (più lire 150), messer Filippo e Piero Spini; per 200 fiorini (più lire 200), gli eredi Frescobaldi. Pe' quali crediti, poichè sono state fatte inutilmente dal Comune stesso di Firenze le opportune pratiche presso quello di Pisa, acciocchè fossero soddisfatti « de bonis et rebus eiusdem domini Ugolini » che « in

secolo.¹ L'ultimo pensiero di lui fu dunque per i suoi Guelfi e per la città sua ghibellina; ultimo desiderio, che solamente « il monte, per che i Pisan veder Lucca non ponno », separasse il cuore dell'esule dalla patria fatale: e fors'anco gli arrise la speranza, che i suoi compagni di parte in Toscana, a' quali voleva così ritornare dalla remota Sardegna, vedrebbero qualche volta inginocchiate dinanzi a quella lapide una giovane sposa e una derelitta orfanella.

Tale l'uomo a cui l'Alighieri fa festa, incontrandone lo spirito nella valletta de' Principi, sull'ultimo balzo dell'Antepurgatorio, e che egli dispone intorno a sè e a Virgilio in nobile compagnia con Currado Malaspina e il mantovano Sordello. Risplendono sul loro capo, di prima sera, le stelle, che irraggiano la sacra montagna

« magna quantitate sunt et reperiuntur esse in civitate Pisarum et eius fortia et districtu », il notaro e procuratore dei creditori chiede le rappsaglie contro le persone beni e cose del Comune di Pisa. E le rappsaglie si concedono, bensì limitate a somme molto minori delle dichiarate con giuramento dai creditori.

¹ La iscrizione (vedi G. SFORZA, *Dante e i Pisani*; Pisa, 1873; pag. 124) diceva così: + HIC EST COR ILLUSTRIS VIRI DOMINI VIGOLINI IUDICIS GALLVRENSIS ET DOMINI TERTIE PARTIS REGNI CALLERITANI QUI OBIT ANNO DOMINI M. CC. LXXX. VI. DIE XI IANVARI. Iscrizione e deposito furono dispersi nel 1746

e le sconfinite solitudini dell'oceano antartico: per l'aere, che si è fatto scuro, lampeggiano le spade angeliche custoditrici della valle dagli assalti del serpente, e luce sovrumana mandano le teste bionde e le facce de' due celesti combattitori. L'ultima ora del giorno è stata salutata da quelle gentili ombre con l'inno di compieta, *Te lucis ante terminum*, che al Poeta estatico ricorda, dal mondo di qua, le ineffabili malinconie del tramonto e le squille dell'avemaria piangenti il giorno che muore. Nessun'altra, forse, delle figure del Poema ha avuto da Dante un tal fondo, dove luci ed ombre, immagini e atteggiamenti, dispongano a maggior delicatezza e intimità d'affetti il cuore di chi legge.

III.

La vita di questo Guelfo, cittadino di città ghibellina, e che, come tale, i papi del secolo da lui vissuto chiamavano « figliuola di maledizione, »¹ passò ben sinistramente; nè in diverso modo, a dir vero, l'istoria di tutta la guelfa sua

¹ «... cum maledictionis filiiis Pisanis civibus, perfidiisque « Senensibus, ac protervis Pistoriensibus, et quampluribus aliis « eorum complicitibus.... »; così è caratterizzata una Taglia ghibellina toscana da papa Urbano IV, in una lettera de' 27 agosto 1263 al Vescovo di Lucca.

famiglia. Pisa fu, in Toscana, il Comune le cui vicende offrano minor dissomiglianza da quelli d'oltrappennino. Ebbe anch'essa nobili famiglie, baronali e comitali, primeggianti fra la cittadinanza, e guerreggianti per sovrastare; circondate naturalmente da privilegi e titoli, la cui germanica ombra, aduggiatrice di libertà, non favoriva di certo, se impedire non li poteva, gli ordini popolari del nuovo ente giuridico in che la coscienza del proprio essere e la tradizione municipale romana venivano atteggiando, dal secolo XI in poi, le città d'Italia. Di queste, prevalse più sinceramente e sicuramente il popolo là dove le famiglie feudali o magnatizie potettero essere o tolte di mezzo o tarpate o attritate a civile condizione e mescolate con la borghesia negli interessi del Comune: e poichè, nelle contese fra Chiesa e Impero, la Chiesa trovossi a dovere stare dal lato del popolo, quelle città furono guelfe; alle altre invece, dove la esclusione o il correggimento della feudalità e de' magnati incontrò ostacoli, fu naturale lo addivenire dal più al meno ghibelline. Tanto nelle une bensì, quanto nelle altre, si ebbero Guelfi di popolo e Guelfi magnati, e parimente Ghibellini dell'uno e dell'altro ordine; perocchè sotto queste bandiere politiche venivano poi a schierarsi interessi personali, aderenze, amicizie, malevolenze, sospetti,

dove la Chiesa e l'Impero, il sangue o la condizione sociale, la feudalità o la civiltà, la qualità di laico o di cherico, non entravano per nulla, anzi erano indifferenti. Tuttavia il predominare del popolo faceva le città esser guelfe; le meno popolari erano ghibelline. Pisa una di queste: che presto conobbe, pe' suoi Conti, quelle autocrazie dei potestà domestici e a lungo tempo, dove vediamo nelle città lombarde germogliare obliquamente i principati; che in Ugucione della Faggiuola cercò essa medesima il suo Signore; e che più tardi, fra le ambizioni dei Gambacorti e degli Appiani, sentì logorarsi, trafficata, quella libertà che in ultimo doveva essere ferocemente sopraffatta dalla guelfa emula Firenze. Il Comune fiorentino conti nè baroni nel seno proprio non conobbe; quelli che sarebbero stati in Firenze « i conti, » come in Pisa i Gherardeschi, vi si trovarono, dico i Guidi, in questa condizione, che un capitolo degli Statuti vietava d'imparentarsi con loro; ai Grandi di origine cittadina mancarono occasioni e modo di farsi valere: e nella cittadinanza così composta, così venuta su, famiglie ghibelline, dopo superati i primi contrasti, addivennero addirittura impossibili; cosicchè può dirsi che l'esilio perpetuo degli Uberti rappresenti, in modo negativo, l'istoria di esse nella

città¹. Ma al Comune pisano le grandi famiglie, qua e colà sparse per la vasta baronale maremma; le famiglie, come dicevano, « dominanti nel territorio »; furono braccio e spada nelle guerre e nelle spedizioni marittime, alle conquiste insulari, alla tutela de' commerci, alla difesa contro le escursioni saracene: non poté quindi mai neanche pensare sia a trasformarle, sia a rimuoverle; fu teatro delle loro gare e delle loro lotte: e poichè esso, il Comune, era ghibellino, le grandi famiglie che fossero guelfe vi si trovarono nella condizione, come in Firenze le ghibelline, di « molesti alla patria », secondochè Dante sulla tomba di Farinata scolpi. Con questo però di diverso, che da Firenze i Ghibellini non potevano che esulare; in Pisa i Guelfi rimanevano (fossero pure in scarso numero) a combattere svantaggiosamente il loro fato civile, senza potere ad altro aspirare che ad effimeri trionfi, e destinati a caderne poi vittime. Nell'episodio dei Gherardeschi, Dante (si torna sempre a lui, chi medita l'istoria del secol suo) consacrò all'immortalità un tragico effetto di quella condizione di cose. E in tale significato, cioè storica-

¹ Vedi R. RENIER, *Una famiglia ghibellina nei secoli XIII e XIV*, capitolo I della *Introduzione alle Liriche edite ed inedite* di FAZIO DEGLI UBERTI; Firenze, 1883.

mente considerati, il Farinata e l'Ugolino, nell'*Inferno* dantesco, fanno l'uno riscontro all'altro e compimento.

IV.

Ma nell'episodio del « giudice Nin gentile » l'Alighieri tocca altre corde della meravigliosa sua lira: forse, non senza correlazione d'intendimenti d'arte nel ritrarre, colà tragicamente, qua con elegiaca dolcezza, le figure dei duumviri di Pisa guelfa. L'uno, fatto morire di atroce morte co' figliuoli e i nipoti, sfoga bestialmente la vendetta mancatagli in vita, sul capo dell'arcivescovo ghibellino, pel quale « fu preso e poscia morto »: l'altro, che è morto esule e giovane, accoglie affettuosamente l'amico, rimpiange l'amor della moglie, invoca le preghiere della figliolina. Non un motto, in bocca sua, sulla patria e sulle fazioni, nè sull'esilio nè sulla sua guerra guelfa, turba la serenità di quella valletta, dove « in sul verde e in su' fiori » l'« esercito gentile » degli illustri mondani siede cantando *Salve Regina*, o pavido ed umile, levati gli occhi e le mani al cielo, invoca Dio, fonte di luce, contro il poter delle tenebre. Ma a Ugolino negli orrori della ghiacciaia infernale i magnati guelfi e ghibellini della sua Pisa attraversano la

dolente fantasia, sotto le forme di lupi e di cani, quali li sognò nella muda. Notabile tuttavia, che uno degli antichi postillatori, ai versi

Giudice Nin gentil, quanto mi piacque
Quando te vidi non esser fra' rei,

dichiari che Dante temeva della salvezza dell'amico « quia sciebat quod multas guerras fecerat contra patriam »¹. Non giurerei che veramente questa particolare intenzione avesse, scrivendo quei due versi, il Poeta, o non piuttosto debbasi attribuire ad essi una significazione indeterminata: ma osservo che a questo antico postillatore, la figura di Nino Visconti nel Poema dantesco risvegliava l'idea dei « molesti alla patria; » e ripeto l'acuta ma pur troppo dimenticata sentenza del Foscolo, che le allusioni storiche della *Divina Commedia*, oggi oscurissimo ai dotti, erano in quell'età evidenti alla plebe². Dante vuol essere spiegato non pure con Dante (il che è poi infine norma più o meno strettamente applicabile a tutti gli autori), sì con la storia e la lingua, dirittamente intese e sentite, dei tempi suoi.

¹ Postillatore del Codice Castani, nel *Dante* romano del De Romanis, 1815; II, 111.

² *Discorso sul testo del Poema di Dante*; III, 100, delle *Prose letterarie*.

La storia di Pisa ci offre i nomi del Conte di Donoratico e del Giudice di Gallura, insieme congiunti, in un documento legislativo di capitale importanza; voglio dire, appiè del Breve del Comune e del Breve del Popolo, promulgati da essi nel 1286 (Potestà del Comune il Conte, e Capitano del popolo il Giudice) come riformazione de' due antichi Statuti, e l'uno e l'altro intesi a togliere dalle leggi della patria le guarentigie del libero vivere, che potevano essere arme in mano dei loro avversari. « Nos Ugolinus comes
« de Donoratico, dominus sexte partis regni
« Kallaretani, et Ugolinus Vicecomes, iudex Gal-
« lurenensis, et tertie partis regni Kallaretani do-
« minus »¹. Il loro duumvirato, che ebbe tutti i caratteri d'una signoria assoluta, fu l'ultima fase di quel breve reggimento guelfo che, per soli quattro anni, dall'84 all'88, interruppe in Pisa la tradizione statutale ghibellina. In quelli anni, susseguiti al rovescio della Meloria, il contrasto fra Ghibellini e Guelfi era naturalmente riuscito più favorevole ai Guelfi che non ai decimati Ghibellini: e di ciò aveva approfittato Ugolino, appena gli eventi lo ebbero insediato nella

¹ F. BONAINI, *Statuti di Pisa*, I, 525. Cfr. il *Proemio* del dotto editore, pag. xx-xxvi. Egli chiama i due Statuti riformati dai duumviri « due veri codici (il secondo in ispecie) di tirannia. »

signoria, per trattare con la Lega Guelfa, non senza presente beneficio della patria, ma altresì con mire e ambizioni personali di partigiano guelfo: il che portò poi la sua caduta e l'atroce fine. Quali fossero propriamente le immediate cagioni di questa, non sa affermare con certezza nemmeno l'ultimo storico di Firenze, il signor Perrens¹, il quale è pur quello che, dietro ai documenti fiorentini, abbia penetrato più d'ogni altro nella ragion di quei fatti. Ma eguale incertezza sembra a me che avvolga altresì le relazioni de' duumviri, e i procedimenti di Nino, e la stessa assunzione di lui alla partecipazione della signoria con l'avo; e che alquanto avventato sia il sentenziare, come il signor Perrens fa, esser Nino stato il serpe che Ugolino si riscaldò in grembo². Fra i documenti, più o meno felicemente adoperati dall'istorico francese, ve n'hanno di tali che, molto meglio delle declamazioni dei commentatori, fanno a noi sentire l'intimo significato del verso in cui Dante raccoglie la « voce del tradimento delle castella » condotto da Ugolino; ma altri che giustifichino tanta severità del recente storico sul nipote, non ne vediamo. Potè l'ambizione di questo, comune

¹ II, 303.

² II, 293.

pecca di tutti quei partigiani, ribollire giovanilmente, e nuocere alla cauta e paziente opera di Ugolino; certo è pur troppo che nell'atto stesso che sedevano colleghi di governo, ciascuno d'essi era poi per proprio conto capoparte contro l'altro: ma per fare di Nino un traditore, credo non si abbiano bastevoli argomenti. Il non esser mancato chi, per contrario, abbia scritto che anzi fu il Conte traditore del Giudice,¹ conferma quello che io dico, esser malagevole un reciso giudizio sulle loro relazioni di partigiani e di reggitori, ora che la stagione dei romanzi storici pare che sia passata². Ugolino sembra si proponesse di riformare stabilmente il Comune a Parte Guelfa, pur senza stirparne i Ghibellini: cosicchè riamicata con le città toscane, patteggiati i rispettivi diritti sulle castella con Firenze e con Lucca, Pisa ricoverasse la pienezza delle antiche sue forze contro Genova, e vendicasse da guelfa la disfatta sofferta da ghibellina alla Meloria. Potè Nino non comprendere le mire segrete del Conte, o non consentirvi; e perciò attraversarle, e con l'am-

¹ G. SFORZA, op. cit., pag. 118.

² Può qui citarsi il romanzo, nato morto, che, un mezzo secolo fa, anche i duumviri pisani ebbero dall'Autor della *Monica* e della *Luisa Strossi*: *Il conte Ugolino della Gherardesca e i Ghibellini di Pisa, Romanzo storico* di GIOVANNI ROSINI; Milano, 1843.

bizione sua personale guastarle, ed essere a lui cagion di rovina: ma tutto ciò non volontariamente, poichè anch'esso, sebbene in maniera tanto men grave (e lo dovè solamente a una pronta fuga), in quella rovina fu involto. E nell'eccidio dei Gherardeschi, colui che n'accusò colpevole alla Santa Sede il ribaldo Arcivescovo, e n'ottenne la condanna di lui a perpetuo carcere, fu Nino Visconti.¹ Nè d'altro colpevole che di mondana ambizione lo figura Dante nel Purgatorio; mentre avrebbe potuto (nè egli avea riguardi anche per carissimi e venerati) allogarlo dannato in Caina fra i traditori dei parenti, o in Antenora come traditore della patria: pur non fece nè l'una cosa nè l'altra. Si pose fra i traditori Ugolino, atteggiandolo in quel michelangeloesco gruppo col tristo Arcivescovo ghibellino; e nell'Antenora. Nell'Antenora, cioè fra i traditori della patria e dello stato, traditori insomma politici, come venuto meno alla fiducia dei concittadini e commilitoni ghibellini, dai quali aveva Ugolino ricevuto il potere: e così traditore di Parte Guelfa l'Arcivescovo, che a Ugolino capo de' Guelfi si mostrava amico, e n'ottenne che « si fidasse di lui. » Nell'Antenora ambedue; ed

¹ RONCONI, *Storie di Pisa*, pag. 652, 659; G. SPORZA, *op. cit.*, pag. 188 122.

errarono il Rossetti ed altri commentatori, i quali nel testo dantesco interpretarono Ugolino traditore della patria, e Ruggieri degli amici, e collocarono le due figure del gruppo, sul confine dell' Antenora il Conte, sul confine della Tolomea Ruggieri¹. Nell' Antenora; sebbene Dante possa non aver creduto Ugolino reo del tradimento pel quale Pisa ghibellina lo uccise: ed invero la « voce d'aver tradito delle castella » il suo Comune, egli la raccoglie, non la conferma. Nè l'avranno confermata i vecchi Fiorentini che primi abbian letto, nel suo pubblicarsi, il sacro Poema. A noi quel verso fa rivagliare le baldanzose interpretazioni ottocentistiche: ma ad essi rammentava la guerra e la diplomazia guelfa del 1285, e che Ugolino, trattando con loro, avea saputo non disgiungere dagl'interessi della sua guelfa ambizione gl'interessi della patria.

¹ Nella prima edizione di questo mio Studio, io, combattendò quella collocazione limitrofa, trascorsi, come già un antico commentatore, ad assegnare ambedue i dannati alla Tolomea. Il che dette occasione a due valenti critici, Giovanni Mestica e Francesco D' Ovidio, di scrivere su tale proposito, e a me di correggermi con una lettera al primo di essi, che non mi sembra inopportuno soggiungere (qui appresso, pag. 371-76) nella presente ristampa. Vedi *Fanfulla della Domenica*, de' 4 e 11 settembre e 2 ottobre 1887.

V.

Quando sarai di là dalle larghe onde,
 Di' a Giovanna mia, che per mo chiami
 Là dove agl'innocenti si risponde.
 Non credo che la sua madre più m'ami,
 Poscia che trasmutò le bianche bende,
 Le quai convien che, misera, ancor brami.
 Per lei assai di lieve si comprende,
 Quanto in femmina fuoco d'amor dura,
 Se l'occhio o il tatto spesso nol raccende.
 Non le farà sì bella sepoltura
 La vipera che il Milanese accampa,
 Com'avria fatta il gallo di Gallura.

Così parla Nino all'amico Poeta¹; il quale
 cel ritrae, nel pronunziare tali parole,

segnato della stampa
 Nel suo aspetto di quel dritto zelo,
 Che misuratamente in core avvampa;

ciò commosso da nobile e sdegnoso rammarico,
 non da volgare dispettoso rancore, per le se-
 conde nozze della sua moglie Beatrice di Obizzo
 da Este, che, dopo quattro anni di vedovanza, si
 maritò nell'anno stesso della dantesca visione,

¹ *Purg.*, viii, 46 e segg.

contandone ella non più che trentadue, a Galeazzo di Matteo Visconti, giovane di soli ventitrè.

Con molta leggerezza, non insolita pur troppo nella interpretazione storica del Poema, è comunemente spiegato quel passo¹; e specialmente il verso, di sì profondo e quasi tragico sentimento, dove Nino profetizza delle bende vedovili di Beatrice,

Le quai convien che, misera, ancor brami;

che pare un verso d' un coro greco. Dico profetizza, tale ivi essendo la forza del verbo « convenire », come, fra gli altri luoghi, nella predizione di Ciacco, « Poi appresso convien che questa caggia infra tre soli »²: laddove interpretando, come fanno, certamente con poca fatica, « per non trovarsi troppo bene col nuovo marito » (troppo giovane, notano non so quanto opportunamente alcuni altri), il verso non conterrebbe che un'allusione al presente. Ovvio invece fu

¹ Fatta qualche eccezione (e non ne è questo il solo caso pel Foscolo, in quel suo divinativo *Discorso sul Testo*: vedi i §§ XXXI, XXXII. Ma sono accenni, e talvolta trascorrenti, di quella squisita apprensione della materia poetica, con che egli, poeta, suppliva, spesso felicemente, al critico possesso de' fatti.

² *Inf.*, vi, 67-68.

agli antichi commentatori, prima lo attribuire a quel *conviene* il sentimento e l'ufficio che ivi gli è proprio, e poi lo scorgervi predette le tempestose vicende dei Visconti di Milano, la cacciata loro del 1302, il bando di ribelli, l'esilio. « E questo » dice con abbondante prudenza il dabbene Butese « pare che predichi innanti che avvenna: perchè quando l'autore finge che avesse questa visione, questo non era ancora avvenuto; ma poi che ebbe a scrivere la sua visione, innanti che scrivesse avvenne; e però « finge l'autore che Giudice Nino lo predichi. » Ed invero se quei moderni interpreti degnassero di supplire con un poco di diligenza al sentimento de' fatti nel quale almeno bisogna si riconoscano inferiori agl'interpreti trecentisti, avrebbero avuto a riflettere che per un'allusione al presente non era, nell'aprile del 1300 quando Nino favella, decorso tempo bastevole, perchè potesse egli affermare contenta o scontenta delle nuove nozze la sua vedova, la quale solamente in quell'anno si rimarità. Ma v'ha di più: e la osservazione, da nessuno fatta fin qui, sia dedicata a un onorando predecessore, Giuseppe Todeschini, come giunta a quelle che egli chiamò, esagerandone bensì l'importanza, « mende e contraddizioni che si riscontrano nella *Divina Commedia*. » Nell'aprile del 1300, sul cominciamento del qual

mese è la dantesca visione, le nozze di Beatrice e di Galeazzo, che Nino dà per oltrepassate (*po-scia che trasmutò...*), non ancora avevano avuto effetto. Imperocchè solamente nel maggio, Matteo Visconti fermò pel figlio il parentado col marchese Azzo VIII fratello di Beatrice; il quale, « quantunque l'avesse già promessa ad Alberto « Scotto, che signoreggiava in Piacenza, per un « suo figliuolo, giudicando più opportuno il paren- « tado del Visconte, la concedette a Galeazzo: »¹ e non prima del 24 di giugno, nel giorno di San Giovanni, la cerimonia nuziale fu in Modena, con sfarzo da gran principi, celebrata. Dunque al lamento di Nino avrebbe il Poeta dovuto, e agevolmente il poteva (non mi sia apposto di venire a rifar versi a Dante, chè la mia intenzione non è qui ai versi), dare altra forma; cioè annunziare come prossimo, e da lui spiritalmente preveduto, cotesto matrimonio:

Non credo che la sua madre più m'ami,
Poi che tramuterà le bianche bende:

continuando pure a profetizzarne, « le quali ella sarà costretta, le converrà, di rimpiangere. »

Il che poi se veramente accadesse, questa è

¹ GIULINI, *Memorie della città e campagna di Milano*; VIII, 517.

cosa, che anche non cacciandosi (come bravamente fanno gli odierni commentatori) ne' segreti vedovili e matrimoniali di madonna Beatrice, può, senza far torto allo spirito profetico dei personaggi di Dante, esser revocata in ragionevole dubbio. E prima di tutto, non è giusto, e appena da condonarsi alla gelosia postuma d'un marito in purgatorio, chiamare in colpa del nuovo imeneo la incostanza, anzi la sensualità, della donna; quando questa donna non era una semplice figliuola d'Eva, ma un rampollo di Bradamante e di Ruggiero, una estense, il cui parentado si prestava ai fini della guelfa politica di quella sua potente e procacciante famiglia. Infatti (anche se non vogliam ricordare una novella, assai spropositata e leggiera storicamente, del Sacchetti,¹ che intorno alle mire estensi sul matrimonio di Beatrice e di Nino raccoglie sguaiati motteggi popolari), noi vediamo tenersi trattato della mano di lei vedova, prima con gli Scotti di Piacenza guelfi, poi coi Visconti di Milano ghibellini; e la storia ci dice che non ultima cagione della caduta dei Visconti nel 1302, procurata principalmente dagli Scotti, furono i rancori che questo matrimonio accese tra loro. Concedasi pure che maritale principalmente sia il

¹ Nov. xv.

cruccio di Nino in quell'acre terzina sull'amore di femmina. Dirò anzi che quell'acrimonia, quelle imagini dell'occhio e del tatto, mi fanno ripensare come nella novellina del Sacchetti madonna Beatrice è una saccente comare, da non invidiare alle più libere e allegre di quella letteratura; e che Dante non forse a caso, parlando de' fatti suoi, si serviva di cosiffatte imagini, che anche a messer Francesco da Barberino, nelle sue istruzioni alla vedova,¹ vengono sulla penna, consigliandole che parlando del primo marito col secondo, « si ne parli, Ch'esto sicondo non possa « pensare, Che più sia vaga di lui ricordare Che « del sicondo vedere o toccare. » Ma non tutto poi maritale è quel cruccio: e gli altri versi sulla vipera e sul gallo, quel sentimento affettuoso mi sembra insufficiente a spiegarli; e ci sento dentro un altr'uomo, un'altra passione, un'altro rinfaccio: avere lei, Beatrice d'Este, figliuola d'Obizzo, sorella d'Azzo, guelfissimi e de' più fieri e rinomati e travaglianti partigiani, vedova di lui Nino Visconti vissuto tutto in combatter poi Guelfi e morto in guelfo esilio, avere accettato parentado co' Visconti di Milano capitani di parte ghibellina in quasi tutta Lombardia, e segnacolo di Ghibel-

¹ *Del reggimento e costumi di donna*, VII, II; pag. 246 della edizione BAUDI DI VERME.

lini la loro biscia. A ogni modo, Beatrice segul, com'è infine proprio delle donne e specialmente delle principesse, i destini de' suoi secondi Visconti; e nulla ci dice che non con lieto animo. Certamente con cuore di moglie e nuora affettuosa, quando nella cacciata da Milano fece ospitali agli spodestati le terre sue paterne,¹ dalle quali con sì principesco sfarzo l'avevano essi menata; e con animo forte di madre, quando in Piacenza, nel 1322, il figliuol suo e di Galeazzo dovè a lei la salvezza; mentre la città, quella stessa dove Beatrice avea dovuto essere negli Scotti, venuta da tempo in signoria dei Visconti, si ribellava per una disonesta brutalità di quel suo poco castigato marito. Forse a tali scostumatezze (non dico a questa del 22, troppo tardiva; ma tutta la vita di cotest'uomo, in ogni cosa sfrenato, n'è piena), forse al carattere turbolento e irrequieto di lui, anche si allude, nel malauspicare che Nino fa di quelle nozze col verso che a me preme soprattutto rilevare non tanto rivolto da un primo marito contro un secondo (umili e volgari confini della comune interpretazione), quanto vibrato da Dante contro Galeazzo Visconti. Il quale, non avesse altro fatto che, in una di quelle sue avventure d'esilio, combattere in Francia contro

¹ G. VILLANI, VIII, LXI.

gl'Inghesi, sotto le bandiere di Carlo Valesè, ne aveva per Dante più che abbastanza per essere fuori d'ogni sua grazia. Alle ultime sventure di lui nella venuta del Bavaro, per le quali, spodestato, si ridusse a morire in Pescia « vilmente soldato alla mercè di Castruccio, »¹ ciascun vede non essere possibile veruna allusione dantesca; ma è singolare come qualcuno degli antichi commentatori, senza troppo pensarvi su, trascorra fino a cotesto, ossia fino all'anno 1328: tanto sonava ad essi profetico, com'io ho voluto rivendicarlo, quel verso. Profezia, tutto insieme, poco imbroccata: perchè anche quelle ultime sventure la storia ci mostra averle Beatrice virilmente partecipate col padre de' suoi figliuoli; e con questi poco dipoi esser tornata in istato, e così esser morta nel 1334, signore di Milano il suo Azzo. Scrive il Giulini, che « si vedeva nella « chiesa nostra di San Francesco la sua arca se- « polcrale ornata colle armi della famiglia de' Vi- « sconti e della famiglia di Gallura, ma ora non « v'è più la chiesa di quei tempi » (caserma, dice il Litta) « nè l'arca. » E anche questa notizia è al proposito nostro curiosa assai. Dunque sulla tomba di Beatrice, le due armi, che nella terzina di Dante son menzionate l'una a esclusione del-

¹ G. VILLANI, X, LXXXVI.

l'altra, furono poste tutt' e due; e vi furono certamente volute così insieme, perchè più naturale sarebbe stato che su quell' arca campeggiassero, come si veggono appunto nel suo sigillo (« *sigillum Beatricis Estensis usoris domini Galeaz Vicecomitis Mediolani* ») l'aquila estense e la vipera.¹ Forse all' ambizione viscontea premeva più il Gallo di Gallura, che poteva anche rappresentare per essi (come or ora vedremo) eventuali diritti su quella Giudicatura sarda: ma potè pure esservi posto per volontà di lei medesima, sia ch' ella conservasse veramente affetto alla memoria del primo consorte, sia per un' altra cagione che è pur lecito supporre, e che sarebbe espressamente dantesca: morendo ella, com' abiam detto, nel 1334, fu più che a tempo a leggere i versi che così poco benignamente le si riferivano nel poema famoso; e potè benissimo volerli col fatto smentire. Certo è che il deposito se lo era preparato da sè: « *in cappella nobili et ornatissima, quam adhuc vivens fabricari fecerat.* »²

Meglio, a ogni modo, ai versi di Dante questa nobile smentita, se tale fu veramente, e la dimostrazione, se la posso dire riuscitami, d' una profe-

¹ GIULINI, X, 321.

² GIULINI, X, 320.

zia sbagliata, che le osservazioni incredibilmente grette e meschine, alle quali la terzina sulla sepoltura della moglie de' due Visconti dà occasione negli storici lombardi. Il Giulini¹ torna più volte con tuono di scherno sulla « ridicola profezia di « Dante, il quale aveva predetto che la casa dei « Visconti non avrebbe data a Beatrice così « nobile sepoltura, come avrebbe fatto la casa di « Gallura (*sic*) di Pisa, dove dianzi era stata « maritata »; ma « non è maraviglia che quel « satirico poeta abbia voluto innalzare a tutto « suo potere una famiglia toscana, e perciò della « sua stessa provincia » (meno male che non dice, come pur troppo allora dicevamo, *nazione*) « sopra di una famiglia di Lombardia. » Al Verci, storico della Marca trivigiana e veronese, « pare « che Dante biasimasse Beatrice di aver oscurato « la chiarezza de' suoi natali e del primo mari- « taggio; dalla qual cosa si può comprendere « quanto illustre fosse stato il primo matrimonio « col principe di Gallura »: il che al buon Verci preme più d'ogni altra cosa, pe' suoi Caminesi, ne' quali entrò la figliuola di Nino. Interpretazioni, a giudizio del Litta, che le attribuisce a commentatori, puerile la prima; e la seconda non preferibile alla comune più semplice, della non

¹ X, 320; VIII, 517, 520.

serbata fedeltà « al cener di Sicheo »: ma della seconda e' riserva tuttavia la possibilità, e digredisce su quel luogo del *Convito*,¹ dove si esalta, con una falsa supposizione di origini villane, la nobiltà e di sangue e di atti di Gherardo da Camino (come altrove,² potrei io qui aggiungere pel conte Giulini, si attribuisce ai Visconti di Milano altissima nobiltà di natali, ma dubitabile di atti). Frantende il Litta per reale quella ipotesi, fatta a comodo d'argomentazione, e la spiega con l'essersi chiamati « villani » gli abitatori del continente dai Veneziani, i quali altro non riconoscevano di nobile che il navigare, come forse (dice egli) i Fiorentini il mercatare: mescolio di cose e di concetti, l'un più che l'altro lontani dal vero. È singolarissimo poi, come per tutto questo egli disapprovi il Poeta, di avere, se si ammette ch'egli intendesse far questione di nobiltà fra Visconti e Visconti, fatta comparire (per dir com' e' dice) in iscena la Giovanna figliuola di Nino, collocata in quei supposti villani. Ma a questa Giovanna è ormai tempo che io venga, e con ciò mi riconduca, lasciando Estensi e Visconti milanesi, alla famiglia del ribelle pisano.

¹ IV, xiv.

² IV, xx.

VI.

E veramente la moglie non è la prima persona che Nino della propria famiglia ricordi, spingendo il pensiero « di là dalle larghe onde » che accerchiano la sacra montagna. Il cuore di lui corre subito ad una figliuola, alla unica sua figliuola:

Di' a Giovanna mia, che per me chiami
Là dove agli innocenti si risponde.

La piccola Giovanna era nel 1300, per testimonianza di uno degli antichi commentatori, ¹ fanciulla « di meno tempo di nove anni. » Ma quando Dante scriveva di lei, certamente fra il 1310 e il 20, que' soavissimi versi, ella aveva avuta una istoria, che appartiene a questa, ch'io qui ritraggo per somme linee, della sua guelfa famiglia; una istoria che possiamo chiamare essenzialmente guelfa, e che ci dimostra come i nomi di lei e del padre ben doveva pensare il Poeta, introducendoli nella *Commedia*, qual eco di simpatia avrebbero avuto nella sua guelfa città. E notisi, la moglie (nata degli Este, a Dante invisì, e divenuta dei Visconti di Milano che egli nel *Con-*

¹ *Anonimo fiorentino*, II, 136.

*vito*¹ involge con gli Uberti in una frase non amica) non esservi ricordata per nome, ma come madre di quella Giovanna:

Non credo che *la sua madre* più m'ami.

Era Nino di poco mancato ai vivi; e papa Bonifazio scriveva, il 26 di settembre di quel medesimo anno 1296, ad uno dei Comuni toscani di quella taglia guelfa che fra' suoi capitani aveva avuto anche il Giudice di Gallura, la lettera seguente:² « Bonifazio vescovo, Servo dei servi di
« Dio, ai diletti figli Potestà e Comune di Vol-
« terra, salute e apostolica benedizione. Ci piace
« sperare, che, secondo sogliono i figli devoti
« della Romana Chiesa, sia vostro desiderio ad-
« dimostrare di tale devozione l'effetto, circa ai
« beneplaciti della Sede Apostolica, offerendovi,
« con pronto animo ed attualmente, apparecchiati
« alla esecuzione di quelli. Or è venuto non ha
« guari a nostra udienza, che Ugolino, giudice
« che fu di Gallura, a noi e alla Romana Chiesa
« devoto e dei fedeli e devoti di essa Chiesa
« amico fedele, ha testè, come al Signore è pia-
« ciuto, presa la finale via d'ogni carne, lasciando

¹ Nel luogo ch'ebbi testè a indicare, IV, xx.

² Ne do l'originale latino in *Documenti*, B.

« di sè unica erede una sua figliuola. Noi per-
« tanto gl' insigni meriti di esso Giudice nova-
« mente onorando nella detta sua figliuola, e
« considerando come, per l' officio del carico che
« ci fu ingiunto, siamo tenuti ad aver compas-
« sione de' pupilli ed orfani ed altre bisognose
« persone, e con gli opportuni aiuti assisterle e
« a' loro danni ovviare, ricerchiamo affettuosamente
« e caldamente preghiamo l' università
« vostra, perchè nella figliuola del detto Giudice
« avendo considerazione a lui medesimo, il quale
« mentre che visse amò di singolar dilezione Voi e
« la vostra città, porgiate a lei e a' suoi favore, consiglio
« ed aiuto opportuno, a difesa del territorio di essa
« figliuola, acciocchè, che Dio il tolga, alcuno Comune,
« Università o speciale persona, gli occhi della cupidigia
« cacciando o le mani rapaci aprendo sui castelli, terre,
« ovvero luoghi o beni di essa, non proceda indebitamente
« alla occupazione di quelli, ovvero presuma contro giustizia
« recar sopra quelli molestia. Per modo che da ciò appo
« Dio possiate assequire il premio della eterna retribuzione,
« e Noi, che ciò avremo a grandissimo piacere e servizio,
« la università vostra con degne lodi nel Signore commendando,
« ci facciamo viepiù disposti a' comodi vostri. Dato d' Anagni,
« a' 26 di settembre, l' anno secondo del nostro Pontificato. »

Ma l'augusta mano del Pontefice, che si stendeva sul capo innocente dell'orfanella, non bastò alla sua tutela, nè ad impedire che le « fortune afflitte e sparte » del fuoruscito guelfo divenissero, o, diciam meglio, rimanessero, facile e ingloriosa preda de' vicini ed avversari ghibellini. Che ciò in simili casi di leggieri avvenisse, oltrechè è facile a congetturarsi dall'indole e condizione de' tempi, può altresì essere attestato da un passo del *Convito*,¹ il quale forse, riletto a questo punto del nostro racconto, parrà, nonostante la sua intonazione, ben altro che una declamazione retorica: « Ahi malastrui e malnati, « che disertate vedove e pupilli, che rapite alli « meno possenti, che furate ed occupate l'altrui; « e di quello corredate conviti, donate cavalli e « armo, robe e danari, portate le mirabili vesti- « menta, edificate li mirabili edificii ». Tali furono, più che probabilmente, gli spogliatori della piccola Giovanna; gli occupatori e rubatori dei castelli e beni nel Volterrano e nel Pisano, che avean fatta ricca e potente la sua famiglia. Tutta la Maremma toscana era in balla di que' feroci « conti e nobili uomini ghibellini della Maremma, » dice una lettera del Comune fiorentino del 1311: ²

¹ IV, xxvii.

² F. BONAINI, *Acta Henrici VII*; Florentinae, 1887; II, lxxxi.

e alle loro angherie e soprusi alludeva Dante, quando, inveendo contro la trascuraggine imperiale, motteggiava amaramente sulla sicurezza di Santaflora.¹ Oltredichè, vedemmo già² come nel 1309 i creditori fiorentini del Giudice di Gallura si lagnavano che il Comune di Pisa avesse ad essi impedito di valersi dei loro diritti sui beni di lui, col non darsi per inteso del proprio dovere di restituirli agli eredi. Insomma, egli è certo che, o non restituiti o rubati, l'orfana di Nino fu (anticipiamo la testimonianza d'un original documento³) « spogliata di tutti i suoi beni dai Ghibellini. »

Non altrove che nelle case materne in Ferrara è da credere che intanto si maturasse la sua travagliata adolescenza. La licenziosa novellotta sopra citata di Franco, la quale narra che « morendo il detto Judice di Gallura, la donna « tornò vedova a casa del Marchese, » nomina altresì la figliuola di lei, « una fanciulla che ebbe nome Joanna »; e questa al novelliere fa sovvenire (per dir vero in mal punto; e par se ne accorga egli stesso) gli affettuosi e delicati versi di Dante. E da Ferrara moveva Giovanna verso

¹ *Purg.*, vi, 109-111.

² A pag. 289.

³ Vedi appresso, pag. 331.

Milano nel giugno del 1300, col solenne corteggio nuziale di madonna Beatrice. Ai 15 di quel mese, Galeazzo, accompagnato da duecento giovani gentiluomini vestiti d'una sfoggiata assisa a spese del Comune, e da ambasciatori delle città del dominio visconteo, si mosse per andare a prendere la sposa, e il 21 era in Modena. Dove ebbero effetto le nozze il giorno di San Giovanni, creando Azzo cavaliere aurato il suo genero con altri della nobile comitiva. La sposa ebbe il dono di tre magnifici anelli, e una preziosa ghirlanda che le ornava il capo fu dal Marchese posta su quello dello sposo. Il tre di luglio, in domenica, tutta Milano si riversava per le vie a incontrare la estense. « Ella entrò nella città sopra un cavallo
« coperto di scarlatto, sotto di un gran baldacchino;
« cui ne veniva dietro un altro per la sua figlioletta
« Giovanna di Gallura, che si credeva destinata
« a Marco altro de' figliuoli di Matteo Visconti,
« ancor giovinetto Intorno ad esse fecersi
« continue giostre e torneamenti, finchè giunsero
« al palazzo del Broletto Vecchio, dove Matteo
« abitava. Colà per otto giorni si tenne corte
« bandita, dove intervenne gran quantità d'i-
« strioni, giocolatori e buffoni, i quali fra gli altri
« regali ebbero in dono le vesti che avevano por-
« tato le due principesse nel giorno che vennero
« a Milano. Alla tavola sedettero da mille per-

« sone, alle quali furono distribuiti mille vestiti. « La comunità di Milano facea le spese ». Così il diligente Giulini, raccogliendo da cronache e memorie ambrosiane,¹ per conchiudere, un po' ambrosianamente, che insomma « le feste celebrate in Milano per queste nozze sembrarono « a tutti sopra modo splendide; nè Dante ci dice « che tali ne abbia avute Beatrice d'Este dal « suo primo marito in Pisa ».

Che la nostra Giovanna volessero farla sposa a Marco Visconti (fidanzato adatto a lei, così figura da romanzo com'ella è, egli destinato a diventar eroe da romanzo nel secolo decimonono), apparisce molto probabile, per questo che uno di quei cronisti milanesi ci dice « essere stata la Giovanna, figliuola della sposa di Galeazzo, comperata a grande prezzo col suo contado di Galura, acciocchè quella terra venisse in perpetua « signoria dei Visconti. » Un matrimonio sarebbe stato a questo contratto di compra e vendita l'ottimo dei suggelli. Il cronista, Galvano della Fiamma,² non è invero de' più credibili: ma quel vendere la fanciulla coi suoi diritti è cosa molto

¹ VIII, 519. Di quelle feste, anche per le città lungo il viaggio, vedi cronisti muratoriani: *Rerum italicarum*, IX, 842; XI, 75, 169; XV, 348; XVIII, 15.

² *Rer italicar. Script.*, XI, 1042.

da casa d'Este, e rammenta il mercato che verso quelli anni lo stesso marchese Azzo conchiuse con Carlo II d'Angiò, riammogliandosi non più giovane con la figliuola di lui Beatrice, e pagandogli, chi dice a fiorini e chi d'altra moneta,¹ il parentado guelfamente e regiamente vantaggioso ed orrevole, e degno in tutto della sferza di Dante,² che se ne sfoga sull'Angioino:

..... vender sua figlia, e patteggiarne
 Come fanno i corsar dell'altre schiave

 Che non si cura della propria carne.....

E « carne all'incanto » chiamò Matteo Villani³ il matrimonio francese, onde a un altro Visconti venne, per la somma sborsata di fiorini trecentomila, una figlia di Francia e il misero titolo feudale, tristamente famoso nelle nostre istorie, di Conte di Virtù. Ma la contessina di Gallura, comprata o no che fosse, non rimase nei Visconti: e nel 1308, giovinetta forse diciassettenne, la troviamo moglie di Rizzardo da Camino signore di Trevigi.

¹ Vedi DINO COMPAGNI, III, XVI, e il mio *Commento* (nota 6) a quel luogo.

² *Purg.*, XX, 79-81.

³ IX, CII.

Con queste nozze il sangue di Nino si rifaceva guelfo: Beatrice, nel procurarle, ammendava, almeno sotto tale rispetto, i vedovili suoi torti. E forse anche agli occhi di Dante; che, verso Gherardo da Camino, partecipò alla popolare simpatia ond'era anche di qua dall'Appennino circondato il suo nome: alla quale, nell'animo del Poeta che ne fece graziosa testimonianza nel Poema e nel *Convito*,¹ nulla detrassero gli stretti vincoli che quel Signore ebbe coi Guelfi, anzi coi Neri stessi di Firenze e col loro capo messer Corso Donati.² Erano i Caminesi guelfissimi; e Trevigi, che col titolo di Capitani signoreggiavano, era, alle loro mani, una delle città che nel paese tra Feltre e Feltre, predominato dai Ghibellini, tenevano alto il vessillo della Chiesa. Nei contrasti municipali, di quella regione « che Adige e Po riga, » Treviso, Padova e Ferrara segnano la linea guelfa che fronteggiava le ambizioni ghibelline de' signori di Verona, divampanti appunto in quelli anni nel cupido animo di Cane Scaligero. Ma con Rizzardo, succeduto al padre nel 1306, non fu la Giovannina, com'egli la nomina nel suo testamento, più felice moglie che stata si fosse figliuola. Ella non trovava

¹ *Purg.*, xvi, 124, 133 e segg.: *Convito*, IV, xiv sopra cit.

² *Dino e la sua Cronica*, I, 596-97.

più a Treviso il buon vecchio Gherardo, ma una famiglia dissoluta; alla quale erano riserbati, per la cognata e pel marito di Giovanna, i motteggi del nostro severo Poeta. Gaia, o Caia, o Aica, da Camino, moglie d'un Tolberto da Camino, accomunava col fratello Rizzardo le follie amorose, che poi a questo costaron la vita. E non dovrebbe nei Commenti al Poema esser ombra di dubbio ¹ circa l'intendimento de' versi che a lei si riferiscono nel *Purgatorio*, ² e molto meno si sarebbe dovuto trarne argomento a credere ch'essa fosse celebre rimatrice; quei versi anzi sarebbero da addurre com'esempio d'ironia dantesca delle più fini e taglienti. È nominato a Dante, con altri pochi lombardi valentuomini, « il buon Gherardo; » ed egli, in buona fede come personaggio del Poema nel 1300, artificialmente come autore, mostra non comprender bene chi quegli si sia. Artificialmente come autore, quando, se non altro, l'esilio gli aveva fatta familiare, con tante altre parti d'Italia, anche la Marca trivigiana, a cui si riferisce più d'una memoria del suo doloroso pellegrinaggio italico. L'interlocutore suo, un gentiluomo veneziano, fa le meraviglie di quel non comprendere; indi sog-

¹ Vedi TODESCHINI, *Scritti su Dante*, II, 399-401; e FOSCOLO, *Discorso sul Testo*, §§ LXII-LXV.

² XVI, 139-40.

giunge: « Eh via: tutti conosciamo in Italia il buon Gherardo, nè v'è bisogno di aggiungere cognome: salvo che si avesse a chiamare il padre della famosa Gaia. »

O il tuo parlar m'inganna, o e' mi tenta,
 chè parlandomi tosko,
 Par che del buon Gherardo nulla senta:
 Per altro soprannome io nol conosco,
 S'io nol toglieffi da sua figlia Gaia.

« Famosissima » annota l'Imolese « in tutta la Lombardia, chè dappertutto si parlava di lei: donna gaia davvero e leggiere, e trivigiana in tutto e per tutto¹ e galante. La quale diceva al fratel suo Rizzardo: Tu procacciami amatori, ed io ti fornirò di belle fanciulle. Po-trei intorno ad essa raccontarne delle graziose, se l'onestà nol vietasse. »²

¹ Questo motto di Benvenuto farà ricordare una certa danza, della quale ebbe a dire il Manni illustrando il *Decamerone*, pag. 507. Cfr. T. CASINI, *I Trovatori nella Marca trivigiana*; nel *Propugnatore*, an. XVIII (1885), parte I, pag. 185-86.

² III, 451: « *Ista enim erat famosissima in tota Lombardia, ita quod ubique dicebatur de ea. Mulier quidem vere gaia et vana; et ut breviter dicam, Tarvisina tota amorosa; quae dicebat domino Rizzardo fratri suo: Procura tantum mihi juvenes procos amerosos, et ego procurabo tibi puellas formosas. Multa jocosa sciens praetereo de foemina ista, quae dicere pudor prohibet.* »

Di Rizzardo basta (oltre il già riferito) narrare la tragica morte, per comprendere come i quattro anni che Giovanna passò con lui, non consolati da figliolanza, dovettero aggravarla di quelle amarezze ed umiliazioni che una moglie giovinetta più duramente comporta. Egli fu ucciso nell'aprile del 1312, mentre si stava in una loggia del suo palazzo giocando agli scacchi con messere Alteniero degli Azzoni, per mano di un fante, mezzo scemo, di questo Alteniero; che avvicinosi ad essi, cavato a un tratto di sotto al mantello una roncola, menò sul capo a Rizzardo e lo ferì mortalmente. Fu il feritore ammazzato subito dallo stesso Alteniero, con immediata vendetta: il cui vero tenore però fu compreso solamente da coloro che fin d'allora seppero come Rizzardo, essendo Alteniero potestà a Belluno, aveva fatta violenza alla sua donna; e come l'offeso marito avesse accomunato il proprio rancore con quello d'un padre, Rambaldo conte di Collalto, a cui Rizzardo aveva pure tentato disonorare una figlia. Si ebbe tempo a fare che il moribondo disponesse della sua successione; ed egli in presenza di testimoni, fra i quali quel conte Rambaldo, anzi facendone uno degli esecutori testamentarii, acconciò le cose dell'anima e del corpo, e della signoria, che trasmesse al fratel suo Guecellone. Poi dimandò del feritore;

e saputo ch'era stato subito morto, si dolse che così non potessero conoscersi i veri colpevoli. Rispostogli da un suo fido che si avevano sospetti su gentiluomini amici suoi, Credo, riprese egli, che il delitto di pochi sarà scontato dalla intera città.¹ E così finì. A questa sciagurata morte dicendo Dante prepararsi cagione nei mali portamenti di Rizzardo, fin dall'anno della visione, cioè ben dodici innanzi, quando Rizzardo non era nemmeno partecipe al capitanato di Trevigi col padre, che se lo associò ne' due ultimi anni dal 1304 al 6, mostra che tutta sempre la sua vita fu scapestrata e scorretta:

E dove Sile o Cagnan s'accompagna

(i due fiumi che a Treviso si congiungono)

Tal signoreggia e va con la test'alta,
Che già per lui carpir si fa la ragna.²

Ragna, veramente; che vuol dire, rete da uccellare: perchè quell'agguato domestico, teso su quella loggia, dove giocavano a scacchi la vittima e l'offeso che ha ordita la propria e l'altrui vendetta, e un povero idiota n'è strumento come

¹ *Historia Cortusiorum* e note ad essa: *Rerum italicar. Script.*, XII, 783-84.

² *Parad.*, IX, 49-51.

zimbello alla tesa, rende tutta la imagine della cosa in quel verso significata da Dante.

Nel testamento di Rizzardo,¹ madonna Beatrice marchesa d'Este e madonna Giovannina, di lei figlia e moglie del testatore, tengono il primo luogo, per un lascito di tremila marche d'argento. Vengono poi, per altri lasciti, altre donne: Agnese sorella, Chiara nipote (era figlia della Gaia, morta non un anno prima), Alisia sorella naturale, madonna Cunizza de' Sarzi: e fra i nomi di queste ultime due un tal Bastardino (tale proprio il suo nome), che nelle tavole del Litta figura come figliuol naturale di Rizzardo avuto da questa Cunizza. Quindi novamente « alla « predetta madonna Giovanna mille marche d'argento, suo *morgencap*, e quattro de' suoi fedeli, maschi, e quattro femmine, e tutta la camera sua e tutte le sue gioie. » È poi la volta de' suoi familiari, che gratifica in denari e in cavalli; e questi lascia inoltre che si vendano, e gliene sia fatto del bene per l'anima. Principale tra i familiari un pisano, messer Parento Scornigiani, suo visconte in Trevigi, dove Rizzardo era Vicario imperiale per Arrigo VII, che di quel medesimo tempo conduceva il suo disperato tentativo di restaurazione dell'Impero sulla

¹ VERCI, *Storia della Marca trivigiana*, V, 159.

utopistica base di un agguagliamento di Guelfi e Ghibellini. E mi par da rilevare il nome di questo pisano, che vediamo, lui e un Vanni pur degli Scornigiani, mescolarsi anche in altri fatti della Marca trivigiana;¹ perocchè è molto probabile che la loro presenza in quella regione si connetta con lo esservi accasata la figliuola di Nino. Gli Scornigiani, famiglia delle notabili di Pisa, e di quelle che più volentieri s' incontrano adoperate dal Comune quando occorresse trattare coi Guelfi, ebbero forse occasione di legarsi ai Visconti da interessi e faccende concernenti i Giudicati Sardi; trovandosi nel 1263 aver che fare in quello di Arborea lo Scornigiani² ricordato altrove onoratamente da Dante,³ messere Marzucco, prima uom di toga e poi frate francescano. Ad ogni modo, quelli Scornigiani lassù nella Marca danno probabile indizio che l'orfana Visconti conservasse relazioni con cittadini della sua Pisa, nonostante il turbinare delle vicende che ne l'avevano divelta per sempre, e che non lasciasse l'occasione di giovar loro, o della loro opera essa medesima aiutarsi. Similmente, trovando podestà di Trevigi nel 1310 il patrigno di lei, Galeazzo

¹ VERCI, VII, 45, 47; VI, 35, 47; VIII, 43.

² SFORZA, op. cit., pag. 155.

³ *Purg.*, VI, 17-18.

Visconti, ci vien fatto di pensare che Beatrice e Giovanna procurassero a lui in quell'ufficio una delle stazioni dell'esilio; mentre il padre suo Matteo, « il savio uomo messer Maffeo, » ridottosi « a un piccolo castello in Ferrarese, ch'era de' marchesi da Esti suoi parenti, » aspettava tranquillamente di tornare a Milano, quando le colpe de' suoi nemici avessero soverchiate quelle di lui. ¹

Il testamento di Rizzardo da Camino ha questa clausola: « Le quali cose se non fossero adempiute e fatte di qui a diciotto mesi, come detto è, tutti i beni di lui debbano pervenire nella Chiesa Romana. » Non si poteva esser più guelfi; e neanche addimostrare una minor dose di fiducia nel fratello e negli altri suoi. E non a torto, per quel che si può argomentare: perchè la Chiesa ebbe pur troppo motivo di affacciare le sue pretese; e la resistenza di Guecellone provocò nel 1323 il processo di scomunica. Se fra le cose non adempiute rimanessero anche i legati e i doni di Rizzardo alla moglie e alla suocera, non possiamo affermarlo: ma certamente mancò alla giovine vedova l'aiuto affettuoso e costante della famiglia che l'aveva fatta sua; nè può dirsi che molto efficace le si conservasse

¹ G. VILLANI, VIII, LXI.

l'amore materno di Beatrice, tutta ormai involta nelle avventure civili e guerresche de' suoi secondi Visconti, nè che si dessero cura di Giovanna i parenti estensi, pe' quali volgevano anni funesti di domestica discordia e di rovesci politici. Giovanna, alquanti anni dopo, ci ritorna dinanzi in miserrima condizione.

VIII.

Nel 1323, l'orfanella raccomandata da papa Bonifazio al Comune di Volterra; la creatura innocente affigurata nel divino Poema con le manine giunte in preghiera pel povero padre suo, dalla madre dimenticato; la giovinetta a cui la fortuna sembrò un momento affacciare il volto superbo fra le pompe e gli splendori cortigiani di Ferrara, di Modena e di Milano; la fidanzata di Marco Visconti, la sposa del Vicario imperiale di Trevigi e Capitano generale di Belluno e di Feltre; la parente di tanti potenti, di tanti doviziosi, di tanti felici; ha ripassato l'infido Appennino, e ricoverata all'ombra della guelfa Firenze, a breve distanza dalle castella che i Ghibellini le hanno rubato, e dalla città che custodisce il cuore del padre suo; sulle rive del fiume che bagna anche quelle della sua Pisa; non è più che la contessa di Gallura, esule fi-

gliuola di esule, ultimo fiato della sua stirpe proscritta. Quante memorie, a soli trenta o trentadue anni, dovevano pesare su quell'anima! Di quanti dolenti fantasmi popolata la sua vedovile solitudine! Quanto le aveva dato il mondo da piangere e da fuggire, quanto poco da amare! E con che cuore crediamo noi, in un bel giorno di primavera fiorentina, quando la incantevole bellezza delle nostre valli e de' colli irraggia di sè l'aria molle e profumata; e i poeti e le donne amoroze festeggiavano tra loro e col popolo, se la pace lo consentiva, mescolando il canto e le danze; con qual cuore aver ella ricevuta dall'araldo de' Signori questa Provvisione della nostra Repubblica!¹ « I Priori delle Arti e Gonfaloniere « della Giustizia, e l'Ufficio dei Dodici Boniuomini, veduta e diligentemente esaminata certa « esposizione per parte di parecchi Guelfi, grandi « e popolari, della città di Firenze, in favore di « madonna Giovanna di Gallura contessa, figliuola che fu della buona memoria di messere Ugolino di Gallura Giudice; presentata e « fatta ai detti signori Priori e Gonfaloniere; ed « avendo riguardo alla fede e devozione, che il « detto messer Ugolino Giudice, padre di detta « madonna Giovanna, ebbe, mentre che visse, al

¹ Pubblico l'originale latino in *Documenti*, C.

« Comune di Firenze e a Parte Guelfa, e quanti
 « danni e incomodi sostenne e patì dai Ghibellini
 « pel Comune di Firenze e per Parte Guelfa; e
 « considerando eziandio la costanza e le virtù
 « della detta madonna Giovanna, e qualmente
 « essa fu di tutti i suoi beni spogliata dai Ghi-
 « bellini; e che essa madonna Giovanna è pre-
 « senzialmente in Firenze, bisognosa ora pur
 « troppo, ma ricca di virtù e di speranza buona;¹
 « ed altresì avendo riguardo, che il Comune di
 « Firenze non mai venne meno a quelli che spe-
 « rano in lui; avuto prima sopra queste cose con
 « parecchi savi e buoni uomini, magnati e popo-
 « lari, della città di Firenze deliberazione collo-
 « quio e trattato; e finalmente tra essi Signori e
 « Gonfaloniere e Ufficio dei detti Dodici Boniuo-
 « mini, secondo la forma dello Statuto, premesso
 « fatto e ottenuto partito e segreto squittinio a
 « fave nere e bianche, per autorità e vigore del
 « loro ufficio, e con ogni miglior modo e ragione,
 « per onore del Popolo e Comune di Firenze,
 « acciocchè la detta madonna Giovanna contessa
 « abbia di che poter sostentare decentemente
 « per un anno prossimamente futuro la vita sua;
 « provvidero, ordinarono e stanziarono, che pel

¹ « dives virtutibus et bona spe. » Cfr. DANTE, *Inferno*, VIII, 107: « e lo spirito lasso Conforta e ciba di speranza buona. »

« Comune, e della pecunia del Comune, di Fi-
 « renze, alla medesima Giovanna contessa si prov-
 « vegga e sovvenga di lire milleduecento di fio-
 « rini piccoli; e che i Camerlinghi della Camera
 « del detto Comune, di qualsivoglia pecunia di
 « esso Comune, lecitamente e impunemente e
 « senza alcun loro pregiudizio e gravame, diano
 « e paghino, e possano siano tenuti e debbano
 « dare e pagare, alla detta madonna Giovanna
 « contessa, ovvero a suo legittimo procuratore,
 « lire milleduecento di fiorini piccoli per un anno
 « prossimamente futuro, cioè lire cento di fiorini
 « piccoli per ciascun mese del detto anno, come
 « tocca per rata. Non ostanti comechessia in
 « queste cose gli Statuti, Ordinamenti, Provv-
 « sioni o Riformagioni del Consiglio del detto
 « Comune. » Portata nei Consigli del Popolo,
 questa Provvisione era approvata con ottantuno
 voti pel sì, dando soli quattordici il voto pel no.
 Erano gli ultimi giorni di maggio del 1323.

I medesimi sentimenti che a cotesti ottanta
 Guelfi fiorentini rendevano così accettabile la
 deliberazione de' Signori e Collegi in favore della
 figliuola di Nino Visconti, i sentimenti medesimi
 di fiorentino (e come non aggiunger di guelfo?)
 è lecito credere ispirassero a Dante quell'affet-
 tuosa inserzione del nome di lei nell'episodio del
Purgatorio: simpatia alla persona, e ricordanza

dei be' tempi di parte guelfa. Lasciando di questi, che concernono le relazioni, già da me discorse, di Nino Giudice con Firenze guelfa negli anni che cittadino fiorentino operante tra' Guelfi era anche l' Alighieri; le simpatie alla persona di Giovanna avevano, quando Dante immaginava e dettava l'episodio, le medesime ragioni che nella Provvisione del 1323 sono, tanto onorevolmente per lei, rilevate e fatte valere. « La costanza sua e la virtù, le virtù e la fiducia nel bene, » di che ella vi è lodata, furono così presto poste alla prova, che molti anni prima di quel 23 potevano conciliarle benevolenza: e sia pure qual esser si voglia l'anno, a cui, nel decennio fra il 10 e il 20, i fallibili calcoli di cronologia del Poema s' argomentino riferire cotesto canto VIII della seconda Cantica. Ma benevolenza da un animo disposto, pe' sentimenti propri, a pregiare come costanza e fermezza lo aver serbato fede a' natali, al padre (diversamente dalla moglie di lui), alla parte da lui seguita; lo essere insomma, rimasta, quale nel 1323 ritroviamo Giovanna Visconti, guelfa nell'anima. Questa donna Dante ritrasse del 1300 orfana fanciulletta con que' due versi, che sono una musica di affetto paterno: ma nella fanciulletta decenne i leggitori che egli più desiderò, con isperanza di vincerne la crudeltà, i Guelfi suoi esiliatori, dovevano subito ripensare

la donna, la moglie (che nessun commentatore raffronta) del « signore dalla test'alta » satireggiato altrove nel *Paradiso*, ripensare la donna e la guelfa sua istoria; e a questo, certamente, avere anche la mira il Poeta. Tali intendimenti, che, in quello e in tanti altri episodi, costituiscono com' a dire l'attualità del Poema, era inevitabile che, passata la generazione in mezzo alla quale e per la quale furono concepiti, addivenissero sempre meno visibili, finchè se ne perdesse ogni sentore; massime sopraffatti, come furono, dagli altri d'ordine universale e speculativo che informano la *Commedia Divina*. Nè basta a noi, per riafferrarli a tanta distanza e diversità di tempi, la storia esteriore e generale, della quale si son poi contentati i commentatori; non esclusi, nel più de' casi, gli antichi. Ci convien rivivere, quant'è possibile, que' tempi; riviverli nei documenti, nelle croniche, che sono de' fatti le sorgenti più schiette più genuine e più piene. Nè possiam farne a meno, se al Poema, in tutte quante le sue parti, vogliamo restituire il colorito suo vero.

Non ci è dato conoscere ulteriori particolari sulla ospitalità che il Comune di Firenze concedeva nel 1323 alla figliuola di Nino, nè se per altri anni quella e la dimora di lei nella città nostra si continuassero. L'anno in che apparisce

esservisi ella trattenuta non fu lieto pe' Guelfi: e lo sgomento che le vittorie di Castruccio diffondevano nella cittadinanza, consonava pur troppo con lo sconforto di che l' animo suo, sebbene virtuoso e gagliardo, quale i padri nostri qui lo conobbero, doveva essere per le tante sventure compreso. Quello che sembra da altri documenti doversi argomentare è che le « rapaci mani, » dalle quali il Breve di papa Bonifazio era stato inefficace a difendere i beni della orfanella, non rilasciassero mai la preda per la dovuta restituzione alla vedova derelitta. Infatti due trattati di pace fra il Comune di Pisa e la lega Guelfa Toscana; l' uno del 1317 in Napoli sotto gli auspicii di re Roberto, l' altro del 1329 in Montopoli; ambedue ¹ recano sotto la identica rubrica

¹ L' uno e l' altro si posson leggere a pag. 322-348 e 361-389 della *Raccolta di scelti Diplomi Pisani fatta dal cav. FLAMINIO DAL BORGO*; Pisa, 1765 (vedi anche LUNIG, *Cod. diplom.*, II, 1077-82; e *Deliz. Erud. Tosc.*, XII, 306-342). E come una rubrica del primo trattato (la quale s' intitola « De heredibus Judicis Gallure et Comitibus Hugolini et aliis ») a pag. 330, così una rubrica del trattato secondo, a pag. 384, recano in modo identico (riscontro utilmente la dicitura sopra una copia sincrona nel vol. XXV dei *Capitoli del Comune* nell' Archivio fiorentino di Stato): « Item, quod dictum Comune Pisarum teneatur et debeat eximere et liberare heredes iudicis Gallure, heredes Comitibus Hugolini, Comitibus Anselmi et Comites de Biserno, de omnibus bannis et condemnationibus et processibus, contra

« Degli eredi del Giudice di Gallura, e del conte
 « Ugolino, ed altri, » che « il Comune di Pisa
 « sia tenuto e debba esimere e liberare » gli
 eredi di essi e del conte Anselmo da Capraia,
 e i conti da Biserno (taluno de' quali fu una
 delle buone spade di Firenze Nera), « da tutti
 « i bandi e condannagioni e processi incorsi
 « , e restituire ad essi i loro beni e di-
 « ritti, rivendicandoli sommariamente se già alie-
 « nati »: ma il vedere nel 29 ripetute parola a
 parola le disposizioni del 17, e in questo mezzo,
 nella Provvisione fiorentina del 23 a favore di
 Giovanna, attestarsi che i Ghibellini « l'hanno
 spogliata di tutti i suoi beni », ci fa riporre ben
 poca fede, ero per dire speranza, che anche
 dopo il 1329 le fosse resa giustizia. Nè crediamo
 dover dare gran peso al racconto di Galvano
 della Fiamma, che in una delle romanzesche sue
 croniche, quella *delle gesta di Azzo Visconti*,
 afferma che, alla morte di Giovanna, Azzo ere-

« eos vel aliquem eorum sub quocunque nomine vel tenore
 « verborum, datis vel factis per dictum Comune Pisarum vel
 « eius officiales, libere sine aliquibus expensis; et ex nunc libe-
 « rati et exempti esse intelligantur et sint ex beneficio presentis
 « pacis; et restituere eis et cuilibet ipsorum bona et iura ex-
 « tantia, que sunt apud Comune Pisarum . . . infra unum mensem
 « a die petite restitutionis. Et aliis fiat ius sumarium contra pos-
 « sidentes, ita quod iura quesita tempore guerre non obsint. »

ditò la contea di Gallura e tutti i beni paterni di lei in quel di Pisa.

L'affermazione è in un capitolo, mezzo fra storico e giuridico, *intorno alle naturali dignità de' signori Visconti*,¹ dove le giurisdizioni del bescione gallurensi e pisane sono a mano sciolta filate così: e dalle inesattezze che noi siamo ormai in condizione di avvisare, ci è agevole misurare l'autorevolezza del rimanente. « I Visconti « sono conti di Gallura, che è la terza parte del- « l'isola di Sardegna. Il che si prova in tal « guisa. Fu un nobile cavaliere, de' Visconti di « Pisa, Giudice di Gallura, il quale da una fi- « gliuola del marchese Obizo d'Este ebbe una « figliuola di nome Giovanna, che redò unica dal « padre la detta contea. La madre di lei andò « sposa a Galeazzo Visconti, e la figlia Giovanna « fu comperata a grande prezzo con la sua con- « tea, » (di ciò avemmo occasione di far cenno) « acciocchè quella terra divenisse in perpetuo « giurisdizione dei Visconti. Frattanto la fan- « ciulla » proprio così, *puella*, semplificando la cosa, dice il cronista lombardo « la fanciulla si « muore, e lega per testamento la terra sua al « fratellastro suo Azzo, e così anche tutti i beni

¹ GUALVANEI DE LA FLAMMA, *Opusculum de rebus gestis Asonis Vicecomitis*; XII, 1042, dei *Rerum Italicarum Scriptores*.

« che furono del padre di lei nel territorio pi-
« sano. Allora i palagi che esso Giudice aveva
« in Pisa con le altre sue possessioni, si appa-
« recchiano per Azzo Visconti, e con meravigliose
« feste e giostre è acclamato cittadino pisano. »
Nessun riscontro le istorie di Pisa ci offrono di
siffatte meravigliosità. « Il quale la insegna di
« detta contea mescolò con la insegna de' Vi-
« sconti, » proprio il gallo e la vipera, che si
bezzicano nella terzina di Dante « e avrebbe
« quella terra recuperato, se » manco male « non
« fosse morto. Morendo, egli lasciò tutti i beni
« suoi, terre e titoli, ai due suoi zii, Luchino e
« Giovanni. Questi pertanto rimangono signori »
ecco la morale che a Galvano preme più della
favola « signori di quella contea per doppio di-
« ritto, cioè diritto di compra e diritto di suc-
« cessione. » Tuttavia da questa favola viscontea
possiamo, io credo, desumere, se non la data pre-
cisa, almeno qualche limitazione di tempo, alla
morte della nostra eroina; se è vero che ella
premorisse ad Azzo Visconti, mancato nel 1339.
Quanto ai palagi di lei paterni in Pisa, addob-
bati a festa, con poca spesa, dal raccontatore
lombardo, per la loro devoluzione al signor di
Milano, la festa avrebbe del probabile, in quanto
la ghibellina patria di Nino doveva nelle liste
pella sua cittadinanza barattar volentieri, Vi-

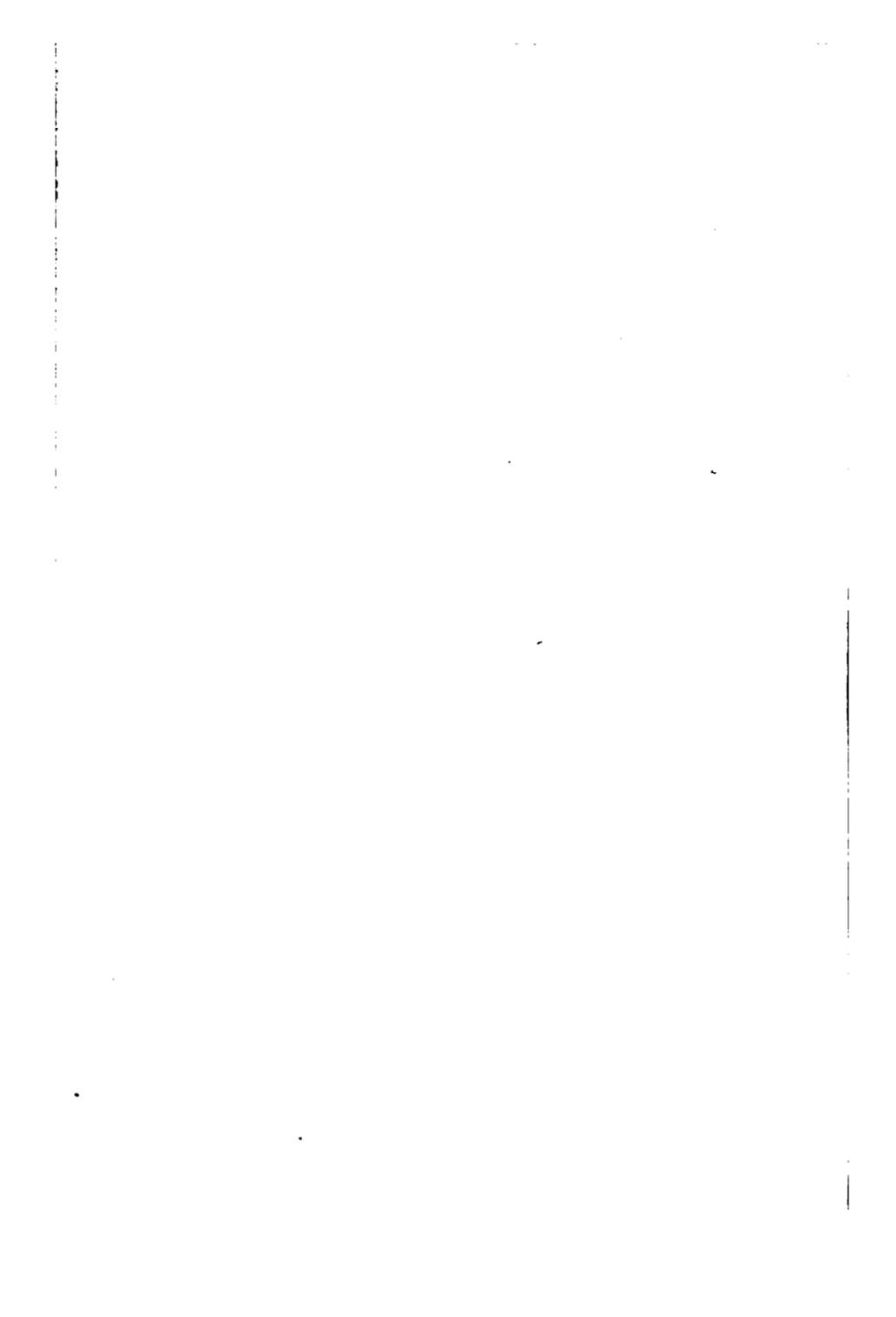
sconti per Visconti, una famiglia di proscritti guelfi con una di ghibellini, e quali ghibellini! Tutto sta che i palazzi vi fossero! e a creder questo, a alle feste e alle giostre che sarebbero state in Pisa ben a proposito quasi le pompe funebri della guelfa contessa, vorremmo altra testimonianza che cotesta di messere Galvano.

Invece le croniche pisane registrano verso que' tempi, e precisamente sotto il 1336, come un sabato di giugno, sull'ora presso a nona, levatasi una fiera tempesta, con grandine e furia di venti terribile, un'altissima torre, chiamata la Torre del Ferro, rovinosamente crollava, aprendola l'uragano da tre lati; e cadendo essa sopra una loggia ad uso di mercato, ci faceva strage di più che cinquanta persone. Quella torre, che sorgeva allato della piazza degli Anziani, era dei Visconti Giudici di Gallura. ¹ Le case disertate dei vecchi partigiani, stirpati dal corpo del Comune ghibellino, seguivano la sorte de' loro signori: i furori della natura, imprecati da Dante contro Pisa ghibellina, vi accrescevano invece ancor essi le guelfe rovine. Da un altro lato di quella medesima piazza priorale, rimaneva la Torre della Fame a ricordare qual sorte Pisa riserbava a famiglie di Guelfi.

¹ *Cronica di Pisa*, in *R. I. S.*, XV, 1001; RONCONI, *Istorie Pisane*, 766-67. Vedi ivi la nota del Bonaini.

È da credere che in quel tempo Giovanna avesse ormai, appena quarantenne, trovata la pace del sepolcro: forse in questa stessa Firenze, nella quale appariscono segnate, mediante il documento del 1323, le ultime stanche orme, che la curiosità erudita abbia saputo rintracciare, del suo breve e doloroso cammino. Ma non è figura la sua, che l'erudito possa evocare, senza che la vagheggi l'artista: cessando di esserci una ignota, ella diventa altresì una di quelle che si compiangono e si amano: a quei lineamenti di donna che molto sofferse, a quel volto che ha conosciuto più lacrime che sorrisi, come d'un' austera Madonna di Giotto o di Taddeo Gaddi, sentiamo che sono degna cornice i versi di Dante. In essi Giovanna non è che una bambina in atto di pregare: ma il modo come di lei donna parlavano i Fiorentini del 23 ci fa certi che il Poeta, mentre scriveva tali versi, pensava che quella donna era ben degna di avere, bambina, offerto a Dio, per l'anima del padre infelice, la preghiera degli innocenti. Poco buona opinione ebbe egli forse della madre di lei, della vedova di Nino gentile: e forse anche, siccome avvertimmo, non ne mancarono ragioni. Ma di Giovanna poesia e documenti concorrono a far bella, e ispiratrice di pietà e reverenza, l'onesta immagine. Tra le figure femminili dantesche, la sua storia, ora che

non è più inedita, le assegna luogo meno umile che non si sarebbe creduto. Era una figura velata, nella quale possiamo ora leggere note caratteristiche dell'età ch'ella visse. Quanto invero dovè questa giovine, la quale ebbe la cupa vecchiaia del dolore e della solitudine, quanto dovè sapere e sentire di quel secolo fortunoso, che noi oggi interroghiamo con sì viva ansietà, attraverso ai sinistri bagliori infernali, ai soavi crepuscoli antelucani, ai celesti sfolgoranti meriggi, di che l'ha circondato, come d'aureola, una poesia immortale!



DOCUMENTI

A

(pag. 281, nota 1)

Acti consiliari florentini, concernenti Nino de' Visconti di Pisa, Giudice di Gallura, e la guerra guelfa nel 1290.

Dai Registri originali delle Consulte ¹.

Die x^o mensis februarii.

In consilio quamplurium Sapientum congregato coram dominis Potestate, Capitaneo et Prioribus, in ecclesia sancti Iohannis Baptiste, occasione providendi super hiis que exposita et narrata sunt coram predictis per sapientem virum d. Franciscum iudicem et ambaxiatorem d. Iudicis Gallure super quibusdam tractatibus concordie, qui fiunt inter Comune Luce et Pisanos; et etiam super factis Iudicis Gallure et exiticiorum de Pisis; et specialiter super consilio quod idem Index super hiis petit a Comuni Florentie etc.

Item super quod

D. Talanus de la Tosa consuluit, quod ambaxiatores mictantur Lucam usque in quantitatem sex, de maioribus et melioribus, qui procurent predictum tractatum exquirere et scire; et ipso scito, rescribant Comuni Florentie. Item quod

¹ Nell' Archivio fiorentino di Stato. Registro II, c. 10, 16^t, 21, 23, 24, 25^t, 31^t, 36, 38, 39, 40, 58^t, 59.

D. Teghia Bondelmontis consuluit, quod Priores habeant unum pro Sextu ad providendum ambaxiatam predictorum ambaxiatorum; et quod fiat ipsa ambaxiata Comuni Luce et in Consiliis opportunis dicti Comunis. Tamen ipsi ambaxiatores habeant consilium d. Iudicis, et aliorum de Luca de quibus videbitur ipsi Iudici.

D. Neri de Bardis consuluit, quod per litteras vel ambaxiatores respondeatur d. Iudici, quod intendat ad concordiam, si sibi placet et facere potest quod ad ipsius honorem et bonum statum et utilitatem suam et aliorum sequacium. Quod quidem si facere non poterit modo predicto, obferatur sibi Comune Florentie, et sibi dicatur quod Comune Florentie sibi [non] deficiet modo aliquo. Ambaxiatores vero non mictantur propterea Comuni Luce.

D. Symon Donati consuluit, quod super predictis deliberetur per Sapientes, scilicet quod cras, summo mane, isti Sapientes habeantur super predictis, ita quod salubre consilium in hiis melius capi possit.

D. Bertus Frescobaldi consuluit, quod mittatur una secreta persona, que non sit solita ire pro ambaxiatore Lucam, sed videatur quod ibidem sit pro suis factis; et vadat ad Iudicem, et sibi dicat quod Comune Florentie nescit conditionem litis, et ideo Iudicem non potest consulere; sed Iudex potest melius consilium habere ab illis qui Luce vere sunt sibi amici: et ab eo et eis exquirat quid sit faciendum in hiis pro Comuni, et utrum sit utile ibi mittere ambaxiatores et cum qua ambaxiata.

D. Guelfus de Cavalcantibus consuluit, quod ambaxiatores mittantur Lucam, secundum dictum domini Teghie; et quod primo mittatur unus bonus ambaxiator, secundum dictum d. Berti.

D. Baldovinectus de Gherardinis consuluit ¹

¹ Così senz'altro, e finisce il documento.

die viii^o mensis martii.

In consilio quamplurium Sapientum congregato coram Potestate, Capitaneo et Prioribus in domo Abbatie, occasione providendi super ambaxiata ambaxiatorum Comunis Luce et domini Iudicis Gallure, continente quod ipsum Comune Luce recepit litteras a Comuni Senarum, que continent quod quantitas iij^c militum stipendiariorum, adunata in partibus Perusii Urbisveteris et Viterbi et Eugubii, vellent per Maretimam accedere ad civitatem Pisarum: unde petunt quod per Comune Florentie mittatur gens ad resistendum adventum dictorum militum, quem facere intendunt per partes Maretime; cum hoc sit quod Comune Luce intendit suam gentem mictere dicta de causa.

D. Bindus de Cavalcantibus consuluit, quod Potestas, Capitaneus et Priores, cum modica quantitate Sapientum, provideant in predictis.

Placuit predictis Sapientibus secundum dictum predicti Sapientis ¹.

die xv^o mensis martii.

In consilio quamplurium Sapientum congregato coram Potestate, Capitaneo et Prioribus, in domo Ab-

¹ E il dì 11 fu tenuto quel Consiglio ristretto di Savi « occasione providendi super ambaxiata et petitione ambaxiatorum Comunis Luce et d. Iudicis; et super hiis que scripta sunt per ambaxiatores Comunis Florentie, existentes in Parlamento, super facto exercitus firmandi, et ubi et quando et quomodo fieri debeat ». Ma di questi due capi di discussione, nulla di attinente al primo (che si vede premeva meno) dicono poi i consulenti, i quali sono uno Spigliati, un Frescobaldi, un Bonagnidi, un Tornaquinci. E si finisce con un « non fuit reformatum ». Cfr. nel *Ser Brunetto* di SUNDBY e RENIER, a pag. 248-49.

batie Florentine, occasione providendi super petitionibus quas fecit d. Iudex Gallure nunc Florentie existens, notatis in quodam folio.

D. Corsus de Donatis consuluit, quod castrum Pontis Here detur per Comune Florentie in acomandigiam dicto d. Iudici; sed si sibi dari debeat ante quam fiat ibi fortilicia, vel facta ipsa fortilicia, remaneat in Potestate, Capitaneo et Prioribus. Item, quod scribatur ambaxiatoribus Comunium Societatis, ut ordinent et faciant talliam militum, qui morentur in servicium d. Iudicis et aliorum amicorum. Item, quod scribatur sindicis et ambaxiatoribus Societatis existentibus ad Parlamentum, ut provideant et ordinent quod quedam fortilicie, que pro ipso Iudice tenentur, custodiantur expensis dicte Societatis; sed sciatur a domino Iudice quantitas expensarum necessariorum ad ipsam custodiam faciendam. Item quod super facto exercitus fiendi contra Pisanos, Potestas, Capitaneus et Priores habeant modicam quantitatem Sapientum, per quos in hiis provideatur secreta, et provisio que super hoc fiet sit secreta.

Die xvj^o mensis martii.

In Consilio Capitudinum xij^{cim} maiorum Artium congregato in domo Priorum coram domino Monaldello assessore Potestatis, occasione providendi super predictis petitis pro parte domini Iudicis predicti: super quibus dictus d. Monaldellus proposuit predicta.

D. Neri del Sasso [consuluit, quod] serviatur de omnibus que petit: tamen per Potestatem, Capitaneum et Priores, cum aliis Sapientibus et Capitudinibus, si eos habere voluerint, iterum sapienter et mature provideatur in predictis et quomodo predicta fiant.

Dinus Peccora consuluit, quod exercitus non stancietur Pisanus, vel contra Pisanos, nisi primo fieret contra Aretinos. Petitio vero quam facit, de terris quas tenet

custodiri faciendis expensis Communis Societatis, admittatur. Item, quod caserum fiat in castro Pontis Ere, et postea commendetur d. Iudici cum provisione et cautela que videbitur Prioribus Artium. De factis militum, nihil dixit: sed super hoc Priores habeant consilium.

D. Hugo Altoviti consuluit, quod super facto exercitus nichil ad presens innovetur, sed super hoc procedatur secundum quod firmatum est per alia Consilia Communis Florentie. Item, quod procedatur ad caserum faciendum in castro Pontis Here quam cicius fieri poterit. Et quod nunc non firmetur de ipso castro Iudici concedendo; sed completo opere, tunc super hoc provideatur. Tamen super facto custodie terrarum sic procedatur, quod d. Index det in scriptis terras quas poterit custodire, et quantitatem expense necessariam pro¹

die xvj^o mensis martii.

In Consilio speciali d. Defensoris proposuit d. Monaldellus omnia supradicta, in domo Priorum.

Manectus Tinioci consuluit, quod nil aliud innovetur super facto exercitus nisi secundum quod firmatum est per Consilia Communis Florentie. Item, quod tallia militum concedatur d. Iudici et detur, sed quantitas remaneat in Potestate, Capitaneo et Prioribus. Item, de custodia terrarum remaneat in Potestate, Capitaneo et Prioribus et Sapientibus, qui provideant in predictis, et valeat quicquid fecerint de predictis. Item, super facto castri Pontis Ere, quod d. Index cum gente possit reduci in dicto castro; et quod caserum fiat in eo quam cicius fieri poterit.

D. Albicus Corbinelli consuluit, quod respondeatur d. Iudici id quod stanciatum est per Comune Florentie

¹ Non può leggersi l'ultima linea del documento.

super facto exercitus, et quod intentio Comunis Florentie est et erit ipsum exercitum facere in ea parte in qua maius dampnum possit fieri inimicis. Item, de custodia terrarum, respondeatur quod Comune Florentie est paratum per se velle facere expensas que tangunt Comuni Florentie, si Comune Luce vult facere ipsas expensas pro sua parte, considerata sua potencia, et qualiter negocium ipsum Comune tangit et etiam alia Communia Societatis predictæ. Illud idem dicatur de tallia militum. De castro Pontis Here, sibi respondeatur quod roccha fiet et cito in ipso castro; et ipsa facta, eius petitioni totaliter adimplebitur, ita quod ipse et gens sua ibidem poterunt esse.

D. Lapus Saltarelli consuluit, quod respondeatur d. Iudici quod Comune Florentie scribet ambaxiatoribus existentibus in Parlamento predicto id quod per d. Iudicem petitur; et tunc, secundum quod in ipso Parlamento providebitur, Comune Florentie providebit in hiis, et sibi plene respondebit. De facto pontis Ere, fiat ut dictum est, scilicet de ipso dando facta fortalicia predicta.

die xvij^o mensis martii.

In Consilio quorundam Sapientum congregato coram Potestate, Capitaneo et Prioribus, in domo Abbatie, occasione providendi super hiis que petit d. Iudex Gallure supra naratis; expositis et notificatis hiis que in prescriptis Consiliis super hiis factis consulta sunt, et expositis hiis que idem Iudex specificavit et expresse petiit, de quantitate peditum quos petit pro custodia terrarum et super quantitate militum.

D. Talanus de la Tosa consuluit, quod respondeatur sicut melius et curialius fieri poterit super specificatione exercitus, non exponendo locum. Item, quod scribatur ambaxiatoribus Communium Societatis ut velint firmare ea que petit d. Iudex super custodia terrarum et mili-

tum. De facto Pontis Ere, dixit quod primo fiat rocha in dicto castro, ante quam aliquid super hoc respondeatur.

D. Symon de Donatis consuluit, quod castrum Pontis Ere detur in acomandisia, eciam ante quam fiat rocha ibidem fienda. In aliis non consuluit.

D. Gianni Bonaguide consuluit, quod rocha fiat in continenti in castro predicto, et postea [detur in acomandisia dicto Iudici, ut dictum est, et sic sibi respondeatur.

.....¹

die xxj^o mensis martii.

Alibi notatum in quaterno pecudino, et in quadam cedula.

In Consilio C virorum proposuit dominus Capitaneus, in ecclesia Sancti Petri Scradii, presentibus Prioribus, infrascripta, et presentibus testibus domino Arrigho milite Capitanei, et Bracino Braccii precone, et aliis.

Primo, super hiis que relata et dicta sunt per ser Rogerium Ugonis Albiczi, et in scriptis reducta; scilicet super tallia iij^c militum, danda per Comunia Societatis d. Iudici per sex menses, initiandos in kallendis maii proxime venturis.

Item, de lxij peditibus concedendis, eodem modo et pro tempore predicto, pro custodia quarumdam terrarum.

Item²,

¹ Manca un par di linee.

² Seguono altre proposte. E nella discussione, nella quale parlano Ruggieri Tornaquinci, ser Burnetto Latini e Agnolo Benincasa, nulla v'ha che risguardi in modo particolare il Giudice di Gallura. Del resto, io ho già pubblicato integralmente questo documento fra gli altri Atti consiliari ai quali partecipò ser Brunetto. (Vedi la cit. op. di SUNDBY e RENIER, pag. 252-255).

Ser Burnectus Latinus consuluit, de facto militum et peditum, secundum propositionem, si Comune Florentie et alia Comunia Societatis concordaverint; salvo quod dicti milites debeant ire et reddere equites, et facere secundum quod videbitur maiori parti Comunium Societatis...

Placuit

Item, super facto tallie iij^c militum, secundum dictum ser Burnecti, placuit liij; nolentes fuerunt xxij.

Item, super facto dictorum peditum, dandorum ut dictum est, placuit l secundum propositionem: nolentes fuerunt xxvj.

Item,

die xxij^o mensis martii.

Alibi notatum est in quodam folio et in quaterno bambacino.

In Consilio generali Comunis, presente Potestate, d. Monaldellus iudex et collateralis assessor dicti d. Potestatis, presentibus Prioribus, proposuit infrascripta.

Presentibus testibus ser Galienno Burrecti notario Potestatis, et Gerardino Bonafide precone Comunis, et aliis.

Primo, super tribus articulis tractatis et ordinatis in Parlamento apud Empoli, super facto iij^c militum dandorum per Comunia Societatis d. Iudici Galure pro sex mensibus initiandis ¹

Item, de lxij peditibus dandis et concedendis, per tempus predictum, eidem d. Iudici pro custodia dictarum terrarum.

Item, ²

Ser Ninus de Cantoribus consuluit secundum propositiones predictas, absolutis capitulis contradicentibus.

¹ Resta così in tronco.

² Seguono le altre proposte.

Factis partitis per predictum iudicem, placuit quasi omnibus secundum propositiones predictas.

die xx^o mensis aprilis.

In Consilio quamplurium Sapientum, congregato coram Potestate et Prioribus Artium in domo Abbatie Florentine, occasione providendi super litteris missis per ambaxiatores Communis Florentie, existentes apud Empoli ad parlamentum cum aliis ambaxiatoribus Communium Societatis predictae; et super facto trecentorum militum et lxij peditum concedendorum d. Iudici, Florentie¹.

Dominus Teghia Bondelmontis consuluit, quod milites et pedites concedantur d. Iudici, secundum quod continetur in litteris predictis Item, quod ambaxiatores mittantur Pistorium, Vulterras et Collem, ut consenciant in dicta quantitate militum et peditum concedendorum Iudici, et suam partem recipiant.

.
Dominus Ugho Altoviti consuluit

. quod de militibus iij^c Iudici dandis nichil innovetur, sed super ipso facto procedatur sicut alias ordinatum fuit.

Dominus Lotheringhus de Montespertoli consuluit, quod cras summo mane habeatur consilium supra predictis.

Ser Burnectus Latinus consuluit, quod secundum formam ambaxiate date ambaxiatoribus Communis Florentie in predictis omnibus procedatur

Placuit quasi omnibus.

Item placuit, quod milites concedantur d. Iudici, secundum formam ambaxiate ambaxiatoribus date.

.

¹ Anche qui, nelle proposte e nella discussione, ometto ciò che non si riferisce direttamente al Giudice Nino. Ma tutto l'Atto fu pur pubblicato da me nel cit. libro su *Brunetto Latini*, pag. 256-58.

Die xvj^o mensis iunii.

In Consilio quamplurium Sapientum congregato coram Vicario Potestatis, et Capitaneo et Prioribus, in domo Priorum, occasione providendi

Item, lectis litteris missis per d. Iohannem Maleporte et Bulgaruccium de Sartiano, existentes ad stipendia Comunis cum certa quantitate militum, continentibus quod sunt in Pecciole, et Iudex eos requirit et vult eos habere ad suum velle.

D. Gianni Bonaguide consuluit quod exercitus moretur ad devastandum Aretium Item, quod Iudex rogetur ut custodiat personam suam, et non subponat personam vel gentem suam alicui periculo, maxime usque ad redditum exercitus.

.
D. Neri Bordellus consuluit, quod Iudex possit habere milites ad ipsius voluntatem, dummodo hortetur ut custodiat se et suam personam et suam gentem

Placuit quasi omnibus, quod duo Sapientes per Sextum habeantur super predictis.

Item, quod scribatur militibus ut equitent et guerram faciant inimicis, ad voluntatem Iudicis et Sapientum.

Die xvij^o mensis iunii.

In Consilio quorundam Sapientum ¹ congregato coram Vicario Potestatis, Capitaneo et Prioribus, in viridario Gani Foresii, occasione providendi super predictis heri propositis in alio Consilio Sapientum.

.
.

¹ È il medesimo documento del quale ebbi a riferire a pag. 188 di questo volume.

Placuit predictis Sapientibus, quod d. Iudici scribatur, quod sibi placeat quod milites qui sunt in Vulterra ibidem morentur pro custodia terre durante exercitu; et ipsis militibus scribatur ut ibidem stare debeant, et quod ad requisitionem et velle Iudicis sibi serviant.

.....

Die sabati primo mensis iulii.

In Consilio quamplurium Sapientum, congregato coram d. Guidone Potestate et domino Capitaneo et Prioribus, occasione providendi super ambaxiata d. Gerardi Tediceti, ambaxiatoris d. Iudicis Gallure.

Item

D. Neri Bordellus consuluit, quod pedites dentur d. Iudici per Comune Florentie, sicut promissum fuit. Item, quod remictatur in Iudice de sua separatione, et quod milites qui ibi sunt morentur cum eo, si sibi placet.

.....

D. Teghia de Bondelmontibus consuluit, quod id quod promissum est per Comune Florentie observetur Iudici.

.....

Nutus Marignoli consuluit quod promissa per Comune Florentie observentur Iudici

D. Teghia Tedaldi consuluit, quod duo per Sextum habeantur cum Potestate Capitaneo et Prioribus, ad providendum super facto Iudicis

Factis partitis per d. Antonium iudicem et assessorem Potestatis, placuit quasi omnibus secundum dictum predicti d. Teghie de Tedaldis

Die secundo mensis iulii.

In Consilio quamplurium Sapientum, congregato coram Potestate Capitaneo et Prioribus in ecclesia Sancti

Proculi, occasione providendi super hiis que heri proposita fuerunt in Consilio quamplurium Sapientum.

D. Albicuz Corbinelli consuluit, quod milites et boni dentur Iudici et etiam pedites, scilicet illa quantitas que venit Comuni Florentie; et quod alia Comunia rogentur ut partem eis contingentem mittant et dent Iudici.

.....

Factis partitis per dictum d. Antonium iudicem Potestatis, placuit super facto Iudicis secundum dictum Albiczi.

.....

Die xij^o mensis iulii.

In Consilio quamplurium Sapientum, congregato coram Potestate, Capitaneo et Prioribus in ecclesia Sancti Ioannis Baptiste, occasione providendi super hiis que petuntur pro parte Comunis Luce et d. Iudicis Gallure ibidem presentis, super facto exercitus fiendi contra Pisanos intrinsecos; scilicet quod exercitus fiat, et quod stantietur de ipso faciendo, et de quantitate gentium quam Comune Florentie intendit mittere contra ipsos Pisanos in ipso exercitu

D. Benghi de Bondelmontibus consuluit, quod id quod firmatum fuit in parlamento, de exercitu fiendo, fiat et observetur

D. Bindus de Cavalcantibus consuluit, quod in minori quantitate Sapientum et bonorum virorum, quos et quot Priores habere voluerint, una cum d. Potestate Capitaneo et Prioribus, provideantur et examinentur predicta.

.....

D. Iohannes de Malchiavellis consuluit, quod dicatur d. Iudici et ambaxiatoribus Comunis Luce, quod Comune Florentie respondebit per suos ambaxiatores.

Facto partito per predictum d. Antonium, placuit secundum dictum dicti d. Bindi.

Eodem die.

In Consilio quorundam Sapientum congregato in ecclesia Sancti Proculi coram Potestate Capitaneo et Prioribus, proposuit d. Antonius iudex Poteslatis, quid providendum et respondendum sit super predictis hodie propositis super facto exercitus firmandi et faciendi contra Pisanos.

D. Rogerius de Tornaquincis consuluit, quod respondeatur et dicatur d. Iudici et ambaxiatoribus Comunis Luce, quod auxilium quod ipsi volunt a Comuni Florentie petant et exprimant, et tunc eisdem respondebitur; quia hiis que per eos petita sunt non posset responderi.

Arrighus Paradisi consuluit, quod respondeatur d. Iudici et ambaxiatoribus Comunis Luce, quod possunt recedere, et quod in hiis que per eos petita sunt providebitur per Comune Florentie, secundum quod ad honorem ipsorum et dampnum et mortem inimicorum pertinere videbitur; et quod de hiis que providebuntur, eisdem respondebitur per ambaxiatores Comunis Florentie.

D. Thomasius Spiliati consuluit, quod cum Lucensibus examinetur ubi volunt exercitum, et quod auxilium volunt a Comuni Florentie; et quod Comune Florentie nullo modo se faciat capud dicti exercitus. Item, quod ambaxiatores non mittantur ad alia Comunia pro parte Comunis Florentie; sed cum ambaxiatoribus Lucensibus mictantur ambaxiatores Comunis Florentie in eorum servicium, si eisdem videbitur.

D. Bindus de Cavalcantibus consuluit, quod parlamentum ordinetur, in quo predicta tractentur.

Arrighus Gratie consuluit, quod respondeatur Lucensibus quod Comune Florentie serviet dicto Comuni

Luce, et auxilium dabit in ipso exercitu, in quantitate que commode fieri poterit.

Placuit secundum dictum Arrighi.

Die xvij^o mensis iulii.

In Consilio quamplurium Sapientum et Capitudinum xij maiorum Artium, congregato coram Prioribus in ecclesia Sancti Proculi, occasione providendi super infrascriptis, scilicet quid respondendum Comuni Luce et Iudici Gallure super facto exercitus, de quo alias porrexerunt preces Comuni Florentie.

Item

Dinus filius Giannis consuluit,
 . . . quod respondeatur Lucensibus quod exercitum facere ad Portum; presentialiter, non videtur Comuni Florentie; sed si alibi exercitum facere voluerint, Comune Florentie eos serviat de ydonea quantitate militum et peditum.

Angiolinus de Malleis consuluit, quod honorabilis ambaxiata mittatur Lucam, et qui dicant Lucensibus et Iudici conditionem et statum Comunis Florentie.

Cenni Bentacorde consuluit, quod Comune Luce et Iudex serviat de quantitate que videbitur Prioribus et Sapientibus quos habere voluerint.

.

Bonissimus Melioris consuluit, quod. . . . bona responsio fiat Comuni Luce et Iudici super facto exercitus.¹

Die xvj^o mensis augusti.

In Consilio Centum virorum proposuit dominus Capitaneus, presentibus et volentibus dominis Prioribus

¹ Manca la votazione o partito.

Artium, si videtur dicto Consilio utile fore pro Comuni Florentie teneri et fieri omnia Consilia opportuna: super auxilio per Comune Florentie dando Comuni Luce et domino Iudici Gallure, de quantitate iiii^c militum et mille peditum, in exercitu quem Comune Luce et dictus Iudex presentialiter facere intendunt contra Pisanos intrinsecos ad partes Portus Pisani; et super omnibus et singulis opportunis pro dicto exercitu faciendo; et super bailia danda Potestati Capitaneo et Prioribus, cum Sapientibus et sine Sapientibus, secundum quod eis videbitur, providendi super predictis; et etiam super pecunia in Comuni habenda necessaria pro predictis omni modo et via que eis videbitur, non obstante aliquo statuto vel ordinamento seu reformatione Consiliorum.

Presentibus testibus domino Antonio iudice et assessore d. Capitanei et Davizzo Bulliecti eius precone.

Pela Gualducci surexit et arengando consuluit secundum propositionem predictam.

D. Bardus Angiollerij surexit et arengando consuluit secundum dictum primi Sapientis.

Facto partito super predictis supra propositis per d. Capitaneum ad pissides et balloctas, placuit l*j* secundum propositionem; nolentes fuerunt xxiiij.

Die xvij^o mensis augusti.

In Consilio speciali d. Defensoris et Capitulum xij^{im} maiorum Artium proposuit Capitaneus ea que heri proposita et deliberata fuerunt in Consilio C virorum, super petitione et ambaxiata ambaxiatorum Comunis Luce et d. Iudicis Gallure, et super pecunia in Comuni habenda dicta occasione.

Presentibus testibus ser Donosdeo Dati notario Priorum, et Daviczo Bulliecti precone, et aliis.

Dinus filius Gianni consuluit secundum propositionem predictam.

Facto partito, placuit liij secundum propositionem; nolentes fuerunt viij.^o

Eodem die et testibus.

In Consilio generali d. Defensoris, speciali et Capitulum, proposuit d. Capitaneus omnia predicta.

Bartholus Guidi consuluit secundum propositionem predictam.

Placuit quasi omnibus secundum propositionem predictam.

Eodem die.

In Consilio generali Communis proposuit d. Antonius iudex Potestatis predicta, hodie firmata in Consilio Capitanei, super ambaxiata ambaxiatorum Communis Luce et d. Iudicis Gallure, et super pecunia habenda propterea necessaria.

Item.

Presentibus testibus ser Donusdeo notario Priorum, et Cisti Maffarelli precone, et aliis. ¹

B

(pag. 287, note 1 e 2)

Due lettere di Nino Giudice al Comune di Firenze (18 settembre e 20 ottobre 1293),

¹ Ne' Consigli immediatamente successivi (18, 28, agosto) si avvisava de' mezzi opportuni a porre in esecuzione le cose già deliberate per la spedizione pisana.

e Documenti concernenti la sua ribandizione in Pisa (agosto e ottobre 1293).

Dai Capitoli del Comune di Firenze. ¹

Nobilibus et prudentibus viris dominis Prioribus et Vexillifero Iustitie Comunis Florentie, Ugolinus Vicecomes, Iudex Dei Gratia Gallurie, tertie partis Regni Caleritani ² dominus, ac Tallie Societatis Tuscie Capitaneus generalis, salutem et amorem sincerum Vos ignorare non credimus, qualiter, ex forma pactorum pacis, pregionnes nostri, qui Pisis detinentur carcerati, debeant et debent liberaliter relaxari ³. Quod hoc usque non est observatum. Et nos, pro huiusmodi relaxatione pregionum et aliis observandis, motu vestro, vobis et sub vestra custodia dimisimus et resignavimus castrum de Peccioli, sicut scitis. Quod etiam observatum non est. Quae sit causa retardationis, nescimus: de quo miramur non modicum, cum tantum differatur et quare. Praeterea ora-

Lictere a Iudice
Gallurie Comum
Florentie.

¹ Volume XXVI; nell'Archivio fiorentino di Stato. Da c. 161 a 167 si contengono: « In Xpi nomine, amen. Infrascripta sunt « exempla quarundam scripturarum ambaxiatarum literarum « et instrumentorum, et aliarum scripturarum factarum circa « restitutionem castri de Peccioli Comuni Pisarum, factam per « Comune Florentie et quos debuit, et circa relationem carceratorum occasione guerre in civitate Pisarum: exemplata « per me Phylippum Jacobi de Villamagna notarium florentine diocesis, de mandato dominorum Priorum et Vexilliferi; « Iustitie civitatis Florentie. » La copia (*exemplum*) delle due lettere di Nino è a c. 165-165.¹ E a c. 163¹-164 e 166, quella de' due documenti che qui ad esse soggiungo.

² Così in questa come nell'altra lettera, il notaio scriase erroneamente *Gallur*.

³ In una delle soprindicate « scripturae » si hanno i nomi di quei prigionieri visconteschi (« carceratos Vicecomitum »), che ascendono a oltre sessanta.

tores vestri, sicut persensimus, praesentialiter accesserunt Pisas et redierunt, licet nobis locuti non fuerint in reditu vel accessu; nec aliquid inde sentimus. Quare prudentiam vestram affectuose rogamus, quatenus circa liberationem et relaxationem huiusmodi captivorum intendere velitis; et operari quod creditis convenire, ne vos et nos per huiusmodi modum sic turpiter deludamur; ac nobis describere, per latorem presentium, quid habemus facere in premissis. Data Luce, die xviii septembris.

Nobilibus et prudentibus viris dominis Prioribus et Vexillifero Iustitiae Communis Florentiae, Ugolinus Viscomes, Iudex Dei gratia Galluriae, et tertie partis Regni Calleritani, salutem ad vota felicem. Sicut pro certo accepimus, vestra provida sollicitudo operatur et intendit circa pacis consumationem, maxime circa redhibitionem regionum et restitutionem castri de Peccioli. Quare vos rogamus attente, quatenus in restitutione predicti castri providentiam habeatis, ut de nobis habeatur et fiat debita mentio, cum illud teneamur precise ex forma pacis restituere cum effectu. Placeret etiam nobis, quod ante restitutionem curetis, quod gens nostra rebanniatur in Pisano Comuni et a bannis et condemnationibus eximatur, ita quod liceat eis libere ire et redire; et quod fiat restitutio honorum secundum formam pacis. Quod si fieri non posset ante restitutionem, recipiatis adminus promissionem ab eis de predictis observandis, sicut creditis convenire. Datum Luce, die xx octubris, vij^e Indictionis.

Il Comune di Firenze, conformemente a queste istanze del Giudice di Gallura, fra le istruzioni a' suoi ambasciatori al Comune

*di Pisa per la restituzione di Peccioli,
scriveva (19 ottobre 1293)*

. . . . quod incontinenti, presentibus intellectis, ad castrum de Pecciole accedatis, et incontinenti castrum de Pecciole assignetis restituetis et dimittatis Sindico Pisani Comunis, pro ipso Pisano Comuni recipienti; et curetis et faciatis quod ipse Syndicus, sindicario nomine dicti Pisani Comunis, confiteatur et recognoscat per publicum instrumentum, sibi et dicto Comuni Pisano fore dictum castrum dimissum a Comuni et Populo Florentie, et a vobis pro ipso Comuni, et ipsum castrum perventum esse in fortiam Pisani Comunis secundum quod ordinatum fuit et infra terminum in ordinamento notatum. Et quod ipse Syndicus confiteatur etiam ipsum castrum a vobis pro viro magnifico domino Ugolino Vicecomite Iudice Gallurie; ita quod intelligatur, Populum et Comune Florentie, ac ipsum dominum Iudicem, et alios omnes qui ad dictum castrum dimittendum vel restituendum ipsi Comuni Pisano tenebantur, implevisse et complevisse quicquid de dimissione vel restitutione dicti castri Comuni Pisano vel alii pro ipso Comuni Pisano quomodolibet, ipsi vel eorum aliqui sive aliquis, promiserunt vel promissum fore appareret

E che inoltre il Comune di Firenze si accertasse della effettiva ribandigione dei proscritti pisani, lo mostra il trovarsene, in questa medesima serie di Atti, il seguente autentico instrumento de' 6 agosto 1293 (94 di stile pisano)

In Dei nomine, Amen. Notum sit omnibus audientibus quod Coscius Boccha Chiaruccius et Chele publici

bannerii Pisani Comunis retulerunt Iohanni notario de Palatia scribe publico cancellarie Pisani Comunis, se, ex parte magnifici viri domini Guidonis Comitis Montisfeltri, Pisarum Potestatis et Capitanei generalis Pisani Populi et Guerre Pisani Comunis, preconizasse et preconizzando precepisse et denuntiassse publice et alta voce per civitatem Pisarum, in locis consuetis, quod dominus Ugolinus Vicecomes Iudex Gallurie, et omnes alii Pisani extrinseci, qui fecerunt syndicum et procuratorem ad faciendam pacem cum Comuni Pisarum dominum Lottum Gapti de domo Orlandorum et Iacobum Gilberti de Vico; ut de ipso syndicato et procuratione constat manu Iacobi notarii condam Rinaldi, sub annis Domini m^o cc^o xciiij, Indictione sexta, die nono iulii, secundum cursum Lucanum, et pro quibus nominatis in dicto instrumento dicti syndicatus pacem fecerunt cum Comuni Pisarum; sint et intelligantur rebanniti et liberi et absoluti ab omnibus bannis et condempnationibus et quibuscumque processibus, et ipsa banna et condempnationes et quicumque processus sint cassi et irriti et casse et irritae et cassa et irrita, et sic intelligantur esse. Et quodcumque statutum vel ordinamentum factum reperiretur contra ipsos vel eorum bona aut honores, sit cassum et irritum, et cassum et irritum intelligatur esse. Et quod ipsi possint libere et impune redire ad civitatem Pisarum et eius fortiam, et in ea stare et habitare cum eorum familiis, et sint sani et salvi in avere et personis; et quod bona eorum, que restitui debent eis secundum [formam] pacis predictae, restituantur eis vel eorum procuratoribus secundum formam pacis predictae. Et quod omnibus aliis Pisanis extrinsecis, qui similem pacem facere voluerunt cum effectu cum Comuni Pisarum, et ipsam pacem fecerunt cum effectu cum Comuni Pisarum, idem per omnia fiat et observetur per Comune Pisarum, ut supra dicitur. In quibus non intelligantur exceptati secundum formam dicte pacis: salvo quod dictum est supra, de

honoribus et iuribus restituendis dicto domino Iudici et Pisanis extrinsecis, non intelligatur de officio Potestarie et Capitaneatus quod dictus dominus Iudex habebat in civitate Pisarum. Hec relatio facta fuit Pisis, in cancellaria Pisani Communis, Dominice Incarnationis anno millesimo ducentesimo nonagesimo quarto, Indictione sexta, octavo idus augusti.

Ego Leopardus filius Orlandi, notarius, de Morrone Vallis Ere, imperatorie dignitatis iudex ordinarius et notarius, et nunc cancellarii Pisani Communis scriba publicus, hec omnia de mandato domini Comitis supradicti scripta, ut in actis ipsius cancellarii inveni, in publicam formam redegi.

C

(pag. 314, nota 2)

Lettera di papa Bonifazio VIII al Comune di Volterra in favore di Giovanna Visconti. — 26 settembre 1296.

Dalla pergamena originale.¹

Bonifatius episcopus, Servus servorum Dei, dilectis filiis Potestati Consilio et Communi Vulterano salutem et apostolicam benedictionem. Speramus quod, more devotorum Romane Ecclesie filiorum, in votis geritis ut circa beneplacita Sedis Apostolice devotionis ostendatis effectum, vos promptitudine animi et operis exercitio exhibendo in illorum exhibitione² paratos. Sane nuper ad audientiam nostram pervenit, quod quondam Huginus Iudex Gallurensis, noster et ecclesie Romane de-

¹ Nell'Archivio fiorentino di Stato: Diplomatico; provenienza del Comune di Volterra.

² Così il ms. Pare debba leggersi *executione*.

votus, nec non fidelium et devotorum eius[dem] Ecclesie fidelis amicus, nuper, sicut Domino placuit, viam fuit universe carnis ingressus, unica infantula filia herede dimissa. Nos itaque, ipsius Iudicis clara merita in eadem filia recolentes, et considerantes quod, ex iniuncte nobis servitutis officio, tenemur pupillis et orphanis ceterisque personis miserabilibus compati, eisque oportunis adesse presidiis et dispendiis obviare, Universitatem vestram affectuose requirimus et attente rogamus, quatinus eundem Iudicem, qui, dum vixit, ad vos et civitatem vestram specialem gessit dilectionis affectum, in eadem filia contemplantes, ad defensionem terre ipsius filie, ne, quod absit, quodvis Comune Universitas seu specialis persona, in castra terras seu loca vel bona ipsius aviditatis initiens oculos manusque laxans rapaces, indebite ad occupationem procedat eorum, aut super illis contra iustitiam molestare presumat, favorem consilium et auxilium opportunum exhibeatis eidem et suis. Ita quod exinde apud Deum retributionis eterne premium assequi valeatis, Nosque, qui id gratum habebimus plurimum et acceptum, Universitatem vestram dignis in Domina laudibus commendantes, reddamur ad vestra comoda promptiores. Datum Anagnie, vi kalendas octobris, pontificatus nostri anno secundo.

D

(pag. 330, nota 1)

Provisione della Signoria Fiorentina in favore di Giovanna Visconti. — 27 maggio 1323.

Dai Registri originali dalle Provvisioni¹.

In Dei nomine, Amen. Anno sue salutifere Incarnationis millesimo trecentesimo vigesimo tertio, in-

¹ Nell' Archivio fiorentino di Stato. Registro XX, c. 1-3.

dictione sexta, die vigesimo septimo mensis maii. Consilium Centum virorum, ac etiam Consilium Speciale et Generale domini Capitanei et Populi Florentini et Capitulum xij^{cim} maiorum Artium civitatis Florentie, nobilis miles dominus Albertaccius de Vicedominis de Placentia honorabilis Capitaneus Populi et Communis et Defensor Artificum et Artium civitatis Florentie, precona convocacione campanaque sonitu, in Palatio Populi Florentini fecit more solito congregari. In quo quidem Consilio seu Consiliis, ante omnia, per me Gratiolum notarium infrascriptum, lecta fuerunt omnia et singula infrascripta capitula Constituti domini Capitanei et Populi et etiam domini Potestatis et Communis Florentie, in ea parte et partibus qua et quibus infrascriptis infra propositis seu in aliquo infrascriptorum contradicere videbantur

Post hec et infrascripte Provisiones, pro evidenti Communis Florentie utilitate, per dominos Priores Artium et Vexilliferum Iustitie Populi et Communis Florentie et Offitium Duodecim Bonorum Virorum edite et facte, et que in ipsis provisionibus infrascriptis et qualibet earum continentur et scripta sunt, in predictis Consiliis, ut supra dicitur, congregatis lecte et lecta fuerunt, per me Gratiolum notarium infrascriptum, modo et forma et sub tenore inferius annotatis. Imprimis videlicet infrascripta provisio

Item infrascripta provisio

Item infrascripta provisio, ut supra dictum est et infra dicitur, super infrascriptis edita et facta. Cuius quidem provisionis tenor talis est. Supradicti domini Priores Artium et Vexillifer Iustitie et Offitium Duodecim Bonorum Virorum; visa et diligentur examinata quadam expositione, pro parte quamplurium Guelforum magnatum et popularium civitatis Florentie, in favorem domine Iohanne Gallurie comitisse, olim bone memorie domini Ugholini Gallurie Iudicis filie, eisdem dominis

Prioribus et Vexillifero porrecta et facta; et habentes respectum ad fidem et devotionem quam idem dominus Ugolinus Iudex, pater ipsius domine Iohanne, habuit dum vixit ad Comune Florentie et Partem Guelfam, et quanta dampna et incommoda substinuit et passus fuit a Ghibellinis pro Comuni Florentie et Parte Guelfa; considerantesque etiam constantiam et virtutes dicte domine Iohanne, et qualiter ipsa spoliata est omnibus suis bonis per Ghibellinos; et quod ipsa domina Iohanna presentialiter est in civitate Florentie, nunc egena nimis sed dives virtutibus et bona spe; ac etiam habentes respectum quod Comune Florentie numquam defecit Guelfis in se sperantibus; habita prius super hiis cum quamplurimis sapientibus et bonis viris, magnatibus et popularibus, civitatis Florentie, deliberatione colloquio et tractatu, et demum inter ipsos Priores et Vexilliferam et Offitium dictorum XII Bonorum Virorum, secundum formam Statuti, premisso facto et obtento partito et secreto scriptinio ad fabas nigras et albas; eorum officii auctoritate et vigore, et omni modo et iure quibus melius potuerunt pro honore Populi et Comunis Florentie ut dicta domina Iohanna comitissa habeat unde sustentare possit decenter pro uno anno proxime futuro vitam suam; providerunt, ordinaverunt, et stantiaverunt, quod pro Comuni Florentie eidem Iohanne comitisse provideatur et subveniatur de libris mille ducentis f. p., et quod Camerarii Camere dicti Comunis, de quacumque ipsius Comunis pecunia, licite et impune et sine aliquo eorum preiudicio et gravamine, dent et solvant, et dare et solvere possint teneantur et debeant, dicte domine Iohanne comitisse, vel suo legitimo procuratori, libras mille ducentas f. p. pro uno anno proxime futuro, videlicet libras centum f. p. quolibet mense dicti anni prout pro rata contingit. In hiis, statutis ordinamentis provisionibus vel consiliorum reformationibus dicti Comunis quomodolibet non obstantibus.

Item infrascripta provisio

Item infrascripta provisio

.

Quibus omnibus, ut supradictum est, seriatim lectis, predictus dominus Albertaccius Capitaneus et Defensor, presentibus volentibus et consentientibus dominis Prioribus Artium et Vexillifero Iustitie eiusdem Populi et Comunis, in predicto Consilio Centum Virorum ab aliis predictis Consiliis, speciali et generali domini Capitanei et Populi et Capitudinum, separato et ab una parte dicti Palatii more solito congregato, et coram consiliariis ibidem astantibus, proposuit omnia et singula suprascripta ut supradictum est lecta; et in hiis et super hiis omnibus suprascriptis pro Comuni consilium petiit dari, sub hac forma, videlicet: Si placet et videtur dicto presenti Consilio et Consiliariis predictis, ea omnia et singula suprascripta fore utilia pro Populo et Comuni Florentie; et utile fore pro ipso Comuni et Populo quod de hiis et super hiis omnibus teneantur et fiant omnia Consilia opportuna, et quod provideatur firmetur procedatur observetur et fiat in omnibus et per omnia secundum suprascriptarum provisionum et cuiuslibet earum continentiam et tenorem. Non obstantibus capitulis et statutis, ut supra dictum est, lectis, nec aliquibus aliis capitulis, statutis, ordinamentis, provisionibus et consilii reformationum dicti Populi et Comunis, licet non lectis, legibus vel iuribus, in hiis quomodolibet contradicentibus vel repugnantibus; sed eis omnibus absolutis correctis et sublatiis

.

Ser Rustichus Consigli, consiliarius predicti Consilii, surexit et arengando consuluit, in omnibus et super omnibus et singulis supra scriptis et in hoc presenti consilio supra propositis et expressis, in omnibus et per omnia, secundum suprascriptorum omnium continentiam et tenorem.

Super quibus omnibus et singulis, superius annotatis et in hoc presenti consilio Centum virorum supra propositis, scriptatis voluntatibus consiliariorum dicto Consilio astantium, et inter eos, numero lxxxiiij^{or} inventos, prout infra patet, per predictum dominum Albertaccium factis partitis ad fabas nigras et albas, videlicet divisim particulariter et singulariter super qualibet propositione per se, in ipsius consilii reformatione: Primo super predicta provisione, que sic incipit

Item super predicta provisione, que sic incipit

Item super predicta provisione, que sic incipit, *Supradicti domini Priores Artium et Vexillifer Iustitie et Officium XII Bonorum Virorum, visa et diligenter examinata quadam expositione, et cetera; et finitur, non obstantibus; ut supra scriptum est, edita et facta in favorem domine Iohanne Gallurie, comitisse, nec non super omnibus et singulis in ipsa provisione contentis, et in hoc presenti consilio in hiis et super hiis supra propositis; placuit et visum fuit octuagintauni ex consiliariis predictis, dantibus fabas nigras pro sic, et per eos provisum obtentum et firmatum fuit, in omnibus et per omnia, iuxta ipsius provisionis et propositionis tenorem. Illi vero ex consiliariis predictis, quibus predicta displicuerunt dantes fabas pro non, fuere solummodo quatuordecim numero computati.*

Item super predicta provisione, que sic incipit

Item super dicta provisione, que sic incipit

Dictis fabis secundum formam Statuti datis et receptis, et electis nigris ab albis, et in ipsius Consilii presentia numeratis.

Acta fuerunt hec Florentie in dicto Palatio Populi, presentibus testibus Lotto ser Rinierii de Florentia et Betto Corsi precone dictis Comunis, et aliis.

L'atto rispettivo a questa provvisione (nel

*vol. XII delle Consulte, c. 57-58) porta,
sotto i 27 maggio 1323:*

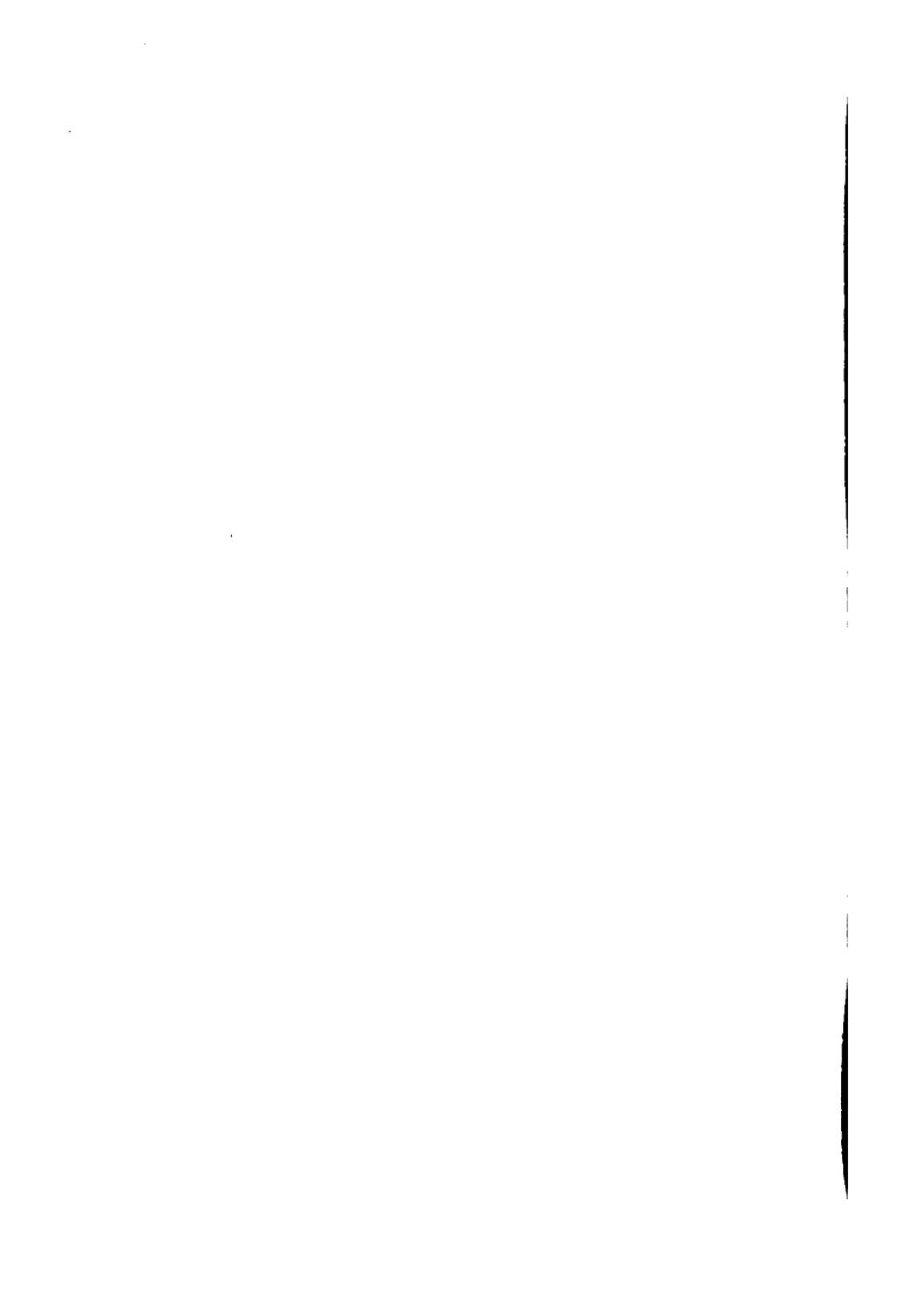
.....
Item provisionem factam super eo quod Camerarii Camere dicti Comunis, de ipsius Comunis pecunia, possint teneantur et debeant dare et solvere domine Iohanne Comitisse Gallure, vel suo legitimo procuratori, libras mille cc f. p. pro uno anno proxime venturo, videlicet libras c f. p. pro quolibet mense dicti anni, faciendo solutionem quolibet mense dicti anni prout pro rata contingerit.

Presentibus testibus d. Symone de Podiobonitii iurisperito, Locto ser Ranerii et Betto Corsi precone dicti Comunis, et aliis.

Ser Rustichus Consilii consuluit secundum propositiones predictas.

Scholaius d. Palamidex consuluit idem.

.....
Super facto domine Iohanne Comitisse Gallure, placuit lxxxj; nolentes xiiij.



NELL' ANTENÒRA

A GIOVANNI MESTICA ¹

Carissimo Mestica,

Voglio che la storia o, per parlare più modestamente, la cronaca letteraria registri il caso (da aggiungersi, intendo, a tanti altri) d' un critico che al suo contraddittore abbia risposto: — Amico, hai ragione. — Il contraddittore sei tu, il critico son io; che riconosco doversi il gruppo dantesco dei due traditori Ugolino e Ruggieri alloggiare nell' Antenòra e non nella Tolomea. Nello scritto al quale tu alludi con tanta benevolenza, le conclusioni storiche sulla politica guelfa d' Ugolino mi fecero correre un po' troppo in fretta all' altra conclusione sul controverso luogo dell' *Inferno*; alla quale, non v' ha dubbio, si oppone recisamente ciò che sussegue all' episodio famoso: *Noi passamm' oltre* (dall' Antenòra) *là* (nella Tolomea) *'ve la gelata Ruvidamente un' altra gente* (cioè la terza categoria

¹ Vedi a pag. 301 di questo volume.

dei traditori) *fascia*, *Non volta in giù* (come le precedenti) *ma tutta riversata* (quali certamente non sono Ugolino e Ruggieri). A questo io allora non pensai; e ho paura che non ci pensasse nemmeno quel buon Anonimo fiorentino del secolo xiv, che fa coppia con me, e col quale io starei, del resto, tanto volentieri. Anche il Chiosatore antico, pubblicato dal Selmi, cade press' a poco nella medesima disavvertenza, « occasio-
« nata » suppongo ancor io, come tu dici, « da
« superficiale riguardo alla materiale divisione
« dei canti, come se col principio del trentesi-
« moterzo dovesse principiare anche un altro
« girone di quel nono cerchio e un'altra specie
« di traditori ».

Crede bensì che del mio trascorso e della tua giustissima rettificazione ci dovranno esser grati i dantisti; perchè fra tutti e due mi pare che abbiamo levata di mezzo l'altra, moderna, opinione, la quale faceva contigui, Ugolino dall'orlo dell'Antenòra e Ruggieri della Tolomea, i « duo ghiacciati in una buca ». Solamente stimerei potersi concedere che nel collocarli, come è evidente, sull'estremo lembo dell'Antenòra e dove questa proprio tocca la Tolomea, Dante abbia voluto metterli vicini ai traditori degli amici (e specialmente, come hai fatto bene a rilevare, dei commensali od ospiti; ma però non di questi

solì). La ghiacciaia, priva com'è di vere e proprie « divisioni materiali », si presta bene e quasi invita il Poeta a tali avvicinamenti: molto simile in ciò alla palude Stige del quinto cerchio, anch'essa comprensiva di quattro categorie di dannati¹, la quale, sì per questo e sì per i rispettivi « atteggiamenti » di essi, mi sembra offra alla ghiacciaia un riscontro di quella che tu chiami, soltanto per la ghiacciaia, una « novità artistica », e degnamente aggiungi « maravigliosa ».

Tornando all'avvicinamento dei due dannati di Antenora verso la Tolomea, e alle probabili intenzioni che in ciò abbia avuto Dante, giova ripensare che quel quadriennio guelfo di storia pisana (1284-88), il quale io tratteggiai per sommi capi, è in verità tutto un rimescollo di personali malevolenze; e fra il Conte e l'Arcivescovo, e altresì il Giudice Nin gentile, era, dal più al meno, per dirlo un po' bassamente, un fare a farsela. E quanto all'Arcivescovo, nonostante ciò che tu con molta bravura argomenti, sta in

¹ Cioè, iracondi, accidiosi, superbi, invidiosi; accomunati nel concetto scolastico della tristizia, e completivi della serie dei peccati d'incontinenza allogati in quella prima regione infernale. Interpretazione che svolgerò, contro obiezioni autorevoli, ristampando un mio Studio sullo Stige dantesco, venuto nella *Nuova Antologia* dell'aprile 1873.

realità, che Ugolino lo accusa di tradimento fatto a lui che « se ne fidava » (peccato da Tolomea e non da Antenòra; il che dette occasione di escogitare quel comodo aggiustamento di partite, mettendone uno di qua e uno di là); sta, che ghibellino fin dalla nascita, come un Ubaldini ch'egli era, ghibellina sostenne e conservò Pisa, co' Guelfi piuttosto transigendo che alleandosi, finchè giungesse il momento di schiacciarli: e anche concedendoti che ciò pel papa fosse quasi *a priori*, in un arcivescovo, un tradimento, resta a vedere se lo fosse per Dante altresì.

Se non che, dovendosi ormai riconoscere indubitabile la comune collocazione, e nell'Antenòra, può credersi che il Poeta, non volendo, per le ragioni artistiche del suo terribile concepimento, disgiungere que' due, abbia fatta un'eccezione, e collocato l' Arcivescovo non propriamente dove il peccato suo lo avrebbe destinato, però il vicino, anzi vicinissimo, e proprio sui confini; e del resto, sempre fra traditori, sempre nel ghiaccio: e quel meno che con ciò gli tocca della pena dovutagli, sì del non essere « riversato » e sì del non « invetriarglisi » le lacrime sul volto supino, gli è compensato ad usura dall'essere, egli solo fra gli Antenòrei, condannato a una eterna consumazione del proprio teschio sotto i denti del morto, per il suo tradimento, di fame.

Un'altra parola, a proposito di quel mio scritto. « No: Dante non credeva Ugolino reo del tra-
« dimento pel quale Pisa ghibellina lo uccise »; io scrissi ¹. E una volta rimessolo nell' Antenòra, la sentenza certamente è troppo assoluta. Ma la frase, che non è mia, « aveva voce d' aver tradito », e non « aveva tradito », rimane: rimane, che il Poeta circondò di pietà infinita l' atroce morte di quest' uomo: e il Villani, che tu opportunamente ricordi e adduci, non iscompagna dalla menzione dei « tradimenti » d' Ugolino un « per avventura », non meno dubitativo che, ancor esso, pietoso.

Io credo poi che Dante un rivolgimento di Pisa a parte guelfa, com' egli la intendeva (libero reggimento, con devozione razionalmente equilibrata alla Chiesa e all' Impero), dovesse piuttosto gradirlo che sgradirlo, e perciò giudicare assai benignamente chi l' aveva tentato. Pisa, città ghibellina, era, e rimase fino all' ultimo, la Sparta dell' Atene toscana: e Dante rimase, pur fino all' ultimo, soprattutto fiorentino; e che non avrebbe mai, anche in un più lungo esilio, imitato l' esempio d' Alcibiade, basterebbero ad assicurarcene i versi a Pisa, imprecattivi, di questo

¹ Parole in questa ristampa, come può vedersi alla cit-
pag. 301, debitamente modificate.

medesimo Canto, e gli altri a Firenze guelfa, desiderattivi, nel xxv del *Paradiso*. « Fiorentino di nascita, non di costumi », si disse egli, e da questi intese « forbirsi » come da sozzura; ma tali sdegni e dispregi verso la realtà corrotta, sono la caratteristica e il sintomo d'ogni amore forte e ideale. Le sue ferocie ghibelline sono una leggenda che sarebb' ora di metter da parte, lasciandola agli allumacatori di marmo da epigrafi e ai cattedranti da battimani; sarebb' ora di restituire al Poeta il luogo che solo ei si prese, e lo disse, mi sembra, con sufficiente chiarezza: « a te fia bello Averti fatta parte per te stesso. »

Ma questo mi accorgo che non appartiene nè alla Tolomea nè all'Antenòra. Ti ringrazio, e mi confermo

Firenze, 4 settembre 1887.

tuo aff.^{mo}

DANTE E GLI ESTENSI



I.

La Casa che nel Cinquecento doveva essere a tanto sublime grado esaltata, e con sì poco merito, nella divina poesia di Lodovico e di Torquato, ben altra fortuna incontra presso il Poeta dei Guelfi Bianchi. Quei Marchesi d'Este e Signori di Ferrara, Guelfi di ben altro colore; strettamente legati con la esiliatrice Firenze, e avversi e molesti, quando l'occasione si porse, ai fiorentini fuorusciti; volentieri trafficanti coi re Angioini e con la Curia Romana (di che ebbero presto a pentirsi) potenza, ambizioni, parentado; erano destinati alle ire di Dante, che il loro nome non ad altro mai designa se non ad esempio di opere tristi o vituperose, o a menzione di scherno.

Esso infatti ¹ è pronunciato in Inferno da

¹ *Inf.*, XII, 100 segg.; XVIII, 40 segg.; *Purg.*, V, 64 segg.; XX, 79-84; VIII, 73-81.

Nesso centauro sulla riviera dei tiranni, dal cui bulicame sanguigno emerge appena fino alle ciglia la testa bionda di Obizzo da Esti, accanto alla nera del feroce Ezzelino: e il Centauro, additandola, fa misterioso cenno che su quella pesi un'atroce tragedia domestica. Risuona poco appresso nelle cupe chiostre di Malebolge, sulle labbra di messer Venetico Caccianemici, prostitutore della propria sorella alle voglie pur di Obizzo II. « Quel da Esti il fe' far, » narra nel Purgatorio Iacopo del Cassaro, ragguagliando il pietoso visitatore intorno alla sua morte per mano de' sicarii di Azzo VIII. E dalla fiera invettiva d'Ugo Capeto, espiante le cupidigie sue e della sua stirpe, non tutta sull'avarò Angioino Carlo II si riversa la vergogna di aver venduta in isposa la figlia, che non ne tocchi d. necessità anche a cotesto medesimo Azzo, il quale fu il compratore, accettando sotto sì bassi auspicii, e con tristi conseguenze per la propria signoria, il regio parentado. Può aggiungersi che una Estense è la vedova a cui la non conservata fede verso la memoria di Nino Giudice è rinfacciata con satirica acrimonia; la quale, sembrando anche intaccarne un poco i costumi, fa ripensare a certa novellina di Franco Sacchetti,¹ che sa-

¹ La XV^a, da me indicata, al medesimo proposito, a pag. 306-307 di questo volume.

rebbe assai vituperosa per lei, se quella novella potessimo gabellare per altro che istoria da motteggio, con nomi e parentele che il Fiorentino bizzarro nemmeno si cura di appurare. Nella valletta de' principi, appiè della porta del Purgatorio, ¹ nessun luogo è riserbato per i marchesi di Ferrara; e fosse pure, com'è per altri, più a censura che a lode. Nelle sfere del Paradiso il nome d'Este è ignoto.

II.

In modo poi alquanto singolare comparisce in due luoghi del trattato di *Volgare eloquenza*. Nell'uno dei quali ², dal volgar siciliano presa occasione ad esaltare i magnanimi Svevi, che della propria corte ebber fatto il ricetto e il modello d'ogni italica grandezza e gentilezza, e in paragone di essi inveendo contro gli attuali Principi e Signori italiani, Dante compone di questi come chi dicesse un'orchestra di vitupero, nella cui musica, allettatrice di gente o violenta o frodolenta o avida, gli Aragonesi suonan la tromba, gli Angioini la campanella, i marchesi di Monferrato e d'Este (« i potenti marchesi Giovanni ed Azzo ») il corno, la turba minore i pifferi; intonando, esso lo scrittore, loro ad-

¹ *Purg.*, VII, 85 segg.

² I, XII.

dosso a gran voce l'evangelico « Racha! Racha! »; come sarebbe a dire: « Canaglia, illustri signori, canaglia! »¹ Bizzarra fantasia, non ben rilevata dai critici nella sua vera figura e nel significato suo politico; rispetto alla quale si rimane alquanto a disagio, quando, dopo poche pagine, il nome d'Este ci ritorna dinanzi in una proposizione laudativa.

In questo secondo luogo² parla Dante dei diversi gradi del costruito, ossia composizione delle idee e delle parole nel discorso; e di ciascun grado dà esempi, o latinucci che dir si vogliono. Primo grado: del parlare sciocco ordinario (traduco fedelmente; sebbene, anzi perchè, non con la materialità del Trissino³): « Piero ama molto madonna Berta. » Secondo, con sapore, scolasticamente: « Di tutti m'incresce; ma com-

¹ « *Racha, Racha, Quid nunc personat tuba novissimi Federici? quid tintinnabulum II Caroli? quid cornua Iohannis et Azonis marchionum potentum? quid aliorum magnatum tibias? nisi, Venite, carnifices! Venite, altriplices! Venite, avaritias sectatores!* »

² II, VI.

³ Vedasi tutto il passo nella edizione del FRATICELLI; *Opere minori* di DANTE, II, 216-221. Anche il Foscolo (*Discorso sul Testo*, §§ CXXV-XXVI), traducendo la surriferita imprecazione a' principi, si chiama scontento della « traduzione pes-sima, attribuita al Trissino, » la quale « s'appiglia super-stiziosamente a' vocaboli, e n'escono mostri ».

passione maggiore ho « di quelli, quanti sono, « che, nell'esiglio consumandosi, non riveggono « la patria se non in sogno. » Terzo, con sapore e leggiadria, proprio di chi attinge retorica a fior d'acqua (*qui est quorundam superficie tenuis rhetoricam haurientium*): « La lodevole discrezione del marchese d'Este, e la pronta sua « magnificenza, lo fa a tutti esser caro. » Quarto, con sapore e leggiadria, ed altresì con elevatezza, proprio dei dettatori illustri: « Cacciata dal tuo « grembo, o Fiorenza, la massima parte de' fiori, « se n'andò a vuoto in Sicilia quel Totila degli « ultimi tempi. » E questo è, conchiude, il grado eccellente e a cui si dee porre la mira, per valersene, poichè di quelle ivi tratta, nelle Canzoni. Or come si convengono, dall'un passo all'altro del medesimo libro, quel marchese Azzo, che suona il corno in un fantastico concerto di principastri, rei, tra l'altro, d'avarizia (e il corno, al collo e a bocca di Nembrot, « anima sciocca » dell'Inferno dantesco,¹ è, per gli antichi commentatori, imagine di stolta superbia), e la magnificenza e cortesia del marchese d'Este, assunte agli onori di luogo topico, siccome universalmente riconosciute? In una maniera molto semplice, io credo, e che mi par suggerita molto

¹ *Inf.*, XXXI, 70-75.

agevolmente dal contesto di cotesto secondo passo. E cioè, intendendo che in quella proposizione, da Dante foggia (notisi bene) per dare un esempio di dicitura superficialmente retorica (*superficie tenus rhetoricam haurientium*), il contenuto sia ironico; e perciò anche questa volta gli Este provino la sferza di Dante, e sia loro rinfacciata la medesima avarizia della quale sono pur rimprocciati nell' altro luogo, apparentemente contraddittorio. Certo è che di quei quattro latinucci, da lui foggia, lasciando da parte il primo che sfugge a qualsiasi osservazione, il secondo ha morale profondità; vivace colorito, il quarto: in questo terzo, del quale si disputa, scarsa è nella sua ampollosità, ed è voluto che sia, la consistenza della forma; e per istremarla anche più, vi si direbber le cose (secondo la mia ipotesi) a rovescio della realtà; il che è proprio appunto dell' ironia.

Del resto, a costruire ipotesi non sono, su quel passo, io il primo: chè il Boehmer e il D' Ovidio, tratti ad occuparsene per la questione cronologica della *Volgare Eloquenza*, ci proporrebbero a credere che il latinuccio terzo non sia di Dante; ma, lasciamo stare che non sapremmo di chi, risponde bene l' Angeletti¹ che,

¹ N. ANGELETTI, *Cronologia delle Opere minori di Dante*: Parte prima (Città di Castello, 1886), pag. 89 e segg.

allora, neanche apparterrebbero a Dante gli altri: e come affermarlo del latinuccio primo, fatto evidentemente a mano? e del secondo e del quarto, allusivi con sì profonda e cordiale amarezza al proprio esilio e alla cacciata di Parte Bianca per opera di Carlo Valse? ¹ Piuttosto, opina l'Angeletti, il marchese d'Este quivi lodato non è altrimenti l'Azzo sonatore del corno (e ricorda anche le acerbe menzioni fattene nel Poema, e la fede di Guelfo accanito), ma è invece il marchese Rinaldo: con che si verrebbe al 1317, e a un breve fittizio periodo ghibellino di casa d'Este (che più d'uno, quando le messe conto, ne ebbe), e a conclusioni circa la tarda cronologia di quel Secondo Libro dell'opera, assai probabili, secondo l'Angeletti, anche per altri riscontri. Nè io qui voglio entrare nella questione cronologica: ma quanto al latinuccio sulla magnificenza del marchese d'Este, séguita a parermi che esso sia ironico, a qualunque di essi Marchesi lo vogliate poi riferire; perchè Dante era di amori e di odii tenace, e a fargli rientrare in grazia gli Este ben altro ci voleva che le avventure politiche di quel Rinaldo e fratelli suoi: e il latinuccio poi, così intonato solenne-

¹ A ciò mi sembra non ponesse ben mente il Foscolo, *Discorso sul testo*, § CXXXI.

mente com'è, riferirlo ad altro marchese d'Este (sia vivo, sia morto, mentre lo scrittore dettava) che non fosse Azzo o il padre suo Obizzo, cioè i due dell'età dantesca marchesi di Este veramente famosi, non mi sembra raziocinio storicamente prudente.

III.

Ma su i due marchesi famosi grava bene esplicitamente uno, e propriamente il primo, dei luoghi testè enumerati del Poema: sulla cui interpretazione, fra i dantisti controversa, mi sembrano fornire argomenti di qualche peso la lingua e la storia aneddótica dei tempi di Dante.

Additando a lui la testa, nel sangue bollente sommersa, di Obizzo, il centauro Nesso dice: ¹

..... e quell'altro, ch'è biondo,
È Obizzo da Esti, il qual per vero
Fu spento dal figliastro su nel mondo.

Figliastro, cioè figlio snaturato; « così i commentatori generalmente, » (mi valgo delle parole del professore G. Poletto, nel suo *Dizionario dantesco*) ² « mossi soprattutto dal non avere

¹ *Inf.*, XII, 110-12.

² Siena, 1885 e segg.; I, 118. Cfr. II, 343-346.

« il Litta trovato nella storia questo *figliastro*:
 « che anzi dall'espressione *per vero* traggono
 « argomento a concludere che Dante rafferma
 « il fatto, che per alcuni del suo tempo volevasi
 « mettere in dubbio. » Il che tutto, come ve-
 drete, può dirsi dei commentatori: ma più pro-
 priamente dei non antichi; essendo fra i trecen-
 tisti solo l'Imolese a dire « figliastro, non figliuolo
 vero, perchè la è cosa fuor di natura; »¹ seguito
 dal fido Landino, e via via andati dietro gli altri.
 Fra i moderni poi l'Andreoli, come lo stesso
 Poletto soggiunge, non appagatosi di quel *figlia-
 stro* inteso per « figliuolo snaturato, » ha detto:²
 « Se un figliastro di Obizzo non è dal Litta tro-
 « vato nelle storie, è perciò fuori di dubbio
 « ch'esso non sia stato al mondo? Non sempre
 « trovan tutto gli storici: ed è compenso di
 « quando trovano più che non c'è stato. Per

¹ « Et hic nota, quam pulcre et honeste autor palliat istud
 « factum, vocans filium filiastrum, quasi velit innuere, quod non
 « possit cadere in mente alicuius, filium praesumere aliquid
 « contra patrem; ideo bene dicit, quod vere fuit extinctus a
 « privigno, non a vero filio, quia natura non patitur hoc. »
 Edizione VERNON-LACAITA, I, 412-13. E così STEFANO TALICE
 DA RICALDONE (Torino, 1886), pag. 80: « ... privignus (et non
 « filius, licet fuerit filius), ad denotandum quod natura abhorreat
 « quod filius occidat patrem, »

² *La D. C. di D. A. col commento di R. ANDREOLI*; Fi-
 renze, 1882; pag. 39-40.

« me, sono tentato di credere che comunemente
 « si tenesse Obizzo essere stato spento da Azzo
 « suo figliuolo. e che Dante, meglio informato,
 « volesse rettificare l'errore, accusando di quel
 « fatto un figliastro, da' contemporanei conosciuto
 « meglio che dal Litta. A questa spiegazione
 « quel *per vero* andrebbe a pennello. » Ma io
 non veggo (e della interpretazione di cotesto
per vero dirò più innanzi), non veggo come si
 possa far questione, sia fra i contemporanei, sia
 fra gli storici, se un tale abbia o no avuto un
 figliastro; molto più se questo tale è poi un per-
 sonaggio così cospicuo come Obizzo d'Este. E in
 questo senso appunto il Litta dice, non già di
 « non averlo trovato, » il figliastro; ma che
 « non gli consta chi il figliastro possa essere. »⁵
 Il che è ben diverso. Si può invero nascondere
 ai contemporanei, e può essere ignorato dagli
 storici, un figlio naturale: ma come può egli av-
 venir ciò d'un figliastro? cioè di prole che la
 moglie abbia avuta da altro matrimonio legittimo,
 e perciò conosciuto in sè e negli effetti suoi?
 Due furono le mogli di Obizzo II, marchese d'Este
 e signore di Ferrara dal 1264 al 93: Giacomina
 Fieschi, che gli morì nel 1287, e Costanza della

¹ P. LITTA, *Le famiglie celebri italiane*, vol. III: *D'Este*,
 tav. VIII.

Scala, che, venuta a lui nell'89, gli sopravvisse e finì nei Bonaccolsi di Mantova. Nessuna di queste due mogli passò al talamo di Obizzo da stato vedovile: e chi d'una Fieschi e d'una Scalligera, che diventavano Estensi, poteva ignorarlo? e come ammissibile, che non rimanesse consegnato all'istoria di tre tali famiglie? E l'antecedente stato vedovile era pur la condizione essenzialmente necessaria, perchè da uno de' suoi due matrimoni il signor di Ferrara acquistasse un figliastro. Questi poi, se stato vi fosse, e di chiunque fosse figliuolo, avrebbe ben egli pensato a farsi vivo e gagliardo agli occhi del mondo, son una qualità che, in nessun tempo mai trascurabile, molto meno era in quelli anni che casa d'Este trovossi, e seguitò poi lungamente, scissa in domestiche gelosie ed ambiziose gare di dominio. Figliastro dunque, nel senso proprio della parola, è impossibile che Dante lo abbia pensato; impossibile ad esser saputo dai contemporanei; impossibile che restasse fra i non risaputi dalla storia.

La quale pur troppo è vero che spesso trova, come l'arguto commentatore osserva, più che non c'è, ed anche quel che non c'è. Ma nel caso presente è la critica che non ha bene osservato tutto quello che c'è; e propriamente quello che danno i commentatori toscani antichi, cioè del

secolo di Dante, verso i quali non sarà mai abbastanza raccomandato (e l'Andreoli mostra più d'una volta d'esserne persuaso quanto me) un giudizioso ritorno. Or ecco quel ch'essi ci danno.

Poco o nulla, a dir vero, i creduti più antichi; come i chiosatori pubblicati da lord Vernon: imperocchè quale tace del tutto;¹ quale, dicendo che Obizzo « signoregiando Modona e Ferrara dal finalmente fu morto », ² ha lacuna appunto dove meno vorremmo (indizio, a ogni modo, di cosa al chiosatore non chiara); quale infine avviluppa così: « ... fu morto da un suo figliuolo, e figliastro del marchese Azzo. » ³

Ma il Boccaccio, dopo detto assai male di Obizzo, raccoglie nel suo *Commento* ⁴ le seguenti testimonianze: « una notte esser costui stato da « Azzo suo figliuolo con un piumaccio affogato: « ma l'autor mostra di voler seguire quello che « già da molti si disse, cioè questo Azzo, il quale « Opizzo reputava suo figliuolo, non essere stato « suo figliuolo; volendo questi cotali, la marche- « sana moglie d'Opizzo averlo conceputo d'altrui, « e dato a vedere ad Opizzo che di lui conceputo

¹ *Commento anonimo all' Inferno*; Firenze, 1848.

² *Chiose alla Cantica dell' Inferno di Dante Alighieri, attribuite a Iacopo suo figlio*; Firenze, 1848.

³ *Chiose sopra Dante*; Firenze 1846.

⁴ Ediz. MILANESI, II, 301.

« l'avesse: e perciò, dice l'autore, *Fu spento* « cioè morto, *dal figliastro.* » E l'Anonimo trecentista fiorentino:¹ « ... parve che Iddio per-
 « mettesse che uno 'suo figliuolo, il quale ebbe
 « nome Azzo, essendo il detto Obizzo infermato,
 « con uno piumaccio, andando a lui al letto,
 « l'affogò. Et però che pare dura cosa a credere
 « che 'l figliuolo uccida il padre, l'Auttoire im-
 « magina che la donna del detto Obizzo, forse
 « che alcuna volta che Obizzo era cavalcato al-
 « trove, il dovesse acquistare da alcuno altro
 « uomo; et pertanto l'Auttoire nol chiama fi-
 « gliuolo d'Obizzo, ma chiamalo figliastro. » Or
 è ben chiaro, che in ambedue i Commenti si pone,
 aver voluto Dante sfregiare d'illegittimi e adul-
 terini natali Azzo d'Este, e in questo senso di
 figliuolo illegittimo e adulterino aver adoperata
 la parola « figliastro, » già per sè stessa inchiu-
 dente, per quella desinenza in *astro*, un concetto
 peggiorativo e deteriorativo di « figlio. » Nè
 diversamente Francesco da Buti:² « In ultimo fu
 « ucciso dal figliuolo; e perchè pare una abo-
 « minazione, lo chiama figliastro; e molti dicono
 « che fu pur figliastro....»: figliastro, tornerò io
 su questa dicitura del Buti a dimandare, in quale
 altro senso che nel propugnato da me? perchè

¹ I, 301.

² I, 339.

di un figliastro nel senso proprio e comune, come può ammettersi, che « molti dicano » sì, e di no altri? Così pure, quando l'Ottimo, a sua volta, commenta,¹ « Con un primaccio fu soffogato da « Azzo suo figliuolo, sì come l'autore pare sen- « tire. Altri dice, che la lettera e la intenzione « de l'autore è del figliastro. Chiamollo figliastro, « però che figliuolo non può diliberato uccidere « il padre. Molti si chiamano figli, e sono figlia- « stri », se ben si esami ni il contesto di questa nota, si vedrà non poter uscirne altro intendi- mento che quello più esplicitamente fermato dal- l'Anonimo e dal Boccaccio, i quali, insieme con l'Ottimo e col Buti, sono certamente i più au- torevoli dichiaratori della lingua toscana che Dante ebbe con essi comune. Ai quali può altresì aggiungersi un chiosatore che si vuol contem- poraneo e forse concittadino del Poeta, e che annota: « Dice che Azzo, il quale egli tenia per « suo figliuolo (ma alcuno disse che fu figliuolo « de l'imperadore Federigo), sì l'uccise celata- « mente, ecc. »² L'anacronismo di quella impe-

¹ I, 231 dell'edizione pisana. Ma io lo leggo sul codice laurenziano XL, XIX, trattandosi d'uno de' tanti passi rimasti difettosi in quella stampa del Torri.

² *Chiose anonime alla prima Cantica della Divina Commedia, di Un contemporaneo del Poeta*, pubblicate da F. SELMI; Torino, 1865; pag. 72.

riale paternità non pregiudica la questione filologica.

Invero questo sfregio di bastardo dovea rincrescere agli Este; e per ciò stesso, garbare a Dante d'infiggerglielo. Tale era, notoriamente, quell'Obizzo; nato a Rinaldo d'Este, prigioniero di Federigo II in Puglia, da una ignota amante di colà, e solamente per legittimazione potuto succedere nella signoria all'avo suo Azzo VII. Lo imbastardirgli ora il figliuolo, Azzo VIII, facendolo uscire da adulterino concubito della Giacomina Fieschi Estense, era com'un venire a contessere di spurii la serie di questi famosi marchesi, « i più leggiadri signori, e possenti, e ridottati tiranni di Lombardia. »¹ Il raccogliere consimili voci era costata la vita a un gentiluomo di Fano, messere Iacopo del Cassaro: nome e fatto che sarebber rimasti nella semioscurità della storia municipale, se l'Alighieri, dandogli luogo (come ebbi già a ricordare, e come più largamente dirò appresso) nel suo *Purgatorio*, non avesse altresì porta occasione ai commentatori di parlarci di lui. E come la storia ce lo registra Potestà di Bologna nel 1296, mentre la città, raccolto il guanto insanguinato inviatole

¹ G. VILLANI (VIII, LXXXVIII), che di Azzo appunto lo dice.

per araldo da Azzo, rispondeva con guerra triennale alla sfida,¹ così dai commentatori apprendiamo, che « venuto al reggimento, nolli bastò « di fare strazio delli amici del marchese; ma « continuamente usava vituperosi parlari di lui, « dicendo che era iaciuto co la matrigna, » cioè con Costanza della Scala, « e che elli era disceso « d'una lavandaia di panni; » nel qual caso il *figliastro* di Obizzo sarebbe non altro che un suo figliuol naturale « e come acuto in mal « dire, sempre operava la lingua in male parlare del detto marchese. »² L'episodio adunque, col quale è nel *Purgatorio* piamente onorata la memoria del marchigiano vituperatore de' natali di Azzo VIII, e che questa ingiuria di bastardo ebbe pagata col sangue, troppo evidenti relazioni addimosta, e troppo bene presta luce, al luogo controverso dell'altra Cantica; sicchè non debba anche di questo raffronto (da tutti sin qui trascurato) afforzarsi la retta interpretazione che della voce « figliastro » ci sommini-

¹ G. GOZZADINI, *Degli apograft risguardanti Bologna, tratti dall' Archivio Centrale di Venezia*, ecc. Relazione alla R. Deputazione di Storia patria per le Romagne. Volume II, Nuova Serie, degli *Atti*; Modena, 1877.

² FRANCESCO DA BUTI, I, 111. Le stesse « villanie volgari » di messer Iacopo contro il marchese Azzo riferiscono l'Ottimo (II, 66-67), il Lana (II, 58-59), l'Anonimo Fiorentino (II, 87 88).

strano i più legittimi interpreti della lingua di Dante.

Lingua di Dante: ma non di lui tanto, che il parlar comune de' nostri antichi non le renda testimonianza; innanzi tutto, per quelle stesse così spontanee e naturali dichiarazioni di commentatori trecentisti, e dei più autorevoli; poi per trovarsi, fin nel Cinquecento, la parola « figliastro » applicata a tali relazioni agnatizie, che, distaccandosi da quello che solo oggi le è proprio, ci conducono al concetto d'illegittimità e di adulterio. « Figliastro » di Guido marchese di Toscana chiama il Giambullari¹ un figliuolo che la moglie di Guido, la Marozia famosa, avrebbe, secondo la narrazione, acquistato, essendo moglie del primo suo marito marchese Alberto, nientemeno che da uno di quegli scandalosi pontificanti d'allora, papa poi anche costesso figliastro. Nè ai tanti appellativi prodigati dai poeti al Dio Amore, avrebbe l'Anguillara² aggiunto quello, veramente assai bizzarro, di « figliastro di Vulcano, » se la lingua, in lui così schietta quanto artificiato spesso o sovraccarico lo stile, non gli avesse consentito di usar questa parola senza bisogno di trovare a Venere

¹ *Storia d'Europa*, IV, v.

² *Metamorfosi*, III, 93.

un legittimo antecessore del magnano fortunato. Secondo le quali testimonianze, industriosamente raccolte, la Crusca, nel suo quinto Vocabolario, ¹ determina, in uno speciale paragrafo di « Figliastro, » che « si usò per Figlio illegittimo d' uno de' coniugi », e propriamente rispetto all' altro; togliendo al significato tematico e ordinario l' esempio di Dante, nel quale i vocabolaristi, ristampatori e modificatori di lei, intendevano « figliuolo cattivo, » e congiungendolo coi passi dei rispettivi commenti trecentistici e co' due del Giambullari e dell' Anguillara. Non so se all' esempio di Dante, o ad altro, avesse l' occhio uno di quei modificatori e riduttori, Pietro Fanfani ², paragrafando (diversamente dagli altri) « anche Figliuolo della moglie, avuto da illegittimo concubito: » dico non so, perchè cotesto Vocabolario procede per solito senza esemplificare; sebbene questo sarebbe certamente stato uno dei casi da fare eccezione.

IV.

Era naturale che in più tarda età l'onore della Serenissima Casa d'Este avesse contro

¹ A pag. 60 del vol. VI; Firenze, 1887.

² *Vocabolario della lingua italiana*; Firenze, 1865; a pag. 601.

Dante i suoi paladini: non quanto al « figliastro, » la cui retta interpretazione dagli antichi commentatori non raccolsero, come anche di molte altre avrebber dovuto, i venuti dappoi; ma quanto al fatto accennato in quei versi, vero e proprio parricidio che il « figliuolo snaturato » avrebbe commesso sulla persona di Obizzo.

Di cotesti paladini ducali, chi proprio prese sopra di sè la rintegrazione de' due Marchesi da cotal macchia di sangue, o, per dir com' e' disse, tolse a difendere « le ragioni degli innocenti, di due Prencipi gloriosi le cui opere ammirano coloro stessi che le biasimano, » fu il Tassoni, in un Dialogo non breve, rimasto inedito sino a' di nostri, sebbene conosciuto e citato dal Muratori e dal Tiraboschi¹. Il dialogo, i cui interlocutori, col Dante del Landino alla mano, discorrono su quei violenti del decimosecondo dell' *Inferno*; prima, non essere Alessandro Macedone, ma il Fereo, l' Alessandro pure attuffato da Dante nel sangue; poi, non essere stati

¹ *Ragionamento inedito di ALESSANDRO TASSONI tra il signor cav. Furio Carandino ed il signor Gaspare Prato intorno ad alcune cose notate nel XII dell' Inferno di Dante*; Modena, 1867: pubblicato per nozze Bastogi-Carandini da ORESTE RAGGI. Ne avevano fatto cenno il MURATORI, nelle *Antichità Estensi*, II, 39, e nella *Vita del Tassoni*, pag 8-9; e il TIRABOSCHI nella *Biblioteca Modenese*, V, 206-207.

Obizzo d'Este tiranno nè il figliuol suo Azzo parricida; è dedicato dall'Autore a don Alessandro d'Este, come cosa a lui « non molto disconvenevole, poichè porta con seco la difesa di quel Macedone, di cui Ella rappresenta il nome nè forsi è lontana da rappresentar le azioni, » (ma don Alessandro si contentò invece di finir Cardinale) « e di quell'Obizzo sesto che fu lume splendente del suo chiarissimo sangue. » Così da Roma nel 1597 il Poeta della *Secchia*: nè si può oggi sapere se anche il suo Dialogo dantesco riponesse egli tra que' servigi cortigiani, il cui frutto simboleggiò in un bel fico, con questo in mano facendosi ritrarre, e col noto distico che finisce « aula dedit. » Scarso valore ha per la critica dantesca quella scrittura, piacevole bensì a leggersi, massime se si pensi da qual penna ell'è uscita. Ma su quel tema, la penna del Tassoni non poteva menare che inchiostro d'un certo colore: quindi, dissimulata la illegittimità dei natali di Obizzo: atteggiata a suo modo (e questo era del resto difetto, nei secentisti comune, di senso storico) la politica guelfa dei vecchi Marchesi di Ferrara; divagazioni scolastiche sulla definizione di tiranno, in relazione con le condizioni giuridiche di Ferrara rispetto all'Impero; supposizioni, alquanto oziose, che paion fatte pel piacer di ri-

battersele, che Dante confondesse Obizzo e il figliuolo Azzo con Azzo medesimo e il suo bastardo Fresco, sebbene neanche a costoro creda applicabile quel parricidio; le cortigiane poetiche di messer Lodovico verso i discendenti di Ruggiero e Bradamante, contrapposte com' autorità storica alla « malignità e bugia del Poeta, ¹ « il quale pone in quel luogo un principe tanto t' onorato, qual fu Obizo, che non ebbe figliastro « nè fu ucciso da alcuno. » Strada facendo, però, il Tassoni corrobora la parte filologica di questa mia argomentazione, là dove intorno a Fresco, bastardo di Azzo e supposto pel vero parricida voluto infamare da Dante (poichè anche di quest' altra tragedia estense ha la storia avuto, per lo meno, a bucinare) ², ammette che « dicesse « bene il Poeta chiamandolo figliastro..., per esser « egli bastardo: » dunque anche ne' tempi del Tassoni, come in quelli del Giambullari e dell' Anguillara, il sostantivo « figliastro » si prestava all' accezione che il Boccaccio e gli altri

¹ Più mitemente poi, lo stesso Tassoni, postillando un suo Dante aldino ne' margini, chiamò « quel che ha Dante del medesimo marchese Obizzo, un errore d' esso Poeta. » MURATORI, *Vita* cit. premessa alla *Secchia*, ediz. 1744, pag. 9).

² Vedi in PIGNA, *Historia de' Principi di Este*, I, 227-28; G. B. GIRALDI, *De Ferraria et Atestinis Principibus*, 19-21; MANNI, *Sigilli*, VI, 17 segg.

Trecentisti avean ravvisata nel passo di Dante, e che poi andò perduta, di « figliuolo illegittimo ». Nè si ometta di osservare quel « non ebbe figliastro », cioè nel senso proprio e comune della parola: nel quale, lo aver avuto figliastri, anche il Tassoni la pone, naturalmente, come cosa non controvertibile fra il sì e il no.

Ma ripeto che la scritturèttà del Tassoni volentieri si legge, e non iscompare fra le maggiori sue cose. Goffo apologista, invece, uno di quei pedestri e stucchevoli imitatori che i *Ragguagli di Parnaso* fruttarono a Traiano Boccalini. Parlo d'un non so se libro o libercolo, che io ho inutilmente cercato per mare e per terra, stampato in Milano nel 1625 da Pandolfo Malatesti, quel medesimo Malatesti che stampava le gride pe'bravi e per la biblioteca del dottore Azzecagarbugli¹. Questo, dunque, ch'io credo piuttosto libretto, per quel poco che solo ci è dato saperne, s'intitola *Dei decreti pubblicati in Parnaso per ordine di Apollo intorno alle glorie della serenissima famiglia d'Este*; e la favola, a quanto può da quel poco supporre, n'è questa. Sono fatte al tribunale del Dio de' poeti rimostranze e querele contro coloro che nei propri scritti hanno vituperata la serenissima

¹ *Promessi sposi*, pag. 15, 53.

casa: Apollo ascolta il querelante, l'imputato, i testimoni; e sentenza. Uno degl'imputati è Dante, e suo accusatore il cardinale Alessandro d'Este; quello, daccapo, a cui il Tassoni dedicava il suo *Dialogo*, e che' gli apologisti della famiglia pare non lasciassero ben avere neanche da morto, poichè a mala pena arrivato agli Elisi il 13 di marzo del 1624, funzionava da personaggio in questa fantasia parnassessa del 1625. Nella quale l'accusa che il Cardinale fa a Dante, è di avere parlato di casa d'Este nel canto XII dell'*Inferno* e nel V del *Purgatorio*. E il povero Dante confessa, anzi « risponde alla « Maestà di Apollo, come pur troppo egli si « ravvede ora dell'errore in queste sue falsitadi « commesso, » e ne riversa la colpa sopra un Riccobaldo fuoruscito ferrarese, amico suo e nemmicissimo degli Estensi, che a ciò lo aveva stimolato. Peregrina trovata, suggerita all'autor dei *Decreti* da alcune linee di Benvenuto da Imola; il quale, in uno de' troppi passi dov'egli si atteggia quasi a segretario di Dante, commentando nell'*Inferno* l'allusione al figliastro parricida, dice: « Questo ebbe Dante da Riccobaldo ferrarese, « grande cronachista che vivea di que' tempi e « che ciò scrive nelle sue Croniche. » Così Benvenuto nel Commento;¹ ma a quel tribunale

¹ Ecco il testo latino, secondo l'edizione VERNON-LACAITA DEL LUNGO.

apollineo del 1625 egli diventa un testimone della difesa, che depone con tutto il sussiego cancelleresco del non suo secolo: « Così sta il fatto, « altissimo Signore; posciachè io ne sono fidelissimo testimonio nelle veridiche mie deposizioni. » Il più singolare è poi che nella confessione fatta recitare, con questo nuovo e cortigiano genere di corda, al Poeta, tra i pentimenti delle « falsitadi » scritte nell' *Inferno* e nel *Purgatorio*, sia mescolata la rimostranza e la compiacenza di quanto egli « nel xvi canto del « *Paradiso* ha scritto, tutto mosso dalla vera

(I, 412): « ... è *Obizo da Esti*; et tangit mortem eius violentam, quia infamia fuit, quod cum infirmaretur, Azo filius « fecerit ipsum iuvari citius mori. Hoc autem habuit Dantes a « Ricobaldo Ferrariensi magno chronichista, qui tunc vivebat, « et qui hoc scribit in Chronicis suis, qui dicit, quod Azo mortuus « est in Castro Estensi, cum timeret necem sibi inferri a familiaribus, sicut Obizoni patri intulerat. » Di Riccobaldo da Ferrara, cfr. TIRABOSCHI, *Storia della letterat. ital.*, IV, 261; e MURATORI, *Rer. italic. Scriptor.*, IX. Quivi, alla col. 253 della *Compilatio chronologica* di Riccobaldo, è detto di Obizo: « Fraude filiorum suorum in lecto strangulatur, quia tertio « filio, minori aetatis, sibi non inobedienti, dominium Ferrariæ « conferre parabat. » Parole, del resto, che ricorrono identiche in altre di quelle compilazioni cronologiche; per esempio nelle *Vite d' Imperatori e Pontefici*, in volgare, attribuite al Petrarca (Fir., 1478, c. 89 t.): « Obizo. . . fu da' figliuoli nel « letto strangolato, conciosia ch' egli apparecchiassi lasciare la « signoria di Ferrara al suo figliuolo terzo. »

« fama e grido delle sovrane virtù di quel gran-
 « d' Estense; » cioè a dire, di quale? Poichè di
 nessun Estense nè quello nè altri canti del *Pa-
 radiso* fanno ombra di menzione; e il men
 peggio che possa credersi, a cotesto passo dei
Decreti, è che l' autore confonda leggiadramente
 il xvi canto col xvii, e in questo poi il gran
 Lombardo, ossia lo Scaligero (quivi esaltato, come
 ognun sa, dal Poeta), sia confuso col non mai
 abbastanza lodato, nè mai abbastanza « grande,
 « Estense, » che sarebbe, ossia sarebbe fatto
 essere, Azzo VIII, cioè il nostro « figliastro. »
 Resta infine a conoscersi (se pure perdiamo
 qualche cosa) la sentenza d' Apollo. ¹

¹ Speravo poter citare testualmente questi *Decreti di Par-
 naso*: ma poichè essi resistono tuttavia alle molte ricerche
 mie e di amici cortesi, indicherò nella presente nota l' unica
 fonte donde n' ho tratta notizia; che è la *Breve Memoria con
 Documenti e Note* di L. N. CITTADELLA, intitolata *La fami-
 glia degli Allighieri in Ferrara* (Ferrara, Taddei, 1865),
 a pag. 25 della quale si legge: « Àvvi un libro intitolato *Dei*
 « *decreti pubblicati in Parnaso per ordine di Apollo, intorno*
 « *alle glorie della serenissima famiglia da Este ecc. per*
 « *Pandolfo Malatesta, in Milano, 1625, vol. 2: in cui si rac-*
 « *conta come il cardinale Alessandro d' Este si presenta innanzi*
 « *da Apollo, il quale chiama gli accusatori a discolparsi: e*
 « *comparitovi Dante per giustificarsi, rispose alla Maestà*
 « *d' Apollo come pur troppo Egli si ravvede hora dell' errore*
 « *in queste sue falsitadi commesso; posciachè quanto ne*

Del resto, Dante non ebbe, nè poteva avere, fortuna tra i Secentisti. Di troppe altre cose avea smarrita la coscienza l'Italia, cosicchè potesse conservarla del libro che dai più cari e vigorosi amori del risorgimento italico, per la civiltà latina e per la libertà municipale, per la duplice unità cristiana e monarchica (romane ambedue) del genere umano, avea tratta ispirazione e sostanza ai suoi simboli e alle sue figure. Tutti sappiamo che fra il Seicento e il primo Settecento scarseggiarono a Dante edizioni e studiosi. Ma come ripensando i tempi non si ha cagione di averne meraviglia, così quasi vien

« XVI canto del Paradiso ha scritto, tutto mosso dalla vera
 « fama e grido delle sovrane virtù di quel grand' Estense
 « ha scritto: ma ciò che nel canto XII dell' Inferno e nel V
 « del Purgatorio si legge, egli mosso dalle istanze del ribelle
 « Riccobaldo suo familiare amico, mortalissimo nemico de'
 « gloriosi Estensi, per astio di malevolenza, e non per
 « ispinta di verità, ha espresso. Benvenuto da Imola, che a
 « questo segreto esame si trovò presente, — Così sta il fatto,
 « altissimo signore; — rivolto verso la maestà d' Apollo
 « esclamò dicendo — posciachè io ne sono fidelissimo testi-
 « monio nelle mie veridiche depositions. — Ed infatti lo
 « stesso Rambaldi nel suo Commento dice: *Et tangit mortem*
 « *violentam, quia in fama fuit, quod quum infirmaretur,*
 « *Aso filius eius fecerit ipsum iuvare citius mori. Hoc*
 « *autem habuit Dantes a Riccobaldo ferrariensi, magno*
 « *chronista, qui tum vivebat, et qui hoc scribit in Chronicis*

fatto di rallegrarcene, quando osserviamo che un Muratori conchiudeva, nelle sue *Antichità Estensi*,¹ il capitolo sul marchese Obizzo II con tali parole: « Della morte di questo Principe
 « parla sinistramente Dante nel canto XII del-
 « l' *Inferno*, dove ancora il cacciò senza sapersi
 « per quai demeriti suoi. Ma ad un poeta ghi-
 « bellinissimo di cuore non si dee sì facilmente
 « prestar fede, allorchè tratta di Obizzo gran
 « fautore della fazione guelfa. Ho io veduto
 « ancora un Ragionamento del celebre nostro
 « Alessandro Tassoni, scritto a penna, in cui vien
 « confutata quella inverisimil diceria di Dante ».
 Dove potremmo, senza irreverenza, notare: inve-

« *suis, etc.* » Questo è tutto quanto dà il Cittadella. Se non che sull' esattezza di quella sua indicazione, mi sia lecito, dopo avere stancata la pazienza di bibliotecari e bibliografi, riservare i miei dubbi, che i *Decreti di Parnaso* siano proprio un « libro » e in « vol. 2 »: i quali come sarebbero sfuggiti, se veramente volumi due, a qualsiasi bibliografia, a qualsiasi scaffale o angolo di scaffale delle nostre antiche biblioteche? Assai più facile, che ciò sia avvenuto d' un opuscolo, quale, sino a prova in contrario, io preferisco di credere che siano i suddetti *Decreti*. Ma se, come pare, il Cittadella possedeva, forse in un « vol. 2 » delle sue ricche Miscellanee storiche, lo stampato che citava così per disteso, la prova più semplice, pro o contra a' miei dubbi, sta in mano di librai tedeschi, i quali hanno comprate, e credo che siano per rimettere in vendita, quelle Miscellanee.

¹ II, 39. In Modena, MDCCXL Nella Stamperia Ducale.

risimile, no pur troppo; diceria, e quindi non certa di certezza storica (« in fama fuit » dice Benvenuto), sta bene: ma Dante, raccogliendola e lumeggiandola, quella ed altre, ritraeva dal vero i suoi tempi con animo non più di ghibellino (e il « ghibellinissimo » lasciamolo là) che di guelfo; e fossero pure, come erano, di sdegno e di malvolgenza i suoi personali sentimenti verso gli Estensi. Se non che in fronte a quel volume muratoriano sta la dedica « all' Altezza Serenissima di Francesco III Duca di Modena, Reggio, « Mirandola etc., Principe di Carpi e Correggio, « Marchese d' Este e della Concordia, Conte di « Novellara, etc. »: e sotto di essa, il medaglione di quel duca libertino, con la ricciuta parrucca che s' inanella sulla chiovata elegante corazza, pare rammentarci, con quella sua aria di eroe metastasiano, che la forte, la rozza, la schietta Italia del medio evo è morta. Ma la pietra del suo sepolcro primi a smuoverla, senza saperlo essi medesimi, e meno con quel ch' e' dicono che con quel ch' e' fanno, sono quei nostri gloriosi eruditi, dei quali il Muratori è il sovrano.

V.

Ai critici del nostro secolo l'apologia di casa d' Este non premeva ormai più; eccezion fatta

per un dabbene dottore e professore di legge nella Università Modenese, e altresì Archivista secreto di Corte, Pietro Guerra, in una noticina di nessun valore ad un suo, per altri titoli pregevolissimo, *Viaggio poetico di Dante Alighieri*. La nota, in forma nientemeno che d'apostrofe a Dante, la quale incomincia, « Adagio, Dante « Allighieri! Con vostra permissione, ed anche « senza, Obizzo d'Este, che regalate del vostro « inferno ghibellino, perchè guelfo o piuttosto « perchè non ghibellino... », occupa le pagine 81-82 di quel libretto, oggi « quasi irreperibile, » che il Guerra « dedicava da prima a S. A. il duca Francesco V, » per l'appunto nell'anno di grazia e di libertà 1859; poi, avvenuto quel che avvenne, « ne ritirava tutte le copie,¹ » delle quali questa, che per cortesia amichevole io possiedo, non ha altra dedica che « ai letterati « filosofi d'Italia, cultori dell'una e l'altra scienza « celeste, » cioè della teologia e dell'astronomia, discipline assai meno mutabili che non la politica.

Ma Ferdinando Arrivabene, nel suo *Secolo*

¹ FERRAZZI, *Manuale Dantesco*; II, 592-93. Questo è il preciso titolo: *Viaggio poetico di D. A. Sperimento sottoposto al giudizio dei letterati filosofi d'Italia cultori dell'una e l'altra scienza celeste*. Modena, Cappelli, 1859. Il nome dell'Autore è appiè della dedicatoria.

di Dante¹, aveva scritto senz'altro, che « Obizzo II, « tiranno crudele e rapace, fu ucciso da un suo « figliuolo il 13 febbraio 1293, » soggiungendo poi: « Facevasi credere al volgo che tutt'altri « che il figlio fosse l'uccisore » (il che non è esatto: perchè ciò che « facevasi credere » era ch'è fosse morto naturalmente). « E chi sa « quanti innocenti furono accusati! » Parole, queste ultime, che sulla penna d'un lombardo e d'un Arrivabene, in quelli anni fra il 21 e il 31, sentono di ben altro che di Trecento: poichè non solo l'arte, ma anche la critica, riflette più o meno i tempi in cui si produce. Accetta dunque l'Arrivabene il parricidio ne' termini posti da Dante; accetta dall'Ottimo la determinazione del parricida in Azzo, senza però fermarsi sul significato della parola « figliastro; » ma invece soggiungendo con molta opportunità il riscontro d'un passo notevole del *Convito*², dove tra i mali dalle ricchezze prodotti, pone Dante quello, che « molte volte, contro alla debita pietà, il « figlio alla morte del padre intende: e di questo « grandissime e manifestissime sperienze possono « avere i Latini, e dalla parte di Po e dalla parte « di Tevere ».

¹ Libro II, parte 1, § 3.

² IV, XIII. L'Arrivabene adduce anche quelle linee dalle *Vite d'Imperatori e Pontefici* attribuite al Petrarca, ch'io ho indicate poc'anzi, a pag. 402 in nota.

Filippo Scolari, apponendo un *Compendio di cronologia scaligera al Viaggio in Italia di Teodoro Hell sulle orme di Dante*;¹ e dalla seconda moglie di Obizzo, Costanza della Scala, togliendo occasione di citare su costui la terzina del parricidio, accenna altresì al non esser questo fatto accettato dal Verci, storico settecentista della Marca Trivigiana,² che ci vede egli pure l'influenza di « qualche Cronica di autore mal affetto alla casa d'Este: » ma soggiunge lo Scolari, « Siccome, per altro, nelle cose d'Italia « l'autorità di Dante è di grandissimo peso, così « (non questo il luogo) invito i cultori del divino « Poema a rischiarare viemaggiormente il punto « storico. »

Di ciò ebbe opportunità Giuseppe De Leva, recando, pel centenario del 1865, nel volume *Dante e Padova*, il suo contributo di uno *Studio su gli Estensi ricordati dall'Alighieri*³. Le cui conclusioni, quanto alla positiva esistenza

¹ Ossia (ved. DE BATINES, *Bibliografia dantesca*, I, 525-26) al *Voyage dantesque* (1839) di Giangiacomo Ampère fatto tedesco (1840) da quello pseudonimo Teodoro Hell, che non era, come lo Scolari vuol far credere, Giovanni di Sassonia, ma un signor Winckel; Treviso, 1841, pag. 171.

² *Storia della Marca trevigiana e veronese*; Venezia, 1786-91; VII, 76.

³ *Dante e Padova, Studj storico-critici*; Padova, 1865; a pag. 235-251.

del fatto, non escono dai limiti d'una cauta induzione: esser vera la preferenza di Obizzo pel terzogenito Francesco, dal cronista fuoruscito indicata come cagione del parricidio; a Francesco nel 1282 farsi dal padre donazione degli antichi possedimenti nel territorio atestino; a Francesco nel '92, soli otto mesi prima di morire, lasciar egli un legato di cinquantamila lire veneziane con ipoteca su Rovigo e suo contado: notissima, inoltre, essere la discordia di Azzo co' fratelli.... « Tuttavolta, del parricidio, da Riccobaldo in fuori, non troviamo un sol cenno « in verun altro cronista approvato ». E da Riccobaldo « forse, » prosegue il De Leva, lo ebbe Dante: nel cui testo poi egli segue la ordinaria interpretazione di « figliastro » per « figlio snaturato; » e con quel « per vero » crede potere il Poeta aver voluto « denotare che alcuni lo mettevano in dubbio. » E, conchiude, « dubbio « resta. Ma che non può la febbre di regno in « coloro che pur non si recano a coscienza di « squarciare il seno alla patria? »

Nè io affermerò. Ma alla interpretazione di quel « per vero » apporrò il raffronto d'un documento sincrono, che è una storica testimonianza, anche più autorevole di quella de' cronisti che il De Leva invocava. Leggeremo, poche pagine qui appresso, in un documento bolognese.

del 1304: « Obizzo, tolto di mezzo per opera o « divina od umana. » Sinistra frase, che riflette luce sanguigna sul testo dantesco, e di esso può anzi dirsi un anticipato commento. Dante, scrivendo « il qual, per vero, fu spento... » risolve in « per opera umana » l'artificiosa dubitazione de' cancellieri del Comune bolognese. Chè quel « per vero » io crederei doversi intendere come risolutivo e determinativo fra l'essere Obizzo o morto naturalmente o (come non si voleva che s'è dicesse) morto per violenza; non già determinativo, secondochè comunemente interpretasi, fra l'essere egli o stato ucciso da uno o stato ucciso da un altro. Dante pone per fermo ch'egli morì per altrui mano. Poi dice, senza controversie, quale questa mano; mano di un generato da adulterio della moglie dell'ucciso. Così sfregia di adulterio il talamo estense: e su quel letto corre, per mano di questo Estense suppositizio, il sangue del suo antecessore e creduto padre.

Quanto all'ammettere il racconto di Benvenuto, cioè che Dante si sia fatto (per usare un vocabolo de' nostri allegri vecchi) imburriassare da quel Riccobaldo; che lo ammetta (dal De Leva citato) Giambattista Pigna,¹ l'istorico ufficiale

¹ *Historia de' Principi di Este. A donno Alfonso secondo, Duca di Ferrara. In Ferrara, appresso Francesco Rosi stampator ducale, 1570. A pag. 229.*

de' signori Duchi di Ferrara, a me non fa forza nessuna. Del resto il Pigna stesso concede molto, quando in quel suo curioso e tutt' altro che illepido sproloquio sulla critica storica di Dante, dice che in tali casi il Poeta si fondava non nel vero, ma « nel verisimile, » che « coglieva dalla fama, » e meglio ancora « prendeva queste colorate et illustri bugie dalla qualità o « del fatto, o della persona, o da qualche sorta « di fama, o da altri simili accidenti. » Erano dunque, per bugie, lavorate assai finamente; il che, del resto, si conveniva alla loro qualità di « bugie illustri » e bugie di Dante. Al qual Dante, è naturale altresì che il Pigna ci assicuri come « argomento alcuno porgere non gli potea in « questo caso nè il fatto, » così atroce e contro natura, « nè la persona, » poichè « la vita di « questo principe fu piena di ogni bontà ». L'ermeneutica del Pigna avrebbe fatto comodo a quell' anonimo spositore della Divina Commedia in Ferrara, che nella primavera del 1459, favorito dal duca Borso del Commento di Benvenuto, invitava il duca stesso, non solamente a studiare il Poema Dantesco, ma eziandio a « volersi degnare di volere presenzialmente trovarsi a dare « audito alla sua lezione. »¹ Vero è che egli

¹ *Esortazione allo studio della Divina Commedia, fatta nel 1459 al duca Borso di Ferrara; nel Borghini, Gior-*

prometteva alla « celsitudine dell'illustrissimo « principe », piuttosto la esposizione scolastica del Poema, che « di narrare le poetiche favole, « e degli uomini famosi le storie e le magnificenze per loro oprite, delle quali per Dante si « fa degna commemorazione »: e in termini co-siffatti, il duca Borso poteva ascoltare con tutta tranquillità.

Tornando allo scritto del De Leva, opportuno è lo avere, una pagina innanzi, ricordata la moralità del secolo: « Se degli Svevi si calunniò il nome, « se fu detto che Federico trucidasse due figli del « suo primogenito Enrico; Manfredi soffocasse il « padre; Corrado con veleno spegnesse Enrico « fratello; e Manfredi, Corrado; qual meraviglia, « che dalla parte opposta andasse voce, esser pur « Obizzo caduto per mano di Azzo, suo figliuolo « maggiore? » Opportuno, dico, a scagionare Dante dalla taccia, assai volgare e leggiera (e che io non accetterei nemmeno col « forse »), d'aver raccolte le individuali malignità d'un Riccobaldo qualsiasi, anzichè, com'ei suole, voci universali e caratteristiche di quei tempi feroci. Ben dice il De Leva, « anche qui nel pianto dell'Italia sta l'ira di Dante; » ed osserva qual risalto

acquistino, l'una accanto all'altra in quel brago sanguinoso de' violenti, le due teste di Ezzelino e di Obizzo, « tipi della tirannide ghibellina e guelfi..., mostri emersi dalle cittadine discordie. » Vero è che di que' parricidii regali non raccolse Dante la voce per nessuno de' magnanimi Svevi; e Manfredi, « biondo e bello e di gentile aspetto, » è nella schiera « onesta e pudica » dei « ben finiti » e aspettanti l'espiazione e la grazia; e i miti splendori e la dolce aura marina della sacra montagna carezzano sulla fronte e sul petto di lui le tracce della spada angioina e papale, ch'egli mostra sorridendo nell'atto di nominarsi al Poeta: « I' son Manfredi, Nipote di Gostanza imperatrice. »¹ Non è però da dimenticare che lo stesso Dante, nominando nella *Volgare Eloquenza*,² accanto a Federigo, Manfredi, va per l'appunto a chiamarlo « ben generato » (*bene genitus*): coraggioso epiteto, chi ricordi, che tra mogli e non mogli, quella pagina della vita di Federigo la storia non ha potuto, nè ormai potrebbe più, scriverla, perchè troppo lunga e svariata.

VI.

Un accenno, nelle osservazioni critiche del

¹ *Purg.*, III, 106 e segg.

² I, XII, sopra cit.

De Leva, importante per questa nostra materia estense dantesca, e che non credo inopportuno di svolgere alcun poco, è la menzione dei Fontanesi o da Fontana, famiglia nobile ferrarese. « Nella parrocchia di San Lorenzo furono i Fontanesi, che son venuti dagli Aldighieri, e dei quali è mancata la discendenza: » dice la *Cronichetta ferrarese* muratoriana,¹ enumerando le famiglie nobili della città. E la fine di quella famiglia si collega a un altro delitto degli Este, del quale, poichè i Fontanesi erano consanguinei degli Alighieri, potrebbe credersi che Dante si tenesse come di onta quasi propria gravato. Era stato un Aldighiero da Fontana che nel febbraio del 1264, alla morte di Azzo VII, di cui era favorito, avea raccolti, anzi sforzati, i voleri de' cittadini, e messa sul capo illegittimo di Obizzo la corona marchionale e la successione all'avolo nella signoria di Ferrara. Il cronista,² che giovinetto era presente ai fatti, sentì Aldighiero arringare i cittadini: « non temessero gli amici, nè s'imbaldanzissero i nemici, per la morte di Azzo marchese: rimanere quell'Obizzo, giovinetto diciassettenne, » (una specie di Cosimo

¹ *Rer. italicar. Script., Chronica parva ferrariensis*; VIII, 480.

² *Chron. parva cit.*, 487-88.

de' Medici tre secoli piú tardi) « di buona indole
 « di buona speranza. E poi, se, a prendere la
 « signoria, casa d' Este non avesse piú nessuno,
 « ce lo faremmo di paglia ». E il popolo a gridare
 « Sì, sì », massime quelli che avevano occupati i beni
 de' fuorusciti, e che erano o speravano farsi grandi
 col nuovo Signore. De' quali uno certamente Aldighiero;
 che forse sperava (come di Cosimo il Guicciardini, e con
 egual fondamento) di aver proprio dato alla città in
 quel giovinetto un Signore di paglia, rimanendo lui il
 Signore vero. E veramente così fu per alcun tempo;
 ma poi, scrive il cronista, si cambiò vento, e la nave
 di Aldighiero andò a picco. Appena sei anni dopo,
 nel luglio del 70, « muore » scriveva Riccobaldo¹
 « Aldighiero da Fontana, « avvelenato a tradimento
 da Obizzo, che egli « stesso avea fatto fare
 Marchese. E pochi di « appresso, il fratello e il
 figliuolo di lui, volendo far novità, sono, coi
 Torelli ed altri, « cacciati da Ferrara. » Così
 Riccobaldo. E il De Leva:² « Dopo la morte del
 sopraccennato « Aldighieri, e probabilmente in
 conseguenza di « essa, i Fontanesi insorsero per
 ben due volte « (1270-1273); e venuti infine a
 combattimento

¹ RICCOBALDI FERRARIENSIS *Compilatio chronologica*; in *Rev. italicar. Script.*, IX, 250.

² Pag. 240.

« nella piazza di Ferrara, parte furono uccisi, « parte sbanditi » e presto finiti, come ab-
biam sentito dalla *Cronichetta ferrarese*.

Dante avrebbe potuto vendicare questo Aldighiero Fontanesi, che nel sangue e nel nome teneva degli Aldighieri « di Val di Pado, » donde, egli canta, « il soprannome mio si feo: » ¹ vendicarlo col porne lo spirito fra i « per forza morti, E peccatori infino all' ultim' ora, » ² e dalla sua bocca far narrare l'atroce tradimento dell' ingrato Marchese. Nol fece: ma altri Fontanesi vilmente consegnati alla crudeltà sanguinaria degli Estensi da chi meno doveva, cioè da un sacerdote e vescovo, che Dante non dubitò chiamare prete da galera, hanno nel Poema, se non il nome (taciuto anche quello degli Este), un accenno vendicativo ³. E ai Fontanesi attiene come meccnessia (se non che per saperlo ci bisogna una glossa, che nessun commento appose fin ora) il nome, che pur nel Poema si legge, della Ghislabella, o Ghisolabella, Caccianemici bolognese, vittima non del veleno ma della libidine estense, e sempre di Obizzo; poichè sappiamo ch'essa era moglie d' un Niccolò da Fontana. ⁴ Ma per

¹ *Parad.*, xv, 137-38.

² *Purg.*, v, 52-53.

³ *Parad.*, ix, 52-60.

⁴ *Inf.*, xviii, 57-58. Vedi in questo volume, pag. 235-36.

un altro delitto di sangue, e proprio fra quei pentiti dell' ultim' ora sotto il ferro o il veleno de' loro nemici, Dante (già lo dicemmo) ha espressamente scritto, anzi quasi scolpito, con nota d' infamia il nome degli Este: « Quel da Esti il fe' far. »

VII.

E con quest' altro delitto si torna ad Azzo, al « figliastro ».

Lunga storia è quella delle ambiziose cupidigie degli Este sulla città di Bologna: ambizione che aveva mal giuoco, principalmente per questo, che, guelfi gli Este, guelfa Bologna, mancava l' appicco che avrebbe offerto una città ghibellina, di farsi essi, a nome della Chiesa e di Domeneddio, la mano liberatrice dalla tirannide de' perfidi settatori e partigiani, inimici della Sedia Apostolica, con tutto il resto del guelfo frasario, ed altresì, pur troppo, non senza le benedizioni e maledizioni che la Curia Romana, quando ci aveva interesse, poneva a servizio di siffatte imprese liberticide; le maledizioni, dico, da cui Dante, guelfo e cattolico, pose in bocca dello scomunicato Manfredi quel sublime appello all' amore e alla giustizia di Dio:¹

¹ *Purg.*, III, 133-35.

Per lor maledizion sì non si perde,
Che non possa tornar l' eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde.

Era dunque per gli Este un osso duro Bologna: ma d'altra parte, cotesto bello e grasso Comune, quella città capo di Romagna, chiave dell' Appennino, valorosa, trafficante, dotta, invogliava troppo gagliardamente di sè i vicinanti marchesi: e alla malagevolezza dell' impresa si poteva supplire con la frode, con l' imbroglio, col destreggiarsi, sia fra le gare de' circonvicini Comuni, sia fra gli umori interni della cittadinanza, per veder di farla diventare (come riuscì in Firenze), da mera guelfa, guelfa d'un colore e guelfa d'un altro. Tutto questo, ma non con prospera riuscita, fecero gli Este. E noi possiamo raccontarlo con le parole d'un singolare e bellissimo documento, che è un Memoriale dai Bolognesi stessi inviato al Doge di Venezia, quando nel 1304 la possente Repubblica s'interpose mediatrice in quella gara d'Oltrepò.¹ Obizzo, dicono i Bolognesi, sebbene obbligato al Comune per l'aiuto ricevutone contro gli emuli suoi Torelli, aveva disturbata la dedizione di Modena a Bologna, non rifuggendo dall'attizzare, per tale

¹ Riassunto dal ch. GOZZADINI nella *Relazione* da me sopra citata.

effetto, le passioni ghibelline. « Tolto poi di mezzo costui per opera o divina od umana, »¹ il successore suo Azzo si era valso del loro appoggio, per afforzare il proprio dominio e in Ferrara e in Modena e in Reggio; e per ricompensa, aveva suscitato discordie nella cittadinanza bolognese, turbato il quieto vivere in Parma loro collegata, e finalmente scatenato contro Bologna Mainardo da Susinana, il « demonio » degli Appennini, ghibellino in Romagna e guelfo in Toscana,² che sottraeva al Comune e alla Chiesa Imola, mentre il Marchese con stragi e rapine rifaceva suo Bazzano e altre terre, le quali presto bensì i Bolognesi riconquistavano. Per ultimo poi (era, come ho detto, il 1304) aveva, mediante la così detta fazione marchesana, tentato un colpo dentro la stessa Bologna, mescolandoci i Neri di Firenze e il loro Carlo Valeso, che venisse a manomettere, anche in questa come nell'altra città, le libertà del Comune. E fallitogli il tentativo, si sfogava in rappresaglie e molestie continue contro le persone e le cose de' Bolognesi, favorendo contr' essi parte ghibellina, di questa raccogliendo intorno a sè di Romagna e Lombardia e Toscana

¹ « Sed eo, aut per divinam vel humanam operam, sublato de medio... »

² *Purg.*, XIV, 118-120. E vedi nel mio libro *Dino ecc.*, II, 495-96.

i fuorusciti, spacciandosi esso medesimo pel maggior ghibellino di qua dal Po, e facendo ingiustamente carico ai Bolognesi di loro legittima e necessaria difesa.

Tra quei fuorusciti anche toscani, accozzati così nobilmente intorno a bandiera ghibellina dal guelfo Marchese, non fu mai Dante di certo: anzi è buono a sapersi che i fuorusciti Bianchi di Firenze furono in Bologna difensori, contro Azzo e parte sua marchesana, della libertà bolognese e dello stato guelfo.¹ Nè tra le ospitalità che a Dante impose l'esilio, o la erudizione dantistica gli ha inflitte, nessuno ha fin ora (manco male!) registrata la ospitalità estense; nessuno l'ha, pognam caso (e Dante ne ha avuti, e seguita ad averne, de' peggio), affermativamente argomentata da quel latinuccio, laudativo negli Este per l'appunto di magnificenza ospitale;² nessuno ha cacciato il Poeta a scendere e salire anche le scale di questo ghibellino fittizio, il quale fra i suoi alleati, in cosiffatte mascherate contro la guelfa Bologna, ebbe altresì quell'Ugucione dalla Faggiuola,³ che Dante fu condannato, ne' di nostri, a

¹ DINO COMPAGNI, *Cronica*, II, xxxii; e vedi ivi il mio *Commento*.

² Ved. sopra, a pag. 383.

³ Vedi, su tale alleanza fra Azzo e Ugucione, alcune linee del Tommaseo, da me addotte nel mio *Dino* ecc., II, 534.

tenere, non so quanti anni, per veltro.¹ Dante di quelle gare fra Bologna e i Marchesi di Ferrara serbava, nel triste esiglio, ricordo di quando l'anno 1298, sulla piazza del suo bel san Giovanni, i due contendenti si erano, con solenne cerimonia, sottomessi all'arbitrato del Comune di

¹ Il qual Veltro io ho per fermo che sia un Pontefice ideale; e a questa opinione, che già fu sostenuta da altri, e, più vicino a noi, dall'illustre giurista e filosofo E. Pessina e dal prof. P. V. Pasquini dantista de' più ingegnosi e assennati, vanno accostandosi valenti critici odierni, il D'Ancona, il Bartoli, il Fornaciari. Un Pontefice ideale, io credo, che Virgilio predice dover essere, in lontani tempi, rivendicatore della Chiesa dalle mondanità della Curia Romana. Ciò sembra che non piaccia al ch. sig. Olindo Guerrini (*Frammento di un Libro di Cucina del sec. XIV edito nel dì delle nozze Carducci-Gnaccarini*; Bologna, Zanichelli, 1887; pag. 8-10); il quale me ne fa un carpiccio de' buoni, toltane occasione dall'inquietarsi che io abbia dopo sei o sette anni scherzato sopra un suo leggiero e mal fondato giudizio, improvvisato in sei o sette giorni sopra un mio libro costatomi degli anni più che sette od otto. E dice che appena io veggio toccar quel mio libro (che egli, del resto, loda ampiamente), mi risento e vo sulle furie... sett'anni dopo; e che son miserie, e che lui ha ragione; e che il mio non convenirne è un « rifarci guelfi o ghibellini »; e che i Guelfi, anzi « essi i Guelfi » per dir com'è dice, « fletano il veltro dante-« sco sotto le gonne di Leone XIII. » Lasciando stare le « miserie », le quali, come dice benissimo il signor Guerrini, « non dovrebbero uscire dalla lor morta gora », quanto a quella operazione di cui sento che si compiacciono i Guelfi, ma ne rincresce molto per essi i Guelfi: ma certamente, poichè il sig. Guerrini

Firenze e pacificati;¹ rammentava come di quell'arbitrato le ultime parti avea volute per sè Bonifazio papa (e la successiva ingerenza del Doge Veneto ci mostra con quanto poco frutto): e una vittima di quelle gare, a lui forse non ignota personalmente, tornava nel pensiero del Poeta esule; e quella vittima, messere Iacopo del Cassaro di Fano, diveniva un personaggio di quel fantastico regno de' morti, nel quale ormai s'idealizzava quanto di bene e di male gli aveva offerto la travagliata sua vita.

Messere Iacopo, figlio d'Uguccione del Casaro, e nipote di Martino legista celebre, di antica e nobilissima stirpe fanese e principalissima

sa che ciò avviene, io non posso impedirlo. Quanto a me, stato sempre alienissimo, per igiene e per estetica, dal fiutare sotto gonna nessuna, continuerò a fare tutt'altra cosa; ciò sarà argomentarmi di provare che chi nel Veltro dantesco veda un Pontefice buono e valente, e soprattutto nemico della Curia come il veltro è della lupa, quegli, o guelfo o ghibellino che sia (di che non m'importa proprio nulla), si conforma al pensiero e all'intendimento di Dante. In questo, vede bene il sig. Guerrini non aver niente che fare i miei « lazzi », i quali a lui paiono non solamente guelfi ma anche superbi. Tuttavia, per umile e ghibellino che meriti di esser chiamato quel lazzo suo, confesso che vorrei qualche cosa di meglio per mutare opinione. Vedi *Uguccione dalla Faggiuola e il Veltro dantesco*, nel vol. II, pag. 528-562, del mio *Dino Compagni e la sua Cronica*.

¹ Vedi nel cap. v del citato mio libro, 105-106.

di parte guelfa,¹ era stato Potestà di Bologna nel folto di quelle ostilità col Marchese, e proprio quando, fra il 96 e il 97, la città si dibatteva fra gli assalti di Azzo dalla parte del Po, e di Mainardo dalla bassa Romagna. Ora sentiamo il commentatore imolese: ² « Messere Iacopo, come persona temeraria e che non avea bene apparsa la regola di diritto, non potersi uom pareggiare a chi è da più di lui, parlava del continuo in mala guisa del detto messer Marchese, sempre chiamandolo Quel traditore da Esti, che avea fatta Romagna nido di Ghibellini. Il Marchese, udendo ciò di sovente e montato in isdegno, disse: — Per fermo, questo asinaio della Marca non si passerà senza castigo della insolenza sua asinina, sì ne sarà pagato a misura di carbone. » Altri improperii del Potestà furibondo, contro la sincerità de' natali di Azzo, ebbi occasione di riferire

¹ Vedi P. M. AMIANI, *Memorie storiche della città di Fano*; Fano, 1751; pag. 231 e segg.

² A pag. 152, vol. III, dell'edizione VERNON-LACAITA — « Qui vir temerarius, et qui non bene didicerat regulam iuris: potentioribus pares esse non possumus; semper obloquebatur temere de dicto domino, semper vocans eum proditorem estensem, qui reliquerat Ghibellinos Romandiolae. Marchio saepe audiens haec et indignans, dixit: Certe iste agaso Marchianus non impune feret imprudentiam suam asininam, sed castigabitur fuste ferreo. Dedit ergo operam, etc. »

più sopra. Sembra altresì ch'egli mettesse bocca in quell'atroce storia del parricidio.¹ Finito l'ufficio, messere Iacopo con la famiglia sua di Podestà e con la masnada guelfa numerosa che aveva seco menata, se ne ritorna a Fano; dove si trattiene non in ozio, ma in civili fazioni con Teresino e Guido da Carignano suoi emuli, finchè, non bene scorso un anno, un'altra città d'Italia, Milano, lo chiama, nel 1298, suo Podestà: Milano, ghibellina e in mano dei Visconti, ma in quelli anni barcheggiante co' Guelfi, mercè gl'intrighi che Matteo, a sostenere, contro gli esuli Torriani, la propria signoria, ordiva con gli Scotti di Piacenza e con lo stesso Azzo d'Este. Partiva messer Iacopo per la novella sua rottoria, evitando cautamente di toccare le terre dell'offeso Marchese; e perciò, preso il mare, navigava sino a Venezia, e di lì per la via di Padova s'incamminava a Milano. Ma presso il castello d'Oriago, terra di confine sulle rive del Brenta,² sbucano fuori sicarii appostati, e gli sono addosso. Datosi a fuggire, si trova impigliato ne' pantani di quei luoghi paludosi;³ è raggiunto, cade da cavallo,

¹ DE LEVA, scritto cit., pag. 243, riferendosi alla *Historia del PIGNA*, loc. sopra cit.

² DE LEVA, scritto cit., pag. 244.

³ « Le cannuce e il brago » del testo dantesco hanno mirabile rispondenza (come in tanti altri di siffatti raffronti)

è trafitto. Della sua morte si sparse largamente la voce. Gli sgherri fu detto essere del marchese Azzo, insieme con altri dei da Camino signori di Trevigi. Si aggiunse, la potesteria di Milano, in occasione della quale messer Iacopo era caduto nelle mani degli sgherri estensi, essere stata un tranello di Malatesta dall'occhio, di Rimini: « quel traditor che vede pur con l'uno, » aspirante alla signoria di Fano, e per essa, pochi anni dopo, nel 1304, assassino d'un altro del Cassaro, Guido, che Dante compianse e chiamò, lui e uno dei Carignanesi, « i duo miglior di Fano. »¹

coi documenti del tempo: « *terram infra cannetum,* » così si parla d'Oriago nel 1282 (Vedi FERRAZZI, *Manuale dantesco*, IV, 405).

¹ *Inf.*, xxviii, 76-90. Cade qui una correzione ai commenti, che l'uno dall'altro ripetono tutti (chi la dà) l'erronea denominazione di questa famiglia fanese per « Cagnano » invece di « Carignano ». Come pure crederei doversi attribuire a quel « migliori » il senso statutale o politico, che aveva comune col suo positivo « buoni » (di che cfr. a pag. 26, 36, 91, di questo volume), detto di cittadini ragguardevoli; e che Dante abbia inteso designare i due capiparte della cittadinanza fanese. Cito qui, fra i tanti, un esempio dal linguaggio civile d'allora: « ... quod consiliarii eligant... quatuor in quolibet aliorum « Sextuum, de melioribus aut quos crederent fore meliores, et « ex ipsis... eligantur xiiijc^{im} ». *Consulte*, ediz. GHERARDI, pag. 83. E nello stesso significato il Boccaccio (*Decamerone*, III, ix): « ... ragunata una parte de' maggiori e de' migliori uomini del suo contado...; » tal quale (voglio salvare almen

Ma Iacopo, volle Dante che fosse una delle figure sue più lumeggiate, nella seconda Cantica; e gli assegnò compagni in quel canto quinto, due de' veramente immortali fra i danteschi personaggi, Bonconte e la Pia. E tutti e tre circostati della medesima pietà: la quale¹ già si annunzia fin da quando la schiera a cui appartengono, dei « peccatori insino all' ultim' ora, morti pentendo e perdonando » ai loro uccisori, si fa innanzi a' Poeti cantando flebilmente i versetti del *Miserere*; addiviene più intensa, allorchè il veder Dante vivo risveglia in que' cuori i ricordi del mondo di qua, e volano a lui le ansiose angosciate parole:

Guarda se alcun di noi unque vedesti,

Si che di lui di là novelle porti.

Deh perchè vai? deh perchè non t'arresti?

ed è infine suggellata in quell'unanime, insistente, tumultuoso raccomandarsi alla memoria degli uomini e a' loro cristiani suffragi, in quel « pregar pur ch'altri preghi Si che s'avacci il lor divenir sante. » Supplica Iacopo: « Che in

questa fra le ridondanze di che calunniano il Boccaccio certi insipienti sacciuti) tal quale come, parlando in un Consiglio del 1290, messer Talano della Tosa (pag. 343 di questo volume):

.... *sex de maioribus et melioribus...* ».

¹ Vedi il canto quinto e il sesto.

Fano ben per me s'adori. » E, « aiuta pietosamente il mio desiderio d'ascendere; » si raccomanda, accusando di trascuranza la moglie, Bonconte. Ma « il terzo spirito, » la Pia « Ricorditi di me » sospira, e avvolge nell'ombra di un accenno fugace la istoria sua d'amore e di morte. Certamente, delle tre istorie, quella che domina il canto quinto, e lo empie di sè, è la narrazione di Bonconte: in quelle terzine mirabili romoreggia Campaldino coi fragori della battaglia, a cui si mescolano quelli della bufera suscitata dal diavolo ghermitore dell'anime combattenti. La Pia è sublime per brevità e mistero. Ma non indegni di precedere sono la fosca descrizione che il marchigiano fa dell'agguato sanguinoso, dov'egli è rimasto vittima tra le cannuce e il brago delle padovane paludi; e il rimpianto sommerso ch'egli manda alla patria in mal punto abbandonata, alle marine della sua bella Marca, delle quali ripensa la molle distesa, carezzata dall'Adriatico, fra la Romagna e (da buon guelfo) il Regno angioino. Noi facciam presto, noi critici, a raccogliere queste immagini di sul libro che ci sta dinanzi: ma quanto sentimento del vero, del cuore umano, della storia, dell'arte; quanta virtù rappresentativa; quanta divinazione, in Dante, di ciò che sarebbe rimasto caratteristico

dell'età sua; per farle sopravvivere sino a noi!
E di quale altro poeta può dirsi altrettanto?

Ed uno incominciò: — Ciascun si fida
Del beneficio tuo senza giurarlo,
Pur che il voler non possa non recida.
Ond'io, che solo innanzi agli altri, parlo,
Ti prego, se mai vedi quel paese
Che siede tra Romagna e quel di Carlo,
Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese
In Fano sì, che ben per me s'adori,
Perch'io possa purgar le gravi offese.
Quindi fu'io: ma li profondi fori,
Ond'uscì il sangue in sul quale io sedeai,
Fatti mi furo in grembo agli Antenori,
Là dov'io più sicuro esser credeai:
Quel da Esti il fe' far, che m'avea in ira
Assai più là che dritto non volea.
Ma s'io fossi fuggito in vèr la Mira,
Quand' i' fui sovraggiunto ad Oriaco,
Ancor sarei di là dove si spira.
Corsi al palude, e le cannuce e'l braco
M'impigliâr sì, ch'io caddi, e li vid'io
Delle mie vene farsi in terra laco. —
Poi disse un altro: — Deh, se quel disio
Si compia che ti tragge all'alto monte,
Con buona pietate aiuta il mio.
I' fui di Montefeltro, i' son Bonconte.

.

 — Deh, quando tu sarai tornato al mondo,
 E riposato della lunga via, —
 Seguitò il terzo spirito al secondo,
 — Ricorditi di me, che son la Pia

VIII.

E in Fano si pregò per messere Iacopo. Il marmo che anc' oggi, nella chiesa di San Domenico, parla di lui alla pietà de' suoi concittadini, è da credere che sulla salma insanguinata, restituita subito alla patria, sorgesse di già, quando Dante ben altro monumento gli poneva co' versi suoi. Il marmo n' ha di leonini, secondo l'uso del tempo, e de' più ferocemente leonini che abbiano mai sfidata la tolleranza delle muse. Si premetton le lodi dell'avo legista, Martino del Cassaro: si deplora la morte di Iacopo, siccome la più nera sventura che potesse incogliere alla sua Fano: « . . . il sole s' ottenebra, Proser-
 « pina sprofonda sotterra Oh se Eolo avesse
 « respinta indietro la nave veleggiante a Padova!
 « Egli non sarebbe caduto su quel malaugurato
 « confine! » E qui un' apostrofe a Bologna e a Milano che lo ebbero Potestà; con allusioni (pare)

ai delitti dell'Estense. Dico pare, perchè il testo, già due volte pubblicato, ed ora riletto sul luogo,¹

¹ Si ha nell' AMIANI, *Storia di Fano* cit., I, 235; e in una *Illustrazione storico-filologica* (della quale pure mi son valso) della epigrafe sepolcrale di Martino e Iacopo del Cassaro esistente in Fano nella Chiesa di San Domenico, di mon. CELESTINO MASETTI, a pag. 571-589 dell' *Omaggio a D. A. offerto dai Cattolici italiani nel maggio 1865 sesto centenario dalla sua nascita*. Io lo do sopra una puntualissima trascrizione, dovuta alla cortesia del signor prof. Edoardo Grimaldi.

ITALIE . SYDVS ∴ MARTINVS COPIA . LEGVM ∴
 AGGREDITVR FIDVS DOCTORVM CONSCIA REGVM ∴
 INCLITA CVI PROLES . DE QVA PROCESSIT AMENVS
 FLOS . DECVS ET SOLES PATRIE . ROS ATQVE SERENVS .
 SOL TENEBRAS PATITVR . PROSERPINA LVCE DEHYSCIT .
 DVM IACOVS MORITVR DE CASSARO . TRISTIA FIXIT
 ATROPOS INFAUSTA . DEPLORANT MENIA FANI .
 PROBITAS EXHAVSTA TESTATUR DEBITA CANI .

BOLVS O VTINAM . PERFLASSET CARBASA RETRO .
 UECTVS PATAVIAM . CADERET NON . LIMITE TETRO .
 PVGNET BONONIA . CONSVRGAT MEDIOLANVM .
 PERDITVR HA GLORIA . NISI PERDANT CRIMINA CANVM
 ANNIS SVB MILLE DVO DE TRECENTIS EVENIT .
 MILI DVX ILLE STRENVUS . QVOD MISERE VENIT .
 HIC IACET . INFODITVR . VBI CORDE SEMPER ADESIT .
 THEOTOCOS IGITVR . VT REGNET . MINIME DESIT .

L'allusione ai delitti dell'Estense sarebbe contenuta in quella frase « crimina canum »: « i misfatti » spiega il Masetti « di « cotesti traditori omicidi, significati sotto la figura di arrabbiati mastini », intendendo che si eccitino Bologna e Milano a vendicare l'indegna strage di messer Iacopo.

mi rimane tuttavia un' assai avviluppata cosa. Poi la data, 1298; e la conclusione: « Qui giace sepolto
« dove sempre fu col cuore congiunto. La Madre
« di Dio gli assicuri il regno celeste! »

Ma il marmo fanese, se anche e' l' avesse veduto, non credo che avrebbe ispirato all' Alighieri l' episodio dell' ucciso d' Oriago. Ben altre ricordanze si connettevano, nel cuore del Poeta, a quel nome. Quando Firenze nel 1288 fece la prima grossa levata d' armi contro Arezzo ghibellina, e sotto le bandiere del Comune, con le cavallate cittadine, raccolse una poderosa oste di tutte le amistà guelfe di Toscana, Romagna e Marca, messere Iacopo del Cassaro fu uno de' venuti con la sua masnada. V' erano i conti Guidi (la porzione guelfa), Mainardo da Susinana (guelfo anche lui con Firenze, pronto il giorno dopo a rivarcar l' Appennino e spazzar via i Guelfi da qualche città di Romagna), Filippuccio Baligani da Iesi, i Malaspina, Nino giudice di Gallura, gli Alberti, e altri, dice il Villani,¹ che fra que' nomi registra anche « messere Iacopo da Fano. » E per questo dissi poco innanzi: forse non ignoto all' Alighieri personalmente. In Arezzo vegliava alla difesa, col vescovo battagliero Guglielmo do' Pazzi, Bonconte da Montefeltro, che poi l' anno

¹ VII, cxx.

appresso doveva, e il vescovo con lui, cadere in Campaldino. Questa congiunzione dei due mescolati nella guerra Aretina, ma l'uno morto allora in battaglia, l'altro dieci anni più tardi sotto il ferro degli assassini, è anch'essa, chi vi ponga mente, notevole. E notandola, interpretiamo l'intenzione di Dante?

È materia, questa delle intenzioni, da trattarsi con cautela, e da lasciarla volentieri piuttosto al sentimento de' lettori, da una diligente efficace imparziale esposizione preparato. Ma che intenzione del Poeta, nel conciliare tanta pietà alla morte del cavaliere fanese, fosse di sfregiare ancora una volta la corona marchionale di que' da Esti; mi pare si possa esserne, senz'altro, sicuri. Non volle che mancasse questa linea ai caratteri di violenza e di cupidigia feroci, co' quali egli effigiava i potentissimi marchesi, guelfi di parte Nera e Curiale. Gli Este nel Poema di Dante sono tra le figure nelle quali egli volle più al vivo rappresentare le iniquità della ragion del più forte; la grande, allora più scopertamente che oggi, dominatrice del mondo. Oggi il medio evo è passato; e con esso anche gli Este, e i Guelfi Neri, e la teocrazia della Curia Romana. Ma l'Omero medievale rimane; e di dentro al suo libro un'Italia, da secoli e innovazioni tante sepolta ci rivive dinanzi; e nelle pagine tetre di

quello, anche a tempi sì profondamente mutati,
questa trista razza umana ritrova pur troppo e
riconosce sè stessa.



LA TENZONE

DI DANTE CON FORESE DONATI



Come documenti della *poesia mondana di Dante* ebbi io già occasione¹ di raccogliere, rivendicandone l'autenticità da poco ponderate condanne, i Sonetti ricambiatisi fra l'Alighieri e Forese Donati, il parente suo e compagno di vita scapestrata specialmente negli anni successivi al 1290; de' quali Sonetti uno era sin allora inedito. Se non che io non ne detti, di su i codici e le stampe, che soli cinque, compreso l'inedito; e me ne rimase fuori uno, di Forese a Dante, che il Crescimbeni dal codice chigiano 580² aveva pur messo in luce³, e il marchese di Villarosa ripro-

¹ Nella XVI fra le *Note dantesche alle quali la Cronica di Dino porge occasione*; a pag. 610-624 del vol. II del mio libro *Dino Compagni e la sua Cronica*.

² Oggi L. IV. 131, di varie mani e compaginature tra il secolo XVI e il XVII.

³ *Comentari all' Istoria della volgar poesia*; III, 47.

dotto.¹ Or io li do qui tutti e sei, non solamente per riparare a quella omissione, la quale io stesso nelle *Emendazioni e Giunte* al citato mio volume² avvertii; ma altresì perchè mi è occorso di riprendere in esame l'ordine già assegnato a quei Sonetti, e modificarlo, e perchè cotesto palleggio di rime preburchiellesche, dove uno dei palleggiatori è nientemeno che Dante, ha singolare importanza e curiosità, come sin d'allora dicevo, sì per la storia della vita e dell'ingegno suo, e sì per la storia della nostra poesia burlesca. Tanto più, poi, che un romanista tedesco, il signore Ermanno Suchier, ha pure scritto di questa *Tenzzone di Dante con Forese Donati*³, a proposito appunto della mia ristampa, per proporre nei cinque Sonetti un ordine diverso da quello che io ebbi loro assegnato. Se non che alla sua critica è mancato un elemento, possiamo dire, essenziale, con lo essere anche a lui sfuggito quel sesto: di che, e del non averne avvisata la indicazione da me data nell'*Emendazioni e Giunte*, non si conviene a me certamente, che

¹ *Raccolta di Rime antiche toscane*; Palermo, 1817; II, 353.

² A pag. xxxv.

³ *Über die Tenzzone Dante's mit Forese Donati*: a pag. 289-291 della *Miscellanea di filologia e linguistica in memoria di N. Caiò e U. A. Canello*; Firenze, 1886.

primo ho peccato, lanciare a lui, non che pietra, ma nemmeno un sassolino. Piuttosto, riecco qui la Tenzone, e nell'ordine ch'io crederei dovesse avere, e che, avverto subito, non è mio, poichè io non faccio che prenderlo tal quale ce l'offre, ne' suoi preziosi Zibaldoni barberiniani,¹ Federigo Ubaldini, l'elegante ed erudito filologo secentista il quale vi trascrisse, non dice di dove,² tutti e sei i Sonetti della Tenzone dantesca. Nè lo schema ubaldiniano è molto diverso da quello ch'io tenni l'altra volta, e che fu quello stesso che danno i codici palatino 180 e chigiano L. VIII. 305 (ambedue del Trecento), e il codice Alessandri del secolo XVI, quanto ai quattro Sonetti che soli in detti codici costituiscono la Tenzone, ma fra i quali è evidente dover rientrare i due sopravvenuti, cioè quello che io pel primo pubblicai, e quello che ed io ed il signor Suchier abbiamo o messo, e che ambedue furono dall'Ubaldini al loro luogo trascritti. Appongo a ciascuno dei Sonetti già collocati la indicazione del luogo che

¹ XLV, 98; da c. 79 a c. 81.

² Può argomentarsi dall'altro barberiniano XLV, 94, che contiene (c. 132), pur dell'Ubaldini, una breve *Vita di Forese Donati*: ivi di queste sue Rime con Dante è detto che « le abbiamo nel Manoscritto Strozzi tanto da noi stimato », ma che io non so dove oggi si trovi.

rispettivamente gli assegnano i tre già citati codici, la mia prima edizione, e il signor Suchier. E anche questa volta accompagno il testo con una parafrasi dichiarativa e con qualche postilla; sebbene di queste e di quella il signore Adolfo Gaspary¹ mi assicuri, di buon luogo, che « se credo « di avere col mio diffuso commento molto contri- « buito a rischiarare il senso, m' illudo », anzi « ho « franteso ed oscurato parecchie cose ». Di tale sentenziamento, quel poco ch' egli ha concretato in osservazioni di fatto è stato da me tenuto in conto fin dove mi son parse accettabili, nella presente ristampa; come ho adoperato anche per quelle e del signor Suchier e di altri, che alla erudizione sanno congiungere la cortesia. Quanto poi a illusioni, non nascondo rimanermene una: ed è che il mio diffuso commento abbia, anche questa volta, aiutato più che un poco il lavoro critico del signor Gaspary, al quale pure, del resto, è sfuggito il Sonetto sfuggito a me, e che ora è quarto nella Tenzzone.

Di queste Rime ripeto quanto l' altra volta ebbi a dire, doversi credere posteriori al 90, cioè alla morte di Beatrice, e appartenenti a quel pe-

¹ *Storia della letteratura italiana* di ADOLFO GASPARY, trad. dal tedesco da NICOLA ZINGARELLI con aggiunte dell' Autore; Torino, 1887; pag. 234-35, 455-56, 457.

riodo della vita di Dante, nel quale essa ebbe poi a rimproverargli d'averla quasi dimenticata, ed aver volti i suoi passi per via non vera, « Im-
 « gini di ben seguendo false Che nulla promis-
 « sion rendono intera », ed esser « caduto »; ed egli a confessare, che « le presenti cose Col falso
 « lor piacer volser miei passi Tosto che 'l vostro
 « viso si nascose ». ¹ A cotesto periodo della sua vita i più recenti e acuti critici della lirica dan-tesca ² fanno corrispondere un periodo che chia-mano il secondo del suo poetare, perchè framez-zerrebbe la lirica pura e angelica ispiratagli « nella sua vita nuova » ³ dalla bellezza di Beatrice, e quella allegorica e scolastica delle canzoni del Convito. Da Beatrice il primo, dalle allegorie morali e filosofiche il terzo, dalla passione mon-dana prenderebbe nome il secondo di tali periodi della lirica dantesca: e ad esso io tengo per fermo che appartenga la Tenzione di Dante con Forese Donati.

¹ *Purg.*, c. xxx e xxi.

² Vedansi gli studi del D'ANCONA e del CARDUCCI sulla *Vita Nuova*; i capitoli VIII-XIII nel IV volume della *Storia* del BARTOLI; il x capitolo della *Storia* del GASPARY, vol. I; e del FORNACIARI, il bel Saggio sulla *Trilogia dantesca* ne' suoi *Studi su Dante*, Milano, 1883.

³ *Purg.*, xxx, 115.

I. DANTE A FORESE.

[Codici Palatino, Chigiano, Alessandri: I. — Del Lungo: I. — Suchier: III.]

Chi udisse tossir la mal fatata
 Moglie di Bicci vocato Forese,
 Potrebbe dir che la fosse vernata
 Ove si fa' cristallo in quel paese.
 Di mezzo agosto la trovi infreddata;
 Or sappi che de' far d'ogni altro mese!
 E non le val perchè dorma calzata
 Merzè del copertoio ch' ha cortonese.
 La tosse, il freddo e l'altra mala voglia
 Non le addivien per omor ch'abbia vecchi,
 Ma per difetto ch'ella sente al nido.
 Piange la madre, ch'ha più d'una doglia,
 Dicendo: Lassa, che per fichi secchi
 Messa l'avre' in casa il conte Guido!

v. 2. *Bicci vocato Forese.* Cioè, Forese vocato Bicci, di soprannome Bicci: il qual soprannome, che aveva Forese, illustrai l'altra volta, pag. 610-611. Traspone scherzosamente nome e soprannome. — v. 3-4. Queste locuzioni, del *vernare* e del *cristallo*, ricordano le immagini dantesche della ghiacciaia infernale. Malvernata o Malvernati fu in Firenze cognome di famiglia. — v. 7-8. Quel *calzarsi a letto col copertoio*, tal quale nel Sacchetti (*nov. ccxxv*): « Oimè!... io aggiaccio. E tira il copertoio, calzandosi con esso attorno attorno. » — v. 8. *copertoio... cortonese.* Copertoio quale si usa in Cortona e simili città di montagna dove fa assai freddo. Il signor Gaspary pretende che *cortonese* voglia qui, in gergo, significare *corto*, cioè insufficiente, con allusione alla irregolare condotta del marito: ma il contesto, che porta, in senso strettamente proprio, « e non le vale il dormire ben coperta e grave di panni », repugna assolutamente a questo gratuito ghiribizzo. — v. 11. *difetto ch'ella sente al nido.* Cfr. *Mandragora*, II, vi: « Io ho paura che costei non sia la notte mal coperta. » E il marito risponde: « Ella tien pure addosso un buon coltrone. » Il doppio senso del *mal coperta* è qui nel *difetto al nido*, rimanendo in senso proprio il *copertoio cortonese*; e ha torto il signor Gaspary, a porre il passo della *Mandragora* in relazione col v. 8, invece che con questo 11, al quale è opportunissimo. Né ci si attaglia meno questo dell'*Ameto* di messer Giovanni (pag. 64): « Li giovani hanno li animi divisi in mille amori: quella che è meno amata da loro è colei di cui essi hanno maggior copia: « elli lasciano le maggior parti delle notti le loro spose sole e « paurose nel freddo letto, e vanno cercando follemente le al-

Chi sentisse tossire la disgraziata moglie di Forese vocato Bicci, potrebbe dire ch'ell' avesse patito il freddo invernale di que' paesi settentrionali, dove il ghiaccio s' indura come cristallo. Nel cuor dell' estate la si trova infreddata: immaginiamo, negli altri mesi dell' anno! e nulla le giova il dormire rincalzata e grave di panni, mediante coperte da luoghi di montagna: tutto ciò è inutile; perchè la tosse, l' infreddatura, e gli altri malanni, non le vengono già per umori guasti e corrotti, ma perchè le manca qualche cosa nel letto, dove il marito la lascia sola, andandosene egli fuori la notte. E la madre di lei, tutta impensierita, piange e dice: Oh povera me! io che avrei potuto, pur con piccola dote, collocarla nelle famiglie più ricche ed orrevoli!

« trui. » — v. 14. *In casa il conte Guido.* Allude ai potentissimi conti Guidi; ai quali lo accennare così, quasi proverbialmente, era d' uso, poichè « per proverbio si dicea in Firenze: Tu sta' ti « ad agio, più che 'l conte in Poppi. » (G. VILLANI, VII, CXL). Allusione che qui non era senza mordicità, attribuita alla suocera d' uno di quei Donati emuli ed invidiosi de' ricchi Cerchi divenuti essi i padroni del palagio fiorentino dei conti Guidi (cfr. in questo volume, pag. 41-44). Il lamento materno della suocera di Forese ha poi stretta somiglianza, anche di circostanze, con quello della madre di monna Sismonda nel *Decamerone* (VII, VIII): « Ben vorrei che' miei figliuoli n' avesser « seguito il mio consiglio, che ti potevano così orrevolmente « acconciare in casa i conti Guidi con un pezzo di pane, et essi « vollon pur darti a questa bella gioia. »

II. FORESE A DANTE.

[Codici Palatino, Chigiano, Alessandri: II. — Del Lungo: II.
— Suchier: IV.]

L'altra notte mi venne una gran tosse,
Perch'io non avea che tenere addosso;
Ma incontinente che fu di, fui mosso
Per gire a guadagnare ove che fosse.
Udite la fortuna ove m'addosse:
Ch' i' credetti trovar perle in un bosso,
E be' fiorin coniatì d'oro rosso;
Ed i' trovai Alaghier tra le fosse,
Legato a nodo ch' i' non saccio il nome,
Se fu di Salamone o d'altro saggio.
Allora mi segna' verso il levante;
E quei mi disse: Per amor di Dante,
Scio' mi. Ed io non potetti veder come:
Tornai adrieto, e compie' mio viaggio.

Qui siamo in pieno gergo; e tutto ciò che si nasconde « sotto il velame degli versi strani », non potrebbero dircelo che Dante e Bicci in petto e in persona. Certo è però che la tosse e il letto del primo distico hanno che fare con gli scherzi sul letto maritale di Forese contenuti nel Sonetto precedente; e un bisticcio onomastico, ammissibilissimo in tal sorta di poesia, fatto in contrapposizione del « Bicci vocato Forese » di quel sonetto medesimo, mi pareva essere quell' « Alaghier tra le fosse » (v. 8), il quale si raccomanda d'essere sciolto « per amor di Dante »: e intendevo che Dante stesso fosse cotesto Alaghiero; e quelle « fosse », nelle quali Bicci dice di averlo, sul far del giorno, trovato, mi facevan pensare alle « fosse attraversate » del xxxi del *Purgatorio*, dove Beatrice rimprovera Dante de' suoi mondani trascorsi, ed anche ad alcun'altra rispondenza d'immagini tra quel luogo del Poema e questo della Tenzone. Nè la secca affermazione del signor Gaspary, che qui non di Dante ma si parla « del padre di lui », bastava a farmi disdire: chè anzi ero per opporgli, nel sonetto iv « Alighier » essere senza dubbio non Alighiero Alighieri, ma Dante Alighieri, e che a tempo della Tenzone Alighiero (cfr. il son. vi, v. 1) non era più tra i viventi. Ma appunto questa ultima circostanza, avvicinata a quella contenuta nel v. 11, dove Forese, nel vedere Alighiero, si fa il segno della croce, m'induce a credere trattarsi qui veramente del padre di Dante, la cui anima narra Forese d'aver trovata legata tra quelle fosse, supplicante in nome e per amor del figliuolo di esserne liberata. Il tutto poi con quali allusioni, credo non si possa, così senza altri dati, determinare. — v. 7-8. *nodo... di Salamone*. In questi due

L'altra notte fui assalito da una fiera tosse, perchè non ero ben coperto nel letto: appena fatto giorno, m'alzai, e mi posi in cammino in cerca di qualche guadagno o buona ventura. Sentite un poco dove la fortuna mi condusse! Credevo d'aver trovato perle in un bossolo, e dei fiorini d'oro rosso di zecca, e invece trovai Alaghiero tra le fosse, legato non vi saprei ben dire se col nodo di Salomone o d'altro gran savio. Io allora mi voltai verso levante, e mi feci il segno della croce al sole che spuntava. E colui mi disse: Scioglimi, per amor di Dante. Io non potei vedere com'avessi a fare: perciò tornai indietro, e seguitai a andarmene pe' fatti miei.

versi, sebbene non meno oscuri del rimanente del Sonetto, v'è però di chiaro che ad essi allude, anzi da essi muove, la replica che Dante fece a Forese, nel Sonetto successivo. Del nodo di Salomone, vedi i Vocabolari. — v. 8. *tra le fosse*. L'Ubal dini (ms. cit. barberiniano XLV, 93, c. 85) dimanda se in questa frase non debba vedersi un'allusione topografica; e propriamente a Sa'Iacopo tra'Fossi, che sarebbe quella stessa parte di città a cui allude Dante nel Sonetto replicativo, dove parla della chiesa di San Simone. Forse a que'luoghi si connetteva la ricordanza di qualche fatto concernente Alighiero, e poco onorevole alla famiglia? forse qualche debito d'onore, di vendetta, o d'altro legame, dal quale Dante avrebbe dovuto prosciogliere la memoria del padre, e non costringerlo a raccomandarsi in ispirito ad altri e (a maggior vergogna) per amore dell'incurante figliuolo? Ma il supporre costa poco, e val meno. Però anche il signor Gaspari propende a credere che in questo Sonetto, « il padre non possa trovar pace per mancanza di vendetta »: non so poi se intenda il padre vivo, o l'anima di lui defunto. — v. 11. *Mi segna' verso il levante*. Della superstizione, riprovata dai Padri della Chiesa, del « farsi la croce al sole oriente », parla Federigo Ubal dini, annotando un passo di Francesco da Barberino (*Documenti d'Amore*, I, xxiv) « Vedi un ch'al sol si segna ecc. »; e appresso: « Per simil « dèi pigliare E de la luna e degli altri pianeti. » E cita « m. Onesto da Bologna, *Stella d'Amore a qual mi son segnato* », e Forese de Donati, « *All'ora mi segnai verso il levante.* »

III. DANTE A FORESE.

[Nei citati Codici manca: è, col seguente (e soli essi), nel chigiano, che sopra indicai, L. IV. 131, e nel laurenziano rediano 184 (già 151). — Del Lungo (inedito), III. — Sanchier, V.]

Ben ti faranno il nodo Salamone,
 Bicci Novello, e' petti delle starne,
 Ma peggio fia la lonza del castrone,
 Chè 'l cuoio farà vendetta della carne.
 Tal che starai pur presso a San Simone,
 Se tu non ti procacci dell' andarne;
 E 'ntendi che 'l fuggire el mal boccone
 Sarebbe tardi omai a ricamparne.
 Ma ben m'è detto che tu sai un' arte,
 Che s' egli è vero, tu ti puoi rifare,
 Però ch'ell'è di molto gran guadagno;
 E fassi a tempo ch'è téma di carne:
 Non hai che ti bisogni scioperare;
 Ma ben ne colse male a' f' di Stagno.

Di questo Sonetto, prima che io lo pubblicassi, si conosceva la prima quartina pel *Commento d'Anonimo fiorentino trentista alla Div. Comm.*, dove nel c. xxiii del *Purgatorio* si legge: « Questa anima, che introduce qui l'Auttoe a parlare, « si fu Forese fratello di messer Corso Donati da Firenze, il « quale fu molto corrotto nel vizio della gola, et nella prima « vita fu molto dimestico del' Auttoe, per la qual dimesti- « chezza egli fece festa a Dante: et molti sonetti et cose in « rima scrisse l'uno all'altro; et fra gli altri, l'Auttoe, ri- « prendendolo di questo vizio della gola, gli scrisse uno So- « netto in questa forma: *Ben ti faranno il nodo Salomone, « Bicci novello, i petti delle starne, Ma peggio fia la lonza « del castrone, Chè 'l cuoio farà vendetta della carne etc.* « Questo Forese Donati fu chiamato per sopra nome Bicci ». (II, 378-79). E da quel *Commento* avean citati quei versi il Carducci e il Witte (come riferii l'altra volta), e il Fanfani (*Studi ed Osservazioni sopra il testo delle Opere di Dante*, pag. 299-301), e prima di loro, nell'*Etruria* del 1851, pag. 194-95, l'avv. Iacopo Ferrari. — v. 1. *il nodo Salamone*. Cfr. Son. II, v. 9-10. — v. 2. *Bicci Novello*. *Novello* era secondo nome che si aggiungeva comunemente in que' tempi, e se ne trovano altri (p. e. Simone Novello) fra gli stessi Donati. — v. 3 e segg.

Il nodo di Salomone te lo faranno alla gola, o Bicci Novello, i petti delle starne che tu mangi in gran quantità, e, peggio, la lonza o carniccio del castrato, che, dura com'è, farà nel tuo stomaco vendetta della tanta carne da te divorata. Cosicchè tu, che ora fai tante passeggiate alla ventura, sarai costretto a startene sempre presso San Simone, se non ti procuri qualche spediente per andare; e capisci che il ricorrere ad usar cibo frugale e parco sarebbe oramai tardi, per la tua salute. Però mi dicono che tu sai un'arte cosiffatta, che, se è vero ciò ch'io sento, tu ti puoi rifare con essa d'ogni perdita, perch'ell'è da guadagnarci bene; e la si fa appunto ne' tempi che c'è divieto di carne, cioè di quaresima: e per esercitarla non hai bisogno di lasciare le altre tue occupazioni: bada però che non te ne avvenga del male, come avvenne a' figliuoli di Stagno.

e' petti delle starne ecc. Balza agli occhi la corrispondenza tra questo Bicci ghiottone e divoratore, e il Forese del *XXIII* e *XXIV* del *Purgatorio*, una delle anime il cui peccato fu « seguir la gola oltre misura ». Cfr. anche il v. 3 del Son. v. — v. 4. *il cuoio* ... Il signor Gaspary non accetta la interpretazione da me data a questo verso, anzi la sentenza « impossibile », soggiungendo che quel *cuoio* « invece, come pare, sia la pelle di « Forese stesso; essa deve far penitenza per l'impinguimento della « carne, cioè gliene viene la scabbia »: e trova relazione fra questa immagine e la *faccia fessa* del Son. v (v. 7, cfr. ivi note). Possibile: ma non impossibile nemmeno la dichiarazione mia, la quale, ipotesi per ipotesi, mantengo al suo posto. — v. 5. *presso a San Simone*. San Simone è antica chiesa e popolo di Firenze, nella stessa parte di città a cui l'Ubaldini suppose alludesse nel Son. II il v. 8, che forse il Poeta vuol qui rimbeccare; ma forse altresì con doppio senso fra la detta chiesa e luogo (dove, si avverta, i Donati non abitavano) e messer Simone padre di Forese: volendo pur significare che questi sarà costretto a starsene in casa (presso il babbo). — v. 6. Credo, e così ho voluto far sentire nella interpretazione, che *andare* abbia qui doppio significato, tra il suo proprio e ordinario, e quello, pur comune, del quale esempi anche antichi dà la *Crusca*

in un § XXIX — v. 9-14. *un' arte* ecc. « Quale l' *arte* da quaresima « e lucrativa, con la quale il Poeta consiglia ironicamente Forese « a rifarsi de' suoi scialacquamenti e stravizi, e quale il morso in « cotesta ironia contenuto, non saprei dire: certo è però che « que' *Agliuoli di Stagno* (*Stagno*, nome proprio di persona, s' in- « contra in documenti; e *Stagnesi* è cognome fiorentino) dovettero « mal capitare a cagione dell' esercizio di quell' arte, che certa- « mente non doveva essere nulla di buono nè di onorevole. » Così annotai l' altra volta. Il signor Suchier, nel citato scritto sulla *Tenzone*, convenendo meco quanto all' interpretare per « tempo quaresimale » il *tempo ch' è téma di carne*, osserva come questa circonlocuzione possa aver doppio senso, inquantochè, durante la quaresima, al divieto de' cibi si aggiungeva, nel medio evo, la prescrizione di astenersi dal commercio coniugale; e ne reca opportuni esempi. Dai quali, e dalla loro applicazione al caso presente, egli argomenta che in queste terzine « Dante raccomandi a Forese di astenersi dal coniugale commercio. » Io accetto con pieno consenso la erudita osservazione, la quale anche da una novella del Boccaccio (II, x) riceve conferma. Ma ben altra, pur troppo, credo sia la interpretazione che, a fil di logica, siamo costretti a dedurne. Dante non poteva certa-

mente parlare dell'astinenza quaresimale da' piaceri sia della mensa sia del talamo, come di un' arte lucrativa ed inoltre pericolosa; anzi nemmeno come d' un' arte, poichè l' arte ha sempre del positivo od operativo, e l' astinenza è invece negativa. L' arte che si fa di quaresima, durante quel doppio divieto, non può evidentemente essere se non un' arte mediante la quale a tal divieto si supplica: al divieto de' cibi grassi, mediante, che so io f, qualche grossa scorpacciata di pesce o d' erbaggio, finamente conditi; al divieto degli amplessi legittimi e secondo natura, mediante il contrario. E qui chiedo far punto: ma l' arte, da un lato lucrativa e dall' altro pericolosa, della quale Dante attribuisce a Forese sufficiente esperienza, mi par chiaro esser quella della quale Dante stesso, in fine del xv^o dell' *Inferno*, diceva che avrebbe potuto enumerare i sozzi seguaci, « s' avesse avuto di tal tigna brama ». E gliela attribuisce (osservisi) per sentita dire, e come cosa da non propalarsi; .. *ben m'è detto ... s' egli è vero ...*: e gliela consiglia, ironicamente, nel peggiore e più vile senso, come lucrativa: e con quel ricordo dei *f' di Stagno* io non dubito gli prognostichi la fine ignominiosa toccata a persone notissime allora per tale infamia.

IV. FORESE A DANTE.

[Quanto ai codici, identicamente al precedente Sonetto III. —
Del Lungo: omissio. — Suchier: omissio.]

Va', rivesti San Gal, prima che dichì
Parole o motti d'altrui povertate,
Chè troppo n'è venuto gran pietate,
In questo verno, a tutti suoi amichi.
Et anche, se tu ci hai per sì mendichi,
Perchè pur mandi a noi per caritate?
Dal castel d'Altafronte ha'ta' grembiate,
Ch' i' sacco ben che tu te ne nutrichi.
Ma ben ti lecerà il lavorare,
Se Dio ti salvi la Tana e'l Francesco,
Chè col Belluzzo tu non se' in brigata.
Allo spedale a Pinti ha' riparare:
E già mi par vedere stare a desco;
Ed in terzo, Alighier con la farsata.

v. 1. *San Gal*. Cioè Santa Maria a San Gallo, antichissimo spedale di Firenze, distrutto nel 1529 per l'assedio: vedi L. PASCARINI, *Storia degli Stabilimenti di beneficenza* ecc., pag. 659 e segg. — v. 7. *castel d'Altafronte*. Poi Palazzo de' Castellani; ed è quello che sorge tuttora in Piazza de' Giudici lungo l'Arno. Ma quanto è sicura la correzione in *Altafronte*, dell'*altra fonte* dei mss. e stampe, altrettanto ozioso sarebbe, finchè « altri nol ci apportì », voler determinare questa allusione al Castel d'Altafronte, e alle *grembiate* di roba che si dice ne ricevesse, con poco suo onore, Dante Alighieri. S' intenda forse di pubblici lavori alle mura sull'Arno, pe' quali Dante fosse (come per altri fu) uno de' soprastanti, e che Forese voglia apporgliene accusa d' illeciti guadagni? « Statutum quod loquitur de muro « faciendū iusta flumen Arni, a chossa Pontis Veteris usque ad « Castrum Altifrontis; et ad hoc faciendum fieri, debent elegi « duos bonos homines cum uno notario » leggo (*Consulte*, ediz. GHERARDI, pag. 195) in un atto consiliare de' 30 marzo 1285: e quei lavori delle mura durarono diecine e ventine d'anni. — v. 9. *ti lecerà*. Ti sarà lecito: ossia, per una specie di antifrasi, ti sarà forza, vi sarai costretto. — v. 10-11. Restituisco alla lezione dei mss. il verso 10, che nelle stampe suona *C'è Diotisalvi...*; e riconosco ne' due appresso nominati la sorella e il

Tu che mi tratti da povero, e mi consigli il modo di guadagnare la vita, prima di parlare e motteggiare sulla povertà altrui, dovresti andare a rendere quel che hai rubato allo spedale di San Gallo, che l'hai ridotto in condizione, da farne, durante l'inverno passato, quando i poveri ci riparano, venire immensa pietà a tutte le pie persone benefattrici di esso. E poi, se tu ci hai in concetto di tanto poveri, perchè tuttavia ci mandi a chiedere elemosina? eppure, dal castello d'Altafronte ricevi tali copiose provvisioni, da mantenerli, come so che fai, abbondantemente. Ma questa agiatezza non ti durerà; e ti troverai costretto a campar la vita lavorando: e ti auguro che Dio ti conservi per tuo aiuto, la tua sorella Tana e il tuo fratello Francesco, poichè co' tuoi parenti del Bello non sei in buone relazioni. Del resto tu hai a finire, per tuo gastigo, ricoverato in uno spedale, in quello di Pinti fondato da miei antenati: e già mi par di vedere tutti quei poveri a desinare, seduti tre per tagliere; e uno de' tre l'Alighieri, col suo abito imboffito da gentiluomo.

fratello di Dante: madonna Tana, che entrò nei Riccomanni, e Francesco che morì assai vecchio verso la metà del sec. XIV (vedi L. PASSERINI, *Della famiglia di Dante*, a pag. 64-65 del libro *Dante e il suo Secolo*). Anche il Belluzzo o Bellino figura nella genealogia dantesca (vedi, pur del Passerini, l'*Albero genealogico*, annesso al cit. scritto), fra i collaterali del Poeta e discendenti da quel Geri del Bello, il quale, morto di violenta morte, dai consorti non vendicata, fa mal viso a Dante nel *xxix*° dell'*Inferno*: al che fornisce ottimo riscontro questo luogo della Tenzione. — v. 12. *Spedale a Pinti*. Cioè, spedale di San Paolo a Pinti, fondato da un Donati nel 1065, e seguito da beneficari da altri di quella famiglia, nella quale rimase il patronato per secoli, finchè nel XVIII secolo lo spedale fu soppresso (vedi PASSERINI, *Storia* cit., pag. 197-200). Ho procurato di rilevare nella parafrasi la superbia donatesca contenuta in questa menzione dello Spedale, per l'appunto, di Pinti, come destinato a ricoverare fra gli altri poveri anche Dante Alighieri. — v. 14. *farsata*. Vedi la CRUSCA, v. impr., s. v.

V. DANTE A FORESE.

[Codici Palatino, Chigiano, Alessandri: III. — Del Lungo: IV
Suchier: I.]

Bicci Novel, figliuol di non so cui,
 S' i' non ne domandasse monna Tessa,
 Giù per la gola tanta roba è messa,
 Ch' a forza gli convene or tòr l' altrui.
 E già la gente si guarda da lui,
 Chi à borsa allato, là dov' e' s' appressa;
 Dicendo: Questi, ch' à la faccia fessa,
 È piuvico ladron negli atti sui.
 E tal giace per lui nel letto tristo,
 Per tema non sia preso a lo 'mbolare,
 Che gli aparten quanto Gioseppo a Cristo.
 Di Bicci e de' fratei posso contare,
 Che, per lo sangue lor, del male acquisto
 Sanno a lor donne buon cognati stare.

v. 1. *Bicci Novel*. Cfr. la nota al v. 1 del Son. III. — v. 2. *monna Tessa*. La *monna Tessa*, che sola saprebbe dir con certezza chi il padre di Bicci, è senza dubbio la madre di lui e di Corso e di Piccarda Donati, e moglie di messer Simone Donati. Il che è confermato da un' antica novelletta pubblicata da G. Papanti ne' suoi *Novellieri in prosa* (I, XLVI), dove la madre di Corso è chiamata madonna Contessa, del qual nome il diminutivo era appunto Tessa: novelletta anche, notisi, che può torcersi a biasimo de' costumi della gentildonna fiorentina. Vero è che a me l' *Obituari* di Santa Reparata darebbe come donna di messer Simone non una monna Tessa, sibbene una monna Giovanna: « III kal. (decembr.). Dña Iohanna uxor dñi Simone di Donati » (c. 56). Ma può Simone aver avuto due mogli; delle quali la sola Giovanna figurerebbe, se ho ben visto, nell' *Obituari*. — v. 3. Cfr. la nota ai vv. 3 e segg. del Son. III. — v. 7. *la faccia fessa*. Qui l' Ubaldini, nella cit. *Vita di Forese*, scorge un' allusione allo aver questi avuta « la faccia schianzosa e piena di gruzole », se si deve credere a una nota che egli riferisce come dell' Imolese, ma che veramente è del Laneo (II, 268', al xxiii° del *Purgatorio*, verso 48. Opportunamente osserva bensì l' Ubaldini, che l' allusione alle schianze può trovarsi nella « faccia fessa » del Sonetto, ma non nel verso del *Purgatorio*, « riconoscendolo Dante dalla voce e non « dalla faccia », e la « scabbia » avendola là Forese comune con gli altri spiriti espianti la golosità. — v. 12-14. Quest' ultima terzina fu da me l' altra volta, come espressamente dichiarai, « tirata a indovinare », e non mette più conto riferire l' indovinamento. La sua vera interpretazione è stata data dal sig. Gaspary;



Bicci Novello, figliuolo per saper di chi bisognerebbe domandarne a monna Tessa sua madre, s'è ingoiata tanta e poi tanta roba, che ora s'è dovuto buttare a rubare. E già tutti si guardano da lui, se dov'egli s'avvicina v'è qualcheduno ch'abbia indosso la borsa, e dicono: Costui, con questo viso sfregiato, ha tutta l'aria d'un vero e proprio ladrone. V'è poi una persona che per cagion sua passa in letto tristi nottate, stando sempre in pensiero ch'è non sia preso mentre ruba; e questi è suo padre, padre bensì putativo. Quanto a me, posso dire che Bicci e i suoi fratelli hanno come vizio di famiglia quello di godersi in dissolutezze il malacquistato, trattando le loro mogli tutt'altro che da buoni mariti.

e come a quella mi sono conformato nella parafrasi, così qui riferisco testualmente le sue parole: « Bicci e i fratelli, col danaro guadagnato malamente, menano fuor di casa una vita dissoluta: stanno cognati, cioè non stanno mariti, trascurano i doveri del marito. *Cognato* forma qui il contrario di *marito*; perchè a quello meno, che a tutti, è permesso di fare ciò che per questo è obbligo: cfr. la strofa provenzale (*Zeitschr. f. rom. Phil.*, IV, 508): *Donna que de cognat fai drut, E de marit sab far cognat, A ben damideu renegat* ». — v 13 ... per lo sangue lor ... *Sanguis* credo abbia qui un senso medio fra il naturale e il gentilizio: e con questo intendimento ho interpretato « come vizio di famiglia ».

[Codici Palatino, Chigiano, Alessandri: IV e ultimo. — Del Lungo: V. — Suchier: II.]

Ben so che fosti figliuol d' Allaghieri,
 E accorgomene pur alla vendetta
 Che facesti di lui sì bella e netta
 De l' aguglin ched e' cambiò l' altrieri.
 Se tagliato n' avessi uno a quartieri,
 Di pace non devevi aver tal fretta:
 Ma tu ha' poi sì piena la bonetta,
 Che non la porterebbon due somieri.
 Bono uso ci à recato, ben tel dico,
 Che qual carica te ben di bastone
 Colui ha' per fratello e per amico.
 Il nome ti direi de le persone
 Che v'anno posto su; ma del panico
 Mi reca, ch' i' vo' metter la ragione.

v. 1. La frase *fosti* (non *sei*) *figliuol d' Allaghieri*, corrispondente alla comune *figliuolo che fu di ...*, la quale si usava quando il padre era morto, mostra, come dissi (Son. II), che al tempo della Tenzione il padre di Dante era morto. Stranissimo, invero, è che l' Ubal dini (cod. barberiniano XLV, 94; a c. 78), così dotto e giudizioso, voglia vedere in questo *Allaghieri* o, com' egli scrive, *Alighieri*, o, più comodamente, *Aligieri*, il Geri del Bello, consorte (e che egli fa addirittura padre) di Dante, quel Geri, dico, che ho avuta occasione di ricordare a pag. 451. E congiunge il presente Sonetto sulle vendette, con l' episodio infernale nel quale, pure a proposito di vendette, è il detto Geri collocato: « Alighieri.. per certo vezzo « toscano chiamosi Geri, e si soprannominò Geri del Bello; et « è appunto quel Geri che l' istesso Dante colloca nell' Inferno, « per mittitore di risse e di scissure, il quale fosse seco medesimo « adirato per la morte non ancora vendicatagli, non da lui che « gli era figliuolo, ma da altri figliuoli o altre persone che fossero « consorti dell' onta. Chiarisce tutto questo Forese Donati.... *Veramente sei figlio d' Aligieri* ecc. » È inutile osservare che Geri fu semplicemente diminutivo, popolarissimo, di Ruggieri. — v. 2-4. *vendetta Che facesti ... De l' aguglin ...* Intendi invece alludersi qui a vecchia vergogna ricevuta dagli Alighieri, e che già da molto tempo avrebbe dovuto esser vendicata « per

Se tu non sai di chi io mi sia figliuolo, io di te so benissimo che sei del fu Allaghieri; e me lo dimostra che il torto fattogli d'averlo costretto a cambiare gli aquilini della sua arme sia stato da te vendicato così fieramente e risolutamente, ed inoltre con tanta prontezza, perchè cotesta cosa degli aquilini può dirsi avvenuta appena ier l'altro. Lasciando lo scherzo, tu, che rimproveri a me di far vergogna alla mia famiglia, sei corso a far pace co' tuoi avversari con tanta fretta, quanta appena avresti dovuto averne se tu avessi tagliato a pezzi qualcheduno: vero è che, poveretto, tu hai, dalla paura, la bisaccia talmente piena, tu m'intendi di che, che non basterebbero due somari a portarla. In verità, tu ci hai introdotto una bella usanza e dato un bell'esempio: che chi ti bastona ben bene, quello tu tieni per fratello e per amico. Ti direi il nome delle persone che su cotesta tua poltroneria e dappocaggine hanno fatto assegnamento: ma per aprire, per impostare, questa partita, ho bisogno di panico.

alcun che dell'onta sia consorte. » (*Inf.*, XXIX, 33). Degli agugini in insegne o armi gentilizie, cfr. esempi adottati dalla Crusca, V. impr., *Glossario*, s. v.: essi, come segno imperiale, si accordavano molto bene con la vecchia arme degli Alighieri, che portava i colori dell'Impero; campo verticalmente diviso d'oro e di nero, attraversato da una fascia d'argento (cfr. L. PASSERINI, *Della famiglia di Dante* cit., p. 59). Gli agugini o aquilini erano anche una moneta pisana, che aveva da una parte l'immagine dell'aquila: ma preferirei la interpretazione gentilizia, sebbene sembri al signor Gaspary « malsicura. » — v. 8. La medesima immagine nel *Decamerone* (I, x), dove dilleggia il sovraccarico degli abbigliamenti femminili: « uno aamo « ne porterebbe troppo più che alcuna di loro, nè perciò ec. — v. 12-14. Con quale immagine od allusione Forese sferzi nell'ultima terzina la viltà di Dante, confesso di non riuscire ad intenderlo, nè a cavare da quelli ultimi versi, che sono Burchiello pretto, alcun ragionevole significato, se forse non è quello che ho proposto con la mia parafrasi. Nella quale è sicura, per esempi molti, la spiegazione della frase *metter la ragione*; ma rimane tuttavia un indovinello quel *panico*, di cui Forese dice avere, per tale operazione, bisogno. Un vicolo del Panico correva tra le case de' Donati e quelle degli Alighieri. Ma e con ciò? Forse in quello era stato fatto a Dante qualche sopruso?

Come si vede, io, nella mia prima recensione, presi per base lo schema dato alla Tenzione dai Codici che conoscevo; e il Sonetto sopraggiunto, inedito, inserii fra i due primi e i due ultimi. Per modo che la Tenzione procedeva così:

- I. Dante a Forese (*Chi udisse....*)
- II. Forese a Dante (*L' altra notte....*)
- III. Dante a Forese (*Ben ti faranno....*)
- IV. Dante a Forese (*Bicci Novel....*)
- V. Forese a Dante (*Ben so....*)

Ora il signor Suchier giustamente mi appone che per tal modo non si avesse la necessaria alternativa di proposta e risposta, dall' uno all' altro de' contendenti, turbata dall' inserzione di quel mio numero III. Ma per ristabilir questa, io non veggio punto che bisogni capovolgere addirittura, com' egli fa, l' ordine dato dai Codici, il quale non contraddice menomamente allo svolgimento e successione de' pensieri e delle immagini da Sonetto a Sonetto, sempre compatibilmente col bizzarro genere di tal poesia. D' altra parte anch' egli riconosce che il nuovo Sonetto di Dante, che io pubblicai, deve di necessità susseguire immediatamente a quello di Forese che nella Tenzione ha dai codici il secondo luogo. Ciò posto, e dato dunque, com' io feci, al Sonetto inedito, che è di Dante a Forese, il n. III, basta

fargli immediatamente, e come replicativo, succedere l'altro, da me e dal signor Suchier omesso, che è di Forese a Dante, perchè poi susseguano regolarmente gli ultimi due, di Dante a Forese e di Forese a Dante, costituenti l'ultima battaglia o, più modestamente diciamo, scaramuccia. Tale è appunto l'ordine col quale dà i sei Sonetti l'Ubal dini, e che è conforme a quello assegnato dai codici antichi; più l'innesto, in sul mezzo, de' due Sonetti che negli antichi codici si desiderano: i quali due Sonetti è altresì da avvertire che anche nel soprinticato chigiano de' secoli XVI-XVII, che dà soli quei due, stanno in relazione (come anche nel laurenziano rediano 184, che pur soli li contiene) di « Sonetto di Dante, mandó a Forese Donati » e « Risposta di Forese a Dante ». È insomma evidente, che la corona di questi sonetti si sfilò: il più che se ne raccogliesse seguitamente in codici, furon quei quattro de' manoscritti Palatino Chigiano e Alessandri; gli altri rimasero a zozzo e spersi o accozzati in questo e quel codice, come dall'altra mia edizione si può vedere, nè forse si son salvati tutti; dato pure, e lo concediamo di buon grado, che quello dovesse a Dante Alighieri parer giuoco da non diverticisi a lungo: poesia, dice giustamente il signor Suchier, più degna di un Villon che di un Dante. Rimane poi a sapersi se la disposizione

con che li abbiamo dall' Ubaldini, egli la derivasse con semplice trascrizione da altro manoscritto, o fosse da lui assegnata criticamente. E vedemmo già esser supponibile che egli trascrivesse fedelmente un codice strozziano, a me ignoto. Ma comunque si sia tale disposizione, o critica o derivata, essa è, a mio avviso, quella in cui l' autorità dei codici e la connessione logica delle scaramucce si accordano insieme, e perciò da tenersi come schema definitivo.

Del resto chi voglia farsi una più chiara idea, e recar giudizio, di questa quistioncella schematica, conviene che abbia la pazienza di confrontare quella mia prima edizione, la nota critica del signor Suchier, e la edizione presente. A molti altri basterà leggere queste curiosità di biografia e poesia dantesca così come ora le ho date, accompagnandole anche questa volta con la interpretazione letterale, e qualche postilla illustrativa. La critica poi del testo sui manoscritti e le edizioni; la rivendicazione dell' autenticità; la onomatografia di Forese Donati, chiamato per soprannome Bicci, e la diversità sua da un Biccicocco Donati; la data precisa della morte di esso Forese (28 luglio 1296); le sue relazioni con Dante anche rispettivamente all' affettuoso episodio de' canti xxiii e xxiv del *Purgatorio*, e alla figura, in quelli gentilissima e nei Sonetti

beffeggiata, di « Nella sua »; tutto questo mi sembra possa rimanere nella sullodata mia prima edizione, a disposizione così dei più diligenti come dei più curiosi lettori. Alcune osservazioni di critica e storiche e d'arte che ivi pur feci (e qui n'è appena riaccennata qualcuna ¹) su quella che anche questa volta ho chiamata Poesia mondana di Dante, avrei intenzione di riprenderle in un più largo studio che mi propongo su tutte quelle, fra le liriche dantesche o da restituirsi a lui, che escon fuori del ciclo de' suoi amori spirituali e filosofici, il quale comprende la trilogia solenne, *Vita Nuova*, *Convito* e *Commedia*.

Dirò infine che mi sento disposto, più che per l'addietro non fossi, ad attribuire significato reale al contenuto di queste Rime: e cioè, che esse siano non, come già scrivevo, « motteggi e rim-
« beccate fatte per badalucco e trastullo da begli
« umori », sibbene una vera e propria baruffa, dove l'un avversario insolentisca verso l'altro con vera e propria intenzione d'offenderlo. E non alla sola comunanza di vita viziosa, ma anche a queste invero poco edificanti corrispondenze trovatoresche, alludono forse, come crede il signor

¹ A pag. 440-41.

Renier,¹ le parole di Dante a Forese nel *Purgatorio*:²

Se ti riduci a mente
Qual fosti meco, e quale io teco fui,
Ancor fia grave il memorar presente.

I quali versi, con la medesima intenzione, rammenta anche l'Ubalдини, in quella sua Notizietta su Forese³, scrivendo: « Quali cose, quantunque « dette motteggiando, sono ad ogni modo più « che assai; onde è a ragione chiamato Dante « dal Petrarca *oratione liberior*, e da Giovanni « Villani *a guisa di filosofo male grazioso*; e « al certo Forese rimordettelo altrettanto inve- « lenito: e quindi è che dice Dante nel *Purga- « torio*, — Qual fosti meco e quale io teco fui... » Quanto poi alla probabile data a cui sia da riferire la corona de' sei Sonetti, nuovo lume dà forse il Sonetto IV che ora le restituisco, dove, nella prima terzina, si accenna alla famiglia di Dante in modo da far credere ch'egli non fosse ancora ammogliato, ossia che si fosse innanzi al 92, se questo indicato dai biografi, fu veramente l'anno

¹ R. RENIER, *A proposito della polemica intorno al « Forese »* (e propriamente intorno a queste relazioni di Forese con Dante), *Lettera al Direttore del Movimento letterario italiano*; Anno I, n. 15-16, Torino 1-15 settembre 1880.

² XXIII, 115-117.

³ Citata innanzi, a pag. 439.

del matrimonio di Dante con Gemma Donati. Con ciò, la data della Tenzzone cadrebbe fra il 1290, che terrei sempre fermo come termine *a quo*, e il detto anno matrimoniale.

Oltrechè delle osservazioni de' critici, la mia interpretazione si è pure vantaggiata di qualche altro studio mio proprio. Alla critica del testo (chi voglia riprenderla; per esempio il futuro editore del legittimo e compiuto Canzoniere di Dante) appartiene ora anche la diligentissima pubblicazione del citato Manoscritto Chigiano, fatta fra il 77 e il 78,¹ ma tut-savia posteriormente a quel volume mio, che tebbene pubblicato solamente nell'autunno del 79, era già finito di stamparsi (come ebbi ivi a dichiarare, a pag. XXIIX) fino dal 77. Posso affermare bensì, che la lezione non riceve dal Chigiano modificazioni importanti.²

¹ Nel *Propugnatore* di Bologna; e a parte in *tiratura di soli 62 esemplari* con questo titolo *Il Canzoniere Chigiano L. VIII, 305, pubblicato a cura di E. MOLTENI ed E. MONACI*; Bologna, 1878. I quattro Sonetti appartenenti alla *Tenzzone* dantesca sono a pag. 108-109.

² Di due (oltre qualche ritocco di grafia o di forme) mi sono giovato in questa ristampa, pel Son. I: v. 6, *or sappi* (volgata, *or pensa*); v. 13, *lassa, che* (volg., *lassa a me*). Così al Son. III, v. 5, sostituii, dal laurenziano rediano, *pur al più* della volgata, e *el mal ad a mal*: ma di questa mantenni, nel v. 8, *ricamprarne* contro *ricomprarne* che quel codice darebbe.



PROTESTATIO DINI COMPAGNI



I.

Protestatio Dini Compagni. Con questo titolo ser Uguccione di messer Ranieri Bondoni, notaio fiorentino, registrava nel suo protocollo, sotto il dì 7 maggio 1302, l' Atto che segue: ¹

« Nel nome del Signore, Amen. Costituito
« nella presenza di messere Cante Podestà di
« Firenze, Dino Compagni disse e protestossi, che
« ad esso messer Podestà piacesse niuno pro-
« cesso fare contra il detto Dino o li beni suoi
« per occasione di alcuni confini che si dicessero
« essere dati al detto Dino: massimamente per
« ciò, che esso Dino sia infra il tempo dell' anno
« di suo Priorato; infra il quale tempo non puote
« essere gravato o molestato, nelle cose o nella
« persona, vietandolo la forma dei Capitoli e
« delli Ordinamenti della Giustizia. E a ciò pro-
« duce lo instrumento del detto Priorato, publi-

¹ L' originale latino in *Documenti*, A.

« camente scritto per Antonio di Bonsignore
« Ghezzi notaio. Fatta la detta protestazione per
« il detto Dino, in Firenze nel palagio di mes-
« sere la Podestà, negli anni del Signore 1302,
« indizione decimaquinta, a di 7 di maggio, pre-
« senti testimoni Ricco e Berto figliuoli di Da-
« vanzo e Aldobrando figliuolo di Ricco. »

È dunque, in questo Atto, Dino Compagni, il quale nello infuriare della proscrizione che i Neri vincitori fanno degli avversari, si presenta, minacciato di confino, al Potestà di Firenze messer Cante de' Gabrielli, nel suo Palagio; e protesta che a termini di legge egli non può ricevere veruna molestia, sia negli averi sia nella persona, perchè l'anno dal suo Priorato, del quale produce autentico instrumento, non è ancora trascorso. Ecco infatti quali erano le disposizioni statutali; la « forma de' Capitoli » accennati nella Protesta. Il Costituto del Comune o del Potestà prescriveva: « Messere la Podestà, « Capitano, o vero di loro o vero de l'altro di « loro Giudici, Notari, o vero alcuno altro offi-
« ciale del Comune di Firenze, i quali per lo
« tempo saranno, non possano, o vero debbano, i
« signori Priori e Gonfaloniere di Giustizia, il
« Notaio loro, o vero alcuno di loro, per ragione
« de l'ufficio loro, o vero per alcuno modo o
« vero cagione la quale dire o vero peusare si

« potesse, durante l'ufficio loro o vero poi dal
 « di del diposto officio a uno anno prossimo che
 « seguirà, condannare gravare molestare o vero
 « dannificare, personalmente o vero realmente,
 « se no per omicidio, o vero fedita o vero fedite
 « cum effusione di sangue, in persona d'alcuno,
 « la quale o vero le quali avesseno commesso,
 « o vero avesse commesso, in persona d'alcuno,
 « de le quali o vero de la quale fosse accusato
 « tale offenditore da quelli il quale avesse patito
 « la ingiuria »¹. Ora il 7 maggio del 1302 com-
 pivano appunto sei soli mesi, da che l'ultima

¹ *Statuto del Capitano* (II, IV) nella compilazione del 1321; ma ho preferito addurre il fedele volgarizzamento di quella del 1355. La *Protestatio* del 1302, non che alcune rubriche (le quali indico qui appresso) degli *Ordinamenti di Giustizia*, mostrano che quel disposto, quale ci è offerto dalla più antica compilazione che possediamo, veniva ad essa dagli Statuti antecedenti, oggi periti. Varrebbe il pregio dell'opera, porre i due Statuti fiorentini del 1321 (Capitano) e del 24 (Potestà) a confronto coi molti documenti di data anteriore nei quali sono richiamate disposizioni di legge; e da tale confronto argomentare, con la medesima sicurezza che qui nel caso del documento nostro, quali parti di essi Statuti appartengano alle compilazioni precedenti. Ottimo fondamento a tali indagini comparative ha già posto il prof. Giuseppe Rondoni col suo notevole *Studio su I più antichi frammenti del Costituto fiorentino* (Firenze, 1882). Ma il meglio sarebbe che questa ed altri parti di apparato critico accompagnassero la pubblicazione testuale d'ambidue gli Statuti, nell'originale latino e nel volgarizzamento del

100 PROTESTANTE

Signoria Bianca, nella quale Dino sedeva, avea dovuto, fra i disordini suscitati dalla venuta di Carlo Valesè e dal violento ritorno di messer Corso Donati con gli altri sbanditi, cedere fuor di tempo l'ufficio ai nuovi eletti di Parte Nera.

Nella Protesta sono poi citati, oltre il Costituto del Capitano, gli Ordinamenti della Giustizia, perchè in essi s'ingiunge, « ch'è capitoli
« del Costituto del Comune di Firenze e di
« messer lo Difensore e Capitano, e gli ordina-
« menti, che danno e concedono privilegio et
« immunitade a' Priori et al Gonfaloniere de la
« Giustizia et al loro Notaio, sieno osservati et
« osservare si debbiano con effetto per li signori
« Podestà e Capitano e loro famiglia e per tutti
« gli ufficiali del Comune di Firenze. E quegli
« capitoli più vagliano e sieno osservati i quali più
« parranno utili a colui il quale li allegasse,
« Priore, Gonfaloniere e Notaio, il quale fosse ne
« l'ufficio, o vero dopo, infra 'l tempo infra 'l
« quale a lui il privilegio si concede per forma
« degli statuti od ordinamenti del Comune »¹.

1355, prezioso testo di lingua citato nel Vocabolario dell' Accademia. Sembra a me, che solamente una pubblicazione siffatta darà larga e sicura base alla ricostruzione, per quanto ella è possibile, degli antichi Statuti fiorentini.

¹ Cito, sul manoscritto dell' Archivio di Stato, il volgarizzamento degli *Ordinamenti*, che è del 1324 o di poco poste-

II.

Narrando la vita del Compagni, io ebbi occasione di porre questi due uomini, lui e messer Cante, l'uno a fronte dell'altro. E fu a proposito di due pagine, che in un volume delle *Consulte* segnano assai notabilmente quella mutazione di governo, dai Bianchi (e l'ultimo consiglio del Comune per essi tenuto porta il nome di Dino) ai Neri (e il loro dominio s'inaugura in quel libro col nome di Cante). Frammezzo ai due atti e ai due nomi fu lasciato spazio bianco. Dissi allora ciò che mi parve opportuno di que'due nomi, l'uno rimpetto all'altro, da pagina a pagina e a distanza si eloquente¹. Ma in questo documento, che assai più tardi conobbi, sono gli uomini proprio, e vivi e operanti, che si stanno in presenza: e Dino protesta dinanzi al fiero magistrato, dalle cui mani pende la sorte sua e dei Guelfi Bianchi. Del Compagni si scrive anc'oggi, quasi dubitativamente: « sembra che rimanesse

riore. Le rubriche che sanciscono i privilegi e immunità priorali appartengono a quelle introdotte per gli afforzamenti recati alla terribile Legge nel 1293 e 95: vedile nell'edizione dell'Emiliani Giudici, sotto i n. LI e LXXXIV.

¹ *Dino Compagni e la sua Cronica*, cap. XIII, pag. 284.

in patria »; ed è già qualche cosa, se pensiamo che un tempo lo mettevano addirittura fra i proscritti¹, e che in questi ultimi anni poi è stato lecito scriver di lui tutto quello che la fantasia o il fegato suggerisse. A me invero pareva, che dell'esser egli rimasto in patria s'avesse oramai certezza, anche senza bisogno ch'io aggiungessi questo documento. Ma se dubitanti rimangono tuttavia (e di che non rimangono e non rimarranno?), sarà una ragione di più per accoglierlo siccome il ben venuto. E queste altre poi ci saranno: le quali io esporrò brevemente, poichè Dino Compagni mi è addivenuto argomento sul quale desidererei aver già da qualche tempo incominciato a tacere.

III.

Il documento si collega con la condizione di que' rimasti in città, quale il Compagni stesso ce la describe. Si accusavano e si costringevano a confessare quanto bastasse per multarli di mille fiorini; e dopo riscosso, erano accusati d'accapo di altre colpe, e banditi: quelli poi che, disperati di queste nuove fogge di giudizi, non si facevano vivi, nè per confessare nè per difendersi, veni-

¹ Vedi op. cit., cap. cit., pag. 309; e cap. XIX, pag. 914.

vano condannati addirittura siccome contumaci, ossia alla confisca e nel capo¹. Lo stesso avrebbero fatto di Dino, potendo; e il documento ci mostra come e perchè non poterono. E altresì ci mostra come, nonostante il privilegio dell'anno dal Priorato, i « priori vecchi »², conforme Dino chiama sè e i compagni suoi, si tentasse di molestarli. Ed egli pure lo dice; e che lo sleale Valesè gli faceva richiedere, sotto l'accusa di essersi opposti alla sua venuta e all'autorità sua di paciario e di Reale di Francia; e che « gli perseguitava per trarre danari »³, spaventandoli con la minaccia di mandarli prigionieri nelle carceri angioine di Napoli: ma che essi tennero forte, sicchè di quest'altro scandalo mancò al principe espilatore il coraggio. In qual modo e' si opponessero, lo vediamo dal documento: e messer Cante, che nella sua potestà pe' Neri « riparò a molti mali e a molte « accuse fatte, e molte ne consentì »⁴, non poteva a una protesta così strettamente e ricisamente legale esimersi dal rendere, di buona o mala voglia, giustizia. Così Dino fu salvo. Questo effetto, del quale mi accorgevo non potersi du-

¹ *Cronica*, II, XXI.

² II, XIX, XX, XXI.

³ II, XX.

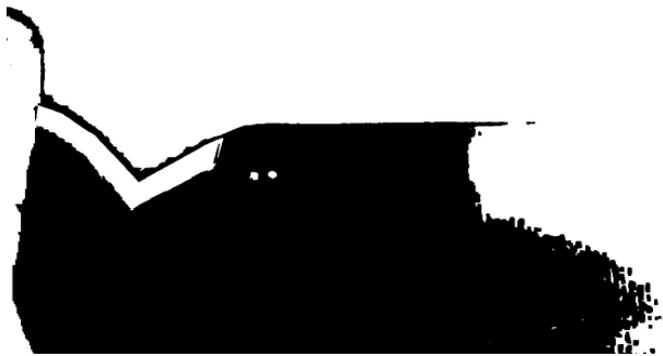
⁴ II, XIX.

ditare, il fatto, dico, che ne egli ne alcun altro fra i Priori dell'ultima Signoria Bianca erano stati colpiti dalla proscrizione, io lo avevo, nel mio libro¹, attribuito a cause più che altro morali e indirette; desunte specialmente dall'essersi quella Signoria trovata a insediare ella, a tenor degli Ordinamenti, i Neri nel posto suo. Ma la *Protestatio* di Dino, richiamandomi alla osservazione di quella rubrica, sin d'allora esistente, dello Statuto, la quale concerneva il privilegio priorale dell'anno, fa sovrabbondare quelle mie argomentazioni alla cagion sufficiente e positiva del fatto, la più semplice che esser potesse: i Priori d'ottobre 1301 non furono involti nella proscrizione del 1302, perchè vi si opponeva la legge.

IV.

E poichè ogni fatto relativo a quella proscrizione conviene ci faccia pensare al più illustre di quei proscritti, è agevole lo argomentare, dai fatti sopra esposti, che se Dante, invece che nel 1300, fosse stato tratto de' Priori un anno più tardi, non avrebbe potuto essere, il 27 gennaio del 1302, condannato. Certo è poi che l'accusa

¹ Cap. XIII, pag. 307-312.

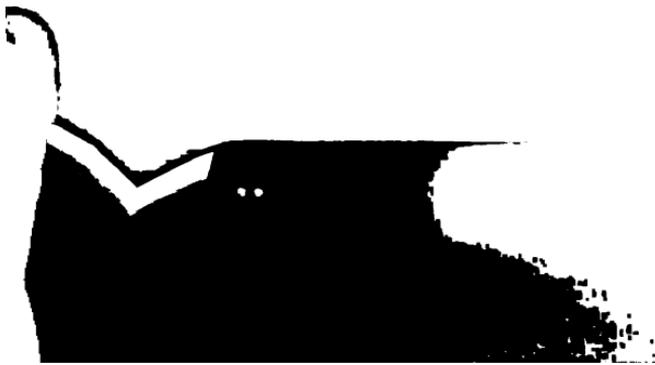


tanto per motivare la sentenza; e, possiamo oggi aggiungere, per alimentare la facondia discussiva di alcuni dantisti del secolo XIX. Chi si voleva colpire erano coloro che avevano avuta parte al governo del Comune Bianco; dal 1296, quando con la ingerenza nelle cose di Pistoia la fazione de' Cerchi si afforzò e divenne i Bianchi, e Neri i Donati, sino alla caduta di esso Comune coi Priori Bianchi dell'ottobre 1301. E chi rilegga la condanna di Dante vedrà che questi estremi vi ricorrono tutti puntualmente: i fatti di Pistoia; l'opposizione al Valesese e a papa Bonifazio; e la baratteria, al che bastava lo essere stati di quel reggimento. Sotto la denominazione di « baratteria » si compresero, o diciamo meglio si mascherarono, tutte quelle imputazioni che riguardassero esercizio di pubblici uffici, partecipazione al reggimento, e in generale la vita civile; riserbando sotto l'altra di « malefizi » le violenze, gli assalti, i tumulti, le vie di fatto¹. Ora per i Neri tutta la vita civile de' Bianchi era baratteria; come erano malefizi anche le giuste resistenze che all'altrui violenza essi avessero

¹ Vedi a pag. 79 del mio libretto *Dell'esilio di Dante*; nel quale è esposta, per la prima volta, questa materia non secondo induzioni e argomenti soggettivi, ma sopra i documenti del *Libro del Chiodo*.

opposto armata mano: e il discutere se e come abbia Dante potuto dare effettivamente occasione all'una delle due accuse, secondo quel ch'ella sonerebbe qualora fosse apposta e giudicata dinanzi a spassionato e non politico tribunale, è un trascorso di penna, quando chi fa la questione sa egregiamente il fatto suo, ma in certi altri casi è un tratto d'ingenuità storica, che trova sua scusa soltanto nella superficiale conoscenza presa di quei fatti, o nello scarso sentimento che si abbia di quei tempi, o nella presunzione di rifarne a colpi di penna la storia.

Sul documento che io pubblico sarebbe pertanto da istituire una specie di equazione giuridica in questi termini: se Dino avesse potuto esser bandito, non sarebbe certamente mancato modo di accusarlo di baratteria; nella stessa maniera che ne accusarono, poichè bandirlo potettero, il suo immortale compagno di parte e di reggimento. Cioè a dire: la baratteria tanto esisteva nel caso dell'Alighieri, Priore del 1300 e condannato, quanto in quello di Dino, Priore del 1301, che non fu potuto condannare solamente perchè a condannarlo nel 1302, sia per quello sia per altro titolo (eccetto delitti di sangue), si opponeva la legge. Passata la proscrizione, trascorso il periodo delle vendette legali, quando l'accusa, se fondata sul vero, avrebbe potuto



essere riassunta, o *per denuntiationem*, cioè a querela privata, o *ex officio*, cioè per azione pubblica¹, non fu riassunta contro Dino; e nulla ci può fare affermare che sarebbe stata riassunta contro Dante, se anch'esso nel 1302 avesse potuto ripararsene per lo essere dentro l'anno dal suo Priorato. Chi poi trascorresse a pensare, se, non condannato, avrebbe Dante data forma, o almeno se quella che dette, al Poema pel quale sperò « vincere la crudeltà » de' suoi condannatori, uscirebbe dalla inopportuna e fallace disputa della baratteria, per entrare in un'altra non meno viziosa ed inutile, come sono tali indovinamenti sulle conseguenze possibili d'un fatto, di cui invertiamo o alteriamo i termini ne' quali è accaduto.

V.

Ma forse io stesso, pur con l'argomentato qui sopra, sono bell'e trascorso per quella china pericolosa; poichè mi balzan fuori altri fatti che contraddicono appunto alla mia argomentazione. Invero la immunità dell'anno dal Priorato, la quale salvò Dino, e che io dico avrebbe salvato anche Dante, non salvò tuttavia altri, che, Priori o Gonfalonieri di Giustizia nel 1301, furono nel

¹ Vedi il cit. *Esilio di Dante*, pag. 79.

1302 condannati, alcuni anzi uniti in una unica condannagione con l'Alighieri. « La vendetta « de' Neri » scrivevo « frugava ne' Priorati del « lungo dominio di Parte Bianca, per iscovarne « materia a condanna, ... massime dal 99 in poi » ; e de' nomi di condannati che ivi citai, appartengono a Signorie del 1301 un Guidalotti, un Falconieri, il legista Altoviti, Orlanduccio Orlandi.¹

Come mai ciò? Eppure la disposizione dello Statuto era chiara e precisa: non potersi, dentro l'anno dal loro ufficio, procedere, in nessuna maniera, sia a cagione di esso, sia per altra qualsivoglia, contro nessuno che fosse stato dei Priori o Gonfaloniere di Giustizia o loro Notaio; salvo per omicidio o ferimento, e che la parte offesa ne sporgesse querela. E tuttavia, non per omicidio o ferimento costoro sono richiesti *ex officio*, processati, e in contumacia condannati, ma per la medesima baratteria priorale, e per le altre medesime imputazioni che motivarono la sentenza di Dante: medesime tanto, che al Palmieri e all'Orlandi è accomunata, secondochè ho accennato, la condannagione con lui. Forse fra costoro e Dino, pel quale valse, inefficace per essi, il Priorato del 1301, fu questo di di-

¹ Cap. XIII del mio *Dino ec.*, pag. 310. A quelle pagine, dove discorro della « morte civile dei Bianchi », ha relazione la *Protestatio* qui pubblicata.

verso: che essi, come mostra la sentenza¹, richiesti non comparvero a difendersi (« se de-
« fendere ab accusatione premissa..., ad se de-
« fendendum et excusandum ab inquisitione
« premissa »), e così caddero in contumacia; laddove Dino, o ch'ei fosse espressamente richiesto o che egli stesso antivenisse la richiesta (il che par più probabile dai termini della sua *Protestatio*), si presenta animosamente al Potestà proscrittore, con l'atto autentico del suo Priorato da una mano, con la rubrica dello Statuto dall'altra, e gli dice: Voi non potete procedere contro di me. Condizione di cose, secondo la quale si presterebbe ad essere interpretato uno de' luoghi, a cui testè mi riferivo, della sua *Cronica*²: « E chi non si difendea, « era accusato, e per contumace era condannato « nello avere o nella persona »: dove ricorre appunto il « difendersi », che ho parimente citato dalla condannazione dantesca. Ma tutto questo non iscioglie la difficoltà; perchè quella disposizione, così assoluta, così ampia, sembrerebbe escludere, non pur condanna, ma l'accusa eziandio e la stessa semplice richiesta: le quali invero a che pro si sarebbero fatte, come inizio

¹ Vedi *Esilio di Dante*, pag. 99, 101-102.

² II, XXI.

di processi il cui resultamento, poichè il condannare era vietato, non poteva essere che l'assolvere? Dunque? Dunque ci troviamo, io temo, dinanzi ad uno di que' garbugli contraddittorii tra fatto e diritto, de' quali lussureggia questa sì complessa e cangiante istoria del Comune fiorentino. Io lascio volentieri a certi *doctores magni* della critica trascendentale il merito di qualche soluzione maravigliosa. A quelle non manca mai, specialmente di qua dall'Alpi, chi batta di gran cuore le mani.

VI.

A me piace piuttosto di fare per ultimo (non senza qualche intendimento alla questioncella che però dichiaro di lasciare insoluta) alcune osservazioni esteriori sul documento che ho pubblicato.

Il notaio che lo distese e sottoscrisse, ser Ugucione o Cione di messer Ranieri Bondoni, un probabile parente di Giotto pittore, era, a giudicarne dalla qualità delle persone de' cui atti più spesso si roga, il notaro, o almeno uno de' notari, di cui volentieri si servivano i Neri. E questo ci è confermato dal vederlo seder Notaio de' Signori in Priorati, nerissimi, degli anni 1303, 1305, 1307: al quale ufficio non si

riaffaccia egli (cosa singolare!) che alquanti lustri dipoi, da vecchio, nel 27, nel 29, nel 34. Molti degl'instrumenti del suo protocollo concernono la famiglia de' Cerretani, Guelfi Neri del più cupo colore; e vi ricorre frequente il nome di messer Andrea legista, uno dei consultori e faccendieri della parte allora trionfante in Firenze. Alcuni degli atti, ne' quali interviene costui, offrono anzi una non piccola importanza storica; ed io ebbi già occasione ¹ d'indicarne uno, dove si risolvono, in nome del Comune di Firenze, questioni di giurisdizione fra i signori da Ricasoli (*illi de Ricasoli*) e gli Uomini del castello di San Giovanni in Valdarno; ed un altro, dove messer Andrea è fra i deputati a pagare, pure pel Comune, il tradimento di Carlino de' Pazzi. Pagine, l'una e l'altra, di quella istoria contadina, che ebbe tanto peso nelle vicende dei nostri Comuni; il secondo poi, anche documento dantesco, perchè ricorda una delle più sanguinose sferzate che il Poeta dei Guelfi Bianchi abbia menato su le vergogne e i delitti dell'av-

¹ Vedi a pag. 74-75 di questo volume. Del medesimo protocollo di ser Andrea, sono i testamenti di madonna Giovanna Caponsacchi Ubertini, una delle suocere di Corso Donati, i quali pubblicò il mio carissimo Guido Levi nel suo *Bonifazio VIII e le sue relazioni col Comune di Firenze*; Roma, 1882.

versa fazione¹. Messer Andrea da Cerreto ha nel protocollo di ser Ugucione, sotto i 29 luglio del 1304, anche il suo testamento, o meglio codicillo al testamento che già si conosce de' 4 gennaio 1303, cioè a quello dove fra i legati n'è uno, in lire venticinque di fiorini, alla Filippa moglie di Dino Compagni. Questa testimonianza di relazioni amichevoli fra Dino e il legista de' Neri, o fors' anche di parentela (se sapessimo di che famiglia fosse quella Filippa), spiega, a mio avviso, come in atto di tal natura, e probabilmente dopo averne avuto consiglio con lo stesso messer Andrea, si valesse Dino del notaio di lui nel formare atto autentico di quella protesta, che aveva tanta importanza di fatto per esso Dino, quanta oggi ne conserva storica per noi, rispetto a quei memorabili esilii de' Guelfi Bianchi. Che con messer Andrea si consigliasse il Compagni volentieri, egli medesimo ce lo dice in un luogo della *Cronica*²: « Io domandai m. « Andrea da Cerreto, savio legista, d'antico « ghibellino fatto guelfo nero, se fare si poteva « ufficio nuovo senza offendere gli Ordini della « Giustizia. Rispose che non si poteva fare. » Uomo allora, il Compagni, nel novembre del 1301,

¹ *Inf.*, xxxii, 68-69.

² II, ix.

« filato d'ottobre, non giunse a mezzo novembre »;¹ ma reggitore pericolante, e che del consiglio di un Nero mirava abilmente a farsi forte e premunirsi contro mene e pretensioni di Neri: ora, nel maggio del 1302, caduto con la parte sua, e in balla ormai di quel turbine, nel quale la vendetta dei Neri avvolgeva e rovesciava ogni cosa; quindi utile a lui, anche più direttamente, l'aiuto di quell'avvocato faccendiere, addivenuto a sua volta uomo di governo, e potente. Si giovò Dino in proprio vantaggio di questa sua aderenza? cosicchè esagerasse un poco, quando scriveva che, in que' furori di proscrizione, mai e per nessuno, « non valse parentado nè amistà »²: e con questo, giovò pure a' suoi compriori d'ottobre? od anche valse a tutti loro veramente, com'io era andato inducendo, la qualità d'ultima Signoria Bianca e ceditrice del potere ai Neri? Fermo stante, a ogni modo, che pietra angolare di salvezza fu ad essi, il che allora io non avvisai, quello statutale privilegio dell'anno dal Priorato. Supposizioni e dimande, del resto, di non tutte le quali forse Dino si chiamerebbe, nella sua fiera integrità, sodisfatto.

¹ *Purg.*, vi, 143-144.

² II, xxiii.

Ma 'egli ormai non protesta più; bastandogli che messer Cante de' Gabrielli non ha potuto mandarlo a' confini.

DOCUMENTI

A

(pag. 465, nota 1)

Protestatio Dini Compagni. — 7 maggio 1302.

Dal Protocollo di ser Uguccone
di messer Ranieri Bondoni:¹ I, a c. 65.^t

In nomine Domini, Amen. Constitutus in presentia domini Cantis, Potestatis Florentie, Dinus Compagni dixit et protestatus fuit, quod sibi domino Potestati placeret nullum processum facere contra dictum Dinum vel eius bona, occasione aliquorum confiniorum qui dicerentur dati dicto Dino: maxime cum ipse Dinus sit infra tempus anni sui Prioratus; infra quod tempus gravari non potest vel molestari, realiter vel personaliter, vetante forma Capitulorum et Ordinamentorum Iustitie. Et ad hoc producit instrumentum dicti Prioratus, publice scriptum per Antonium Bonsignoris Guezzi notarium. Facta fuit dicta protestatio per dictum Dinum, Florentie super Palatio domini Potestatis, sub annis Domini m.°ccc.°l.ij.°, ind. quintadecima, die septimo mensis maii, presentibus testibus Riccho et Berto filiis Davanzi et Aldobrando filio Ricchi.

Protestatio Din
Compagni.

¹ Nell' Archivio Fiorentino dei Contratti, che ora fa parte di quello di Stato.



INDICE

Al lettore	Pag.	1
LA GENTE NUOVA IN FIRENZE AI TEMPI DI		
DANTE	»	1
Trecento illustre fiorentino . . .	»	103
Documenti	»	125
GUGLIELMO DI DURFORT E CAMPALDINO . .	»	133
Documenti	»	177
Un' altra memoria di Campaldino . .	»	189
PERIPEZIE D' UNA FRASE DANTESCA. . . .	»	197
Documenti	»	265
UNA FAMIGLIA DI GUELFÌ PISANI DE' TEMPI		
DI DANTE	»	271
Documenti	»	343
Nell' Antenòra.	»	371
DANTE E GLI ESTENSI.	»	377
LA TENZONE DI DANTE CON FORESE DONATI.	»	435
PROTESTATIO DINI COMPAGNI	»	463
Documenti	»	483









~~SECRET~~

